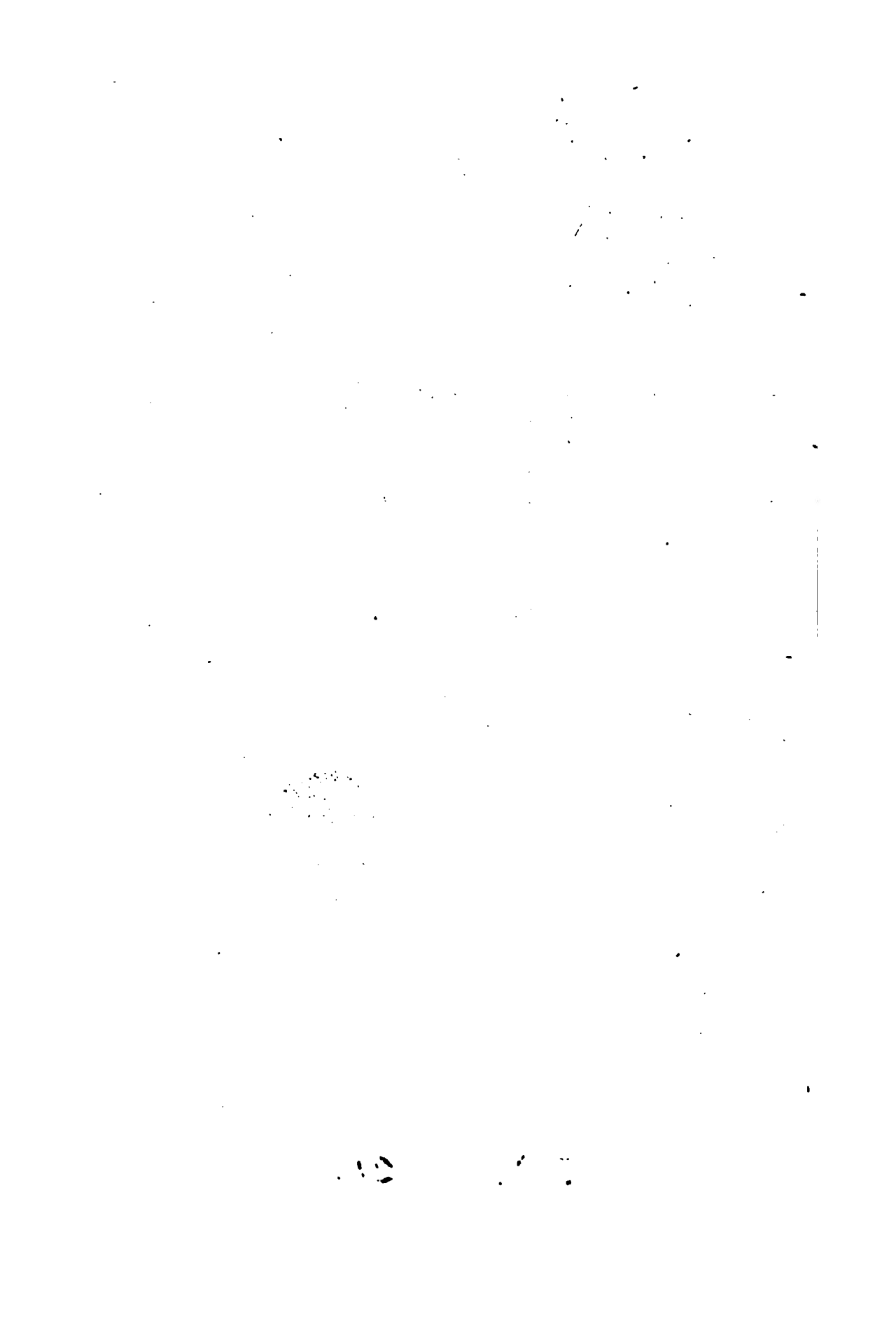
PROSE ITALIANE

DEL PADRE MAESTRO

LORENZO FUSCONI

MIN. CONVENT. RAVENNATE.

PROSE ITALIANE

SOPRA

DIVERSI ARGOMENTI

SACRI, E NON SACRI

DI VARIO GENERE.

EDIZIONE SECONDA

RIVEDUTA E CORRETTA DALL'AUTORE.

PARMA

DALLA STAMPERIA REALE

M. DCC. XC.

CON APPROVAZIONE.

Poetas non potest nosse nisi, qui versus potest struere: Philosophos non intelligit nisi, qui scit dogmatum varietates: Manufacta, et oculis patentia magis probant Artifices. Nostra quam dura sit necessitas hinc potes animadvertere quod vulgi standum est judicio, et ille in turba metuendus, quem cum videris solum, despicias.

S. Hieron. epist. xxvI ad Pammach.

A CHI LEGGE.

Io pubblico queste, che chiamo col solo nome di Prose, *e non con altro specifico, per non avere da questionare coi Rètori; e le pubblico unicamente perchè così a me è piaciuto. Dicendo di esservi stato costretto, farei un male, che non dèe farsi per tutti i beni del Mondo, e lo farei senza il menomo mio profitto. Direi una bugia, che non mi sarebbe creduta. Dunque tu le reputi egregie? Sinceramente parlando, le credo appena mediocri; e la fortuna di alcune di esse, che da me date una volta in luce, ho poi vedute ricomparire alle stampe in diversi luoghi, neppur mi tenta a pensarne meglio. Nulladimeno ogni uomo ama i suoi parti, e questo amore ci fa bramare di esporli al Pubblico, non senza qualche lusinga, che uscen-*

do fuori del nostro seno non abbian tosto a cadere in quello dell'obblivione, ma possan anzi trovar benigna accoglienza, e viver anche più, o meno nell'avvenire. I grandi Autori colle loro Opere insigni innalzan guglie e piramidi nella posterità al proprio nome. E similmente gl'ingegni piccioli si danno a credere anch'essi di poter giungere ad innalzarvi una pietra almeno, che ne rammemori l'esistenza.

Per altro il dare alle stampe il qualunque frutto de' suoi talenti non è poi sempre un effetto dell'amor proprio. Perchè non dirlo un tributo, che l'uomo paga alla Società? In ciascuna Arte è giovevole, che ognuno pubblichi i suoi lavori. Se sono esimj e perfetti, se ne rilevano i pregi, e vi s'imparano le finezze; e se ordinarj e comuni, servono alle Persone mezzane, ed ajutano i Principianti. Gli errori stessi non sono inutili molte volte, perocchè insegnano a non errare. Qualunque povero Libricciuolo porta agli altri uomini qualche cosa, e colle stampe più o meno nobili si viene in ultimo a prov-

vedere alla diversa capacità, e al vario gusto di chi vuol leggere. In una ricca Città i bisogni della Nazione sono molti, innumerabili i desiderj; e però è spediente, che vi si trovi di tutto. Il Mercatante vi pone in commercio i suoi drappi, l'Artigiano i travagli delle sue mani, e il Contadino i prodotti delle sue terre. Una moda ridicola agli occhi di un vecchio incanta quelli di un giovine: la Plebe corre ad alcune merci, che dalla Nobiltà non si onorano di uno sguardo. Ma quella unione di tutti i generi presenta il modo di appagar tutti, fa l'abbondanza, e contribuisce alla felicità del Paese.

Può anche dirsi, che chiunque pubblica un Libro soddisfa a un debito verso ai posteri. L'umanità tutta insieme forma una sola repubblica, anzi una sola famiglia, nella quale quelli, ch'esistono e vivono, sono gli ascendenti, e i maggiori di quelli, che nasceranno. E' dunque giusto, che gli uni lascino agli altri l'acquisto, o picciolo, o grande, de' loro studj, come un retaggio di amore, e una spezie di patrimo-

nio. Uno Scrittore triviale lascierà cose ordinarie; ma non importa. Il ricco lascia a' suoi figli una magnifica eredità; il povero un asse da nulla: tuttavia l'uno e l'altro fa ciò che deve, e si dimostra buon padre, e buon cittadino.

Può dirsi in ultimo, che producendo i lavori del proprio ingegno si rende a Dio largitore di tutti i beni, e di tutti i lumi, un qualche segno di gratitudine, non seppellendo con noi que' doni, ch'egli ci ha dati, ma per sua gloria volgendoli al nostro prossimo con intenzione, e con animo di giovargli.

Oltre la loro mediocrità, queste Prose hanno di più la disgrazia di esser cose oratorie, e di esser pressochè tutte in materie sagre. Gran pregiudizio in un secolo, in cui la sagra Eloquenza interessa poco, e la Divozione non si sa quanto! Ma io non ho scritto per aver lodi. Impiegato molti anni dall'ubbidienza nel ministero della Parola, unicamente ho composto, e scritto per corrispondere all'obbligo della mia Vocazione. L'incomparabile Padre Mabillon De Studiis Mo-

nasticis *ha dimostrato abbastanza, che lo studio, non solamente delle divine Scritture, ma qualunque altro, che sia lodevole, non è proscritto dai Chiostri, anzi è un impiego, dopo l'orare, il più proprio di un Cenobita. E' però certo ugualmente, che se le Scienze mondane hanno nel secolo i loro coltivatori, le Scienze sacre debbano averli principalmente ne' Religiosi, ai quali incombe per spezial titolo il procurar di promuovere l'onor di Dio e della Chiesa, e edificare per quanto possono i lor fratelli.*

Non parlo di altri difetti, che un Leggitore accurato e dotto incontrerà in queste Prose. Non li confesso, e non li difendo. Io dirò solo, che le ho composte pressochè tutte per recitarle alla moltitudine. Mi son prefisso d'insinuare la pietà, e il divin culto, e ho procurato di farlo con semplicità, e con qualche ordine. Non ho mirato a dir cose nuove, ma cose vere, e in un modo adattato a tutti. Ho usato poche dottrine, e più poche similitudini: le prime possono far dotto l'ascoltatore; e io ho bramato di farlo pio. Le

altre arricchiscono l'orazione, mostrano l'uomo ingegnoso nel combinare i rapporti, che hanno tra loro le idee e gli oggetti, e molte volte rischiarano ciò che è oscuro. Ma per lo più, sparse in fretta, non corrispondono al fine, per cui si pongono; lumeggiate con posatezza, staccano l'animo di chi ascolta dal principale soggetto del ragionare, e raffreddano l'impressione, che si vuol fare da chi ragiona.

Veggo benissimo, che il mio stile non è lo stile, che suole usarsi oggigiorno dagli eleganti Scrittori, florido, risentito, preciso, pieno di vivacità e di entusiasmo, ogni cui detto presenta all'occhio una immagine, o un sentimento. Questo però, oltr'esser sopra delle mie forze, era anche fuori del mio bisogno. Principalmente chi parla al Popolo dèe ricordarsi, che parla agli uomini; onde il linguaggio dei Numi non gli conviene. Un parlare alto, e studiato coll'attirarsi la mente tutta degli Ascoltanti isterilisce di affetti il cuore, e serve poco all' intento dell'Oratore.

PROSA I.

Recitata dall'A. in Roma ne' Comizj generali del suo Ordine il 20 Maggio 1771 in onore di MARIA Vergine Immacolata, Protettrice primaria del medesimo.

Signum magnum apparuit in caelo: Mulier.
S. Gioanni nel capo 12 della sua Apocal.

Se la venuta del Redentore del Mondo era un avvenimento così ammirabile e portentoso, che tutta doveva mettere in moto la terra e il cielo, era ben anche ragione, riveritissimi Ascoltatori, che precorressero la sospirata sua luce preludj, e segni maravigliosi; altri de' quali visibili, e manifesti quaggiù tra il popolo dei Credenti ne incoraggiassero la speranza, e ne tenessero in vita l'aspettazione; altri invisibili al basso mondo, e unicamente palesi alle Menti angeliche, in certo modo servissero ad eccitarne fra lor per tempo i dovuti applausi, e prepararagli le strade nell'ordine intelligibile della Grazia. Lo

aveva promesso già in tante guise la Provvidenza agli antichi Padri, e prefigurato; lo avea predetto con tanti splendidi oracoli su le veridiche cetre de' suoi Profeti; e finalmente già ne mostrava quaggiù ai mortali i ben noti segni, vaticinati da Isaía e da Daniele, col far tacere da polo a polo lo strepitoso fragor dell'armi (*a*), composte avendo, e raccolte in pace le genti tutte dell'Universo nella romana pienissima monarchía. Per darne adunque un illustre avviso anche all'eterna sua corte in cielo, che ne aspettava ancor ella con santo ardore l'adempimento, e farle intendere, che il Messía già già verrebbe a mostrarsi in breve, fece apparire là su l'Empireo un gran segno; e fu una Donna; bramata anch'essa tra i Patriarchi e i Profeti, ch'esser dovevane la Madre, che dal reato comune illesa, nell'atto stesso, ch'ei la creò, scintillò agli occhi divini, in sè mostrando i più chiari tratti dell'Uomo-Dio, che dovea nascere in breve dal di lei grembo: *Apparuit signum magnum in caelo: Mu-*

(a) *Conflabunt gladios suos in vomeres, et lanceas suas in falces: non levabit gens contra gentem gladium, nec exercebuntur ultra ad praelium*. Isaiae c. I v. 4.

lier. All'apparire di un sì gran segno se n'esaltò l'allegrezza nel Paradiso, e salutaron pianeti, e stelle la redenzione vicina, incominciando da quel lietissimo istante a presentarsi lassù, e scoprirsi le meraviglie serbate solo ai felici tempi della salute, cioè fra l'altre il venirsi incontro amichevolmente la Verità e la Misericordia, e l'abbracciarsi Giustizia e Pace, sicuro, ed ultimo indizio, ch'era già presso, e imminente il bramato arrivo del Salvatore.

In tale aspetto mirando la Formazione adorabile di Maria, io più non peno ad intendere perchè l'altissima Donna da santa Chiesa, e dai Padri or sia chiamata col nome d'iride lieta, ora con quello di vaga aurora nascente; poichè nel modo, che di loro una precede il sole, e lo rassomiglia, l'altra in sè porta i più vivi di lui colori; Maria ancor ella nel primo albore de' suoi bei giorni prevenne il giorno del divin Sole, e lo prevenne in tal guisa, che ottenne il vanto fra tutte l'altre figure antiche di somigliarlo, e simboleggiarlo. Io dico, sì, miei Signori, che se qui in terra figure, e segni del Redentore venturo furono all'occhio degli uomini e Mosè, e Ciro, e la manna, e

la colonna di fuoco, e l'amica nube, e la pietra, e l'acque là nel Deserto, insomma cose, e persone di tempo in tempo comparse a prenunziarlo, e prometterlo, perchè segnate di un qualche lampo foriero della futura di lui missione, MARIA comparsa innocente, e di grazia piena nel mover primo dell'esser suo ne fu sovra tutte le precedenti la più espressiva figura, e il più nobil segno lassù alle angeliche Intelligenze, perchè la Triade sagrosanta nella di lei beatissima Concezione lasciò vedere un'idea, un compendio di quelle stesse ammirande cose, che operò poi indi a poco nell'incarnarsi egli stesso il Figliuol di Dio. A questo scopo sublime io dirigo la mia Orazione, e ardisco a tanto innalzarla per desiderio di avvicinarmi più che per me fia possibile all'ineffabil Mistero, di cui ragiono. Ma mi secondi nell'arduo impegno l'immacolata immortal Regina, poichè ben veggo io medesimo, che io m'inabisso in un mar profondo, e seminato di tanti scogli, che senz'ajuto celeste ogni qualunque miglior navilio, non che il mio fragile ed inesperto, tremar dovrebbe di approssimarvisi.

Quantunque la sempiterna, augustissima Trinità siasi impiegata nell'opera dell'incarnazione del Verbo con tutti insieme i suoi superni attributi, è però certo, che quelli vi palesò specialmente, che si risguardano nelle Scuole come il principio efficiente dell'operare increato, e per i quali nella perfetta uguaglianza dell'essere sogliam distinguere in Dio, come per certe proprietà, le persone. Vi mostrò dunque Dio Padre la sua sovrana potenza, la sua infinita sapienza il Figlio, il santo Amore la sua bontà, e l'abbondanza de' suoi tesori; in tal maniera intendendosi esser concorsa d'accordo nell'umanarsi il Messía divino tutta la Triade sagrosanta, non solamente di necessaria concomitanza per l'unità indissolubile di natura, ma, può anche dirsi, personalmente per l'effettiva influenza delle sue ingenite perfezioni.

Ora, umanissimi Ascoltatori, questi attributi medesimi con un impegno bensì minore infinitamente, ma con visibil rapporto di somiglianza tutti altresì adoperaronsi nella Formazione purissima di Maria; e su tal fondo di somiglianza io francamente pronun-

zio, che la gran Vergine immacolata fu nella sua Concezione la più espressiva figura in cielo, e il più nobil segno dell' imminente venuta del Redentore. In quel grazioso momento, in cui Maria fu concetta, tutta la Divinità vi concorse, e vi concorse operando cose somigliantissime a quelle, che operò poi indi a poco nell'incarnarsi egli stesso il Figliuol di Dio. Era ben giusto, che la gran Donna, eletta madre, e compagna del nuovo Adamo, e che dovea assomigliarsegli nel corso intiero de' suoi santissimi giorni, come la luna somiglia il sole, incominciasse fin dal suo primo apparire a somigliarlo, siccome l'alba somiglia il giorno.

I.

E a farci prima dal primo de' tre accennati riscontri di somiglianza, io dico quello della potenza del divin Padre sovranamente mostratasi nella di lei Concezione in modo simile a quello, con cui si adoperò indi a poco nella Concezione ineffabile di Gesù. Se una potenza sovrana naturalmente due cose ci rappresenta, cioè un dominio eccellente, e una virtù superiore a qualunque forza, che a fargli ostacolo si sollevi, là negli eterni

consiglj si parlò appena d'incarnazione, che su gli Arcangioli ribellati Dio si mostrò forte, e sommo Dominatore; dacchè, negando i superbi di piegar mai la cervíce a riconoscere un Dio fatt'Uomo, tuonò sovr'essi adirata la maestà onnipotente, li degradò dai loro seggi, ne sbaragliò la superbia, e, fracassate le insegne e l'aste dei rivoltosi, dalle stellate magioni nell'imo centro dei mali li traboccò: *Deposuit potentes*, come ella stessa cantò la Vergine ringraziandolo, *deposuit potentes de sede, dispersit superbos; fecit potentiam in brachio suo* (*a*). Ma specialmente nella pienezza dei tempi, quando discese dall'alto il desiderio dei colli eterni, e si eseguì la bell'opera disegnata, oh come poi maggiormente manifestò il divin Padre la sua potenza! Dove Lucifero si applaudiva di avergli tolta, e rapita col sollevargliela contro la terza parte delle più lucide stelle del firmamento, e impoveritogli il trono di adoratori, egli mandando a farsi Uomo la sua unigenita Prole, in Gesù Cristo si fece un suddito per sovrumana eccellenza più lumi-

(a) Lucae c. I.

noso di tutte insieme le angeliche gerarchíe; suddito veramente glorioso all'immortal suo reame, che, essendo a lui inferiore per la terrena natura, consustanziale ab eterno per la divina, fa sì, che il Padre, che lo possiede, e lo domina come Re, può giustamente chiamarsi, non già più solo Signore di pure e semplici creature, ma Dominante infinito, perchè Re vero, e Signor di un Dio. Nel Mondo alfine introdusse il suo umanato Unigenito, obbligò gli Angioli ad adorarlo, cacciò di qua il Forte armato, che custodiva il suo atrio in pace, attraversandogli il reo disegno di trar noi tutti alle sue catene, glie lo gittò vinto ai piedi, e si avverò ciò, che poi della divina bontà ripete, eco facendo alla Vergine, santo Anselmo, che fu l'unione di Dio coll'Uomo la maggior prova del suo potere: *Fecit potentiam in tanto opere, faciens nobiscum misericordiam* (a).

In questi modi nell'incarnarsi del Verbo si palesò, e si distinse l'Onnipotenza. Ma e non comparve ella forse in somiglianti maniere nella purissima Concezion di MARIA?

(a) *Medit.* L. 11.

Oh quanti lampi io ne veggo in quel felice momento, in cui fu concetta, o si risguardi qui pure il vantaggioso regal possesso, che risultò al Creatore nel fabbricarne l'amabil Anima, o si contempli il trionfo, che egli riportò degli abissi nell'introdurla quaggiù alla vita, e preservarla, e difenderla dal peccato! *Fecit*, qui pur può dirsi, *fecit potentiam faciens cum illa misericordiam*.

Come di avergli scemata la sua fedele milizia in cielo, l'immondo Principe delle tenebre si applaudiva di avergli tolto qui in terra il miglior diritto di padronanza sovra l'umana generazione. E veramente noi tutti, nel primo Padre miseramente abusato avendo del pieno arbitrio, da Dio lasciatoci a solo fine di contenerci con merito nella legge, scesi eravamo in quella prima vertigine della colpa dal suo pacifico imperio, e traboccati per ciò, e caduti nella diabolica tirannía. Un solo infatti più non miravasi, un solo nella mestissima successione di tanti secoli tenebrosi, su cui la Grazia nel di lui primo spuntar dal nulla fissando gli occhi potesse dir: Questi è mio. Voi lo sapeste per prova, anime generose, e infelici de' Padri antichi,

che nate all'ombra di morte sollecitaste già lungo tempo con sì affannosi sospiri il comun riscatto: Abrami e Giobbi, Sare e Racheli, Samueli e Davidi, si stese, è vero, su di voi pure la salutevol riparazione, e vi chiamò ad esser parte del celestial suo reame; ma come tardo, e imperfetto fu quel dominio, che ottenne il Cielo su i vostri giorni, se ne macchiò i primi albóri la fatal notte di Averno, e al primo sguardo, che in voi rivolse il divino Amore, dovette leggervi in volto la truce impronta di suoi ribelli!

Ma che però, miei Signori? Se gli sia pur ribellato in noi tutti un sì gran numero di vassalli, chè, in una sola fattura delle sue mani saprà mostrarsi grandioso più ancor che mai. Creò MARIA: nel crearla frenò il Superbo, *superbum*, che già movea a impadronirsene; l'usata via gli precluse; conculcò l'aspide, e il basilisco; dall'orto chiuso lo allontanò dispergendolo, *dispersit superbum, fecit potentiam*; ed in lei tutta egli solo a regnar prendendo, qui pur si fece una suddita più assai gloriosa al suo Regno di tutta insieme l'umana stirpe; suddita sempre fedele, suddita degna di un tal Sovrano, e che può

sola gloriarsi, che il suo Signore l'ha posseduta, *Dominus possedit me;* e posseduta dal bel principio, e posseduta egli sempre con veramente onorifica padronanza: *Dominus possedit, possedit me Dominus in initio* (*a*).

Osserva il Dottor santo Agostino, che Mosè sintantochè nella Genesi a favellar s'intrattiene della formazione dell'altre cose, giammai non dona al Creatore altro nome che il nome proprio di Dio: *Nusquam ponit Dominum, sed solummodo Deum* (*b*). Dio, se distende le sfere; Dio, se dà moto ai pianeti; Dio, se divide le acque; Dio, se equilibra su l'asse il terrestre globo; e s'egli impenna le ali ai canori augelli, e se arricchisce di amene frondi, e di crocee poma le selve e i campi, Dio sempre è il nome, con cui si addita il supremo Autore di tante varie ammirevoli operazioni: *Nusquam ponit Dominum, sed solummodo Deum*. Nel sesto giorno soltanto, creato l'Uomo, e postolo nel terren Paradiso con dignità di presedere a tutte l'altre men nobili creature, Iddio comincia ad intitolarsi Signore: *Tunc Deum Dominum vo-*

(a) *Proverb.* c. VIII.
(b) *De Gen. ad lit.*

cat. Ciò non per altra cagione, dic'egli il Santo, se non perchè il Reggitore dell'Universo allora solo si fa conoscer Dominatore, e spiega l'alto carattere della sua amplissima monarchía quando si mostra padrone, non come i Principi della terra, *Reges gentium*, di ogni maniera di sudditi e di vassalli, ma di chi agli altri sovrasta con predominio: *Reges gentium dominantur earum. Ego Dominus Rex Regum. Tunc Deum Dominum vocat cum ponit hominem ut dominetur, ac praesit.*

Gioisca pur dunque, e giubili del singolar privilegio d'immacolata, e di non mai serva d'altri che del suo Dio l'incomparabil Figliuola del Re dei Re, e a di lui vanto, e di sè ripeta: *Dominus possedit me*: me ha posseduta il Signore dal mover primo de' miei respiri innocenti, Signor potente e benigno, che nel chiamarmi alla luce fece sentire al nemico la sua regal padronanza: *Dominus possedit me, possedit me Dominus*. Anzi egli stesso gioisca il divin Monarca di un sì eminente possedimento. Nel possedere MARIA non fu egli più possessore di un popol vile soltanto di nati servi, quali noi tutti eravamo, ma di un'augusta Regina, che trionfò

da quel punto delle tartaree potenze; che avria regnato con lui sul Mondo, *dominatur, ac praeest;* con lui seduto adorata in solio dai Potentati, e dai Principi dell'Empireo; che lo mostrò finalmente vero, e magnifico Dominante: *Dominus possedit me, possedit me Dominus in initio: Reges gentium dominantur earum. Ego Dominus Rex Regis, Dominus Dominantis.*

Se però tanto risplende la signoría, e la potenza del divin Padre, qualor si vede in tal guisa regnar tranquilla su la bell'anima di Maria, che sarà poi, miei Signori, qualor si vegga già posta in arme, già scesa in campo adoperarsi, e trattar prodigj per preservarla? Allagava, chi non lo sa? allagava le valli e i monti il diluvio orribile della colpa, e il Drago antico si stava fermo nel suo innegabil diritto di strascinarvi, e affogarvi tutta la miserabile discendenza dell' espugnato Progenitore, d'in su la foce alla rea corrente insultando i cieli; come superbo lione, che steso sovra la sabbia stringe fra l'unghie la preda, e ruota l'occhio sanguigno in faccia al cacciator non temuto, e lo minaccia, e lo insulta co' suoi ruggiti.

Invano si struggeva in lagrime indeficienti per così acerbo infortunio l'Umanità soccombente; e se affacciavasi intanto la consolante Misericordia, e prometteva alle speranze dei Giusti il sospirato Liberatore, dal lato opposto veder lasciavasi l'inesorabil Giustizia irata, e rinfacciava il delitto, e ricordava l'irrevocabil sentenza; e il crudel Mostro, che non vedea per alcuno difesa, o scampo, sovra di tutti infierendo alzava la sua da lui riputata invincibil forza. Ma chini al suolo le ciglia, e riconosca in MARIA il tiranno, che Dio l'altissimo estende il suo potere infinito di là da tutto l'orgoglio de' suoi nemici: *Dominus locutus est*. Ecco già tuona il Signore, già il gran decreto è segnato; e se tra poco, donando pace alla terra tutta, farà sentirgli la forza del braccio suo incontrastabile nel prender carne il divin suo Figlio, intanto vegga l'Inferno, che l'amorevol sua destra non è abbreviata ove si tratta di tener salva, ed illesa la sua Diletta. Allargatevi adunque, o impenetrate caligini della colpa, e date loco alla Grazia trionfatrice, chè anche attraverso dei vostri orrori la tragge fuor del suo nulla ad un essere il

più giocondo; *Dominus locutus est, locutus est Dominus:* così è piaciuto all'Eccelso, che tutto domina a piacer suo. Maria s'intende privilegiata, perchè lo chiede l'onore di chi la crea; Maria s'intende redenta, perchè lo può chi lo vuole; perchè lo vuole chi è, e chiamasi onnipotente; *Dominus locutus est, locutus est Dominus: Omnipotens nomen ejus.* E se contrasta l'infetta origine, e se la legge si oppone, e il comune eccidio, e se ne freme l'Inferno, contro di lei sollevando le stesse amare fuligini, con cui sorprende, e avvelena tutti i figliuoli di Eva, fatta è per tutti, *pro omnibus,* non per Maria una tal legge, in cui la Grazia trascende tutti i confini, e gli ordini di natura. Perciò Innocenza la cinge di que' suoi gigli immortali; Onnipotenza la toglie innanzi del gorgo impuro, e respingendo con una mano l'immonda piena, coll'altra mano la pone in salvo su l'altra riva. E già lo veggo il ladron nemico, dal casto lume acciecato degli occhi santi, che stende invano a ferirla i rabbiosi artigli; e veggo lei, che appoggiata al braccio forte e soave del suo Signore, come odoroso vapor giulivo, che imparadisa di sè l'aria

e i campi, esce alla vista degli Angioli, e al rimirarsi lucente, e salva nel doloroso comun naufragio: *congratulamini mihi*, par che si applauda, e tripudj: o elette Squadre celesti, o beate Menti, congratulatevi meco, ch'essendo ancor così picciola a piacer giunsi all'Onnipotente, e me chiamate beata nelle venture generazioni, perchè in me *fecit potentiam*, per me *dispersit superbum*, in me operò cose grandi, *fecit mihi magna*, *qui potens est*.

Ascendiamo ora, se ci dà l'animo, e penetrando i sentieri occulti di questo mistico Monte, ove è piaciuto all'Altissimo di abitare, miriamo in esso di Dio la gloria, come Mosè su l'Orebbe; e se pur anche stupor ci arreca, che il roveto arda, e non si consumi, e se pur anche, io dir voglio, non intendiamo come MARIA sia impastata del nostro fango, e pur scintilli, e rifolgori così pura, ci risovvenga, che, siccome nell'incarnarsi del Verbo per riparar tutto il Mondo, nel primo sorgere di MARIA, per esentarla dal comun fallo, non solamente concorse il Padre colla potenza, ma similmente il divin Figliuolo con la sapienza.

II.

Così è, pregiatissimi: quella imperscrutabil Sapienza, che pienamente impiegar dovevasi nella già prossima incarnazione del Figlio, soffrir non seppe di starsi oziosa neppur sul primo vital respiro della sua Madre: nuovo riscontro di somiglianza, per cui la Concezione purissima della Vergine sempre più possa chiamarsi, quale io la chiamo, figura espressa fra tutte l'altre della ipostatica unione, se non quaggiù agli occhi nostri, almeno agli occhi del Paradiso.

Trattavasi nell'incarnazione del Verbo, e si voleva, e intendevasi come fine, di rendere alla ingiuriata Giustizia eterna un'adeguata soddisfazione, che pareggiasse l'offesa a Dio recata dall'uomo. A pareggiare però tale offesa facea mestieri, che la soddisfazione fosse di un merito, e di un valore infinito; nè tale aversi poteva se non da chi fosse pari alla oltraggiata Divinità, ch'è quanto dire da Dio medesimo. Era spediente per l'altra parte, acciò il compenso potesse dirsi perfetto, che la soddisfazione di là venisse donde provenne l'ingiuria, e quindi fosse verace figliuol dell'uomo Colui, da cui partiva lo

sborso di un sì gran prezzo. Ma dove mai, ò Potentati celesti, dove trovarsi un Soggetto, in cui si unissero insieme Uomo e Dio? O con qual mezzo raccorre in uno due tanto opposte nature, quanto gli abissi e le stelle, l'illimitato e il finito, il Creatore e la creatura? Ciò nondimeno qual è mai nodo insolubile a quell'antica Sapienza, che giunge da fine a fine, e i più difficili estremi concilia, e unisce con soavità, e con fortezza? Architettò un Individuo, ove, rimossa la creata persona, restasse intiera l'umana nostra sostanza, e al mancamento supplendo della di lei sussistenza col sostentar la natura nel celestial suo supposto, Dio fece Uomo sè stesso, ed assumendo ciò che non era, e rimanendo ciò ch'era infin dai secoli eterni, mostrò alla terra e alle sfere con ineffabil legame in sè stesso unite due incomposibili essenze, e ritrovossi il Figliuol del Padre corrispondente, e parato a compier, com' era d'uopo, l'impegno, e l'opera divisata.

Or ecco appunto, Uditori, qual è il consiglio ammirevole della divina Sapienza, di cui ritrovo l'anticipata similitudine nell'adorato Mistero, di cui parliamo. Volevasi nel

formare Maria formare una Madre degna del Redentore, e vincitrice per ciò ancor essa perfettamente dell'infernal Seduttore, alla cui sconfitta venendo il Figlio, dovea pur anche la Madre unirvisi, predestinata corredentrice. A tale oggetto chi tutto può, non v'ha dubbio, potea crearsela in modo, che in lei dal primo momento trovasse loco la colpa, poi subentrasse la Grazia; Ma una tal Donna non era libera sempre: e qual vittoria era questa se preceduta così dappresso dalla più misera schiavitù? Potea pur egli non meno per una strada straordinaria donarle un corpo, che non scendesse da Adamo; e non portava in retaggio la trista macchia di un Padre, dal di cui sangue non proveniva; Ma una tal Donna non era parte del nostro popolo: e qual vendetta era questa su l'Avversario se non venivagli da noi stessi, che già eravamo i suoi vinti? Si volea dunque una Donna, che sempre scevera dalla colpa fosse Figliuola di Grazia; ma similmente una Donna, che, derivando come noi tutti dalla progenie di Adamo, fosse figliuola dell'uomo. Così era intiero, e glorioso appieno il di lei trionfo; così con tutto il maggior rimbombo

in fronte a Satana scaricavasi una percossa, che gli venía dalla parte de' suoi nemici. Ma come, e donde il prodigio, per cui si unissero in lei due qualità inconciliabili in ogni evento sinchè la legge di morte imponeva a tutti o di non nascer dall'uomo, o di chiamarsi figliuolo di perdizione? Nel fabbricar la sua Madre usò l'eterna Sapienza una economía somiglievole a quella, di cui si valse indi a poco nell'accoppiare in sè stessa la nostra polvere, e la sua gloria. Formò in Maria una Donzella della materia del nostro sangue; ma in quel medesimo istante, in cui spuntava per lei la colpa, sostituì all'esigenze di sua Giustizia un tratto amico della sua dolce Misericordia, e contrappose alla legge di pena un privilegio di amore, per cui, cessando il debito di comparir prigioniera, comparve libera, e sostenuta, e difesa si ritrovò preparata a debellare il nemico, e debellarlo in tal modo, che a lei perfetta la gloria, a lui totale e pienissimo fosse il rossore di una sconfitta, per la quale nel comparire di sì gran Donna a presentir cominciasse qual esser poscia per lui dovesse l'amaro colpo nello incarnarsi, che fatto avrebbe nel di lei seno lo stesso Iddio.

Ed oh qual tratto verace di sapientissimo impegno non fu mai questo, e quanto espressa sembianza di ciò, che fece egli stesso in rapporto a sè, e nella sua incarnazione medesima il divin Figlio! Se nella sua incarnazione il Creatore si vide unito alla creatura, nel concepirsi Maria in lei si videro unite e una natura infelice nella sua specie, e una bell'anima vittoriosa nel suo individuo: se in lui mirarono gli Angioli due diversissime essenze in una ipostasi accompagnate, e unirsi il fango terreno all'increato splendor celeste, mirar dovettero in lei la figlia sì del macchiato primiero Adamo, ma insiem l'Amica innocente, monda, purissima del secondo. E s'egli, entrando per ultimo in questa valle oscurissima di lamenti, egli vi entrò come luce, che tutto illumina l'Universo, un tal prodigio operando nell'incarnarsi, che gli sarà gloriosissimo in sempiterno; ella, da lui preservata, vi entrò sì vaga e sì lucida, e con un tal privilegio di distinzione, che non ha pari, nè simile, ma che io pur credo per di lei gloria adombrato agli antichi Padri in un prodigio stupendo anch'esso, e che fra i molti fu anch'esso forse il più lieto segno

promettitore di lor vicina liberazione agli oppressi posteri di Giacobbe dalla egiziana tirannide, come lo fu della nostra liberazione dalle infernali catene quello, di cui qui parlo, nella bell'anima di MARIA.

Vi risovvenga per poco di quelle tenebre luttuose, di cui si valse il Signore colà in Egitto per ritentar di bel nuovo il protervo cuore di Faraone, con tal riserva per altro, che nella piaga terribile non sia compreso il suo amato popolo d'Israele. Dopo il portento dei fiumi cangiati in sangue, e il punzecchiar tormentoso delle zanzare, e il gracidar molestissimo delle rane, e le suonanti gragnuole, e l'insanabile pestilenza: *sint tenebrae*, dice al fedel suo Ministro, *sint tenebrae super terram Aegypti* (a). Mosè ubbidiente solleva quella sua mano imperiosa, a cui tutti servono gli elementi; ed ecco, orrenda veduta! sorge improvviso dal mare un fiottar negro di nuvole e di caligini; voluminoso si accumula, e si avvicina; poi si dispiega, si stende di lido in lido; in un baleno la notte è tutta su l'aria. Spariscono ai risguardanti le cose. La madre cerca il suo figlio, che

(a) Exodi c. x. v. 21.

pargoletto le gía pur ora scherzando intorno; l'amico chiama l'amico, che or ora stavagli innanzi; chi spaventato raccogliesi; chi brancolando tentone qua e là si aggira; si urtan confusi i domestici nelle stanze; gli uni su gli altri traboccano su le strade; in fine non è più un solo, che ardisca di muover passo, tale è l'orror, lo spavento, che tutti opprime. Se non che in tanta sciagura Dio ne vuol salvo il suo Popolo. Passeggia dunque Israele la stessa terra; sta su i medesimi campi, per cui si aggirano gl'idolatri: che più? si accoglie con essi nei loro alberghi: pur entro a un'aria medesima egli vi gode il sereno, mentr'essi gemono nelle tenebre: *tenebrae, tenebrae super terram Aegypti;* e unicamente chiarezza, *lux erat,* ove abitavano i suoi fedeli.

Eccovi in ombra un vestigio di ciò, che fece la destra, la sapientissima destra del divin Figlio nel preservar la sua tenera Genitrice. La rendè immune dal pianto di Eva in mezzo al piangere di noi tutti: ove su gli aditi della vita inciampa ognuno, e precipita, la serbò libera, e trionfante; e ove l'orror della colpa occupa tutti i mortali, el-

la indolente, e sicura per una via affatto nuova, da Dio scoperta a lei sola, passò tra l'ombre ferali, che tutti opprimono gli uomini, e sola lei non oppressero, intimorite di offenderla, perchè da lui prevenuta, e rivestita di tanta luce, che non temè i loro insulti: *tenebrae, tenebrae super terram universam;* e per Maria solamente, per Maria sola *lux erat.*

Ma in questa luce adorata chi può fissar le pupille, e non sentirsi rapito da una beata vertigine di stupori? Non ci perdiamo però, Ascoltanti, e, visto ciò, che di splendido operar vollero nel formarla l'Onnipotenza, e il Saper divino, diamo di volo una occhiata a ciò, che in oltre vi fece il celeste Amore. A tutte prove convinti col Dottor massimo san Girolamo, che in questo mistico Santuario *tota Trinitas operata est,* e riscontrando qui pure proporzionevol similitudine tra la gran Vergine e il di lei Parto, vedremo in essa avverarsi appieno il noto oracolo d'Isaía; la luce cioè della Luna simile a quella del Sole, *lux Lunae sicut lux Solis (a),* e nella Concezione di Maria imma-

(a) C. xxx. v. 26.

colata anticipata una immagine la più viva della imminente comparsa di Gesù Cristo.

III.

L'opera dell'unione ipostatica, che fu voluta colla potenza del Padre, ideata colla sapienza del Figlio, non vi ha alcun dubbio, che poi non siasi eseguíta colle più rare influenze del santo Amore. Giuntane l'ora ab eterno prestabilita, dai sublimissimi seggi della sua luce volò lo Spirito del Signore, e corteggiato da tutte le incoronate Potenze del Paradiso si riposò sovra al Fiore della Radice immortal di Jesse. L'Umanità prediletta fu penetrata in quel punto dalla virtù incomprensibile dell'Altissimo: Dio se la unì essenzialmente, la circondò, vi profuse ogni sua dovizia; ma specialmente vi pose una pienezza di grazie immensa, e quale appunto al Sacrario si conveniva, ove compiacquesi di abitare corporalmente, giusta il parlar dell'Apostolo, la stessa eccelsa Divinità.

Poi dovendo essere Gesù Cristo Riparatore del Mondo, e Mediatore tra noi e Dio, fu dallo Spirito Santo in lui diffusa per modo una tal pienezza, che da quell'ora, in cui fu concetto, non solamente ne fu un

oceano, ma un oceano traboccante; sicchè da lui per eccesso di ridondanza verranno, e vengono nella Chiesa, e sovra le anime nostre sino alla fine dei secoli la carità, la pazienza, la continenza, la fede, il meritorio patire, la resistenza alle tentazioni, l'alienazione, il trionfo delle carnali concupiscenze, i casti affetti, i lodevoli desiderj, la pace, il gaudio spirituale; e tutto ciò, che di beni su questa vita infelice da noi si gode, e tutto ciò, che di meglio nella beata, e perenne da noi si spera.

Ma che? Scopritevi agli occhi nostri, o gran Regina dei Cieli, e per un lampo lasciateci riconoscere se in questo ancora quel vostro primo momento non somigliò il primo istante dell'Uomo-Dio. Anche in quel primo vital respiro, in cui calò nel suo tenero corpicciuolo l'anima amabile di MARIA, scese lo Spirito Santo; e già volendo proporzionarsi alle di lei sovrumane destinazioni, fin da quel punto di ogni suo dono la ricolmò, e di ogni grazia la riempì.

Questa pienezza di grazie in lei non fu veramente, nè poteva essere immensa: ma ov'è l'ingegno valevole a misurarla? V'entri-

no pure a lor voglia i santi Padri e i Teologi, e la confrontino colla grazia, che fu da Dio conceduta ai Patriarchi, agli Apostoli, a tutte le anime viatrici: amò il Signore più assai le porte, cioè i nascenti principj della sua cara Sionne, che le già adulte grandezze dei tabernacoli di Giacobbe. La paragonino colla grazia, che fu da Dio conceduta a tutte insieme le gerarchíe celestiali, ai Principati, agli Arcangioli, ai Serafini. Là nel principio del Mondo, dice il mellifluo san Bernardo, Dio radunò le acque sparse, le congregò in un sol luogo, e chiamolle *il mare*; *congregationes aquarum appellavit maria:* e nel crear la sua Madre radunò tutti i suoi doni, le illustrazioni dell'intelletto, le perfezioni del cuore, la santità, l'astinenza, la fedeltà, la purezza, già sparse prima, o da spargersi in tutte insieme le creature; e in questa unione di grazie formò MARIA: *congregationem aquarum appellavit maria, congregationem gratiarum appellavit* MARIAM. Era ella fin da quell'ora, in cui fu concetta, l'inaugurata Regina sovra tutte le create nature; ella era fin da quell'ora la destinata all'onore di esser la Figlia, e la Sposa, la Madre, il Tem-

pio di un Dio; e tra la Madre di un Dio e i di lui servi e gli amici, per quanto nobili e favoriti, sempre si trova uno spazio, che non ammette comparazioni.

Dunque lo Spirito Santo pose anche in lei un abisso de' suoi tesori: e se di lei fatta Madre, e avente già nel suo grembo il Figliuol divino, potè asserir san Girolamo, che le fu data *plenitudo gratiae*, che si trovò in Gesù Cristo, perchè la piena dal Figlio passar dovea nella Madre, come da un vaso abbondante l'acqua si spande nell'altro, che lo circonda; in quel principio del vivere tanta dovette riceverne in quanto Madre futura del Creatore, che niuno mai fuor di lei vantar potesse una ugual pienezza.

Che se poi mirasi il modo, con cui fu tanto arricchita, oh come viva qui pur risplende tra lei e il Figlio la somiglianza! Ben può adattarsele ciò, che aggiunge il Dottor massimo prelodato, che fu in MARIA quella piena, *plenitudo gratiae*, che fu in Gesù Salvatore; e per maniere vi fu, e per fini somigliantissimi: in lui cioè come capo, da cui diffondesi per essenza; e in essa come in un mezzo, da cui deriva per privilegio: *Fuit*

in MARIA *plenitudo gratiae, quae fuit in Christo. In Christo tamquam in capite infundente, in* MARIA *vero tamquam in collo transfundente* (a). Io voglio dir, miei Signori, che se il divin Redentore dal primo istante, che prese carne nell'utero della Vergine si rendè autore e della grazia e dei meriti, e cominciò da quel punto a porre in uso per noi l'impiego di Salvator generoso, di Largitore munifico, di efficacissimo Mediatore; MARIA ancor ella, dotata nel primo istante, come ne pensan Dottori e Padri, del lume limpido di ragione, con cui usare la grazia, e meritare, e moltiplicarla, anch'ella fin da quel punto cominciò ad essere al divin trono, e in faccia a tutti i celesti Cori ciò, che dal grande Agostino vien nominata *Autrix meriti* (b), Autrice, e Fonte di meriti, e Tesoriera a pro nostro, e Protettrice, e Avvocata, e cagione insomma di tutti i beni.

Queste, augustissima Vergine, per quanto vede il mio debole intendimento, sono le cose stupende, che operò il Cielo nel fabbricarvi. Scintillar fece in quell'atto come

(a) *Comment. in Matth.* C. I.
(b) Serm. 2. *De Annunc. dominica.*

per ombra effigiato in voi ciò, che in pienissimo lume far poi dovea nello incarnarsi il Messía. Perchè eravate l'Aurora del divin Sole, in voi mostrò la sua gloria l'Onnipotente; in voi l'eterna Sapienza i suoi profondi consiglj; in voi lo Spirito Santo la sua bontà, e l'affluenza de' suoi carismi. Così raccolti in voi sola Dio nel produrvi, o bell' Anima, fece vedere all'Empireo le più distinte sembianze della imminente sua nuova generazione: così nel vostro apparire, mentre qui in terra miravan gli uomini comparsi gli altri preludj, che già indicavan vicina la Redenzione, voi foste all'occhio degli Angioli su le sfere la gran foriera, e il gran segno, *signum magnum in Caelo*, per cui conobbero, e videro, che approssimavasi il tempo del Redentore; Come al veder nel mattino tingersi l'aria in oriente di quegli stessi colori, che porta il Sole, già si conosce, che il Sole istesso non è lontano: *Signum magnum apparuit in Caelo: Mulier.*

PROSA II.

Annessa alla precedente, e recitata in Cesena nella pubblica Adunanza, che vi si tiene per l'Immacolata Concezione di MARIA *Vergine, la sera del 7 Decembre* 1784.

Suonava ancor nelle orecchie all'estatico san Gioanni il rauco fremere della tromba del settimo Angiolo della sua Apocalisse, e si aggirava, e volava coll'ali accese dell'intelletto per l'estensione dei cieli, considerando le cose, che dagli arcani inscrutabili di mano in mano veniansi discoprendo, altre di loro già state, altre future a' suoi giorni, altre serbate ai rimoti secoli del Vangelo, quando all'aprirsegli innanzi l'augusto Tempio di Dio, e in mezzo al Tempio elevata l'Arca del Testamento fra tuoni e folgori romorose un altro nuovo portento se gli appresenta, che tutti a sè chiama gli occhi del Paradiso: *Signum magnum*, un segno grande, un gran segno, *apparuit in Caelo: Mulier*. Una Donna tutta ammantata del Sole, sotto al cui lucido piede s'inchina il minor pianeta, e alla cui fronte s'intreccia un serto di vaghe stel-

le. Se non che irato la guata un orribil Drago: *Draco magnus et rufus*, con sette capi elevantisi a minacciarla. Invano ringhia però e minaccia, chè la virtù dell'Altissimo vinto il precipita negli abissi.

Questa mirabil visione, benchè, Ascoltanti ornatissimi, da molti celebri Spositori si riferisca a diversi oggetti, non è per altro, che molti di lor medesimi, e a gran ragione, adombrata non vi ravvisino l'eccelsa Madre del Verbo nel felicissimo istante, che fu il principio degli aurei di lei giorni. Infatti se dall'oracolo ci si dice, che quella mistica Donna lassù comparve in qualità di un gran segno, *Signum magnum in Caelo:* MARIA nel primo de' suoi respiri fu anch'ella un segno, e un preludio di cose arcane future nell'incarnarsi del divin Figlio (*a*). Se ci si dice, ch'era vestita del Sole, *amicta Sole;* che alle sue piante facea sgabello la Luna, le stelle un cerchio al suo crine; MARIA Regina del Mondo fin dal primier suo momento non scintillò forse tutta d'immensa luce? Non avea già da quel punto al suo piè la Chiesa, da cui la Luna, secondo i Padri, si

(a) Vedi l'antecedente Prosa.

raffigura? Non coronavanla tutte le più eccellenti prerogative, che simboleggiansi dalle stelle? E se per ultimo a quella stava dinanzi un terribil Mostro, ma sì, che poi ne fu vinto, non è egli ciò per l'appunto, che si avverò nel concepirsi la Vergine immacolata?

Io sieguo adunque il pensiero, in questa immagine trattenendomi; e poichè in esso Maria è la Donna, che nel suo primo apparire splende dei raggi del Sole, ch'è quanto dir della grazia; che ha bensì a fronte il nemico, ma sì, che resti ella illesa, egli confuso, e sconfitto per la virtù sovrumana del santo Amore, che la riempie di sè, e invicibile la preserva, di questo Amor trionfante, nell'arricchirla magnifico, nel preservarla potente, e invitto vi si ragioni. Spero di farvi conoscere, che tra i più chiari di lui trionfi il più glorioso, il maggior di ogni altro fu di Maria la purissima Concezione. Un'Orazione, immatura figlia di pochi giorni infelici, non ardirà di pregarvi di aggradimento. Vi chiede solo gentil pazienza per quel sì tenero affetto, che v'interessa dovunque trattasi di Maria.

E guardi il cielo, ch'io tema in cuore di alcun di voi neppure il menomo dubbio su la graziosa preservazione, ch'io qui suppongo, della bell'anima della Vergine dagli immondi aliti della colpa. Oltre all'offender la pietà vostra, e il sentimento oggimai comune di santa Chiesa, io offenderei la ragione, che troppo parla a favore del gran Mistero. Là nel principio del Mondo Dio creò il nostro Progenitore innocente e puro, anzi ammantato, abbellito della giustizia, che chiamasi originale, e di molti altri distinti pregi di volontà, e d'intelletto. Lui mille volte beato *si numquam poma fuissent!* (*a*), se la rea voglia di un fatal pomo non lo spogliava di tanti beni, e noi e lui non gittava nell'imo abisso di tutti i mali! Adamo intanto era solo: non era bene, che il fosse. Dio volle dargli una simile, e ne formò l'altro sesso. Eva comparve alla luce vistosa, e bella nel corpo, ma ancor più bella nell'anima, perchè innocente non meno anch'essa, perchè mondissima di ogni neo. Ma, *o santa Madre*, sclama qui un dolce Poeta, sovra di ciò amenamente raziocinando,

(a) P. Renat. Rapin. Ecloga II.

O santa Madre del Figliuol divino,
E sarà dunque vero, che sia nata
Meglio di voi la Madre di Caino?

Eva diffatti fu madre del primo Capo dei reprobi; non venne al Mondo che per compagna dell'uomo, per propagare in altri uomini la sua meschina mortalità. Or s'ella dunque creata scevera d'ogni macchia, MARIA dolcezza del cuor di Dio, tempio e sacrario del Verbo uscir dovea dalle mani del Creatore, anzichè pura e illibata, nera, difforme, esecrabile, mancipio vile d'Inferno, confusa, e mista col popolo dei perduti? Creda a siffatti delirj chi non conosce l'orror sottile, con cui Dio mira il peccato. Io sinchè sento affermar dai Padri, che la purissima Vergine ne' suoi giorni fu così amante del verginal suo pudore, che di buon grado ad ogni altra ceduto avrebbe l'eccelso onore della divina Maternità, se in tanto onore avesse dovuto macchiar di un'ombra il candor mondissimo de' suoi giglj, io crederò sinchè vivo, che l'increata Sapienza anch'essa rivolto avrebbe lo sguardo altrove, nè mai trascelto quel seno per abitarvi, in cui la colpa, ancorchè sol per un lampo, allignato avesse.

Lontana dunque, o Signori, lontana sempre ogni avversa dubbitazione. Venga ella sola con noi l'universal Divozione, la quale dietro a' suoi passi ci guidi intrepida, e ne assicuri, che la gran Madre divina non fu mai priva di grazia, anzi ne fu sempre piena, perchè il suo Figlio increato da ogni infezione la preservò; e in tal maniera, che questo fu il più distinto, il maggior trionfo del suo potente grazioso Amore.

Chiamo trionfo del santo Amore l'addimostrarsi magnifico nel donare; e chiamo insieme trionfo l'addimostrarsi indipendente, arbitro, vittorioso. Ora sebbene l'onnipotente Bontà superna siasi mostrata, e si mostri e liberale, e invincibil dominatrice in ogni tempo, e in qualunque impresa, dove comparve ella mai o in Cielo, o in terra, o cogli Angioli, o coi mortali magnificente, e gloriosa, come in quel sagro momento, di cui qui parlo? La veggo stendersi su le sfere; girar la veggo serena il ciglio sovra le tenebre eterne, che vi coronan l'immensità. Indi: si faccia la luce, *fiat lux;* cioè le angeliche forme. Ed ecco gli Angioli puri; ma di più adorni di grazia. Sul primo lampo della

di loro esistenza le loro menti ne brillano, i loro cuori per lei vivono già una sapiente beata vita: *Fiat lux. Simul ut facti sunt*, così di lor creazione il Dottor santo Agostino, *simul ut facti sunt, lux facti sunt* (a): fu un punto stesso per essi l'essere, e l'essere adorni di santità luminosa; anzi di ogni altra maniera di ausiliatrici, e incitanti grazie; ben giusto essendo, che se il divin Facitore di una natura formavali a lui rivolta, li corredasse a dovizia de' suoi carismi, e lor donasse incentivi, e forze a perfezionarsi: *Ita faceret implendo meliores, ut faceret excitando avidiores* (b). Ciò, che pur fece con noi creandoci, per la ragione, che adduce il Santo, che se cioè questa nostra sì fragil creta non fosse stata da lui fornita di forti ajuti, e di splendide donazioni, *non culpa sua cecidisset*; a naturale imbecillità, non a disordine di malizia dovuto avrebbe imputarsi il cader che femmo.

Comparve adunque l'Amor superno nel crear gli Angioli e gli uomini sovranamente munifico e liberale. E quando mai mi si chiegga se coll'Angeliche squadre abbia ancor fat-

(a) *De Civit. Dei* lib. xI c. 11.
(b) Ibid. lib. xII c. IX.

ta di poter mostra nel vincere, come la fece de' suoi favori col ricolmarnele in tanta copia, non negarò, che su i Cieli non sia comparso magnifico, e trionfante, là se non altro nella terribil giornata, in cui Michele il supremo duce delle più sante falangi prese da lui l'asta e il fuoco contro al ribelle Lucifero, che già volando a cercarsi un solio su l'aquilone, ardì da stolto di opporre

L'indomita cervice (a)
Al Monarca dei secoli, e sconvolse
L'eteree gerarchie, guerra e tumulti
Svegliando in Paradiso. Arser le sfere,
Tremanti rimbombár mondi e natura
Ai tuoni, ai lampi, al grandinar feroce
Delle spade celesti. Alfin sul capo
La procellosa folgore trisulca
Ruinò del superbo, e con la fiamma
Fumigantegli all'aura entro ai capelli
Precipitò nel baratro. Con esso
Cadder l'empie Miriadi ec.

Una sconfitta sì nobile fu senza dubbio un trionfo della virtù dell'Altissimo. La sua potenza infiammò i Fedeli; gl'incoraggiò, li sostenne. Ciò nondimeno spiegò ella qui tut-

(a) *Vedi nel Tomo I. il Canto XIV. della* Filotea.

te, e appieno le sue grandezze? Ne riportò il santo Amore colla sua gloria vittrice le sue più tenere compiacenze? Per l'altra parte ch'erano poi essi alfine que' Rivoltosi? Vertiginosi acciecati Spiriti, e non aventi altre forze all'ingiusta causa che di natura lasciata in essi al delitto, e a consumar nel delitto le di lor perdite. Ne riser gli astri; ne sfavillaron di gioja le faci tutte del firmamento. Ma, a nostro modo d'intendere, la sempiterna Clemenza al gittar lo sguardo su i tanti seggi là intorno al trono rimasti vuoti, se non si dolse, sembrar può quasi che di aver vinto a doler si avesse, ove assai più che i suoi doni, e le sue larghe amorose parzialità potuto avean le terribili sue vendette.

Se i fin qui addotti trionfi o di bontà liberale, o di poter vittorioso sono i più illustri nel Mondo, con cui di sè ha fatto pompa l'Onnipotente, diamo or di volo un'occhiata alla divina sua amante Grazia nell'adorabil momento, in cui creò la sua Madre; e, visto ciò, che di grande fece coll'uomo e cogli angioli, vediam se, o no, si mostrasse più generosa in quell'atto, e vittoriosa, e magnifica, che in qualunque altro de' suoi trionfi.

Vuolsi ella dunque magnifica? vuolsi dispotica vincitrice? Dove mai più che in Maria, nella di cui Concezione ben altro gaudio, altra gloria le risultò, ben altra prova died'ella del suo potente assoluto arbitrio? Ne formò l'anima eletta; ma nel formarla, e arricchirla a quai misure si confinò, o tra quai limiti si restrinse? Come Assuero là in Susan in quel real suo convito dimostrar volle a' suoi popoli la signoría, e l'opulenza del suo reame, (*a*) *Divitias gloriae regni sui;* con compiacenza ineffabile del suo cuore, che ivi più gode ove più trova a diffondere le sue dovizie, Dio così anch' egli nell'arricchir sì bell'anima parve a non altro mirasse che a porre in vista all'Empireo quanto ha di raro ne' suoi erarj, e quanto può di sè darne alla creatura. A Maria dunque, *Mariae* (*b*), parli per me il Dottor Massimo, le cui parole la Chiesa appropria al primier momento, in cui la Vergine fu concetta, *Mariae se infudit,* non una parte di grazia, non un torrente a inondarnela, ma il mare intiero, e la piena più esuberan-

(a) *Esther* c. I.
(b) S. Hieron.

te: *Plenitudo gratiae se infudit.* A tutte le altre nature, ancorchè degne e sublimi, fu bensì data *per partes:* i Principati, gli Arcangioli, i Serafini allorchè usciron dal nulla li rimirò, lor s'infuse, li fece suoi, li raccese, *Simul ut facti sunt lux facti sunt;* ma lasciò luogo, ed ohi quanto nei loro cuori a vie più sempre poter riempiersi: *Mariae se totam infudit;* dimodochè in tutta lei non vi restò parte alcuna, non facoltà, non potenza, non volontà, non pensieri ove la Grazia non fosse, ove esultante e sfarzosa nel suo incremento maggiore, nel suo più vago meriggio santificando, e illustrando non dominasse. E ben volealo il carattere, che le si diè da quel punto, e che in lei nacque con l'essere, di dispensiera, anzi di arbitra delle grazie, onde in sè piena, e ricolma, già Cielo e terra intendessero, ch'ella potea fin d'allora arricchirne altrui. Allo che forse mirando il divotissimo santo Anselmo (*a*), ne leva attonito gli occhi, e a di lei vanto ridir non teme, che nel crearla de' doni suoi sì fregiata sembrò che quasi l'Altissimo vuotar volesse

---

(a) *De Excellentia Virgin.*

i tesori della sua reggia; mentr'ei potea ben formarsi un più vasto Mondo, altri Pianeti, altro Sole più risplendenti, *majus caelum, majorem Mundum*, non una Madre più degna, più amabile, più perfetta.

Ma se l'Amore increato nel fabbricare MARIA vi fe' uno sfoggio sì largo di sue ricchezze, che in Cielo e in terra non ha confronti, avrà egli forse confronto, che ne lo superi, o lo pareggi, ciò che operò di stupendo nel sormontar degli ostacoli preservandola? O Donna augusta, delizia dei nostri cuori, chi mi darà idee ad esprimerlo? Prendiamo un fatto dai sagri libri. Un Re tremendo dell'Asia si crede offeso dai popoli posti di qua dall'Eufrate. Manda Oloferne con grosso nembo di eserciti per manumetterli, o soggiogarli. Ognuno o porti le sue catene, ovvero mandisi a fil di spada. Empie il feroce di lutto Mesopotamia, Cilicia, e Siria; si appressa alfine a Gerusalemme; pone in angustie Bettulia. Da Dio ispirata Giuditta; femmina, e sola lo uccide. Ma noi fingiam, miei Signori, che al primo farsegli innanzi dell'ammirabile Venturiera, fiero, qual è, e disumano, fra sè ne dica l'As-

sirio: Costei non meno è del popolo: io porto legge per tutti. Muora ella dunque non men di ogni altro. Ma che? Nell'atto medesimo il Re signor di Oloferne, che diè a Oloferne la legge, comparisca ivi sul campo, doni uno sguardo alla Bella, se ne invaghisca, ne avvampi, e per lei sola mutando cuore, tronchi per essa ogni legge, impedisca il colpo, si avanzi in di lei soccorso, così di ajuti fornendola e di valore, ch'ella sconfigga il nemico, e lo costringa confuso e vinto a caderle ai piedi. Oh il raro eccesso della bontà di quel Principe! oh l'alta prova del suo potere assoluto! oh il vivo affetto ardentissimo per quell'amabile Fortunata! Che potea farsi di più per lei!

Ben veggo anch'io, Pregiatissimi, che la finzione ideata è in molte parti violenta, nè al gran soggetto corrispondente. Mi si perdoni però quando illumini ciò, che penso. La sempiterna Giustizia da tutti offesa in Adamo segna indelebile la sentenza, che chiunque sorge alla vita, porti il reato e la pena, e già sia figlio di morte. Frattanto sorge MARIA. Giustizia mira a' suoi dritti,

e freme, e grida incontrandola: Nasci, o MARIA come l'altre; muori tu pur, come l'altre, misera preda al fatal Serpente. Ma, oh dio! l'Ancella, la Madre, la destinata lucente... Che farà dunque la Grazia? Ecco il trionfo, ecco l'opera, cui non fu mai per l'addietro, nè mai vedrassi altra simile, e su la quale inarcò le ciglia per lo stupore l'accorsa folla de' celestiali gerarchi. Qui non ribelli suoi servi, come già fece in Lucifero; l'Onnipotente, per dir così, vince, e supera sè medesimo. S'egli emanò la gran legge, qui la rilascia al suo Amore. Questi n'è l'arbitro indipendente. In quel momento felice le sue ragioni dimentica; la guasta origine non rammenta. Tace l'antico decreto; parla la sola clemenza; e alla beltà, alla grandezza, alla sovrana destinazione tutte si donano le vendette. Per lei Natura si arresti; s'innovi tutto; MARIA si salvi; e l'Aggressore infernale dal vivo raggio abbagliato de' suoi splendori alle sue piante restando oppresso, ella acclamata, ridente, qual candidissimo giglio di sue immortali fragranze imparadisi la terra, e accresca nuova allegrezza ai beati Cori.

Ah, Gentilissimi, che mi udite, scorrete pur col pensiero l'immense vie della Grazia, le somme prove, e le palme de' suoi trionfi: dove una palma più illustre, un trofeo più insigne? So, che la destra divina si segnalò redimendo l'umana stirpe; che largheggiò coi gran Santi, santificò un Geremía ancor non nato, irraggiò il cuore al Battista tacente ancora nell'utero della Madre, e risplendè fin nei massimi peccatori. Ma quando, e dove o tra gli angelici Spiriti, o tra i figliuoli dell'uomo, nei peccatori, o nei giusti versò tal copia di sue dovizie, spiegò sì forte il suo altissimo predominio? Se tanto altrove non fece, lo fece solo nell'atto, in cui Maria fu concetta; toccate lieti pur dunque, Accademici valorosi, le vostre armoniche cetre, e sciogliete inni di applauso alla bellissima fra le belle; e voi, divoti Ascoltanti, rendendo grazie alla mano, che operò tanto a sua gloria in lei, vi unite meco a ripetere, che il più compiuto, il maggior trionfo del suo potente superno Amore fu la di lei formazione, e il preservarla dal comun debito della colpa, e dal crudo artiglio del Predatore.

O Predatore, o superbo, *Draco magnus, et rufus*, torna, ora torna, se puoi, a risalir su le nuvole, come ti vide l'estatico Evangelista, e ti accovaccia, e prepara i morsi, e nel suo piede disegna il loco ove infonderle i tuoi veleni. Maria ti sfugge, e tu siegui. Ma intanto, mentre le spargi quel nero fiume alle spalle della tua fetida bava *(a)*, sintantochè la raggiungi, ti verrò io dietro cantando, se la memoria li serba, que' pochi versi, che m'imparai da fanciullo sopra di quel, che ti accadde con lei pugnando, perchè ognun sappia nel Mondo quanto sei prode a combattere con Maria *(b)*.

(a) *Apocalyps.* c. XII.

(b) Vedi nel Tomo II. la Canzone *Tra il Serpente, e Maria* pag. 316.

PROSA III.

Recitata in Roma
nella solenne Adunanza degli Arcadi
per la Nascita
di Nostro Signore GESÙ CRISTO,
Festa tutelare di Arcadia, l'anno 1771.

Era già presso la notte, in cui ogni anno tra noi si onora all'usanza de' nostri poveri boschi la rimembranza festiva del nato Infante Figliuol di Dio, che per salvarci dal fallo di quegli antichi Progenitori volle farsi uomo nell'utero di una Vergine; e, radunati io, e *Serannio*, e *Alfesibeo*, e *Melipante*, con non pochi altri Pastori appiè di un'umile capannetta a imitazione di quella, dov'egli nacque, divotamente da noi formata con secchi rami di nodoso ácero, e in varie guise adornata di boschereccie ghirlande, e ricoperta per ogni intorno di verdeggiante ginepro, di agreste ulivo, e di edera pampinosa, pronti eravamo colle armoniose zampogne a tributargli inni, e cantici di allegrezza; quando il divoto *Miresio*, per età grave e per senno, lunga stagione iniziato nei celestiali misterj, e nel-

le arcane dottrine istrutto dei sacri Vati, da noi pregato a voler farne parole, e alcuna cosa ridire di un sì mirabile Avvenimento, che i nostri cuori, e le lingue vie maggiormente accendesse al canto: Ragionérò, se vi piace, rispose, o Amici, di quella Vergine avventurata, che a un tanto Figlio fu madre; e, giacchè appunto la notte è questa, io farò sì di mostrarvela in quell'amabile espettazione, in cui venuta già presso al divin suo Parto, par che dovesse esser'ella circa quest' ora medesima in sì gran notte. Piacque il pensiero alla turba, cosicchè fatto silenzio, cominciò a dire.

Se tutte le anime giuste la salvazione bramarono e il Salvatore, non v'ha alcun dubbio, che ardentemente più che altri non la bramasse MARIA, più che altri mai infiammata di santo ardore; e in conseguenza la più bramosa, che avesse fine il peccato, e l'uman germe si ristaurasse. Singolarmente però dal dì, in cui dall'Angelo salutata si sentì tutta riempiere della celeste virtù, è ben da credere, che di continuo si esercitasse in tenerezze soavi, e in ferventi ossequj verso quel Dio benignissimo, che si degnava abi-

tare in lei. L'avere un Dio in sè rinchiuso, e avervelo in qualità di sua prole; sentirsel crescere in seno, e con reciprochi aneliti soavemente rispondere a' suoi respiri; essere, e saper di essere l'una, la felicissima fra le donne da lui prescelta ab eterno a concepirlo, e portarlo, e partorirlo, e allevarlo, era un tal cumolo di stupori, che non potea non rapirla in una quasi vertigine di dolcezza, e la sua mente, e il suo cuore tenerne in moto nelle ore tutte, che da quel dì precedettero il di lei Parto.

La dignità del Suggetto non può soffrir paragone di umani eventi. Pur rammentiamci l'antica donna nota nei santi volumi, ch'essendo sterile per natura, divenne madre per privilegio, e partorì poi Sansone, il fortissimo dei mortali. Correva già il nono lustro, che oppresso il popolo di Giacobbe dal crudel giogo de' Filistei pregava il Dio de' suoi Padri perchè una mano svegliar volesse, che dalle ostili violenze lo liberasse. Quando ecco un Angiolo delle sfere, che là su i campi di Saran parla alla moglie di Mánue; e: Più non pianger, le dice: *Concipies*

et paries; concepirai, benchè sterile, e sarai madre di un uom gagliardo, che sacro a Dio dall'infanzia comincierà a metter freno agl'Incirconcisi: *Concipies, et paries Filium. Erit Nazaraeus Dei ab infantia; et ipse incipiet liberare Israel de manu Philistiim* (a). Rispiegò l'Angiolo le ali, e vide in breve la donna, che alle superne promesse sempre è fedele l'adempimento. Ma chi non vede qual dovett'esserne da quell'ora nel corso intiero della di lei gravidanza l'agitazione gioconda, e il pensier continuo? Di giorno in giorno, siccome il tumido ventre le rammentava in lei chiuso il prenunziato figliuol famoso, di giorno in giorno, io m'immagino, che in lei venisse accrescendosi l'allegrezza, e l'impressione ogni dì più viva ne caricasse lo spirito, e non di altra cosa con sè, e con altri parlar sapesse. In una donna infeconda quelle improvvise parole: Concepirai; sarai madre: *Concipies, et paries*: quelle sonanti promesse di avere un figlio, e non un figlio qualunque; ma un figlio dato dal Cielo, prode, agguerrito, valente, debellator dei nemici, con-

(a) Judicum c. XIII.

solator del suo popolo: *Concipies, et paries; incipiet liberare Israel de manu Philistiim*, nella vigilia, nel sonno erano forse il perpetuo impegno de' suoi discorsi, com'egli l'idolo del suo cuore. Oh! se le avesse poi detto il divin Messaggio, che il pargoletto nascendo portata avrebbe dall'alvo sì prodigiosa fortezza, che visto un giorno sarebbesi colla man nuda sbranar lioni, e ora diveller dai cardini, e sulla vetta dei monti quasi per giuoco recar le porte delle Città Filistèe; e ora lanciarsi anche inerme sovra gli eserciti numerosi, e sbaragliarli, e disperderli, e umiliar Gaza, e Ascalone, e l'ardir frangerne, e la potenza, chi mi sa dire gli affetti, tra cui dì e notte la di lei mente ondeggiato avrebbe, e con qual dolce delirio l'infervorata immaginativa avrebbe avuto su gli occhi sempre il valoroso, il robusto, il forte, che dovea nascer da lei; tra sè volgendo, e ingrandendone le prodezze, e le vittorie, e i trionfi, e i plausi, e numerando i momenti, e le ore, che ancor mancavanle a partorirlo?

Or se una madre terrena per mero istinto di amor materno, per quella sola esultanza, che cagionavale un figlio, gradito al

Cielo, ma semplice uomo, a liberar destinato, non l'universo, ma la sua sola nazione; non totalmente, ma solo in parte: *Erit Nazaraeus.... incipiet liberare Israel:* non sapea forse da un tal suo figlio dividersi col pensiero, e lo bramava, e lo amava, e già pareale di vederlo, e anticipate gli tributava le ammirazioni, e gli amplessi, e i baci; avrà potuto MARIA altrimenti nei nove mesi, ch'ebbe GESU' nel suo ventre; MARIA la Madre di Dio, che più lo amava di già per grazia, che tutte insieme le madri i lor figliuoli non amano per natura; che lo sentiva dentro di sè come Figlio, e lo adorava sopra di sè come Dio, e sapea il fine pietoso, per cui sceso era a farsi uomo, e prevedeane la vita, le meraviglie, la gloria fra le presenti, e future generazioni?

Nella oppressione acerbissima, con cui lo stigio Tiranno si tenea schiava l'umana stirpe, e gemea questa pregando perchè si aprisse la terra, che il Salvator germinasse, e dalle nubi piovesse il Giusto distruggitor poderoso di tanto barbara servitù, anch'ella Madre per un prodigio, e ben di assai più stupendo, perchè renduta feconda, quantunque

Vergine pura, vide apparirsi un alato Spirito, ed ella pure affermar s'intese, che avrebbe un Figlio nell'utero: *Concipies, et paries Filium*. Ma le soggiunse ben altro il celestial Paraninfo, onde infiammarsi, e commoversi, e onde il suo cuore investito mai più tacer non dovesse nel di lei petto: Che il di lei Figlio, le disse, sarebbe eccelso, e magnifico, riparator delle genti, vero Figliuol dell'Altissimo; che regnarebbe Monarca; che il di lui Regno immortale non avría termine, nè confini: *Concipies, Maria, et paries ... Erit magnus ... Altissimi Filius ... regnabit in aeternum ... Et regni ejus non erit finis* (a). Deh chi può dunque idearsela già certa di esserne incinta, e non vederla coll'anima in essolui tutta immersa? Io me la immagino senza meno e nel meriggio cocente e fra i notturni silenzj, e all'albeggiar del mattino e nel cader delle tenebre, e fra le cure domestiche, e accompagnata e soletta, e nella casa e nel Tempio, e nella patria e nei viaggi raccolta in sè d'ordinario a meditarne, e fra sè rivolgerne or la bontà, or la

---

(a) Lucae c. I.

grandezza, or la potenza, or le grazie, or la bellezza, or le glorie; e riverirlo, e adorarlo, e liquefarsi, e offerirsegli, e sospirar di mirarlo in visibil forma, con un profluvio indefesso di umiliazioni, e di santi preghi, perchè venisse a redimerci, e lei beasse, e il suo ardente affetto. Per modo che il tempo intiero della di lei Gravidanza non altro fosse in quell'anima avventurosa che un prepararsi incessantemente alla nascita del Messía.

Ma se ciò fu, com'io penso, in quale abisso, in qual pelago di fervori convien dir poi, che il suo spirito si trovasse principalmente in quest'oggi, in questa sera, in queste ultime ore, che precedean sì dappresso un sì grand'evento! Non più mancavano mesi, non settimane, non giorni; e sel sapea la Bellissima, e sel sentiva, che sol poche ore, sol pochi brevi intervalli, e già mirato lo avrebbe co' suoi proprj occhi bambino vago lucente, e se lo avrebbe a sua voglia recato in braccio, e impressi avrebbe infiniti baci su quella faccia divina, per cui son belli i pianeti e il sole.

Sapessi io pure effigiarvela nelle sì tenere circostanze esteriori, e interne, in cui

trovar si dovette non lungi all'ora medesima, ch'io ne parlo! Per ubbidire all'editto di Augusto Cesare, che ingiunto avea ai Reggitori delle Provincie di numerar le famiglie soggette allora nel Mondo al Romano Imperio, e a comparire obbligava ognuno nelle Città destinate per ivi dare il suo nome nel comun censo, si conducea in questi giorni da Nazarette sua patria a Betelemme la Vergin Madre. Era già uscita, viaggiando col casto Sposo, dalle contrade di Galilea, e già varcati i torrenti, e i monti fra l'una e l'altra Città interposti, ormai piegando all'occaso il diurno raggio, se le scoprì in vicinanza la desíata Città di David. Affaticata dal cammin lungo, e dal sofferto disagio per vie penose nel cuor del verno l'amabilissima Pellegrina sentì, che alfine il suo Parto approssimavasi all'ultima maturezza; e, con lo Sposo affrettando il passo, non lungi forse a quest'ora, si ricovrò a gran fatica nell' abitato. La folla immensa dei passeggieri in moto allora per la cagione medesima fe' sì che casa, nè albergo vi si trovò per riceverli. Alla Regina del Mondo mancò ricetto nel diversorio, e una gelata capanna esposta all'

ire dei venti, vile ricovero di animali, fu il ricco tetto, e la stanza, ch' elegger volle al suo nascere chi ha in suo dominio la terra, e il cielo.

Eccovi adunque MARIA, dove ho mirato a mostrarvela specialmente, nella immediata sua prossima espettazione. Eccoci al tenero passo, ove mi basta, che le pupille arrestiate un poco per infiammarvi di amor divino.

L'apparizione visibile del Messía fu il desiderio e l'ardor dei secoli; e preveduta dai prischi Padri, benchè tra l'ombra e le tenebre del futuro, facea di gioja esultare il credente Abramo, in su le guancie asciugava il pianto fra le rovine di Solima ai gemebondi Profeti, e alleggeriva il dolente peso delle Assiriane catene ai captivi Re lungo ai fiumi di Babilonia. Se però tanto poteva in essi una semplice previsione, e previsione imperfetta, e in lontananza, e tra il bujo dell' avvenire; e con certezza, che agli altrui tempi rimoti, che agli altrui sguardi felici si riserbava il faustissimo Avvenimento, quali accensioni, qual giubilo, quai sentimenti, qual fremito di allegrezze non porterà dentro l'animo di MARIA la rispondente evidenza, che nella notte inoltrantesi, non più fra

il volger di lustri e di anni, non più fra il correr di giorni, ma dopo brevi momenti nascerà il Dio della pace, e nascerà non altrove, e non da un'altra nel Mondo; ma in quello stesso abituro, e da lei medesima? Ogni allegrezza, ogni amore, ogni speranza, ogni affetto dei nostri cuori cresce e moltiplica il desiderio quanto più l'anima accostasi a possedere, e veder l'oggetto. Venite adunque, o Pastori; con cuor divoto inoltriamoci nella tacente spelonca, dov'ella attende il beato istante. Assisa in povere paglie, da ogni dolore del parto esente, come fu esente dal fallo di Eva; stando in disparte a mirarla quasi dai sensi alienato anch' egli il di lei fido Custode e Sposo; colle pupille nel Cielo impresse, languente e bella, soave e piena di luce, come l'Aurora nell'atto, che sta per nascere il Sole, riconcentrata in sè tutta io la veggo esalar vive faville, e infervorarsi, e svenir di amore, e schierar tutti gli affetti, e atteggiar tutte, per dir così, le attenzioni, e i movimenti, e le pieghe, e i cenni della volontà, della mente, della fantasía, del suo spirito, per esser pronta ad offrire e presentare al suo Dio tra po-

co le più condegne accoglienze, che al Creatore può rendere creatura: *Aperi mihi* (*Dilectus loquitur*), parmi già udir l'Uomo-Dio presso al nascere, *aperi mihi, Columba, aperi*. O mia diletta Colomba, è giunto il tempo, ch'io mi ti mostri, e tu in me ti specchj, non più sol dentro te stessa, ma *foris*; e ch' io t'imprima colla visibil mia bocca i miei primi baci, e mi ti stringa amoroso al collo: *Aperi* dunque, *aperi mihi* .... *inveniam te foris. Aperi mihi, Columba, aperi* (*a*).

Cresceva intanto la notte, e in lei crescevan le grazie e le illustrazioni. L'aria vie più irrigidiva, stringendo l'ore il notturno gelo; e s'infiammava vie più il suo petto di ardori eterni. Cheti posavano gli elementi. Ella vegliava con l'animo, e correa incontro al Diletto, e si prostrava con tutto l'essere alla già già procedente Divinità. Le tripudiavano intorno per una incognita forza in quelle ultime ore la terra e l'aria, i cieli, e tutte le cose, e rispondeva ella sola con tremor santo al riverente palpitamento, che cieli e terra innondava per ogni parte; e in

(a) Cantic. c. v, v. 2.

Dio nuotava, e Dio in lei, e accompagnava e ammirava estatica le supernali misericordie, e come cera al calor del fuoco si stemperava nel desiderio di già vederlo, e abbracciarlo e stringerlo, e col suo cuore impedirgli tutti i patimenti e i disagi, tra cui nasceva. *Veni, Dilecte, Dilecte, veni*, parmi di udire anche lei, che tra sè vada agitandosi, e ripetendo *Veni, Dilecte, Dilecte, veni*. Re della gloria, increata Luce, poichè ti piacque così, e ti piace, ristora il Mondo; il mio amor consola: *Veni, Dilecte, Dilecte, veni*. Se non sdegnasti di chiuderti nel mio seno, non ti fia grave una rozza culla; più delle stelle ti sarà caro un presepio vile. Oh umiliazione! oh clemenza! oh amore! *Veni, Dilecte, Dilecte, veni*. Ah! sì, tu vieni . . . io lo veggo . . . tacete, o globi celesti . . . Dammi il tuo cuore, o mio Dio, a riceverti; dammi il tuo cuore, chè il mio si perde. Oh gioja! oh abisso di grazie! oh Dio e Uomo! Egli nacque. Allora i cieli si apersero, s'irraggiò l'aria, esultava il mare, gli Angioli uscivano dall'Empireo cantando lodi all'Altissimo, e su quell'umil tugurio vedeasi piovere il Paradiso. L'Immensità

incomprensibile si reclinò in poche paglie. Dio entrò bambino nel Mondo; e la Beata, ch'ebbe la sorte di generarlo, caduta in estasi sovrumana si trovò in atto di adorazione profonda nel partorirlo: *Quem genuit, adoravit*.

Qui il buon *Miresio*, che tali cose venía dicendo, parve rapito in tal guisa anch'egli nel gran Mistero, che fatto il viso di ardente bragia, e gli aggruppati singulti e le lagrime interrompendogli il favellare, si ammutolì. Noi festeggiando al suo dire, e la divota capanna spargendo tutta di vaghi fiori, a gara diemmo principio al boschereccio cantare.

PROSA IV.

In onore di MARIA VERGINE DEI DOLORI, *recitata in Ferrara l'anno* 1762 *nella Chiesa de' Padri Serviti per la pia Unione delle Dame, ivi eretta sotto il titolo* DELL'ADDOLORATA.

Dixit Dominus Deus: Non est bonum esse hominem solum. Faciamus ei adjutorium simile.

Gen. c. II, v. 18.

Chiunque alcun poco consideri, e mirar voglia col lume di nostra Fede le relazioni, e i rapporti, che son pur troppo fra la caduta del primo Padre, e la Passione, e la Morte del Redentore, non si farà meraviglia, Ascoltanti riveritissimi, se io vi confesso, che già comparso quassù stamane, e già prendendo a parlarvi delle ineffabili pene di MARIA Vergine addolorata, dal monte infausto, dov'ella sviene per compassione del moribondo divin suo Figlio sento sfuggirmi il pensiero, e tratto tratto rivolgersi a quel terren Paradiso, ove già nacque la colpa, per cui fu d'uopo a noi miseri di redenzione e di Redentore. In quel Giardino ridente veggo

una Femmina, e un Uomo ambedue lieti e giulivi, e lor vicina un'eletta Pianta, che all'ombra amica gli accoglie, e coll'aspetto gli adesca delle auree poma, che da lei pendono. Su questo Monte funesto io veggo pure una Donna, e un Uomo (*a*); ma l'una oppressa, e languente; ucciso l'altro, ed esangue, e lor nel mezzo un amaro Legno, strumento all'uno di morte, oggetto all'altra di gemiti, e di agoníe. Là per impulso maligno di un invidioso infernal Serpente romper que' Primi il divin comando di non gustar di quell'albero, colla lor colpa inducendo la nostra pena. Qua per consiglio di amor pietoso soccomber questi a tormenti e angoscie, ed umiliando sè stessi al Voler divino, scontar la pena dovuta alla nostra colpa. Oh sconsigliata Eva, che dalla sete ingannata di un piacer vile, e da un piacer mentitore di non possibile indipendenza di un dolce ajuto, che dovea essere all'uomo, se gli cangiò in lagrimevole tradimento. Oh benedetta

(a) *Stabas juxta Crucis Arborem ut hominis redemptioni per dolorem acerbissimum cooperareris aspiciendo vitae fructum; quemadmodum Haeva hominem olim perdidit stando delectabiliter juxta arborem, mortis fructum contemplando.* Taul. c. 30.

Maria, che per pietà affettuosa dei nostri mali, se non morì col suo Figlio, gridò col cuore a Dio Padre (*a*) non esser bene, ch'ei fosse solo a penare: *Non est bonum esse hominem solum;* e per ajuto al perduto Mondo si rendè a lui somigliante ne' suoi martirj: *Non est bonum esse hominem solum. Faciamus ei adjutorium simile.*

Torni pur dunque a sua voglia con anche in vista il Calvario, teatro aperto agli spasimi di Maria, torni il pensiero, e si aggiri sul Paradiso, infelice luogo di amenità, e di delizie. Donde più giusto argomento a favellar dei Dolori della gran Madre di Dio che nel confronto mirandola di colei, che ivi cercando il piacere perdè la grazia, e trovò la morte per sè e per tutti? Eva peccò sotto l'albero della Scienza; Maria penò sotto l'albero della Croce. Eva nella caduta dell'uomo si unì con esso alla nostra desolazione per un diletto sensibile, appagando il senso, e inghiottendo il vietato frutto: vi cooperò parimente per un diletto dell'ani-

(a) *Sicut Adam, et Haeva vendiderunt Mundum pro uno pomo, sic Filius meus, et ego redemimus Mundum quasi cum uno corde.* S. Birgit. *Revelation.* l. I, c. 36.

ma nel ribellarsi all'Altissimo, e lusingandosi di uguagliarsegli; MARIA all'opposto nella Passione dell'Uomo-Dio si unì con esso alla nostra riparazione per un dolore (*a*), che può chiamarsi sensibile, perchè introdotto nel cuore per via dei sensi, vedendo, e udendo, come udì, e vide, il di lui patire. Si unì con lui similmente per un interno dolore, che la bell'anima ne trafisse, sacrificando a Dio Padre in sì atroce scempio il suo amato Pegno. Così la seconda Eva accompagnò il nuovo Adamo; non convenendo che fosse solo nelle sue pene, se già l'antico fu accompagnato nel suo delitto: Così MARIA tormentata sensibilmente nel cuore dai sensi esterni, insensibilmente dai proprj affetti nell'anima, divenne simile a Lui lacerato per nostro amore e nell'animo, e nelle membra: *Non est bonum esse hominem solum. Faciamus ei adjutorium simile.*

Ecco, Ascoltanti, in compendio i Dolori acerbissimi della Vergine; e in tale aspetto a mostrar venendoli, io penso d'interessar doppiamente la pietà vostra a compiangerli,

---

(a) *Spiritualiter et caro ejus gladio passionis Christi passa est.* S Hieron. *Serm. de Assumpt. B. Virg.*

e compatirla; io voglio dire per la di loro gravezza, e perchè è chiaro in tal modo, che a Gesù unita nella Passione, che ci salvò, li soffrì tutti per amor nostro.

Due sorti di velenosa dilettazione generalmente si osservano dai Teologi nella colpa: dilettazione cioè sensibile, così chiamata perchè l'oggetto appartiene agli esterni sensi, per via dei quali in noi s'introduce, e fa sentirsi alla porzione inferior dell'uomo; e dilettazione spirituale, così chiamata perchè l'oggetto insensibile lusinga solo lo spirito, e senza scorta dei sensi si stringe occulto nell'anima, e si raccoglie alla parte intellettuale: *Delectatio sensibilis* (*a*), scrive l'Angelico san Tommaso, *quae in sensu carnis completur: delectatio spiritualis, quae completur in sola animae apprehensione.*

L'antica Donna si rendè rea della prima nel dì, che, andando soletta alla fresca óra del florido Eden, dai grati odori incantata delle balsamiche piante, e dalla vista gioconda dell'erbe varie, al mormorío dei ruscelli, che susurravan lambendo le apriche sponde,

(a) Prima Secundae quaest. LXXXIV art. I.

girò lo sguardo importuno al vistoso albero verdeggiante, che tra le frondi insidiose mostrava il pomo vivace, ma dietro sè nascondeva la nostra morte. Rimirò il frutto leggiadro, che rosseggiava odoroso tra foglia e foglia. Lo vagheggiò; si ristette; si avvicinò più invaghita: sentì salirsi sul volto, qual denso fumo, la sensuale concupiscenza: ottenebrata, confusa nel desiderio incitante, se ne cibò; e un pomo sì, ma negato nell'affluenza di ogni altro bene, fu al suo carnale appetito il più dolce, il massimo dei piaceri: *Delectatio sensibilis, quae in sensu carnis completur*.

L'altra perversa dilettazione, che è totalmente dell'anima, innebriò i nostri incauti Progenitori, allorchè in essi pugnando per una parte l'imposta legge, e l'amor proprio per l'altra, all'udirsi dire, e gittar dintorno dal seduttore quell'*Eritis sicut Dii (a)*, scossero il giogo dell'ubbidienza, e col pensiero pascendosi della ideata divinità, già parve loro di passeggiar cieli e stelle, ed esser simili al Creatore: *Delectatio sensibilis, quae in sensu carnis completur: delectatio spiritualis, quae completur in sola animae apprehensione*.

(a) *Gen.* c. III, v. 5.

Ora ecco il modo, con cui l'antica viziata Madre perdette il Mondo, e al quale io dico, che contrappose Maria i suoi Dolori nel tormentato morire di Gesu' Cristo. Oppose a quella prima dilettazione un dolore, il di cui oggetto in qualche guisa ferendo il senso, benchè le carni non lacerasse, può dirsi anch'esso sensibile: dolore intenso, e vivissimo, come vivissimo appunto fu il sensuale diletto nella prima Eva. Oppose all'altra un dolore più ancor cruccioso, che infierì tutto nell'anima, e nello spirito nel conformarsi ai decreti eterni, offerendo al Padre in sì cruda morte il suo adorato Unigenito: dolor profondo di umiliazione, e di sagrifizio, siccome di contumacia, e di ribellione fu già il mentale diletto, per cui fu vinta la prima Donna. Non che i dolori, e gli spasimi della Vergine avesser parte effettivamente nell'umana riparazione, serbata solo a compirsi colla Passione, e i cordoglj di un Uomo-Dio; ma perchè piacque alla Provvidenza, giusta il pensar del Grisostomo *(a)*, che l'Avversario infernale si sconfiggesse colle stesse armi, con cui ci vinse; e come incontro

(a) *Homil. in Sacr. Pascha.*

al peccar di Adamo si fu la morte del Salvatore, e contro l'albero della Scienza il salutifero legno della sua Croce, contro di Eva, e i perversi uffizj del di lei fallo fosse MARIA Regina, e Martire dei dolori: *Pro ligno scientiae lignum Crucis, pro Haeva fuit MARIA, pro morte Adami mors Christi. Intelligis Doemonem iisdem armis expugnatum ab homine, quibus ipse hominem expugnaverat.*

I.

A parlar dunque di questo primo Dolore, che ferì il senso, e trafisse il cuore, chi mi darà idee e colori, che in qualche parte ne mostrino l'amarezza, o bellissima fra le Donne, se mi vacilla il pensiero così pur anche ideandolo in lontananza? In vano ne somigliò Geremía la contrizione, e l'ampiezza all'Oceano smisurato. Il vostro affanno si circoscrive dall'Infinito, e lo può solo comprendere l'incomprensibil Sapienza, che il cagionò.

Insegna santo Agostino, che amore è il peso ordinario delle impressioni, più, o men sensibili al nostro cuore (*a*). Si piange un bene perduto quanto se ne ama il possesso (*b*),

(a) *Pondus meum amor meus*. Lib. III. *Confess.* c. 9.

(b) *Quod sine illiciente amore non habes, sine urente dolore non perdis*. Lib. VI *De Civit. Dei* c. XXVI, num. 2.

e ci appassionano gli altrui mali come più, o meno è a noi caro chi li patisce. Ciò presupposto, chi può ridire il pesante colpo, che rimbombò nelle viscere di Maria, allorchè là nel Cenacolo partir sel vide dai fianchi, e seppe forse da lui medesimo, che già correva a morire un sì amabil Figlio, e amato più da lei sola che insiem da tutte le creature? Oltre le interne prerogative, ch'ella mirava coll'animo, e colla fede, che non trovavano in lui gli occhi suoi stessi del corpo, per di cui mezzo principalmente provar dovette la punta di quel sensibil dolore, che la trafisse? Non fu mai vista bontà fra gli uomini, che la bontà, e la dolcezza ne somigliasse: non attrattiva, non grazia, che ne ombreggiasse i sembianti, e i modi. Vermiglio e candido più che le rose e i ligustri stillava mele coi labbri nelle parole: sereno e casto destava fuoco nei cuori colle pupille: liberale e benefico, mansueto e fedele veduto appena rapiva gli uomini a riamarlo: ma molto più senza dubbio rapir doveva gli affetti, e il cuor di una Madre, e di una Madre, qual fu Maria, di carità tutta piena e di tenerezza: Madre a lui non data

dal caso, nè dall'arbitrio della natura; ma da lui scelta ab eterno, e poi colmata di grazie, e poi fornita di tutti i doni; che lo portò nel suo grembo, che lo nudrì col suo latte, e lo seguì, e con lui visse già per lo spazio di ben sei lustri in un continuo commercio di confidenze filiali, e di materne soavi scambievolezze. Terrene Madri, che per eccesso di amor materno idolatrate fino i difetti nei vostri figli, e li gradite anche ingrati, e li piangete infelici nelle sciagure medesime, che son gastigo talor ben giusto dei lor trascorsi, pensate voi, se il potete, qual freddo gelo si sparse in seno di una tal Madre, quando un tal Figlio da lei si prese il final congedo. Qual desolante sconforto non l'assalì in quella stessa terribil notte, quando le giunse il ferale annunzio, che il suo GESU' finalmente, giusta i paterni decreti, era venuto in potestà delle tenebre, e tra le beffe e le strida, e gli strapazzi, e gli urtoni della coorte si conducea dal Getsemani l'Innocenza in qualità di colpevole ai tribunali dell'Ingiustizia. Ristette immota l'amorosissima, e in sè medesima si raccolse. Ma il tristo avviso, che per l'orecchie passò nell'a-

nima, fu certamente al suo cuore un fulmine, che non la uccise, perchè serbar si doveva a più dure prove. Mosse, portata più dal suo affetto, che da' suoi passi; e vacillante e smarrita in volto con le pupille riconcentrate, e con le chiome rizzate in fronte, fischiando l'aria fenduta in fretta dal corpo esangue, che va, nè par che si muova, errò notturna ed incerta per le contrade di Gerosolima. In lui si avvenne, colà chiamata per avventura dal vario strepito delle turbe, e dal concorso ivi unito di molte faci; in lui si avvenne, ed: Ahi! Figlio, mio caro Figlio, ove vai? volle dirgli; ma il disse il cuore; poichè la lingua le sì annodò nelle fauci, e non fu stilla di sangue, che non portasse l'orror di morte per ciascheduna delle sue vene. La riconobbe il pietoso Agnello, e d'infra le mani dei manigoldi sollevò un guardo affannoso, come se dir le volesse: Diletta Madre, vado a morire; restate in pace. Ma non lo disse, chè troppo ancor s'intendevano quei due santissimi cuori senza il sensibile uffizio delle parole; e tratto innanzi, e sospinto a furia, fu quivi astretto a lasciarla pressochè esanime, e tramortita.

E' sentimento del Damasceno, e di molti Interpreti (*a*), che MARIA Vergine nel corso intiero della Passione e nel Pretorio, e nei tribunali, non inferiore di carità e di costanza al Discepolo coraggioso, che seguitò il Nazareno dopo la presa nell'Orto, lo seguitasse ancor ella fino al sepolcro, per tutti i luoghi presente al di lui supplizio. Lo che fu giusto, a parere di san Bernardo (*b*); affinchè il sesso men forte, che al par del nostro intervenne a tutto, e gustò di tutto il piacer vietato nel nostro eccidio spirituale, si ritrovasse presente a tutto, e ogni amarezza ancor ei gustasse nel nostro nuovo risorgimento.

Se questo avvenne, ben può affermarsi, ch'ella fu scopo, e bersaglio di tante atroci ferite, quanti poi furon ludibrj e colpi, che udì, e che vide, or dai soldati, or dai giudici, ora dal volgo, e dai manigoldi scagliarsi contra l'onore, e le purissime di lui carni (*c*): *Sequebatur qua nocte tradebatur Filius: Non abfuit, audivit, certamina dividens, seu magis in se recipiens*. Quai crucj infatti, e quai pene non

(a) Lib. IV c. 15., Cajetan., Jansen. *ec.*.
Ego propinquior fui ei in Passione, nec separabar. Tauler. ibid.

(b) *De Lamentat. B. Virginis*.

(c) Georg. Nicomedien. super illud *Stabat*.

le costò, miei Signori, uná tal presenza! Or le vien detto, che l'innocente suo Figlio fu crudelmente percosso di una guanciata, perchè rispose al Pontefice, ch'era incolpabil la sua dottrina: *Non abfuit, audivit*. Oh come in lei piomba, e stride un sì fiero insulto! Ode ridirsi indi a poco, che il prigionier Nazareno scende le scale di Erode, da lui deriso, e trattato qual mentecatto: *Audivit, non abfuit*. Oh come in lei ripercuote il crudel disprezzo! La Città freme, e tumultua: vuol che Gesu' innocentissimo si condanni. Palpita, e trema il suo amore. Ma un prigioniere salvar si deve: offre il Pretore o Gesu', o Barabba. Confronto indegno! Pur speri almeno l'afflitta Madre: tanta innocenza si vorrà salva in confronto di un sanguinario. Ma, oimè! che si alzan di nuovo le stesse grida; e tu le ascolti, o Maria; e si vuole anzi, che l'empio viva, perchè il tuo Figlio sia crocefisso. *Sequebatur; non abfuit, audivit, certamina dividens*. Un procelloso rombar di colpi colà si ascolta, un folto stridere di flagelli. Ne freme l'atrio, n'echeggia intorno il Pretorio: *Sequebatur*. Si spinge innanzi, rompendo ansante la densa ciurma: vi allunga il viso, e lo ve-

de: ahi vista! *aspexit;* legato nudo ad un marmo tra spietatissime tigri, che alternamente il flagellano con tal tempesta di battiture, che già segate le vene, ne corre il sangue a torrenti, le carni volano a brani: non v'ha più luogo alle piaghe, chè tutto mostra quel sagro corpo una piaga sola: *Non abfuit, audivit, aspexit.* Di là si toglie tra vivo e morto: se gli fa circolo intorno: lo perde in mezzo al tumulto. Ma sorge un misto romor di risa, un replicato scoppiar di beffe, un batter folle di palma a palma: *Sequebatur:* inoltra il passo, e non sa pur dove: si avanza, e cresce fra chi la stringe: lo vede, lordo imbrattato di sozzi sputi, con una canna percosso, e schiaffeggiato, e schernito come Re pazzo, e Profeta falso, tra due carnefici immondi, che una corona gl'intreccian di acute spine, e gliela premon sul capo, sinchè gli passa fin dentro il cranio, e glie ne insanguina tutta la faccia e il petto. *Sequebatur, audivit, aspexit, certamina dividens.* Oh crepacuore! oh dolore! sensibilissimo ad una fiera: pensate poi se sensibile ad una Madre, tenera tanto per sua natura, ma per effetto di santo amore già trasformata, e già viva solo in

sì dolce pegno: *Sequebatur, qua nocte tradebatur Filius, sequebatur; non abfuit, audivit, aspexit, certamina dividens, seu magis in se recipiens.*

Sebbene, comunque siasi di ciò, non è egli certo, che fu presente all'amaro fine della inumana tragedia, e vide proprio co' suoi proprj occhi il suo amato Bene, già sentenziato a morire, uscir tra il volgo di Gerosolima con su le spalle incurvate il greve indegno patibolo, e salì con esso il monte de' giustiziati, e ne mirò le cadute, e ne segnò le pedate, e ne lavò il caldo sangue colle sue lagrime, e si trovò senza dubbio là su la vetta, quando al levarsegli delle vesti, e con le vesti l'incrostatura di tante piaghe, misero avanzo di non più usata barbarie, e sfigurata sembianza di uomo, fu crocefisso qual ladro infame?

Il buon Giacobbe, allorchè vide spiegarsi innanzi lacera, e intrisa di sangue la vesticciuola del suo Giuseppe, e sentì dirsi, che al bosco una fiera pessima ne aveva sbranate le carni, scoppiò in un grido di angoscia: Oime! dicendo, così a me torni, o Giuseppe? così ti veggo? nè più di te mi rimandi, se non se avanzi di morte, e sanguigne spoglie? Ma,

oh cuor dolcissimo di MARIA! altro che vesti sanguigne, altro che miseri avanzi. Se è vero ciò che è verissimo, che gli esteriori penosi oggetti in noi tramandan l'immagine di sè stessi, e in noi le pene rispondono di chi si ama, come in due cetere armoniche all'agitarsi, e toccarsi le corde di una tremano, e si risentono ancor non tocche quelle dell'altra; ben con ragione io vi affermai, miei Signori, che, sebbene non tormentarono il di lei corpo flagelli e chiodi, nulladimeno il dolore, che nelle pene del Figlio la novella Eva sofferse, fu dolor vero di senso, che per acuto riverbero martirizzò le sue membra, e che per esso scontò a durissimo prezzo il fatal diletto, che gustò il senso ribelle della primiera. Non dello strazio i funesti indizj, non le visibili rimembranze; lui, lui straziato, e cascante veder dovette il divin suo Figlio, che dalla fronte alle piante più non serbava apparenza umana; per tutto solchi e caverne, per tutto orribili lividure. E in così strano spettacolo qual fu la fibra del di lei corpo, che non sentisse uno spasimo, del di lei sangue la stilla, che non portasse un martirio al cuore? Quale irruzione di tremiti, e di ap-

prensioni, e di orrori non l'allagò al vedersel preso dai manigoldi, e preparasi le scale, e imbrandirsi i chiodi, e steso a terra il patibolo, e lui mitissimo Agnello presso a lasciarsi configgere su la Croce! Non così forte si strinse mai vite all'olmo, come si strinse ella a lui coi più fervidi abbracciamenti. Bellezza eterna, dovette dirgli ancor essa, così ti veggo? al mio seno così ritorni? E queste sono le membra, che avvolsi in fasce! e queste sono le chiome, che scolorivano il sole! la bocca è questa, che sostenea la mia vita co' suoi respiri! Così ti veggo, e non muoro? come il mio petto non si apre, e non mi affogo io medesima nelle lagrime? E lo ribacia, e si duole, come amorosa colomba, che trova in brani sul nido il fedel compagno; e si ricambiano insieme le interne ambascie la smorta Madre, l'ansante Figlio, che cogli sguardi affannati e accesi riceve, e rende, per tormentosa vicenda di due belle anime, mari infiniti di pene. Pene per altro men gravi all'afflitta Madre, se si confrontin con quelle, che sopraggiunsero più affannose.

Io parlo qui, miei Signori, di quel coltello a due tagli, che trucidò le sue viscere,

quando impazienti di crocefiggerlo le si frapposero gli empj, e la staccarono a forza dal di lui volto. Parlo di quel crudissimo gelo, che si diffuse per tutte le verginali sue membra, quando, slogate le ossa, e strappati i nervi, sul tronco infame sel mirò pendere fra due ladri. Di quella fiamma veloce, che serpeggiò dal suo cuore a incendiar lei tutta, quando vicino ai respiri estremi chinar lo vide la faccia esangue incadaverita, e lei cercando cogli occhi languidi: Donna, le disse, io mi muoro: in Gioanni ti lascio un Figlio. Parlo per ultimo di quel diluvio orridissimo di amarezze, che tempestò tutti in essa gl'interni sensi e gli esterni, allorchè sazio di obbrobrj, amareggiato, ambascioso tra l'ulular della plebe, e il bestemmiar dei ministri: Padre, sclamò, eterno Padre, io raccomando nelle tue mani il mio spirito; annuvolò le pupille, chinò la fronte, e spirò. Coltelli e gelo, amarezze e incendj, voi siete, è vero, strumenti, e simboli di dolore; ma siete vane parole, nomi manchevoli di soggetto ove si tratti di esprimere il nembo, il turbine rovinoso, che nella morte del Figlio subbissò l'animo di Maria. All'oscurar-

si del sommo Sole si squarciò il velo del Tempio, si sfrantumaron gli alpestri gioghi, palpitò il globo terracqueo, ululò l'aria, l'Oceano si sconvolse. Io vorrei dire, ma non so dirlo, ciò che poi farsi dovette nel pietosissimo di lei cuore, a cui mancava in GESU' ogni bene, e in cui si univa il materno affetto al sentimento, onde mancano gli elementi. Che non avvenne in effetto di contorsioni, e di fremiti, e di deliquj amarissimi, e di abbandoni in una Donna, che, data essendo compagna del Redentore, sentir dovette per Eva l'acerbità di un patire corrispondente al fallire di un Mondo intiero; per meritarsi in tal guisa il felice elogio di Madre amante dei peccatori, come il divin di lei Figlio, secondo il dir dell'Apostolo (*a*), meritò il vanto col suo morire di affiggere alla sua Croce il tenebroso chirografo della morte, e farsi nostro benigno Padre, e Riparatore col cancellarlo, e abolirlo?

Qui è dove sente MARIA ricader tutto in sè sola il fulminato al suo sesso *in dolore paries* (*b*): qui dove prova centuplicate le angu-

---

(a) Ad Colossen. c. II, v. 14.

(b) *Gen.* c. III, v. 16.

stie, da cui fu esente nel parto (*a*): qui dove insomma la spada a lei predetta quel giorno, in cui bambino l'offerse al Tempio (*b*), le passa in modo, e la penetra nel profondo, che ripartito il dolore fra le create nature, bastava a ucciderle tutte; e non bastò a uccider lei, perchè lo Spirito santo la tenne in vita (*c*); o perchè uccisa da questo nella porzione, che chiamasi sensitiva, morir non seppe, per esser viva ad un altro non men violento dolore, che la squarciava, e feriva nella porzione, che dicesi razionale. Siccome forse un'ardente fiamma da opposti venti agitata mantiensi in vita, non perchè ognuno di lor non basti per sè ad estinguerla, ma, in certa guisa, perchè non sa a qual dei due debba cedere la vittoria.

Già vi accorgete, Ascoltanti, ch'io mi dispongo a parlarvi di quel secondo Dolore, che vi accennai da principio, rinchiuso tutto nell'anima, independente dal senso, e dalla

(a) *Dolores, quos parturiens effugiit, tempore Passionis sustinuit*: S. Bonavent. in c. 2. Lucae. *Dolorem pariendi Filium non sensisti, quem millies replicatum, Filio moriente, passa fuisti*. S Bernard. *De Lament. B. Virg.*

(b) Lucae c. 11, v. 35.

(c) S. Bernardin. Senen. IV art. *Secundae Par. princ.* c. 3.

Vergine contrapposto alla seconda dilettazione della sedotta Consorte del primo Adamo: dilettazione, che fu dell'anima anch'essa; mentre, abusando il suo arbitrio, si lanciò sopra ai confini della dovuta subordinazione, e si compiacque al pensarlo, e si arrestò compiacendosi nella promessa dal Serpe, e da lei sperata divinità.

Risolutasi l'increata Sapienza di riparar la dannata mortal Progenie soddisfacendo a Dio Padre offeso per la comune disubbidienza, fu stabilito nel tempo stesso, che soddisfar si dovesse non solo a prezzo di patimenti esteriori, ma a prezzo in oltre d'interni affanni; talchè nel nostro Ristauratore si contristasse, e patisse tutta l'Umanità sagrosanta da lui assunta, per così struggere in noi il corpo abbominevole del peccato, *corpus peccati* (*a*); e l'uom carnale, e terreno rinnovellar pienamente in un Uom celeste e spirituale.

Io dico adunque, che in questa parte pur anche non parve bene all'Altissimo, che fosse solo a penare il piissimo Redentore: *Non est bonum esse hominem solum*; onde fu dato a MARIA di unirsi a lui totalmente, e somigliarlo ezian-

(a) Rom. VI, v. 6.

dío nelle sue pene interiori. Di modo che, come Cristo *tentatus per omnia* (*a*), giusta lo scrivere dell'Apostolo, sentir dovette, e sentì l'aculeo della morte e nella carne, e nell'anima per ristaurar pienamente l'antico Adamo viziato già nello spirito e nella carne; così fu d'uopo a MARIA, che martoriata ancor ella nei sensi esterni, per contrapporsi all'antica Progenitrice soffrisse un altro maggior martirio chiuso nell'anima e nello spirito: *Non est bonum esse hominem solum. Faciamus ei adjutorium simile*.

Non vi aspettate però, che ad esprimervi la impercettibil gravezza di questo affanno interiore estremamente penoso, eroicamente magnanimo, io voglia qui porre in conto ciò, che per altro suol sempre accrescere il peso delle afflizioni; io voglio dir la lunghissima durazione. Fin dal beato momento, in cui MARIA fu dall'Angelo salutata, non sol si volle il di lei consenso per eseguir nel suo ventre il divin consiglio, ma ancor si volle, a parere de' santi Padri, che consentisse al di lui morire (*b*). Da quel momento pertanto pre-

(a) Hebr. c. IV, v. 15.

(b) *Miro martyrio se obtulit in conceptu Domini, et crucifixa crucifixum concepit*. S. Bernardin. Sen. *De Consen. B. Virg.*

vide, e seppe la morte, il modo, le circostanze; e cominciò fin d'allora a risentir le impressioni, che aggravar poi si doveano a dismisura nell'eseguirsi il terribile sacrifizio. Così volendosi forse, che molto prima della Passione del Figlio incominciasse a patir la Madre, se fu già prima dell'uomo a peccar la donna. Come ella stessa rivelò a santa Brigida (a), non mai lo avvolse bambino in fasce, che non pensasse alle dure funi, di cui sarebbe legato un giorno: non mai lo strinse lattante al seno, che non gustasse l'assenzio e il fiele, ch'esser doveangli il ristoro alla sete in croce: nol coprì mai pargoletto con quella veste inconsutile da lei tessutagli di sua mano, che non sentisse in sè l'orrida confusione, che sul Calvario dovea coprirne la nudità: non se lo pose piangente in grembo, non se lo vide ridente intorno, che non provasse il suo spirito una ferita: e il pianto, e il riso, e gli amplessi, e i baci a lei parlavano sempre di battiture e di scherni; e rispondeva co' suoi sospiri alle

(a) *Sic Passio Filii mei in corde meo fixa erat quod sive comedebam, sive laborabam quasi recens erat in memoria mea.* S. Birgit. *Revelat.* lib. I, c. 77.

carezze ugualmente che ai fanciulleschi di lui vagíti. In ogni parte, in ogni angolo dell' umil casa di Nazarette; al caldo, all'ombra, alla mensa; e dimorando, e viaggiando; in ogni loco, in ogni ora, sempre correvanle intorno, sempre passavanle innanzi ora i feroci ministri, or gli strumenti, or l'infamia del di lui scempio. Non si ascoltava uno strepito, non si agitava una fronde, che non udisse catene, e colpi: non s'imbatteva in un tronco, che a lei non fosse una Croce: non si avveniva in un ferro, che a lei non fosse una lancia: non incontrava un soldato, che a lei non fosse un crocefissore. Dì e notte le meste idee circonvallavano l'intelletto; e si aggiravano sempre per l'attristata immaginativa funeste larve e fantasmí oscuri, crocefisso e flagelli, improperj e spine, e si perdevano tutti i di lei pensieri in quella notte, in quel giorno della futura ineffabil tribolazione.

Maria così di continuo già tanto innanzi al Calvario, già tanto innanzi alla Croce, portò in sè stessa calvarj e croci, e ne provò smanie e angustie; non mai partendo dalla sua mente ciò, che non mai dividevasi dal suo cuore. Martirio immane, se se

ne pensi la durazione. Ma quanto poi più tremendo qualor si pensi, che, oltre il supplizio di antivederla, voler dovette ella stessa, e volle col più angustioso interior conflitto gli acerbi strazj dell'Amor suo; e prontamente li volle, e con cuor grande e magnanimo, per conformarsi a Dio Figlio, che li soffriva, e a Dio Padre (*a*), che l'imponeva. Qua propriamente concorrono i suoi Dolori, qui tutte gravitan le sue pene, come una sfera d'immensa mole, che tutto spreme il suo enorme peso in un punto solo.

Entriam per poco nel mistico tabernacolo, ove si compie il preparato olocausto: entriam nell'animo della Vergine, e rimiriamo la Donna forte presso all'altare di quella Croce, ove il trovarsi è sì gran cordoglio, che all'evangeliche lingue per tutti esprimere i suoi martòri solo bastò di aver detto, che *stabat juxta Crucem Jesu Maria Mater ejus*. Stava ella infatti, *stabat*; e stava presente più assai coll'anima che col corpo; e raccoglieva, e in sè imprimeva profondamen-

(a) *Sicut Christus non se ipsum quaesivit, sed gratissimam Patris voluntatem, ita et Maria unigenito proprio Filio suo non pepercit; sed et ipsa eum ultro ad omnem illam Passionem obtulit, quam ab illo Deus Pater exigebat.* Tauler. c. 44.

te quanto ivi operavasi d'invisibile; e stava forte, e immutabile, sovranamente assorbita nelle intenzioni, nel ministerio, nel Sacerdote, nell'Ostia, nel sacrifizio. Nel deplorevol diletto, che, ribellandosi al Creatore, gustò lo spirito di Eva, generalmente concorse quanto era in lei. Il senso sovvertì il cuore; il cuore sovvertì l'intelletto; l'intelletto la volontà, e dietro questa in tumulto volaron tutti i di lei affetti. Ma, oh con qual cambio infelice qui pure io veggo volontà, e cuore, e naturali appetiti, e pensieri, e affetti, e quanto alberga in MARIA, unirsi a gara, e rivolgersi a tormentarla! Non fu nel Mondo giammai chi più di lei fosse unito a Dio Padre per ubbidienza; non fu nel Mondo, nè sarà mai chi più di lei fosse unito a Dio Figlio per intensissima carità. Virtù perfette, quali queste erano in lei, io lo so, non son soggette a verun contrasto, allorchè un'anima le possiede. Ma cotai leggi, ah! non erano per MARIA, in cui, nel modo, che in GESU' CRISTO la stessa gloria *divinae fruitionis militavit ad poenam* (a), era disposto, che quanto mai era in essa pietà e

(a) S. Laur. Justin. *De triumph. agone Christi* c. xvI.

ubbidienza, umiltà e amore, speranza e fede, le virtù stesse più nobili, confederate si unissero a tribolarla. Per l'una parte con assoluta rassegnazione volea ella ciò, che piaceva all'eterno Padre. Voleva dunque, e voler doveva, che GESU' fosse lasciato in preda a' tormenti, e strazj. Ma egli era l'unico oggetto della sua tenerezza, e inorridiva al pensarne solo anche il minimo patimento. Voler doveva, e voleva pure, che il santo corpo se ne ferisse, che il divin sangue se ne versasse. Questo era il solo compenso a risarcire i diritti offesi dell'inviolabil Divinità. Ma in lei frattanto gridava Amore, perchè l'Agnello innocente si risparmiasse, e ritiravasi dal volerlo la sua ineffabile tenerezza. Più scintillanti del sole le si affollavan dintorno i pregi di sì gran vita. Ma amabilmente adirata le si ergea incontro Giustizia, e ricusava placarsi, se non se a prezzo di sì gran morte. Quella Innocenza, che vince la neve e i gigli: Deh perchè mai, dir pareale, dovrò soffrir tante pene, s'io non ho nevo di colpa? Il Mondo oppresso le si mostrava nel comun pianto; e: Come mai, parea dirle, si espieran le mie colpe, se non

mi lavano le sue pene? *Multiplicatae sunt aquae* (*a*), siccome là nel diluvio. Si combattevan l'un l'altro moltiplicati gl'interni moti; *revertebantur:* rigurgitavan dalla porzione superiore dell'anima all'inferiore, e da questa a quella gli urtati affetti; *inundaverunt*. Non era parte nel di lei spirito, che non gemesse affannata in sì gran tempesta.

Ciò nondimeno ella *stabat;* e non *a longe*, come gli Apostoli sbigottiti (*b*); *non foris*, come gli Angeli della pace (*c*); ma presso, e a' piè dell'altare; *juxta Crucem*: tremante, oppressa all'esterno, ma ferma, immota al di dentro; sovra i crucciosi suoi palpiti tenendo invitta la sua costanza, e nel sacrario di sè offerendo ciò, che l'offrir le costava agoníe sì atroci. Appunto simile all'Arca, che nel focoso ruggir dei venti, e nella pugna del pelago fluttuante non soccombeva al furor dell'acque; le calcava anzi con bel trionfo, tanto più salva, e sicura, quanto dagli urti fierissimi combattuta: *Multiplicatae sunt aquae: revertebantur: inundaverunt. Arca Dei ferebatur super aquas*.

Infatti muore la Vittima. Il divin Sangue si versa; l'espiazione consumasi e il sa-

---

(a) *Gen*. c. VII, v. 17. (b) Matth. c. XV, v. 8.
(c) Isaiae c. XXXIII, v. 7.

grifizio. Ella? sel vede, e ne spasima. Ma, se Dio vuole quel Sangue; se Dio dimanda quell'Ostia, dalle radici si svelle ogni umano affetto, e lo solleva, e lo innalza, perchè consenta spontaneo, e vi si uniformi; e benchè amore e natura la volontà ritormentino, e benchè il petto scoppiar si senta nel tormentoso dibattimento, l'offre, e di offrir si compiace, con un sì eroico vigore, che se mancasser carnefici, correr vorrebb'ella stessa, come alcun disse fra i Santi (*a*), a compir l'impresa. Oh sommissione! oh violenza! Fu virtù esimia in Abramo l'offrire a Dio un caro Figlio; fu l'esser pronto a svenargliel colle sue mani; più sorprendente prodigio il credere *in spem contra spem* (*b*), tenendo viva la fede, mentre il comando celeste chiudegli ogni adito alla speranza. Misero padre! era padre di un solo germe, per cui promesso gli avea il Signore posterità numerosa più che le arene del mare, più che le stelle del firmamento. Pur se gl'intíma dal Cielo, ch'egli medesimo gliel sagrifichi. Ripugna il senso; na-

(a) *Parata erat si deesset manus percussoris*. S. Ildephon. Serm. II *De Assumpt.*

(b) Rom. c. IV, v. 8.

tura freme. Ma Dio comanda; ubbidir conviene. Già pronto è il fuoco, e disposto il rogo. Il Figlio, il tenero Figlio, già piega il collo al pesante acciaro. E le sovrane speranze? e le gioconde promesse? *Non haesitavit:* non si ritiene il magnanimo; e mentre il cuor se gli stempera di dolore, la virtù angustia lo spirito, *in spem* reggendolo *contra spem*. Dio lo promise; non può mentire; e benchè sembri impossibile, sarà non meno infallibile la promessa: *Non haesitavit in fide. In spem contra spem credidit.*

Con tutto ciò qual confronto tra la fermezza e il dolor di Abramo, e la costanza, e gli spasimi di MARIA? Se si contempli l'affetto, era l'amabile Isacco un'ombra appena del Salvatore; nè amor sì intenso il buon padre immolar doveva per conformarsi al divin volere. Se la pietà si consideri, già non moriva il fanciullo per la salvezza del genitore: si togliea questi una vita da lui donatagli: nè perdea in esso ogni umana prosperità. Il buon GESU' se moriva, principalmente moriva per la salvezza della sua Madre, primogenita eletta innanzi a tutte le creature (*a*);

(a) *Tu ante omnem Creaturam in mente Dei praeordinata fuisti, ut omnium foeminarum castissima Deum ipsum hominem*

in lui moriva un tal Figlio, che aver non può chi lo uguagli; in cui colavano tutti gli affetti santi della sua Madre, fuori di cui più non era nè contentezza, nè grazia, nè alcun sollievo. Qual forza dunque, Dio sommo, non dovea farsi in quell'anima per distaccarselo dalle viscere; sentirne i gemiti, e le agoníe, e in faccia a voi starsi immobile, e alzar le mani, e offerirvelo, contro gli aneliti, e i fremiti, e lo stridore, e le smanie della materna pietà, della sua fervida gratitudine, delle virtù tutte insomma, e le potenze, e le forze dell'esser suo! *Non haesitavit*; ma stette anch'ella, non solo *in spem contra spem*, come Abramo, ma nel suo amore intensissimo contro al medesimo amore, adorando il Figlio, e bramando insieme che fosse morto. *Non haesitavit;* ma stette nel suo gravissimo affanno contro al suo affanno medesimo, nel tollerarlo struggendosi, e pur godendo di vincerlo, tutta sè stessa impugnando con tutta insieme sè stessa; inabissata per compassione nel Figlio, per sommissione immedesi-

---

verum ex tua carne procreares, et prae omnibus post Filium Regina Caelorum effecta gloriosa regnares. S. Bernardin. Serm. IV *De Immacul. Concept.* c. 4.

mata col Padre, sino a portar generosa per uno spazio, che sembrò quasi infinito, la religione al di sopra della natura, Dio al di sopra dell'Uomo, la sua fortezza al di sopra del cuor materno, per offerire sè stessa ostia incruenta martirizzata, e timiamma mondissimo da ogni terreno carnal vapore, e consumare col Genitore e col Figlio per consensione di volontà umiliatissima un individuo sagrifizio; sacrificante coll'uno, sagrificata nell'altro; egli immolando visibilmente il suo corpo, ella invisibilmente il suo spirito, e lavorando così in comune, giusta la frase del Carnotense (*a*), una stessa impresa il giusto Padre, il paziente Figlio, l'oppressa Madre: *Christus carnem, Maria immolabat animam, unumque erat, quod Pater bonus, quod Filius pius, quod Mater sancta, quod in commune elaborabat dilectio.*

Ah! se il dolore di un'anima si fa violento, e gravoso non solamente a misura che in lei combatton gli affetti più, o meno

(a) *Tota commigraverat in Dilectum; et dum ille corpus ista spiritum immolabat.* S. Bernardin. Senen. Serm. 55. artic. 5. Secundae part. principal. c. 3., Arnold. Carnotens. super *Stabat*.

ardenti, ma anche a misura che men traspirano i suoi contrasti, perchè non posso io effigiarvi il fiero, il vivo laceramento, che far dovettesi nel suo interno, ove il dolore tanto più valido incrudeliva per questo appunto, chè tutto intiero rinchiuso in lei? Potessi esprimervi almeno i pietosi gemiti, con cui raccolta nell'intimo di sè stessa fra lo scoppiare degli elementi, e il vario fremere dei carnefici orava al Padre *in abscondito*, e gli mostrava la vittima profumata dall'amarissima mirra de' suoi sospiri, e dall'incenso fragrante della sua piena rassegnazione. Celeste Padre, diceva forse colà sul Golgota, quando, schiodato dal crudel tronco il suo morto Bene, freddo cadavere e muto fu poi deposto nel di lei grembo, celeste Padre, ecco l'Agnello, ecco l'Ostia. Dal Santuario dei cieli piegate il guardo, e mirate, se in queste lacere carni più stranamente potea infierirsi. A tale stato è ridotta la vostra Prole divina, per salvar gli uomini! Quale insoffribil pensiero, che tante pene, da un Dio sofferte, saranno inutili a molti per la durezza del cuore umano! Ma qual ferita al mio amor più grave, che io fui la prima, e la prima io sono, per cui

sostenne un sì strano eccidio! Egli pensò innanzi tutto a preservare me sola dal comun fallo, e il privilegio, che io porto, d'immacolata, è il primario frutto della sua morte. Lo veggo, e vivo! io Ancella, io Madre, un Figlio, un Dio per me ucciso, un sì eccelso Benefattore? Così voleste; così a lui piacque. Io vi concorsi: io ve l'offro, e vi offro insieme me stessa, e il mio amor materno grondante intriso del di lui sangue. Ascenda grato ai vostri occhi unito al suo il mio penare. E questo capo languente, e questo petto squarciato, e questa faccia sanguigna; questo Calvario, e la croce, e chiodi, e spine, e flagelli per onor vostro stien sempre impressi nella memoria degli anni eterni.

E qui m'immagino, che svenendo sarà caduta tra le pie Donne piangenti intorno, bagnata il volto di sudor freddo, tramortita non morta, rimasta in vita per gran prodigio a sostenere il disperso Gregge dopo percosso il Pastore, compassionevole simulacro, e viva immagine di cordoglio, sinchè dal Mondo salì a bearsi con lui gloriosa, con cui languì addolorata.

Oh! se ora alzasse la fronte dal sanguinoso Calvario (*a*), così chiamato dai Padri antichi per la calvaria del di lui capo, che vi si crede sepolto, coll'ingannata Consorte il primiero Adamo: lasciando l'uno a disfarsi per sviscerata riconoscenza a piè di un Dio per lui morto, vorrei por l'altra ivi incontro alla Vergine semiviva: Ecco, dicendo, ecco il frutto de' tuoi trascorsi. Se fu per te già nell'Eden *bonum ad vescendum, et delectabile aspectu* (*b*) il fatal pomo, che pompeggiava sì lucido tra le foglie, alla Santissima de' tuoi figli quai trafitture non costa il prezzo, ch'ella ne piange qui lacero tra le spine! T'innebbriasti di una malnata dilettazione gustando il cibo vietato. Seguisti l'altro fatal diletto di por te stessa al di sopra del Creatore. Ella è ferita nei sensi per tutto ciò che di scempj patì il suo Figlio, e collo spirito nuota in un mar di ambasce per umiliarsi a Dio offeso, e offerirgliene i patimenti! Ah nel voler la tua colpa veduto avessi il di lei martirio. Se non la perdita di noi miseri, la pietà almeno, e l'amore di

(a) Origen., Tertul., SS. Athan., Epiph., Aug., Cyril. *ec.*
(b) *Gen.* c. III, v. 6.

una sì pura Colomba frenato avrebbe l'insana voglia, e penderebbe temuto ancora tra i freschi rami il funesto pomo, che ti sedusse.

Ma a che più spargo io con Eva le mie parole? Piuttosto a voi le rivolgo, divote Donne, che qui mi udite. Se a Dio sembrò convenevole, che intervenisse l'un sesso e l'altro nel ripararsi dei nostri mali, e in vostra vece singolarmente Maria penò; ben vuol ragione, che il vostro sesso singolarmente si mostri grato. Ella per altro penò col Figlio, che patir volle, e morir per tutti. E' dunque giusto, che ognun di noi le si unisca, e compatisca, e compianga i di lei Dolori. Che se per essi divenne Madre dei peccatori, ben giustamente sperar potiamo, che compatendola in terra, farà che un giorno ne sia concesso goderla in Cielo. Ivi ella siede Regina somigliantissima a Cristo supremo Re della gloria, per questo appunto, chè se gli rese compagna simile nel patire; Regina invitta dei Martiri, e dei martirj, contrapponendosi ad Eva, com'egli stesso esser volle l'Uom degli spasimi e dei dolori per contrapporsi ad Adamo. *Non est bonum esse hominem solum. Faciamus ei adjutorium simile.*

PROSA V.

In cui si cerca, se le Donne possono essere il soggetto del Sacramento dell'Ordine.

Recitata nella Società Letteraria di Ravenna l' anno 1769.

Una questione, o Signori, nè facile, nè difficile mi si propone a risolvere; volgare, e trita agli amanti dell'ecclesiastica Istoria, ma non oziosa a veruno, e che non lascia per quanto vecchia di poter essere a tutti grata. Se il Sacramento cioè dell'*Ordine* sia giammai stato alle Femmine amministrato. Per l'una parte non vi ha chi ignori, che al nostro sesso soltanto e nell'antica mosaica Legge, e nella nuova del Salvatore fu conceduto l'onore del Sacerdozio; nè il volgo stesso ne dubita, chè in ogni tempo ha veduti, e vede gli uomini soli all'altare, e non mai le donne. Dall'altra parte la Storia, i Padri, non pochi canoni di Concilj, e gli Eucologj dei Greci, anzi anche alcuni dei Rituali latini anteriori al mille saper ci fanno, che nella Chiesa furono un giorno Suddiaconesse, e Presbitere, e Diaconesse, ed Episcope;

sì fatti nomi incontrandosi bene spesso. Anzi, se parlisi delle Diacone, in tale aspetto ce ne vien posta ne' libri stessi l'Ordinazione, che sembra quasi da non contendersi al sesso debole il pregio, che nelle Chiese orientali, ed anche in quelle dell'Africa, e delle Gallie si concedesse alle donne una qualche specie di Ordine sagro.

So molto bene, che il dubbio riman deciso costantemente nel sentimento comune, e si tien di fede, che il Sacerdozio, siccome tutti gli altri Ordini della Chiesa e sono, e furono riservati al solo sesso maschile. Ma se ciò è vero, come, e perchè dunque i nomi così ne caddero tra le femmine? E donde fu, che si usassero a consacrar quelle Diacone riti, e funzioni, le quali sembra, che le togliesser dal popolo, e le innalzassero al rango degli Ecclesiastici? A questo punto io circoscrivo il Discorso, e questo è il nodo, che io prendo a sciogliere. Dimostrerò, che le femmine, comunque il Grozio ne pensi (*a*), e con lui gran parte dei Protestanti, non son mai state il soggetto, nè potevan esserlo, di alcuna sagra canonica Or-

(a) Dissert. *De Coenae administratione.*

dinazione. Mi studierò, come il meglio per me si possa, di non affatto abusare della gentile pazienza vostra nell'ascoltarmi, se non con altro, coll'esser breve. Io lo sarei maggiormente, se avessi avuto più tempo a pensare, e scrivere.

Due sono i fonti primarj, donde può nascere il dubbio, che il Sagramento dell'Ordine sia stato un tempo alle femmine amministrato: dall'incontrarsi presso ai Latini, e nella lor liturgía i vocaboli, ma puramente i vocaboli, di *Diacone*, e di *Presbitere*, e qualche volta anche quello di *Episcope*, e dal sapersi di certo, che, specialmente fra i Greci, vi furon donne, le quali e *Diacone* si chiamarono, ed ebber tra i Chierici un qualche uffizio lor proprio, e che venían consegrate con certo rito determinato.

Fa però d'uopo parlarne con distinzione, e separando le prime dalle seconde, veder se in quelle quei nomi sagri, e in queste il nome e l'uffizio e l'ordinazione ebbero unito il carattere di sagro Ordine.

E dalle prime facendomi, dalle *Presbitere* voglio dire, e dalle *Episcope* dei Latini, po-

co si vuole a convincersi, che tali nomi vi sono stati bensì una volta, ma in qualità solamente di puri nomi, senz'altra dote di potestà lor congiunta di Sacerdozio, e di Episcopato. Basta vedere in qual grado tener si debban le donne nella ecclesiastica economía. Il grande Apostolo delle Genti nella sua prima ai Corintj espressamente comanda, che nei congressi ecclesiastici, e nella Chiesa le donne non abbian voce di sorta alcuna: *In Ecclesiis taceant; non enim permittitur eis loqui, sed subditas esse* (*a*). Che se non sanno, privatamente istruir si debbano dai mariti: *Domi viros suos interrogent*. E nella prima a Timoteo: *Docere autem* (dic'egli) *mulieri non permitto, nec dominari in virum* (*b*). Non vuole insomma nè che comandino, nè che insegnino.

Or chi non sa, che il Sacerdozio legale, e l'Episcopato non son così un ministero del divin culto, che non sieno anche una specie di prefettura risguardo al popolo da istruirsi, e regolarsi, e guidarsi dal Sacerdote; non altrimenti che il buon pastore con-

---

(a) C. XIV *v.* 34. (b) C. II *v.* 12.

duce, e regola le sue agnelle? Se al debol sesso si vieta dunque insegnare, e reggere, per conseguenza innegabile ne risulta, che sieno affatto incapaci di Sacerdozio, e di Vescovato, che essenzialmente son gradi, e impieghi di magisterio. La Legge antica diffatti, figura e abbozzo dell'evangelica, non mai ammise le donne alle ingerenze, e agli impieghi del Santuario; niuna fu mai nominata, niuna chiamata a offrir vittime e sagrifizj, benchè nel popolo ebraico fossero e Sare, e Racheli, e Anne, e Giuditte, e Debore, femmine sante, e di tanto grido. E nella Legge di Grazia nè MARIA stessa, l'augusta Madre di Dio, fu decorata di un sì alto onore (*a*), benchè esaltata fin sopra gli Angioli. Il Salvatore del Mondo, dice il Dot-

---

(a) *Si Sacerdotium mulieribus mandatum foret, aut canonicum quiddam praestare in Ecclesia eis liceret, nulli potius quam Mariae illud in novo Testamento committi debuit, cui tantus honor est habitus ut gremio, sinuque suo Regem omnium, ac caelestem Deum, Deique Filium exciperet; cujus uterus velut Templum, ac domicilium ad divini Verbi Incarnationem singulari est Dei benignitate magno, ac stupendo mysterio praeparatus. Verum longe aliter Deo visum est; ac ne baptizandi quidem potestas est illi facta, cum alioqui tingi ab illa Christus potius quam a Joanne potuisset.* S. Ephiphan. *Heres.* LXXIX

tor santo Bonaventura (*a*), Messía supremo, ed altissimo Sacerdote prefigurato nei Profeti, e nei Patriarchi, siccome sceso a redimerci coll'ammantarsi di nostra carne, voll' esser maschio, e non femmina; così ha voluto presciegliere il viril sesso a sostener le sue veci nel Sacerdozio, ch'è dignità, e ministero di mediazione tra Dio e gli uomini.

Vediamo, ciò non ostante, se mai la Chiesa per sorte avesse in pratica declinato da questa massima. L'Autore delle *Costituzioni Apostoliche*, opera attribuita al Pontefice San Clemente, scrittore del primo secolo, e per giudizio de' Critici più oculati, se non da lui, nata almeno in quel medesimo di lui secolo, nega alle femmine il battezzare *ex officio*; e ci fa intendere molto chiaro, che in tal materia a' suoi tempi non si sentiva diversamente. *Cum vir* (udiamone le parole nel capo IX del Libro III) *cum vir sit caput mulieris, et iste fuerit electus ad*

(a) *In hoc enim Sacramento Persona, quae ordinatur, significat Christum mediatorem; et quoniam Mediator solum in virili sexu fuit, et per virilem sexum potest significari; ideo possibilitas suscipiendi Ordines solis viris competit, qui soli possunt repraesentare* etc. *In IV Distinct. XXV Quaest. I.*

Sacerdotium, nefas est consilium Creatoris invertere. Si in praecedentibus non permisimus foeminas docere, quo pacto quisquam praeter naturam eis fungi Sacerdotio concedet?

A san Clemente può aggiungersi Tertulliano (*a*), autor del secolo terzo, e che alle femmine non accorda *in Ecclesia nec loqui, sed nec docere, nec tingere, nec offerre, nec ullius virilis muneris, nec dum sacerdotalis officii sortem vendicare*. E quanto ai secoli susseguenti, basta veder ciò che scrissero dopo di santo Ireneo e di santo Epifanio santo Agostino (*b*) e tanti altri contro gli antichi Colliridiani, e i Gnostici, e i Marcioniti, e i Catafrigi, e i Pepuziani, e gli Acefali, che degradarono il Sacerdozio, volendo farlo comune ad entrambi i sessi; e sarà forza concludere, che il Sacerdozio muliebre ben si è preteso più volte dai Novatori, ma non è stato, nè poteva esser giammai disposizione legittima della Chiesa.

S'ella per altro è così, donde adunque, e per quale abuso sbucar poterono i titoli di *Diaconesse*, di *Episcope*, di *Presbitere*, che

(a) *C. 9. De veland. Virgin.*

(b) Epiph. *Haeres. LXXIX.* S. Aug. *de Haeresib.*

pur s'incontran nei Padri antichi, e nei canoni dei Concilj? Nel Turonense il vengono nominate le *Episcope* (*a*): *Episcopam non habentem nulla sequitur turba mulierum*; e nel ventesimo canone si fa menzione delle *Presbitere*, delle *Suddiacone*, e delle *Diacone*: *Presbyter cum sua Presbytera, aut Diaconus cum sua Diaconissa, aut Subdiaconus cum sua Subdiaconissa*. Così nel Concilio Antisiodorense (*b*), nel Romano sotto Gregorio II, e nell'altro parimenti Romano sotto il Ponteficato di Zaccaría; e, per tacer di tanti altri, spesso le nomina ne' suoi *Dialoghi* san Gregorio (*c*). Se i nomi nascono dalle cose, converrà dire che, dispensando la Chiesa que' sagri nomi, ne dispensasse anche gli Ordini rispettivi; e che però a' tempi antichi non si negasse alle donne nè il sacerdozio, nè l'infula episcopale.

Il raziocinio è assai piano, ma inconcludente; mentre e poteva procedere da tutt'altro, e procedè realmente, che si chiamasser *Presbitere* (lo stesso dite di *Diaconesse*, e di *Episcope*), e non da questo, che fosser unte Sacerdotesse. Intorno a che è da sapersi, che

(a) Can. 14. (b) Can. 20. (c) Dial. l. iv c. 27.

fin dai tempi apostolici, volendo alcun conjugato assumer gli Ordini sagri, ne convenía colla moglie, e si togliea dal convitto della medesima. La moglie allora così lasciata, prendeva il nome del grado (*a*), a cui veniva promosso il di lei consorte; quella del Diacono *Diacona*, quella del Vescovo denominandosi *Episcopa*, quella del Sacerdote *Presbitera*, appunto come nel Mondo dall'Ammirante si dice l'Ammirantessa, Generalessa dal Generale; e permettealo la Chiesa per una spezie di onore al merito della di lor castità; giacchè, promossi così i mariti, si consecravano anch'esse con voto a Dio. Tanto però fra i Latini; perocchè i Greci non dimettavan le mogli nell'ordinarsi, e quindi presso di loro non si ritrovan *Suddiacone*, nè *Presbitere*; perchè le mogli, non dedicandosi al celibato, non si credean meritevoli di que' nomi. Anzi la Chiesa latina, sempre gelosa del celibato ne' suoi ministri, stabilì poscia nel Toletano Concilio I, nell'Eponense, e in quel di Orleans, che le consorti degli Ordinati si racchiudesser nei Monasterj; e il canone po-

(a) Morin. *De Sacris Ordination. P. III. Exercit. c. 1.*

co sopra indicato del Turonense II sotto pena della scomunica per un anno vieta ai promossi il convivere colla moglie: *Si Presbyter inventus fuerit cum sua Presbytera, aut Diaconus cum sua Diaconissa, aut Subdiaconus cum sua Subdiaconissa, annum integrum excommunicatus existat.* Sul qual proposito è memorabile il fatto di quel santo uomo per nome *Ursino*, o *Ursicino*, di cui racconta il Pontefice san Gregorio (*a*), che *ex tempore ordinationis suae Presbyteram suam ut sororem diligens, sed quasi hostem cavens, ad se propius accedere non sinebat;* Ed essendo vecchio, e venuto a morte, mentre traeva gli estremi aneliti, perch'ella volle appressarsegli alle narici, per esplorare se ancor viveva, la rigettò impaurito, come alla vista di un brutto serpe, con quelle grandi parole: *Discede a me, mulier. Adhuc enim igniculus vivit.*

Ora, tornando speditamente in cammino, io dico, che si chiamaron così le donne degli Ordinati, non per carattere adunque, che fosse loro inerente e proprio, ma per rapporto ai di lor mariti. Oltre alle cose, che ho

---

(a) *L. 4. Dial. c. 11.*

dette, e al sentimento comune su questo punto di tutti i Critici, ancorchè Eretici, e Protestanti, bastantemente si vede ciò esser verissimo sol che si osservi, che in tutti i luoghi surriferiti del Turonense, dell'Antiosodorense, dei due Romani Concilj, e dei *Dialoghi* di san Gregorio, siccome in cento altri simili si trova sempre accoppiato il pronome *sua* al sostantivo di *Episcopa*, o di *Presbitera*, o almen non trovasi detto nè *la Presbitera*, nè *l'Episcopa* senz'aggiunto: *Si inventus fuerit Presbyter cum sua Presbytera* ec. *Non licet Presbytero cum sua Presbytera* ec.: *Presbyteram suam ut sororem diligens* ec. Lo che addimostra, che questo titolo di *Presbytera* (e similmente quegli altri) non era un nome assoluto, nè proveniente da forma intrinseca, ma relativo ai di lor mariti, da cui prendevanlo. Infatti con tutti questi speciosi titoli di *Diaconesse*, e *Ippodiacone*, *Sacerdotesse*, ed *Episcope* vengon contate fra i laici da san Sotero Papa nella sua lettera presso Isidoro, e dal Concilio Niceno I. Non ebber dunque giammai le donne il Presbiterato, siccome aver nol potevan, comunque ne abbian portato il nome.

Dai Luterani però, quali abusando colla franchezza lor solita del vero senso delle Scritture, e specialmente in quel passo dell' Apocalisse (*a*), ove si dice, che il divinissimo Agnello ha fatti Sacerdoti di Dio i Redenti col di lui sangue; e in quello della prima Epistola di San Pietro, ove promiscuamente i Credenti sono chiamati *Sacerdotium sanctum, Sacerdotium regale* (*b*), estender vogliono il Sacerdozio a qualunque laico, non escludendo le stesse femmine, so che in contrario si allegano molte prove. Primieramente ricorrono alle indicate parole dell'Apocalisse, e dell'Epistola di San Pietro sovra le quali per altro io non starò a trattenermi, essendo questa una opposizione troppo universale, e generica, e che non milita per le donne, delle quali qui unicamente parliamo, ma per tutti indistintamente i Fedeli. Solo mi contenterò di avvertire, che queste, ed altrettali espressioni delle divine Scritture ottimamente si spiegano dai Teologi col rispondere, che ogni Cristiano può nominarsi e *Sacerdos*, e *Sacerdotium*, senza

(a) C. I v. 6. (b) 1. *Petri* c. II v. 5. et 9.

che debba per ciò inferirsi in alcun di loro prerogativa di simil sorta. Mosè diceva agli Israeliti (*a*) *Vos eritis mihi in regnum sacerdotale*, per così esprimere, ch'erano un popolo non profano, come quello degli Idolatri, ma peculiare, e da Dio eletto al suo culto; non mai perchè la Nazione goder dovesse in comune l'onore, e il grado di Sacerdote; sapendosi anzi con qual rigore l'Altissimo li punì, se alcun di loro arrogar si volle di metter mano alle cose sagre, come dimostra l'esempio di Oza sì orribilmente percosso, *Quia tetigisset Arcam Domini* (*b*). Tutti i chiamati alla vera Fede di Gesù Cristo, e con lui morti, e sepolti nel sagrosanto Battesimo si possono dir Sacerdoti dell'incarnato Figliuol divino in quanto che a Dio consacrano sè medesimi come vittime, e si dividono dalla generalità degli altri uomini. Aggiunge santo Agostino (*c*), che ogni Cristiano, essendo membro di Cristo supremo eterno Pontefice, in qualche modo è Sacerdote per questo anch'egli, e ne partecipa il Sacer-

---

(a) *Exodi* c. XIX. v. 6. (b) L. II *Reg.* c. VI v. 6.

(c) L. XX *De Civit. Dei* super illud Apoc. *Erunt Sacerdotes Dei*.

dozio: *Sicut omnes* Christianos *dicimus propter mysticum chrisma, sic omnes* Sacerdotes, *quoniam membra sunt unius Sacerdotis*.

Non si vergognano i Novatori di addurre in oltre l'esempio di alcune femmine consecrate dai Pepuziani, e dai Gnostici, e ammesse alla celebrazione de' nostri santi misterj; come se fosse incredibile, che costoro ardito avessero di attentare in faccia al popolo dei Fedeli una simile novità, se non ne avessero ritrovata al lor tempo una qualche prassi nella cattolica Chiesa. Quasi che uomini di coscienza sfacciatamente perduta, e sprezzatori di ogni legge divina, dovessero aver qualche freno a non porsi eziandío sotto i piedi qualunque umano riguardo. Andrea Carolstadio, il primogenito di Lutero, e ben degno allievo d'un tal maestro, dopo di aver preso moglie con impudenza sacrilega, quantunque Prete e Arcidiacono, in Wittemberga, e dopo di essersi fatta egli stesso l'apoteosi (*a*), vogliono alcuni, che dichia-

(a) Questo sfacciato Settario nel giorno delle sue Nozze canonizzò sè medesimo. E' da vedersi presso al Florimondo *Dell'Origine dell'Eresie* (*lib. I*, *cap. 7*) la Messa, che egli medesimo si compose: „ Introitus. *Dixit Dominus Deus non est bonum esse hominem solum* ec. „ Vers. *Adhaerebit homo*

rasse ordinata la propria moglie, e pretendesse di farla Sacerdotessa. Ma pretese anche Caligola di crear Console il suo *Incitato* Cavallo, e Padre di famiglia, e Pontefice, assegnandogli abitazione, e corteggio a tali dignità conveniente (*a*). Enormità così fatte non altro provano in fine, se non che gli uomini sono capaci d'ogni più pazza empietà quando rinunziano alla Religione, e in conseguenza all'onestà e al buon senso. Il fatto ancora della Papessa Gioanna vien qui obbiettato dagli Acatolici. Ma questa rancida cantilena è screditata di già talmente, che non si dèe perder tempo nel confutarli.

Una sola cosa non tacerò, della quale Ugone Grozio mena assai di romore (*b*), parendogli poco meno che decisiva in favore del Sacerdozio femminile, e promiscuo,

---

uxori suae ec. „ Oremus, *Deus, qui post tam longam, et impiam Sacerdotum tuorum coecitatem Beatum Andream Carolstadium* ec.

(a) Incitato *Equo praeter Equile marmoreum, et Praesepe eburneum, praeterque purpurea tegumenta, ac monile e gemmis, domum etiam, et familiam, et supellectilem dedit, quo lautius ejus nomine invitati exciperentur, Consulatum quoque traditur destinasse*. Sveton. c. LV in Caligula. Dio Cassius *Historiar.* lib. LX.

(b) Dissert. *De Coenae administratione*.

Porta egli in campo un antico Martirologio, nel quale sotto al trentuno di Maggio così si legge: *Romae S. Petronillae Virginis. Haec fuit filia Beatissimi Apostoli Petri: quae post multa miracula sanitatum cum eam Flaccus Comes suo vellet sociare conjugio, tridui inducias postulans, et cum Sancta Felicula collectanea sua continuis jejuniis, et orationibus vacans; tertio, celebratis divinae oblationis mysteriis, mox, ut Christi Sacramentum accepit, reclinans se in lectulo emisit spiritum.* Ecco qui dunque, ripiglia il Grozio, una femmina, che ha consegrata l'Eucaristía, e offre, e celebra e si comunica: una vera Sacerdotessa.

Se però il bravo Fiammingo avesse avuti sott'occhio gli Atti de' santi Nereo, ed Achilleo, da cui si vede, che fu copiato il Martirologio, e nei quali è inserta la Vita della Figliuola del Principe degli Apostoli, veduto avrebbe, se non avea le traveggole, ciò che han veduto il Petavio, e l'Enschenio nel tomo vII delle *Vite de' Santi del Mese di Maggio*. Primieramente in quel vecchio Martirologio dicesi, che Petronilla *accepit Sacramentum Christi*, *celebratis divinae oblationis mysteriis*. Ma chi ha perciò detto al Grozio

che que' misterj divini fossero celebrati da lei, da lei consecrata quell'Ostia, fatta da lei l'obblazione, di che ivi parlasi? Gli Atti però dei mentovati due santi Martiri gli toglieran tutti i dubbj. Oda egli adunque in qual maniera si esprimono: *Factum est ut trium dierum acceptum spatium Virgo sanctis jejuniis, et orationibus occuparet, habens secum sanctam Virginem Feliculam... Tertio itaque die veniens ad eam Sanctus Nicomedes Presbyter celebravit mysteria Christi. Virgo autem sanctissima mox ut Christi Sacramentum accepit, reclinans se in lectum emisit spiritum*. Non Petronilla, ma Nicomede, Prete, e legittimo Sacerdote, fu quegli, che consecrò, e amministrò l'eucaristico Sacramento. Sicchè, se il Grozio non ha altri esempj, lo pregheremo a lasciarci credere, che il Sacerdozio di questa Santa è, come quello delle altre donne, e dei laici tutti, una chimera ideale, e un fantasma del suo cervello.

Ma veniamo ora, o Signori, che mi par tempo, alle *Diacone*, o *Diaconesse* dei Greci, per le quali, come avvisai da principio, oltre il nome, sembra che militi qualche cosa di più preciso. Di queste, a dir vero,

non può negarsi, che non venisser così chiamate, non per rapporto all'uffizio e al grado dei lor mariti, come abbiam detto delle *Presbitere* dei Latini, ma per un nome lor proprio, e anche per certa consecrazione, che lor medesime si faceva. Anzi, non solo tra i Greci, ma tra i Latini ben anco furono le Diacone di tal sorta. L'*Ordo Romanus* riportato nella *Bibliotheca Patrum* ci rappresenta la Messa, e il rito di consecrarle all'altare *inter solemnia Missae post Graduale; consecratione peracta*; e dal Concilio Niceno I al capo decimonono palesemente raccogliesi, che l'uso, e il rito di ordinare le Diacone fu universale, e antichissimo nella Chiesa, benchè più spesso si trovino presso i Greci.

L'eruditissimo Gioanni Morino nella parte terza *De sacris Ordinationibus* (a) vuol che le vedove dall'Apostolo ricordate nella sua prima a Timoteo: *Vidua eligatur non minus sexaginta annorum, quae fuerit unius viri uxor* ec. (*b*), non altro fossero che le Diacone. E veramente non saprei dire per qual cagione si richiedesse la *monogomia* in tali ve-

(a) *Exercit. 10. cap. 2.*

(b) Ad Thimot. prima *c. 5. v. 9.*

dove, se non per quella, per cui si richiedeva nei Diaconi, dell'esser elleno destinate ad una qualche dignità, o ministero ecclesiastico, cioè a quel tal Diaconato, che concedeasi alle femmine. Certo è, che un tal ministero era introdotto nel secolo di San Paolo, e nel dimostra la di lui lettera a quei di Roma (*a*), la quale porta *ad calcem* nel testo greco, che *scripta fuit a Corintho per Phoeben Diaconam Cenchrensis Ecclesiae*; e ove l'Apostolo scrive *commendo vobis Phoeben sororem nostram, quae est in ministerio Ecclesiae, quae est in Cenchris*. Pare anzi cosa da neppur mettersi in dubbio, che quelle vedove, di cui San Paolo a Timoteo, non fossero per l'appunto le Diacone, se si considera il canone settantesimo del Concilio Niceno, ove que' Padri decretano, che *Diaconissae ex iis viduis eligantur, quae non male audiant, sintque annos natae sexaginta, sicut Beatus Apostolus ordinavit*: E un altro simile del Trullano, in cui lo stesso si stabilisce quanto all'età delle Diacone, sempre alludendo alla suddetta autorità del divino Apostolo: *Vidua*

(a) *C. XVI. v. 1.*

eligatur ec. Non che dovessero necessariamente esser vedove, chè anzi il Pontefice San Clemente nel sesto libro al capitolo diciassette ci fa sapere, che si bramavano vergini; e solamente in difetto si comportava che fosser vedove, purchè lo fossero di un sol letto: *Diaconissa eligatur virgo pudica; sin autem non fuerit virgo, sit saltem vidua, quae uni nupserit, fidelis, atque honorata*. Con questo solo divario, ch'essendo vedove, richiedevasi l'età di sessanta, giusta il prescritto a Timoteo: ma se fanciulle, bastava quella di quarant'anni, come apparisce da un canone del Concilio Calcedonense, in cui si vuole *Diaconissam non ordinandam ante annum quadragesimum*.

Comunque siasi di ciò, è incontrastabile, che anticamente vi furon dunque tai donne che si chiamaron *Diacone* per un uffizio lor proprio, e si ordinavano dalla Chiesa con una tal cerimonia, per cui venivano addette al divin servigio. Santa Teosebia, consorte di San Gregorio di Nissa, venne ordinata (non sol chiamata) ordinata Diacona quando il marito salì alla cattedra vescovile. Lo stesso abbiamo di Timo moglie di

Temistagora appresso al Surio sotto il 9 Febbrajo nella Vita di Sant' Aussidio; nè mancan altri infiniti esempj. Dunque, in tai Diacone concorrendo e il nome e il rito di una canonica ordinazione, resta soltanto a vedersi se fosse, o no questa loro una ordinazione sagramentale, d'istituzione divina, simile a quella de' veri Diaconi sì che le Donne gloriar si possano di avere avuto alcun luogo almeno nell'ecclesiastica Gerarchía.

Oltre le cose, che dette abbiam da principio, e dalle quali risulta patentemente non poter essere le femmine capaci di Ordini sagri, una ragione convincentissima, che eleggerò fra le molte, dèe persuaderci bastantemente, che queste Diacone greche non han che fare col Diaconato de' veri Diaconi della Chiesa, e che io suppongo verissimo Sagramento, com'è parer fra i Teologi comunissimo.

E indubitato che tutti gli Ordini della Chiesa, tanto maggiori, quanto minori, di lor natura si riferiscono al Sacerdozio, che n'è il formal complemento, e la perfezione; e lo dimostra il Maestro delle Sentenze, e dopo lui San Tommaso, e Scoto, e i Dot-

infideles mittere Diaconum ad mulieres; mittere vero possis Diaconissam propter cogitationes improborum. In secondo luogo: *Indigemus Diaconissa* (prosiegue il Santo) *cum mulieres baptizantur*. E noto, che nelle Chiese Orientali fu amministrato il Battesimo, e tuttavía si amministra *per immersionem*, tuffando il corpo del Catecumeno nel salutare lavacro. A tale effetto doveano adunque le Catecumene depor le vesti, immergersi, rasciugarsi, e ricoprirsi colla possibile decenza agli occhi del Battezzante; e in tutte queste bisogna loro assistivan le Diaconesse: *Diaconissa Praesbyteris ministrat cum mulieres baptizantur, idque propter decorem, et honestatem*. Occorreva in terzo luogo alle donne di andar talvolta a trattar col Vescovo, oppur col Diacono. Non convenendo che fosser sole, le Diaconesse le accompagnavano: *Ad Diaconum, aut ad Episcopum nulla mulier sine Diaconissa accedat*. Era anche debito delle Diacone il porre a luogo le donne in Chiesa, sicchè dagli uomini rimanessero segregate: lo era pur anco il guardar le porte, per cui nel Tempio s'introducevan le femmine; praticandosi che non entrassero queste per la medesima, per

cui entravano i maschj. Lodevolissima disciplina, accennata da Santo Ignazio nella sua Lettera *ad Antiochenos*, ove chiama le Diaconesse *Sanctarum portarum custodes*, ed osservata per lungo tempo con gran rigore fra gli Orientali. Era a lor carico finalmente le catechesi delle altre donne, specialmente contadine, e ignoranti, qualor venivano a battezzarsi. Ciò, che assai chiaro raccogliesi dal Concilio IV Cartaginese al capitolo duodecimo, ove s'inculca alle Diacone, che sien ben fondate nella cristiana dottrina, *ut possint apto, et sano sermone docere imperitas, et rusticas tempore, quo baptizandae sunt; qualiter Baptizanti interrogatae respondeant, et qualiter, accepto baptismate, vivant.*

Ecco in compendio quali erano, e a che miravano le incombenze, e gli obblighi delle Diacone: ad istruir le proselite, e a ricoprirle decentemente nell'atto di battezzarsi; a visitar le altre donne, povere forse, e malate nelle loro case; a ritenerle ai loro posti in Chiesa: maniere tutte di uffizj, ne' quali nulla apparisce, che abbia rapporto alla Eucaristía, nulla tendente alle azioni sacre del Sagrifizio; *nihil eorum, quae Presbyteri, aut*

Diaconi faciunt. Onde quel lor Diaconato non era, nè poteva esser vero, e sagramentale, siccome quello de' nostri Diaconi; ma solamente analogico, e così chiamato per semplice analogía, e per la voce generica Διάκονος, che denota *Ministrante*, e che in tal senso può appropriarsi a qualunque sorta di ministero.

Nulladimeno udiamo alcune obbiezioni degne di qualche riflesso, e diamo fine al Ragionamento. La prima traesi dalla *chirotonia*, o *chirotesia* delle Diacone, cioè dal rito della imposizione delle mani, che lor facevasi consacrandole. In tutti i Rituali dei Greci, che dall'Arcudio si riferiscono nel libro sesto, la Consacranda vi si presenta all' altare: la copre il Vescovo col *maforio*, o sia peplo, o flammeo consistente in un lungo velo: sopra di lei stante in piedi egli pronunzia una formola di parole: le pon le mani sul capo; l'orario, o sia stola, al collo, e la benedice. Qui nulla manca all'Ordinazione per essere un Sacramento: Ministro, materia, forma. Che può mai chiedersi di vantaggio?

Traesi la seconda obbiezione da alcune Leggi Imperiali, e dai Canoni della Chiesa

medesima; in cui vengono considerate le Diacone come una parte del Clero. Giustiniano nella Novella III al capitolo primo stabilisce, che nella Chiesa maggiore di Costantinopoli i Preti non sieno più di sessanta, i Diaconi cento, le Diaconesse quaranta: disposizione, che vedesi rinnovata posteriormente da Eraclio. Oltre di ciò, se le Diacone cadevano in qualche mancanza notoria e grave, si punivano bensì col privarle della sacra sinassi; pena ordinaria de' Cherici; ma non giammai colla pubblica prostrazione, con cui soleansi punire i laici. Finalmente la *chirotonia* delle Diacone conferiva la grazia. *Si Diaconissa* (eccolo espresso in un Canone del Concilio Calcedonense), *si Diaconissa suscipiens manuum impositionem, et aliquantulum temporis in ministerio permanens nuptiis semetipsam tradat, gratiae Dei contumeliam faciens, anathematizetur.* Ora un Diaconato, che conferisca la grazia, è un vero Ordine, e un Sagramento. Tale era quel delle Diacone: altrimenti in qual modo avrebbero ingiuriata la grazia della loro Ordinazione, come dicesi dal Concilio, col maritarsi, se nella Ordinazione non l'avessero ricevuta? Erano dun-

que veramente ordinate, e interiormente a Dio sagre non meno de' maschj Diaconi. E perchè infatti, se non per questo: *Ordinationes Diaconissarum canonibus cognitae fuerunt; habebantque et ipsae gradum, seu dignitatem in Sanctuario?* che è il sentimento del celebre Balsamone nella sua epistola responsiva a Marco Patriarca di Alessandria nel libro v *Juris occidentalis*.

Ma opposizioni son queste da sudar poco a ribatterle. In quanto al Rito dell'ordinarsi, vero è, che una forma vi si adoperava; non già però vera forma *consecratoria*, come suppongono i Novatori, ma semplicemente *deprecativa*. Veggansi appresso l'Arcudio tutti i prelodati Eucologj, ne' quali il Vescovo prega il Signore sopra l'Eletta, la benedice, e null'altro (*a*). Io poi non nego, che il Vescovo non imponesse le mani sul di lei capo, e che la imposizion delle mani non sia materia del Diaconato. Ma è incontrastabile nullameno, che la materia senza il

(a) Oratio. *Largire, Domine, huic Ancillae tuae, quae vult se ipsam tibi consecrare, et ministerii Diaconici munus adimplere, gratiam, sicut largitus es Phoebae, quam vocasti ad opus administrationis* ec.

principio *formale* non basta a fare il moral composto, ch'è il Sagramento. E questa forma *consecratoria*, siccome ho detto, non vi si legge, e non si ha il menomo indizio, che vi si usasse. Che poi le Diacone avessero dignità, e grado nella Chiesa, neppur di ciò si contende; ma dignità puramente ministeriale, bastante a renderle rispettabili, degne di qualche prerogativa, qual era quella di andar distinte dal volgo, e non punite fra i laici nelle censure ecclesiastiche. Circa le Leggi Imperiali, si può osservare che sono Leggi economiche, con cui si mira a fissare il numero delle persone impiegate al divin Servigio. Siccome adunque le Diacone vi si applicavan ne' ministerj suddetti, e dopo i Diaconi, e gl'Ippodiaconi godeano anch'elleno la lor parte delle primizie, e delle pubbliche offerte, recar non dèe meraviglia che, dalle Leggi Cesaree determinandosi il numero de' Ministri, vi si contasser fra i Chierici ancor le Diacone, non come sagre persone, ma come bocche pasciute a spese del Santuario. Vero è per ultimo, che nel Concilio Calcedonense si parla di esse in maniera, come se avessero ricevuta nell'ordinarsi

una grazia annessa all'Ordinazione: *Si nupserit, Dei gratiae contumeliam faciens*. Ma che però? L'espressione già non significa, che la di loro *chirotonia* conferisse la grazia *ex opere operato*, come per sentimento comune la conferisce il Diaconato de' maschj; allude il Canone a quella grazia di esser chiamate da Dio a servirlo; e a questa dice, che, maritandosi, fa grande oltraggio la Diaconessa: nel modo appunto, che di una Monaca si direbbe se si volgesse ad amare il secolo; senza però che per questo inferir si debba, che la claustral professione per sè produca la grazia, ed abbia a credersi un Ordine della Chiesa.

Concludo adunque, che le antiche Diacone non erano se non se quello, che le costituiva la potestà ricevuta nella loro Consecrazione. Questa potestà era precisamente relativa al lor ministero; e un ministero, che limitavasi al solo oggetto della loro istituzione, non le poneva, nè poteva porle nella Gerarchía Clericale. Non erano istituite perchè ministrassero al Sagrifizio incruento, o al Sacerdote nel Sagrifizio; non godevano di alcuna giurisdizione, o sia potestà spirituale in

riguardo alla santissima Eucaristía, o all'assoluzione dai peccati. Niun documento, che ne dimostri divina l'istituzione. Fu dunque soltanto esterna l'Ordinazione, e ministeriale.

Che s'è così delle *Diacone* appresso ai Greci, e abbiamo già dimostrato palpabilmente delle *Presbitere*, e dell'*Episcope* dei Latini, che in esse i titoli sagri furono semplici, e nude nomenclature, termineremo il Discorso lasciando ferma, e inconcussa la teologica tesi: Che niuna femmina mai ha potuto, o potrà esser partecipe del Sagramento dell'Ordine; e, la Dio mercè, noi soli maschil progenie siamo gli eletti a sì illustre prerogativa. Con la sola qualità che abbiam detto furon le Diacone nella Chiesa, e vi durarono lungo tempo, fin dopo il mille trovandosi nominate nei *Rituali*; sinchè per varie ragioni furon poi poste in disuso affatto; e il solo Clero Ambrosiano in oggi ce ne conserva una qualche idea in quelle sue *Donne anziane*. Generalmente parlando, le naturali proprietà, e il carattere delle femmine mal si confanno con la dignità, e con la gloria del Santuario. E se si parli precisamente del Sacramento dell' Ordine, non si vuol nulla a conoscere, che

non doveva da Dio affidarsi la più importante, e sublime destinazione ad un sesso, che la Repubblica umana non ha ammesso mai a veruna delle civili Magistrature, non mai creduto capace delle ingerenze, e dei carichi ancor men serii in verun corpo politico, e di cui scrisse il Filosofo *(a)*: *Foeminarum principatus corruptela est Reipublicae*.

(a) *Politic.* lib. I.

PROSA VI.

In onore della Madonna detta DEL SUDORE, *che si venera nella Chiesa Metropolitana di Ravenna; recitata ivi all'occasione di trasferirsene all'Altare magnificamente a lei rinnovato la miracolosa Immagine, con solenne Triduo di Feste, 27, 28 e 29 Maggio 1759, nella Centenaria di altra Traslazione fattasi il 25 Maggio 1659.*

Mater supra modum mirabilis, et bonorum memoria digna.
II Machab. cap. VII, v. 20.

Portavasi per le contrade più nobili di Sionne, tra i lieti viva del Popolo e il risuonar delle trombe sacerdotali, e l'affollato ondeggiare, e i festosi applausi delle vicine Tribù concorse al solenne giorno, la famosa Arca del Testamento, che trasferir si voleva a più degno luogo nella Città di Davidde; e il coronato real Pastore le andava innanzi coll'arpa, e alzava al cielo la voce lodando il

Dio de' suoi Padri, e inanimava, e accendeva gli altri a benedirne in quel sagro Pegno la santità, la potenza, le antiche, e nuove misericordie. In simil guisa, umanissimi Ascoltatori, qui pur tra noi si riporta al rinnovato suo primo Seggio in questi giorni lietissimi MARIA, la nostra speranza, nella graziosa sua augusta Immagine; e qui pur giubila il Popolo, e alla comune Avvocata le vie e le piazze s'infiorano, e tra l'immenso concorso dei Cittadini e degli Esteri la divozione affollandosi e l'allegrezza, la Città e il Tempio n'esultano, e la stess'aria e le mura par che non altro rimbombino che MARIA. Ma in sì divoto commovimento chi darà a me il santo ardore, che incaloriva quel giorno il divin Profeta; talchè, dovendo ancor io farmi innanzi a quest'Arca mistica, e, favellandone degnamente, infervorarvi, ed accendervi a vie più sempre ossequiarla, e affezionarvele, ed esaltarla, mi trovi uguale all'impegno, che or più che mai ben comprendo quanto di me sia maggiore in tanta luce del Tempio, in tal frequenza di Ascoltatori, e molto più al già vedermi presente agli occhi la sacra Effigie, che mi riverbera

in volto i suoi vivi raggi, e impicciolisce il mio spirito colla grandezza, e col numero dei portenti?

Vuolsi qui tessere elogio alla Sovrana dell'Universo in una sua santa Immagine, che voi mirate da molti secoli come il certissimo pegno della di lei fedelissima protezione; che da voi si ama, e si venera, e al Pellegrino si mostra qual meraviglia celeste; ben più gloriosa per voi di quelle, che il dotto estranio a cercar sen viene fra i guasti avanzi lasciatici dalla barbarie e dal tempo nelle memorie de' Cesari e degli Esarchi; e vuolsi tesserlo a voi, che ne sapete nascendo, e ne ridite ogni dì le grazie; e in questo luogo ornatissimo, ove di lei tutto parla, e ove ogni oggetto, ingrandendo l'aspettazione, dona un diritto a chi ascolta di esiger cose magnifiche da chi parla. In sì difficili circostanze dove rivolgermi adunque, e in quale aspetto mostrarvela, che al tempo e al luogo risponda, e alle ben giuste intenzioni dell'amor vostro? La mostrerò in quell' aspetto, in cui la miro e la sento, e l'evidenza innegabile me l'addita, cioè di Madre amorosa, e liberale, e benefica Salvatrice.

Per non so qual privilegio di questa Patria, MARIA, conforto dei miseri nella sagrata sua *Immagine del Sudore*, fu, ed è per noi una Madre tenera al sommo, e degnissima, che mai non lasci il cuor nostro di liquefarsele intorno, e di benedirla: *Mater supra modum mirabilis, et bonorum memoria digna*. Fu nostro vanto una volta la santità dei Pastori, la residenza dei Principi, la vastità del Dominio. Voi sola in fine, o MARIA, siete oggi il nostro presidio, e la nostra gloria. Glorificatevi nell'assistermi, mentre io ragiono invocandovi. Sarò qui io stesso una prova al Mondo, che si può tutto da ognun di noi, per quanto inetto, e infelice, ove si preghi, e si speri nel vostro valido Patrocinio.

Io vi confesso però, o Signori, di aver penato a risolvere di proporvi ciò che ora intendo di dimostrarvi, temendo in parte io medesimo di poter correre inganno o nell'ingenito amore, che portiam tutti alla Patria, o in qualche insidia divota della mia stessa ardentissima divozione. E che, io veniva fra me dicendo, non e ella forse MARIA Madre a tutti quaggiù i Fedeli? Or per qual meri-

to, o nostro, o de' nostri antichi, avrà ella dunque voluto per noi parerlo in special maniera? o per qual sorte dei nostri poveri lidi avrà voluto trascegliersi queste mura, e qui mostrar più che altrove le sue sovrane beneficenze? Ciò non pertanto egli è certo, che per sapere, e convincersi, che la gran Madre di Dio sia per noi stata in addietro, e tuttor lo sia un'amantissima Madre, d'uopo non è, Dilettissimi, risaper chiare di ciò l'origini, e le cagioni. Io potrei dirvi, che una Città, come questa, emporio un tempo dell'Occidente, che dominò l'Adriatico, che tramandava il suo nome per tutta l'Asia, potè parere alla Vergine un opportuno teatro, ove spiegar le sue glorie, come pensò San Leone (*a*), che Roma, già preparata per lunga serie di onor terreni, e di famose conquiste nel Paganesimo, parer potesse all'Altissimo la più opportuna quaggiù fra l'altre a segnalarvi il suo eccelso nome, col porvi il trono immutabile della Chiesa. Vi potrei

(a) *Disposito namque operi maxime congruebat ut multa Regna uno confederarentur Imperio; et cito pervios haberet populos praedicatio generalis*. S. Leo Serm. I in *Nat. Apost. Petri et Pauli*.

dire, che quest'antica Metropoli, già da un Allievo (*a*) del Principe degli Apostoli resa ubbidiente al Vangelo, quando anche il Mondo agitavasi per estinguerlo, dal dì, che al Figlio si diede, si donò insieme alla Madre; che su le nostre maremme, e di qua dal Lazio forse a Maria torreggiarono i primi Templi, qui le si offersero i primi incensi; e di Ravenna gli omaggi furono forse i più pronti, che dal Cristiano Occidente ad onorarla salissero in Paradiso: se io non volessi anche dirvi, che la costanza, e il versato sangue dei molti Atleti fin dal principio qui più che altro-

(a) Sant'Apollinare Martire, e primo Arcivescovo di Ravenna. Pietro de Natal. *in Vita* lib. IV, cap. CXXVIII, Girolamo Rossi *ad an. XLIV*, l'Ughelli tomo II *Italiae Sacrae*, i Bollandisti *ad diem XXIII Jul.* lo fanno di nazione Antiocheno. Fu discepolo di San Pietro, e da lui ordinato, secondo gli Atti della sua Vita, *non multum temporis* dopo che il divino Apostolo trasferì da Antiochia in Roma la Cattedra Pontifizia, cioè circa l'anno 44 di Gesù Cristo, come vuole l'Ughelli, o tra il 44 e il 50, come pretendono il Rossi, e il Padre Abate Bacchini, *Pontificale Antist. Raven.*. E' indubitato, che il Santo fu il primo, che portò nell'Emilia la Religione Cristiana, convertì i Ravennati, e fondò quella Chiesa colla sua predicazione, e col suo martirio, quando la Capitale del Mondo, e le Provincie d'Italia generalmente mantenevano ancora il culto degl'Idoli, e impugnavano il Cristianesimo.

ve veduti spirar da forti per Gesù Cristo a noi piegassero il cuore della Regina dei Martiri; e a lei piacesse la nostra fede, siccome piacque allo Spirito Paracleto, quale in sembianza visibile di colomba, con privilegio, che è solo in terra, volò ben undici volte, per destinarci altrettanti celebri, e santi Arcivescovi, che nel suo nome reggessero questa Chiesa *(a)*. Ma in così fatte ricerche si arresti, o Vergine benignissima, chi intende, e affetta piuttosto di decantar le sue proprie, che di conoscer le vostre magnificenze. Io per me so, che MARIA è il profondo abisso della pietà, e delle grazie; ch'ella ama più chi è più misero; e posto ciò, miei Signori, io più non cerco i motivi, per cui ci sia vera Madre, quando io rissò dalle Storie, che la grandezza dei nostri mali qui più che altrove spazioso campo dovea prestarle a palesarsi potente, e misericordiosa.

E' familiare alle madri di risentir come proprio ogn'infortunio dei lor figliuoli, e com-

(a) Agnellus *in Vita S. Severi Episcopi Raven.*, S. Petr. Damianus Serm. I *de S. Severo*, Gervasius Riccobald. *in Pomaer.*, Hieron. Rubeus lib. I *Histor. Raven.*, Ferdinand. Ughell tom. II *in Arch. Raven.*, Bolland. *in Vit. SS. Severi, Calocori, et Eleucadii.*

patirli, e compiangerli, se non vi ha luogo a soccorrerli; siccome è istinto ugualmente di amor materno tener lontane ai medesimi le sciagure, lor procacciando all'incontro ogni possibil felicità. Cotesti sono i caratteri della materna amorevolezza, e questi sono altresì i principj, che dir mi fanno, e ripetere, che la gran Madre di Dio nella presente sua sagra Effigie fu, e per noi sempre è comparsa una vera Madre incredibilmente meravigliosa: *Mater supra modum mirabilis;* perchè la trovo piissima nel condolersi del nostro danno; perchè non meno sollecita di consolarci, e promuovere il nostro bene: *Abundat affectu compatiendi* (per noi ne parla così il Mellifluo) *abundat affectu compatiendi, subveniendi abundat effectu, aeque locuples in utroque* (*a*).

Ed oh perchè mai la nebbia dei lunghi secoli polverosi ci traffugò, e ci nasconde (*b*) que' primi segni più splendidi, coi quali in questa gloriosa Effigie incominciò a dimostrarci fin dall'età più rimote il suo dolce com-

---

(a) S. Bernard. Serm. IV *in Assumpt.*

(b) Ignorasi il tempo, in cui cominciò ad aversi in venerazione questa Immagine prodigiosa.

patimento! Chi sa? Vedremmo ora forse, che non è senza mistero dell'amor suo quella sanguigna ferita *(a)*, che le rosseggia anco in volto? Vedremmo forse, che nelle amare vicende, e nelle guerre intestine e esterne, tra cui la Patria si avvolse in diversi tempi, ci rimirò, e ci compianse; e se da ciò che è palese dedur si può ciò ch'è ignoto, chi sa che allora non fosse, ch'ella comparve la prima volta di sudor sparsa e di lagrime, e allor non fosse, che il nome cominciò a darsele nei dintorni di *Maria Vergine del Sudore* *(b)*. Io non mi lagno per altro di queste ingiurie dei secoli, e dell'obblío. Se, ove

---

(a) Alla destra gota se le vede il segno di una ferita, che lasciando un labbro rossigno, dal quale il sangue distilla in gocciole, si profonda alquanto nella picciola tavola, su di cui è dipinta la Beata Vergine tenente fra le braccia il Bambino. Di tal ferita, e del sangue, che ne discende, corrono varie opinioni, ma tutte prive di autorità.

(b) Il Rossi citato (*Hist. Raven.* lib. VIII) scrive, che sudò sangue in vicinanza del sacco dato alla Città dai Francesi nel 1511; pure, trovandosi chiamata *del Sudore* anche prima di detto tempo, cioè sino dal 1494, in un pio Legato di Matteo Tosetti Canonico Cantore della Metropolitana di Ravenna, è chiaro, che qualche altro somigliante Miracolo le avrà originata anche prima una tale denominazione.

gl'indizj sussistono luminosi, non più ci restan memorie di quegl'indizj medesimi del suo amore, non è ciò stesso una insigne prova, che è su di noi molto antico il di lei vigile padrocinio? Se non contiamo i precisi effetti della di lei protezione a pro de' nostri ascendenti più a noi lontani, non ci si affaccian gli effetti, ed oh quanto grandi, e stupendi! a pro degli avi e dei padri; con tanto più amabil carico alla figlial gratitudine di noi tutti, quanto ne abbiam più vicine le tenerezze? Lungi i pensier dolorosi nella festiva presente giocondità. A rammentarvi però alcun poco s'ella abbondò di dolcezza nei nostri mali, torninvi a mente que' giorni, che somigliar ben si possono ai giorni amari e terribili, quali veduti discendere sovra le torri orgogliose di Gerosolima trassero il pianto dagli occhi al Figliuol di Dio (*a*); giorni di nero sterminio, in cui le Squadre Romane cinser di assedio insoffribile la dominante di Palestina, e trucidata la posero su.l'arena; passando il rabido vincitore su gli ammassati cadaveri dei di lei figli scannati a torme, nè un sasso pure lascian-

(a) Luc. cap. XIX, v. 41 ec.

do su l'altro sasso delle di lei ricche moli, già un tempo invidia, e stupore al molle Persa, e al superbo Babilonese. Voi lo sapete, Ascoltanti; ve lo annunziarono i vostri padri, e ne incontriamo a ogni passo la rimembranza ne' sparsi avanzi delle nostre antichità diroccate, il memorabile eccidio, che al terzo lustro del secolo sestodecimo, non men fatale all'Italia tutta, che alla Cattolica Chiesa, portò su queste contrade un Esercito d'oltre-monti, o, a dir più vero, la celeste ira incitata dai nostri falli, e risoluta di alfin correggerci col gastigo. Si rinnovarono a nostri danni le ignominiose abbominazioni antivedute, e predette da Daniele Profeta nel luogo santo; e si riveder non meno atroci le crudeltà deplorate da Geremía nella figliuola mestissima di Sionne. Abbandonati i ripari, rotto e disperso il presidio, uccisi, o presi i più forti, tutto fu in preda al furore, e all'impeto del nemico. I fiumi rossi di sangue, gli edifizj consumati dal fuoco, ingombrate le vie d'insepolti, dilapidate le Chiese, saccheggiati i palagi, violate le matrone e le vergini, i Sacerdoti gementi nel Santuario; per tutto ceneri e pian-

to, per tutto morti e rapine, fino a restarsene sola in su la polvere insanguinata qui pur l'augusta Città, un giorno piena di nobil Popolo; e oppressa vedova desolata, ben altro fatta che tributaria la un dì sì ricca Signora delle Provincie *(a)*. Videro il nostro dolore gli Angioli nostri avvocati: là dalle Sedi superne il videro i nostri santi Pontefici; e gli Eleucadj, e i Marziani, e i Probi, e gli Agapiti, e i Caloceri se ne dolsero. Ma per te pure, o Città infelice *(b)*, era scrit-

(a) E' celebre nelle Storie d'Italia la rotta data all'Esercito della Lega tra Giulio II, gli Spagnuoli, e i Veneziani da Gastone de la Fois Generale delle Armi Francesi unito ai Tedeschi, e al Duca Alfonso d'Este sotto Ravenna l'11 Aprile 1512, giorno di Pasqua della Risurrezione, con tanto sangue però d'una parte e dell'altra, e colla morte dello stesso de la Fois. Disfatto l'Esercito Pontifizio, e preso dai Francesi il Cardinale Gioanni de' Medici, che vi si trovava in qualità di Legato, e che fu poi nell'anno seguente eletto Pontefice col nome di Leone X all'11 Marzo, la Città mandò subito per arrendersi: ma, mentre si trattano le capitolazioni, i Soldati Tedeschi e Guasconi, avidi di predare, e pieni di sdegno per il danno ricevuto nella giornata, entrati nella Terra per una breccia assai larga, aperta nel muro dalle artiglierie, che l'aveano battuta prima della battaglia, la mandarono a ferro e fiamme, incrudelendo, e saccheggiando nella maniera compassionevole, che ci descrivono il Rossi *Histor.* l. VIII *ad an. 1512*, Paolo Giovio l. X, e il Guicciardini l. X dell'*Istoria d'Italia*. (b) Tren. c. X, v. 2.

to, che niuno *ex omnibus caris* ti consolasse. Per non cangiarcisi in ulcere sempiterna troppo avean forse bisogno di ferro e fuoco le nostre piaghe; e già fuggita di pugno all'offeso Nume l'irata folgore, più non udiva altri preghi, intento solo a volerne la punizione. Ma che però? Voi mi dite, se non abbiamo un amico, che ci sovvenga, neppure avremo una Madre almeno, che ci compianga? Ah! sì, l'avremo, Amatissimi: ed oh quasi dissi felice la nostra stessa tribolazione; che ritrovò compassione nel cuor più dolce di tutti i cuori! MARIA, che in questa sua santa Immagine, come benigna lor Madre, onorar dovevano i Ravennati, ne mirò l'orride angustie. Forse per noi supplichevole si prostrò a' piedi del Figlio; forse pregò, forse pianse; effetto forse della di lei potentissima intercessione, se allor non fummo consunti, se in piè rimasero i nostri Templi, se sopravvissero al turbine queste mura: ma ciò ch'è fuor d'ogni dubbio la nostra eccelsa Avvocata compassionò nel suo cuore le nostre angoscie, e un sì gran pegno ci diede del suo materno compatimento, che fu, e sarà a tutte sempre l'età e le genti ammirabile, e

stupendissimo. Acchetatevi a questo passo, o cavillose dubbiezze de' non mai paghi amatori dell'evidenza (*a*); nè mi si ardisca contendere in questo giorno la verità di un racconto, che rivestito del credito di più secoli, ben giustamente fra noi dimanda la religione, e l'amor dei posteri col testimonio, e col voto degli antenati. Come colà nel Getsemani il Salvatore del Mondo venir vedendosi incontro l'oscuro calice della morte, ne inorridì, si commosse, e affaticandosi, il sangue per strana forza di affanno con non più inteso rigurgito scoppiò in sanguigno sudore a inondar le membra; un non dissimile effetto esprimer volle la Vergine nella sua Immagine prodigiosa allo annerirsi sul nostro capo la spaventevol procella di tanti mali. I Cittadini la videro, e gli atterriti Ministri del Santuario annuvolarsi negli occhi tutta, a illividir nelle gote, e finalmente stillarsi in grembo una pioggia di vivo sangue (*b*), quasi che fossero appunto le nostre piaghe il

(a) Poco prima della Solennità, per cui fu recitata la presente Orazione, erano insorte questioni circa il tempo, e le circostanze di questo Miracolo.

(b) Girolamo Rossi *in Catalog. Reliquiar.*

maggior tormento delle sue viscere, e la Regina degli Angeli non sapesse, se non spargendo il suo proprio sangue, mostrar l'orrore, che in lei moveva il doversi versare il nostro.

Io non ho lingua ad esprimerlo; ma qual eccesso, se ben si pensi, di carità incomparabile non è questo? In altri luoghi, appressandosi un qualche atroce disastro, al più sparir se ne videro o dalle case, o dal tempio i simulacri, e le immagini. Fra noi, non già. Ci sovrasta crudel percossa. Ma se infallibile è il colpo, non perciò Maria soffre di allontanarsi; anzi tra noi si rimane nell' adorata sua Effigie; nè vi rimane soltanto, ma vi rimane per condolersi, per esser qui compaziente, e risentir come propria l'afflizione, e dimostrarsi così per noi la più amorosa, e mirabile delle madri. *Perseverabat immobilis*, par che per noi la descriva un divoto Contemplativo, *non recedebat; perseverabat immobilis, et pro ratione accensi sui amoris miserantis animi ostendebat constantiam* (a). Amor sensibile, e passionato dell'afflittissima

---

(a) Georg. Metropolita Nicomed. *super illud* Stabat *ec.*

Agarre, che desolata e raminga penar vedendo, e languir su l'erba il suo caro Figlio: Ah! *non videbo*, ella dice, *morientem puerum* (*a*); e lo abbandona all'avare sponde, e passo passo di là si toglie facendo l'occhio contraria strada al suo piede, ma pur facendola, per non trovarsi presente ai penosi estremi di lui singulti. Amor più grande e più forte di un'altra tenera Madre, che crocifissi i suoi Figli, misero avanzo del riprovato Saulle, su le montagne di Gabaon sparsa di cenere e di cilicio si sta più giorni e più notti sedente immota su un freddo sasso cogli occhi immersi, e coll'anima nelle di lor morte membra, nè dagli amati cadaveri sa dividersi (*b*). Con tutto ciò questo stesso sì intenso amore oh quanto ancora è inferiore a quello nei nostri mali mostratoci da Maria! Non solamente non sa da noi dilungarsi, e qui si arresta, e contempla immobile il nostro eccidio; ma con esempio impossibile all'altre madri ne lo trasfonde, per dir così, in sè medesima, e lo fa suo, e ne ricopia nel proprio aspetto lo spargimento del nostro sangue; e

(a) *Gen.* c. xxI, v. 15.
(b) II *Regum* c. xxI, v. 19.

spettatrice e spettacolo di dolore su i nostri altari in eterno restar sen vuole; ricordo insieme e testimonianza di quell'amore eccessivo, che per noi serba: *Pro ratione accensi sui amoris miserantis animi ostendit constantiam; non recessit; perseveravit immobilis.*

Dopo un sì strano prodigio non mi si parli più di altri pegni di parzialissima tenerezza, datici poscia ogni volta che o c'investirono le sciagure, o minacciarono d'investirci. Io rammentar più non voglio, che in altre nostre afflizioni grondasse tutta di pianto (*a*); non voglio mettere in conto, che in una orrenda alluvione, nella Città entrati a furia il *Montone*, e il *Ronco* (*b*), l'acque impedirono

(a) Alli 9 e 11 di Luglio del 1630.

(b) Questi due fiumi correvano paralleli alla Città di Ravenna, e la stringevano in modo, che presa in mezzo da essi per tutta la sua estensione serviva di argine all'uno colle sue mura dalla parte di Mezzogiorno, e all'altro dalla parte di Tramontana. Quindi avveniva, che, essendo ella infelicemente situata nel basso, nelle maggiori escrescenze giungevano ad introdurvisi, ed allagarla. Clemente XII di sempre illustre memoria incaricò poi nel 1732 il celebre Cardinale Giulio Alberoni, allora Legato *a latere* di Romagna, di allontanarne due tanto infesti nemici. Lo che fu eseguito coll'unirli in un punto di confluenza lontano due miglia in circa dalla Città, e per un alveo comune condurli al mare.

l'accostarvisi; e pur tre giorni e tre notti con manifesto miracolo, senza rifondersi di alimento, mantenne vivo dinanzi a sè il sacro fuoco (*a*); per così darci ad intendere, che ardea per noi nullameno il suo cuore amante. Molto poi meno stupor mi prende, che in qualsivoglia indigenza o di noi tutti, o de' nostri abbia profuso ogni genere di favori. Troppo è sensibile ai nostri affanni chi spreme il sangue a compassionarci. E s'ella prese tal parte nelle amarezze, che sovrastavanci, ben è da credere, che in ogni altra ci dia le prove possibili del suo affetto: *Mater supra modum mirabilis, abundat affectu compatiendi; subveniendi abundat effectu: aeque locuples in utroque.*

Di quel suo affetto pertanto di tenerissima compassione parlato avendo sin qui abbastanza, a questo effetto io mi volgo della sua larga munificenza. Qua da gran tempo la voce de' suoi portenti, e qua la vostra, la mia, la pubblica gratitudine ad esultare, e spaziare invitan la mia orazione.

II.

Al primo entrare però in un campo sì ridondante e sì florido io vi confesso, Ascol-

(a) Nel Maggio del 1636.

coltanti, che mi confondo, e smarrir mi sento, per non sapere ove prima, e ove dopo vibrar la falce. Io farò come chi passa dove una ricca miniera gli offre diversi prodotti tutti preziosi ed insoliti, di cui nè tutti, nè molti raccor potendo, qua e là si piega a raccorne almeno o i più pregevoli, o i più vistosi. Ceneri mute de' nostri Padri, se in voi tornasse lo spirito, come nelle ossa del campo tornar lo fece Ezechiele, qual v'è maniera di grazie, che non poteste asserirci dal Ciel discesa ai dì vostri per questa Fonte instancabile di prodigj? Rammemorar ci potreste, io lo so, un formidabil tremuoto, che staccar parve dall'imo, e infrangere i più robusti edifizj, e seminò lo spavento tra voi più giorni: ma, e non dovreste anche dirci, che vi umiliaste qui appena ai piedi di questa Effigie miracolosa, che muggiò l'ultima volta, e si rinchiuse a ruggir sotterra il furioso turbine (*a*)? Un pertinace diluvio rammemorar ci potreste, che si sferrò dalle nuvole, e ingrossò i fiumi e i torrenti sì, che dal mar ripudiati rigurgitavan con impeto a

(a) All'11 d'Aprile 1688. Pasolini *Lustri Ravennati* parte VI, lib. XVI.

subbissarvi: ma, e non dovreste anche dirci, che qua correste alla Vergine; e dalle soglie del Tempio si mostrò appena il pacifico di lei ciglio, che rise in aria il sereno, e si disperse in un lampo il minacciato orridissimo allagamento *(a)*? Un micidiale contagio in fine, per tacer d'altri flagelli non men funesti, rammemorar ci potreste, che serpeggiò fiero in guisa su i nostri lidi, che già a trovar cominciavansi al riaprir sul mattino dei caldi ovíli, intumiditi, e anelanti i primi onor delle mandre; e si era visto già in qualche luogo il più pregevol giovenco sovra del solco imperfetto cadere inabile, e strammazzarsi; e l'accorato bifolco tornar per via lagrimando, con una mano nei crini immersa, coll'altra dietro tirandosi al rusticano abitùro l'altro aratore compagno a richiamar rivolgentesi con dolorosi muggíti il già morto ajuto di sue fatiche: ma, e non dovreste altresì affermarci, che dal momento medesimo, in cui si espose qui ai preghi del mesto popolo la sempre fida Difenditrice, si cangiò in gioja il terrore, disparve ogni om-

(a) Nel 1649, ivi.

bra, ogni segno del cominciato desolamento (*a*)?

Io però in mezzo alle tante beneficenze quella rimiro fra le altre, che spezialmente in quest'oggi non dèe tacersi, e a cui ricorre per titolo singolare la sagra pompa, e il solenne gaudio di questi giorni, a ricordar destinati le divotissime Feste dagli Avi nostri solennizzate nel trasferirsi l'Immágine veneranda dall'umil luogo sua prisca sede al grandioso Altare eretto al di lei onore in rendimento di grazie appunto per tanto insigne misericordia (*b*). Già vi accorgete, che io parlo del segnalato prodigio, per cui Ravenna rinacque, per cui può dirsi, e si disse, che al sesto lustro del secolo precedente non si cangiò in valle nuda, e in deserto muto, solo perchè Maria Vergine nol soffrì. Su le Città provinciali, su le vicine popolazioni la pestilenza, flagello estremo della divina iracondia,

(a) Nel 1648, e 1649 Pasolini *Lustri Raven.* p. v, l. 14. Girolamo Fabri *Sacre Memorie di Ravenna* P. 1.

(b) Per Voto pubblico della Città, e del Capitolo di Ravenna fu decretato in tale occasione di erigere alla Beata Vergine *del Sudore* una sontuosa Cappella nella Chiesa Metropolitana, alla quale con molta Solennità fu poi trasferita la sagra Immagine il 25 Maggio del 1659. Pasolini, e Fabri, *ivi*.

precipitò; dalle sue torpide penne scosse l'effluvio esiziale su l'abitato, e su i campi intorno. Tu ricorresti, ò Ravenna, al rifugio usato: sotto il suo manto grazioso MARIA ti accolse, e fosti illesa tu sola nel comun pianto.

Parve che a' danni di Emilia Dio imposto avesse di nuovo agli Angioli ciò che già vide l'Evangelista Profeta in Patmos, di rovesciare a lei pur sul grembo i tremendi vasi del suo furore; anzi sembrò ch'ella stessa la più accesa ira celeste glieli versasse a man piene, per disertarla, e spogliarla di abitatori; tanto fu strano, e insanabile lo sterminio. Vano ogni sforzo dell'arte, vane e disutili tutte le provvidenze degli uomini; il genitor macilento mandava ai languidi figli la malattía respirabile; i cari amici e i domestici si uccidean l'uno coll'altro fin nel volersi soccorrere; e i pargoletti innocenti suggean col latte il veleno in petto delle ormai fetide genitrici. Vecchj e matrone, nobiltà e plebe o abbandonati perivano nelle stanze, o ammonticchiati morivano su le vie; e tra i lamenti dei semivivi, e il putridume e il carname fracido dei cadaveri per tutto

errava la morte spargendo orrori, mestizia e lagrime; non mai più tanto superba, perchè non mai tanto sazia d'incrudelire.

Tal fu la strage e la perdita, tal fu l'eccidio amarissimo di Romagna. Ma ov'è la parte cadutane ai Ravennati? forse non meno d'altrui colpevoli, provocatori ugualmente forse noi pur coi nostri peccati della vendetta sì orribile dell'Altissimo? In così gran vicinanza chi ci salvò dal pericolo? Nel centro stesso dei mali chi ne arretrò l'influenze, chi fu la verga mosaica, che ruppe il torbido abisso, sicchè passammo a piè asciutto noi, quasi popolo peculiare, allorchè gli altri affogavansi nel profondo? *Dextera Dominae*, cantisi pur, ch'è ben giusto, sinchè staran contro gli anni questa Città e queste mura; la nostra Madre piissima, la di lei destra amorevole: *Dextera Dominae fecit virtutem*. Ella nel mar tremendissimo, che non potea non sommergerci, *interrupit mare*; divise l'acque dei mali dall'acque amiche della salvezza, *divisit aquas ab aquis*: consunti gli altri da quelle, noi salvi in porto fra queste. Oh salvazione! oh potenza! oh Madre! Di là dai nostri confini tutto era gemiti e lut-

to, di qua allegrezza e riposo; di là gramaglie e singulti, di qua esultanza e salute; gli altri nell'unghie alla morte, noi soli in grembo a MARIA: *Interrupit mare dextera Dominae, interrupit mare; divisit aquas: fecit virtutem*. La nera piena mortifera a noi non meno correa che agli altri. Lo stigio atroce vapore venne su l'ale dei venti non lungi fino alle nostre porte. Ma che? MARIA incontrastabile per noi si mosse a respingerlo: non sdegnò farsegli incontro, e lo fugava da noi col piede; *huc usque, huc usque*, gridandogli; qua no; varcar ti si vieta dove io la vita difendo de' miei figliuoli: *Huc usque venies, et non procedes: huc usque, huc usque* (*a*).

Ben fu poi giusta riconoscenza se Città e Clero inalzarono in questa Chiesa alla benefica Servatrice l'Ara sì augusta e magnifica con quegli applausi e quel giubilo, che rileggiam nelle Storie (*b*), e ch'or veggiam rinnovati al riaprirsi lo stesso Altare, o al trasformarsi, per dir più vero, in altro assai più magnifico dell'antico. Un benefizio tal-

(a) Job. c. XXXVIII, v. 11.
(b) Pasolini, e Fabri, ivi.

mente splendido ben era degno, che tutti gli Ordini della Patria perpetuamente obbligassero la loro fede e la nostra di qui onorarla ogni Sabbato col lieto canto delle di lei Litaníe; che consecrassero al di lei nome e la marmorea Colonna, e il verginal Simulacro, che signoreggia del Tempio la maggior piazza; che risapessero insomma i nipoti e i posteri chi li salvò nei lor padri, e fra noi tutte le cose, i documenti privati e i pubblici, le mura, l'aria, le pietre della pietà ci parlassero di MARIA.

Benchè per altro, che mura, che documenti, che pietre? Noi, noi medesimi quanti siamo, non altro siamo, a dir vero, se non se vive memorie, e rimembranze innegabili della di lei troppo chiara predilezione. Dite pur voi, Amatissimi, se qui giammai la pregate, e vi rimanda da sè scontenti; se qua giammai ricorreste, e partiste da lei confusi. Da lei chiedete consiglio nelle dimestiche avversità, e vi rallegra co' suoi favori; da lei bramate riparo nella civil carestía, e vi fa pronta rinascere l'abbondanza; lei invocate nel diluviar delle piogge, ed ella vi apre il sereno; lei supplicate nell'ultime siccità, ed

ella manda ubertose piogge; e pare insomma, a dir tutto, che la Regina dei Cieli non sia di Dio Tesoriera che per versarne quaggiù i tesori alle preghiere, alle brame dei Ravennati.

Popolo dunque, e Città invidiabile! che più a bramar ti rimane, se hai sempre aperto così a' tuoi voti il perenne oceano delle grazie? Tu la vedesti in qualunque tempo non risparmiar meraviglie per dimostrartisi affettuosa: tu la ritrovi oggigiorno tutta impegnata, e sollecita a rasciugar le tue lagrime, a rimovere i tuoi pericoli: *Abundat*, oh per te, sì, può ripetersi, *affectu compatiendi; subveniendi abundat effectu: aeque locuples in utroque*. Qual servitù, quale ossequio, quai tenerezze instancabili non le dovrai dunque sempre per esser grata al suo amore, perchè ella mai non ti scemi le sue distinte amorevolezze? Ad un divoto Fanciullo, che salutar la soleva nelle dipinte sue Immagini o al visitarle nei Templi, o all'incontrarsele per la via ripetendole *Monstra te esse Matrem*, diede ella un giorno in risposta, *Monstra te esse Filium*; e fu lo stesso che dirgli: Mi proverai madre amante, se mi sarai do-

cil figlio. Tanto a me sembra in quest'oggi, che dalla sagra sua Immagine a noi ripeta, *Ego Mater*. Io per voi sono la Madre di bell'amore: ve ne assicura quel Sangue, di cui mirate le stille, di cui presento i rigagnoli sul mio volto. Io vi son Madre amantissima, e ve lo dicono le mie grazie, che voi circondano in ogni parte, e i vostri campi, e le vostre case: *Ego Mater pulchrae dilectionis*. Ma io le vie calco e i sentier veraci della giustizia; *In viis justitiae ambulo*, per riamare, e arricchir chi mi ama: *ut ditem diligentes me*. Se noi godiamo la gloria, se noi vantiamo il bel nome di suoi Diletti, con la più assidua filial premura affatichiamci ora, e sempre di meritar quella gloria, di non smentir questo nome. La divozione emuliamo de' nostri padri; procuriamo anzi di superarla nel doppio debito, che c'incombe, del bene ad essi mostrato, del bene a noi compartito. Ricordiamola in ogni luogo, visitiamola spesso, onoriamola sempre, mostriamci insomma suoi veri figli, e sempre più proveremo la sua materna benignità.

Sì, pietosissima Vergine, sollievo ai nostri sospiri, nido alle nostre speranze, noi

colla lingua e col cuore ci protestiam vostri figli. Ma voi serbateci sempre le vostre usate misericordie: *Ora pro populo*; e conservatene i Principi, e diriggetene i Magistrati: *Interveni pro Clero*; e si mantenga per voi lo specchio di ogni virtù all'altre Chiese: *Sentiant omnes* il vostro ajuto potente; e lo risentan di noi non meno i Forastier generosi, che in questi giorni concorsero ad onorarvi; sicchè tornando alle patrie sponde raccontar possano a vostra gloria, che la Regnante dei Cieli nella gloriosa sua *Immagine del Sudore* è qui per tutti benefica, com'è per noi specialmente un'Avvocata, una Madre sovra ogni modo ammirabile, e graziosissima: *Mater supra modum* ec.

PROSA VII.

In onore
di San FRANCESCO DI SALES;
recitata in Modena
nella Chiesa delle RR. MM. del suo Istituto
il giorno della sua Festa 29 Gennajo 1762.

In lenitate ipsius Sanctum fecit illum.
Eccl. c. XLV, v. 4.

Se la natura, quantunque inferma e viziata, ha molte volte servíto, e serve di una propizia disposizione alla Virtù ed alla Grazia in alcune Anime prevenute dalle superne benedizioni, è però certo, umanissimi Ascoltatori, che anche a queste Anime avventurose usar fa d'uopo violenze, e sforzi per maneggiarla, e ridurla al pregio dell'evangelica santità. Un bell'ardir generoso, un cuor magnanimo e risoluto, non vi ha alcun dubbio, che ai Santi non sien potente soccorso per sormontar grandi ostacoli, e per imprender progetti nobili: ma questo stesso coraggio di quai fatali trasporti non è capace, se la ragione guardinga non vi si adoperi, e su quel rapido fuoco la Religione non

versi l'acque di una cristiana moderazione? In simil guisa coloro, che seco trasser nascendo un genio sereno, e mite, in gran vantaggio si trovano per dedicarsi al ritiro, alla pietà, alla modestia; ma in gran pericolo similmente di non far molti progressi nella carriera dei Santi per questa stessa tranquilla piacevolezza, la quale o troppo amanti di lor medesimi piombar li lascia, e languir nell'ozio; o, se obbligati pur sono di muover mano, e vegliare all'altruì salvezza, priva di zelo, e manchevole di ardimento, lor non riserva in favor dei Prossimi, se non se gelo, e dannevoli compiacenze, poco adattate al divin servigio, e agli esercizj del lor dovere.

Cotesti scoglj famosi, a cui già ruppero tanti in tutto il resto degli uomini, oh come bene evitò in sua vita il gloriosissimo Vescovo di Ginevra San FRANCESCO DI SALES, di cui si onora in quest'oggi la ricordanza solenne, e alle cui gesta ammirabili riputerò mia gran sorte di poter rendere questa mane un picciol pegno della mia tenera divozione da un sì onorato e pregevol luogo; soave essendo il parlarne ovunque, ma

specialmente a' Fedeli di nobil tempra, e tra Persone di spirito, che la condotta ne gustino, e le maniere. Da Dio dotato di un' indole favorevole fe' col poter della Grazia mirabilmente servire questo vantaggio della natura alla sua propria, e all'altrui edificazione. Santificò la dolcezza del suo modesto temperamento, le qualità convertendone in altrettante virtù sublimi; e formò quindi in sè stesso di un uomo savio ed amabile, qual era quasi naturalmente, uno de' Santi più insigni, di cui la Chiesa di Dio si vanti. Perfezionò in certo modo la sua nativa dolcezza, a lei mancar non lasciando zelo efficace e indefesso per l'interesse dell'anime, e per la gloria di Dio; e formò quindi in sè stesso di un uomo onesto e amorevole uno degli Operaj più magnanimi del Vangelo. La buona indole adunque di San Francesco di Sales tutta impiegata, e rivolta a render santo lui stesso; l'indole buona di San Francesco di Sales perfezionata, e rivolta alla salvezza altresì dei Prossimi, son le due fonti opportune, donde mi appresto ad attingere le sue lodi. Io mi lusingo, che avrete a grado, Amatissimi, qual ch'ella siasi per esser la mia

Orazione; per questo almeno, che, rammentando un sì amabil Padre, dovrà parervi alle volte ch'io ne dipinga le sante Figlie, quali rinchiuse agli umani sguardi, aperte solo ai divini influssi, e all'amicizia dell'inclite lor Sovrane *(a)*, ben altra lode gli rendono in questo luogo colle virtù, che germoglian nei lor recinti, che non io languido dicitore col mio infacondo, e umilissimo ragionare.

I.

Avvegnachè il santo Vescovo di Ginevra abbondi al sommo nella sua vita di azioni splendide e strepitose, tale è l'idea non per tanto, che se ne forma pensandone la condotta, che quante volte a cercar mi pongo donde prendesse principio, e da qual parte di lui la Grazia per lavorarne, e compirne la perfezione, par che a me pure addivenga ciò, che ad Elía nel Deserto *(b)*, allorchè stando a mirar dal cupo donde movesse lo Spirito del Signore, passar lo vide, e diffon-

(a) Restando il Monastero, e la Chiesa delle RR. MM. Salesiane di Modena contiguo al Palazzo Ducale, le Serenissime Principesse godono il privilegio dell'accesso libero alla Clausura, e vi passano a trattenervisi in esercizj di pietà a lor piacere.

(b) Lib. III *Reg.*, cap. XIX, v. 11 e 12.

dersi, *non in commotione, non in igne*, non nello strepito delle fiamme, e non nel fremere della selva, ma nel susurro *aurae tenuis*, di un'aura tenue, e pacifica.

Sortitus animam bonam (*a*): ebbe egli in dono da Dio un genio dolce, un naturale composto e buono; e di qua prese, può dirsi, e i materiali e le pietre la Provvidenza a costruir l'edifizio di un sì bel tempio della sua gloria: *Non in commotione, non in igne*; non nell'ardore e nel fuoco, di cui per altro non era scarso, e che ben seppe rivolgere alla sua sfera: *Non in commotione, non in igne; in lenitate ipsius Sanctum fecit illum*. Un naturale composto e buono, chi non lo sa? porta seco e modestia e moderazione, e una uguaglianza costante di animo, e un certo cuore sensibile, a tutti docile ed amoroso. Ora la Grazia si valse; e il nostro Santo seguendone le impressioni, trafficar seppe i vantaggi del suo felice temperamento, le qualità favorevoli coltivandone in pro di sè, e della propria edificazione; ma e di più poi non lasciando di accompagnarvi il più ardente im-

(a) *Sapient.* c. VIII, v. 19.

pegno per esser utile a Dio nel ricondurgli, e acquistargli le anime. In tal maniera pose egli in opera la bontà del natural suo carattere per esser Santo a sè, e agli altri; e, dove noi siamo soliti di abusarne; se ne fece egli un sì forte ajuto per attaccarsi all'amore di Gesù Cristo, che niuno forse nel Mondo potrà vantarsi di averlo amato, e servito più ardentemente.

E innanzi a tutto, se parlisi di modestia, chi potrà dire di averla meglio di lui sortita; ma e chi anche meglio santificata? Simile al Servo evangelico (*a*), egli non tenne già ozioso il divin talento. Naturalmente pudico, sicchè nell'aria e nei modi mostrava ancor fanciulletto una modestia e purezza di Angelo; modesto e giovane e adulto, e nel convitto domestico e nei Collegj, nelle dimore e nei viaggi, che fece in Francia e in Italia per apparare le gravi Scienze; come alla pianta silvestre s'innesta il fior più gentile, impreziosì in sè il bel dono della natura. Coll'orazione, coll'astinenza, a cui si diè ancor fanciullo, colla gelosa custodia dei sen-

(a) Math. *c.* xxv, *v.* 20.

si esterni, e specialmente degli occhi, con un timor delicato dell'ombra ancor degli oggetti, per cui potesse appannarsi la sua innocenza; e finalmente col trarsi un giorno ch'ei fece in Chiesa, e consecrare in perpetuo il verginal suo candore alla gran Madre di Dio MARIA, se ne obbligò il padrocinio, si meritò nuovi lumi, e soccorsi nuovi; sinchè l'istinto nativo divenne in lui sentimento, il sentimento un affetto e un abito del suo cuore; abito esimio adorabile, che gli fu scudo e armatura contro ogni strale diabolico, singolarmente nel familiare commercio, che aver dovette in età ancor tenera con Letterati, e Scolari di ogni nazione e costume in Parigi, e in Padova.

L'impuro Spirito delle tenebre si avvisò forse il maligno, che un sì prezioso ritegno nel casto Giovin DI SALES fosse un barlume di luce effimera, e da svanirsene ad ogni soffio. Ma oh quanto mal vi si appose! Incitamenti, e malvagie trame da falsi amici intessutegli o per invidia de' suoi progressi incredibili nelle scuole, o perchè l'aureo di lui costume era un pesante rimprovero ai lor disordini, voi vi avventaste a combatterlo. Che

pretendeste però da un animo, qual era quel di FRANCESCO, naturalmente e per sè guardingo, poi dalla Grazia renduto impenetrabile ad ogni colpo? Come l'antico Giuseppe colà in Egitto, ebb'egli pur l'infortunio di esser veduto, e piacere agli occhi di una impudíca. Se ne dissimula il nome dagli Scrittori, contenti sol di chiamarla una Principessa d'Italia: si sa però, che oltre il pregio di così illustri natali, non le mancavano le attrattive della Consorte di Putifare; che pose in opera ogni arte per sovvertirlo; e ne lo strinse a sì angusto passo, che il santo Giovane inorridendo, tutto ciò videsi innanzi che una passione di femmina prepotente o secondata, o schernita può far sperare, o temere ne' suoi furori. Ma che pertanto? Si valse anch' esso dell'armi del casto ebreo Giovinetto, io voglio dir della fuga (a): *Fuga pro armis usus est*. Non bilanciò un sol respiro tra il suo pericolo e il suo dovere, ben mille volte contento di lasciar ivi la vita, non che le vesti, ma neppur tingersi di un pensiero. Ben fu poi giusto che se in un simile incontro il

---

(a) Basil. Seleucien. *Orat. in Sanctum Joseph*.

declinare, e il fuggir da prode meritò al casto Giuseppe le più felici avventure in terra, a lui dal Cielo attirasse i favori immensi, che da quell'ora a seguir lo presero, per vie più sempre animarlo a perfezionarsi.

Benchè però, Ascoltatori, io non intendo qui per modestia quella virtù solamente, che l'innocenza difende, e chè chiamasi *pudicizia*; intendo in oltre un tal contegno interiore, che *temperanza del cuore* vien nominato da Sant'Ambrogio, *cordis temperantia* (*a*), per cui lo spirito si equilibra nei desiderj, e ripudiando i superflui e i vani, si trova ricco d'interna pace, nè fa dipendere il suo riposo dall'eventualità, e dagli oggetti, che sono fuori di sè medesimo. Di questa pure avea Francesco di Sales sortito il fondo, e il principio dalla Natura. Ma a quale alto grado della più eroica umiltà, del più magnanimo alienamento da tutti i beni presenti non la condusse e giovinetto privato, e fatto già Sacerdote, e Direttore, e Maestro di anime? Hanno di proprio i caduchi beni, onori, stima, ricchezze di abbagliar l'occhio, e rapire

(a) Lib. III *De Offic.*

chi si fa loro idolatra, e parer miseri, quali sono, a chi da sè li respinge, e se ne allontana. Usò egli adunque, da Dio illustrato, primieramente cotesta ingenita temperanza per tener lungi il suo cuore da queste larve ingannevoli; ne vide a dentro la vanità, e giunse in fine a conoscerle, e disprezzarle con un sì forte abbominio, ch'io non so quando un'altr'anima ne sarà aliena, e insensibile più di lui. Di lei si valse a fuggire le umane lodi, i suoi digiuni occultando, le sue penose vigilie, le sue continue mortificazioni, nè si mostrando al di fuori se non se un uomo dabbene e sobrio, mentre calcava in segreto le sanguigne orme dei Penitenti; apprese quindi quella sua pronta arrendevolezza agli altrui consiglj; quindi l'immobile indifferenza ai vilipendj ugualmente che alle grandezze del secolo e delle Corti, non con altri occhi mirando, se non con quei della Fede ciò che più addesca quaggiù, e solletica i nostri cuori. Le sue virtù, le sue prediche, le sue fatiche, i suoi meriti nella riforma del Clero, per la concordia fra i Principi, ben più che degno lo resero delle più splendide Prelature. Ma per ciò forse ammol-

lironlo ad accettarle? Grande agli sguardi di ognuno, ai proprj soli era picciolo. E dove Italia, e Piemonte, e Francia insieme e Germania par che gareggino ad onorarlo, egli ricusa inflessibilmente la luminosa Coadjutoría del Cardinale di Retz Arcivescovo di Parigi; egli le larghe pensioni di Enrico IV; egli le mitre e le primazíe; egli insomma resiste solo al torrente gonfio, con cui gli onori lo innondano da ogni parte, contento assai del suo Dio, unica sua eredità, unico bene, e per amore di cui avea diggià rinunziato al suo amplissimo patrimonio, e alle pompose speranze della sua nascita. Che se permise egli poi che, fatto già Sacerdote, gli si addossasse l'incarico dell'afflittissima Diocesi di Ginevra, ben si sa quanti rimproveri se ne fece, e che il consenso prestatovi ebbe a costargli la vita, tal fu la pena recatagli dalla sua antica avversione ad ogni sorta di preminenze: *Ah! se la porpora cardinalizia* (diceva a' piedi del Crocefisso, quando s'intese, che il Re di Francia pensava di procurargliela), *se la porpora cardinalizia da me non fosse lontana se non se pochi passi, io non vorrei darne un solo per indi porla nelle*

mie mani. Allontanate da me, o mio Dio, una dignità, ch'io non merito, ch'io potrei solo macchiare co' miei difetti.

Era per ciò che il suo interno mantenea sempre una calma, di cui nè acquisti, nè perdite, nè avversità, nè contrasti giunsero mai a scemargliene la dolcezza. *Per me non voglio* (era solito protestarsi) *riputazione, nè vita, nè contentezze, se non se quanto piace lassù che io ne abbia; e per un verme del Mondo, quale io mi sono, ogni poco bene fia sempre troppo*. Fu vista infatti una destra iniqua per conciliargli discredito contraffare il di lui carattere in uno scritto esecrabile e scandaloso: visto un zelante fanatico bruciare in pubblico il primo libro dato da Lui alle stampe: una funesta congiura di strane cose minacciar l'ultima scossa al nuovo sagro Istituto da lui fondato con tanti affanni; e l'empietà, e la calunnia macchinar stragi al suo nome, spade e veleni al suo vivere; ma non mai vista invecchiata quercia su gli Appennini piegare il tronco robusto al romoroso dibattersi delle frondi; e nè in lui pure un altro uomo nelle tempeste da quel che in lui ritrovavan gli eventi prosperi. La morte istes-

sa, la morte, dove fu mai ricevuta con più serene accoglienze, con minor moto dell' animo, e della carne? Le si accostò, la predisse, tra i più penosi rimedj la tollerò; ma colle ciglia ridenti sempre, ma con aspetto, e con cuor tranquillo, senza forse altro sospiro che il soavissimo ed ultimo, con cui mandò la bell'Anima a riposarsi, e fruir per sempre i superni gaudj. Tranquillità inalterabile, e compostezza, che in lui parea genio e istinto, perchè innestata sul germe del suo modesto temperamento, ma che in effetto era frutto, come di lui ci assicura la sua Figliuola e Discepola, la vostra Madre amantissima, o sacre Vergini, Santa Francesca Fremiot di Chantal (*a*), di una pienissima annegazione di tutto l'uomo interiore e esterno, donde soltanto potea formarsi una sì invitta umiltà, e equanimità, e indifferenza, e rassegnazione.

Ma io osservo ancora, che le persone da Dio fornite di una buona indole accoppiar sogliono alla modestia, e a quella lor temperanza, e uguaglianza di animo una certa

(a) Lett. a Monsignor Vescovo di Burges.

bontà di cuore, che sembra nata a proposito per amare, e per farsi amare. E questa pure, o Signori, fu qualità vantaggiosa di sì gran Santo, e la portò in seno e in volto per tal maniera, che a chi con lui conversava, di veder proprio pareva la viva effigie del Salvatore.

Io qui per altro encomiar non voglio in San Francesco di Sales una bontà semplicemente morale, e di un uomo onesto. Quella virtù, di cui parlo, benchè con lui fosse nata, in lui pervenne coll'opera della Grazia al grado, e al merito eccelso della più intensa, e più tenera Carità.

Una bontà di carattere, qualunque dicasi finalmente, non è ella mai nè uniforme, nè universale. Naturalmente di noi son molti amorevoli, e compiacenti; ma ciò con certe persone, che si confanno col nostro genio, o che si comprano il nostro affetto: non già così con certe altre, contro le quali, o perchè mal prevenuti, o perchè punti e ingiuriati, oppur sol anche per naturale antigenio, un'avversione proviamo, che non di rado a stupir ci astringe di non sapere trattar con esse come trattiamo coll'altre tutte.

Siam conversevoli, e disinvolti; ma non così in certi incontri, in certi giorni, in certe ore, in cui non vi ha cosa alcuna, che non c'incresca, per sin giungendo alle volte a pesar noi, ed increscere a noi medesimi. Alternative, e disuguaglianze di una bontà naturale, oh quanto è mai differente una cristiana bontà di cuore, allora quando, come in FRANCESCO DI SALES, una virtù industriosa la fa salire all'altezza dell'evangelica perfezione! Io non so già se il suo interno mai non provasse in sè stesso queste vicende ordinarie della natura; ma, a giudicarne da quanto apparì al di fuori, chi potrà mai porre in dubbio, che quel suo cuor mansueto non fosse tutto soavità, tutto amore in ogni incontro, in ogni ora, con ogni genere di persone? Sempre rivolto al suo nulla, con Gesù sempre dinanzi agli occhi, gli altrui difetti mirando sempre a traverso della umiltà, delle piaghe di un sì buon Padre, come scolpar non doveva, e accoglier tutti, e gradirli in Dio? Fiammeggiava anzi di amor per tutti; e grati e ingrati, nemici e amici, Fedeli e Eretici, tutti egli abbraccia ugualmente, perchè egli in tutti non vede se non se

i figli, e i fratelli di Gesù Cristo. *Voi mi odiate* (disse un dì ad uno, che interiormente miravalo con livore), *io lo so; ma quando ancor vi piacesse di trarmi un occhio di fronte, sappiate bene, ch'io seguirei nullameno a riguardarvi amorevolmente colla pupilla, che mi restasse.*

E dopo ciò chi sa dirmi qual vasto incendio eccitar dovesse nella materia sì ben disposta di un cuor sì tenero co' suoi prossimi la Carità, che assorbivalo nel suo Dio? *Intento sempre all'altrui salute* (ci fa sapere la mentovata gran Santa di lui Discepola), *in mezzo a tante, e sì gravi cure teneva sempre il suo spirito in una intima solitudine, che non lasciavagli perdere un sol momento l'interna vista del sommo Bene.* Ora, se Dio si ritrova da chi lo cerca, se il suo dolcissimo amore vie maggiormente divampa dove non sono altri ostacoli, qual viva fiamma, qual forza, qual forte unione tra lui e Dio! Dio, che in lui dunque era solo, e riempiva egli solo tutta la capacità, e l'estensione delle sue voglie e de' suoi pensieri; Dio, che trovavalo in ogni luogo; Dio, ch'egli amava con tutte, e in tutte le creature! O voi, che

foste con esso in un continuo commercio di illustrazioni divine, ben vel sapete, o beati Spiriti, s'esser dovea caro e tenero, se veemente l'incendio, che or lo traea fuor de' sensi, or lo innalzava a visioni di Paradiso, ed ora, in seno più non capendogli, singolarmente negli ultimi anni del di lui vivere, qual rotto fiume, che lanciasi dalle rive, gli traboccava al di fuori irradiandolo nella faccia; e o lo seguiva di luogo in luogo, come colonna di fuoco, o gli cingeva la fronte, come ghirlanda di stelle, o come globo di fiamme visibilmente lo circondava nel consumar l'eucaristico Sagrifizio; sinchè rapivalo in aria, novello Elía, tra le vampe, e lo toglieva alla vista dei circostanti. Beati gli occhi, che videro tai prodigj! Ben con ragione affermar si udirono, che la purissima fiamma del santo Amore in lui fu sparsa, e diffusa come sul cuor degli Apostoli nel Cenacolo; ch'egli vivea sol di amore; anzi che ei più non viveva, ma per eccesso di ardor celeste potea ancor egli ripetere, che in lui vivea il solo amore di Gesù Cristo.

Eccovi ciò, che da me si chiama approfittarsi di una natura benigna per lavorare la

propria perfezione. Di una modestia d'istinto farne un'angelica purità; di una innata moderazione una umiltà la più eroica; di una morale bontà di cuore una carità perfettissima e verso il Prossimo, e verso Dio. Fu questa l'arte, con cui FRANCESCO DI SALES giunse alla meta dei Santi, e corrispose alla Grazia, prendendo tutto il soccorso dalla nativa sua lenità. Aggiunse a questa lo zelo, che mancar suole negli altri da Dio dotati di un'indole somigliante; e destinato, e chiamato poscia a travagliare per la salute delle anime, mirabilmente se ne prevalse per convertire i suoi Prossimi, e guadagnarli. Ciò è l'altra parte, che a dimostrar mi proposi; e mi varrà per convincervi, che, come in ordine a sè, altresì in ordine al Prossimo la Provvidenza si valse per farlo Santo della sua stessa nativa disposizione: *In lenitate ipsius Sanctum fecit illum.*

II.

I naturali conformi a quello di San FRANCESCO DI SALES, come avvisai da principio, non solamente abbisognano di ben usare la lor dolcezza per santificar sè medesimi, ma, se obbligati si trovano a procurare, e promo-

ver l'altrui salute, fa di mestieri, che in oltre a quella lor familiare piacevolezza un vivo zelo accompagnino pronto ad imprender fatiche, e a non mirar nè a pericoli, nè a disagi ove si tratti di servir Dio. Per questa unione rarissima si forma l'uomo apostolico, cui necessario è del pari il coraggio per operare, e una maniera amorevole e insinuante, che facilmente guadagna i cuori, mentre in noi tempra il fervore, e rende cara e piacente l'operazione. Or questo appunto concorse unito nel santo Vescovo di Ginevra; un naturale composto e buono, ma attivo insieme e zelante, ond'egli Santo in sè stesso, potè esser Santo altresì a' suoi Prossimi; perfezionando quella sua innata piacevolezza col non lasciarle mancar vigore nel procurare l'altrui salvezza, e voler la gloria di quel buon Padre celeste, che lo chiamò sul mattino a travagliare nella sua Vigna.

Tornato ancor giovinetto d'Italia nostra in Savoja al suo Castello di Sales, originario di sua Famiglia, una delle più illustri e cospicue dello Stato, mentre dai pii Genitori se gli preparano, siccome al lor Primoge-

nito, luminosissime Nozze, egli, che già da gran tempo avea consultato il suo cuore, e conosciuto il divino Volere, non ode carne, nè sangue; a Dio consacrasi in abito di Ecclesiastico, e vuol essere Sacerdote: un Sacerdote però, non somiglievole ad Eli, che dorme lento i suoi sonni tra le licenze e lo scandalo de' suoi figli, assiso ozioso, indolente alla fresc'ombra del Santuario mentre è sconfitto Israele, e mentre l'Arca del Patto va preda in mano de' suoi nemici: un Sacerdote, che simile ad Eliacimo co' suoi consiglj e coll'opere vigila attento, e va, e vede, e difende di Dio l'onore, e la causa de' suoi fratelli.

Dio ben lo fece conoscere al primo incontro, che non fu tardo ad offrirsi. Usò a scoprire il coraggio del nuovo giovane suo Ministro, da lui chiamato al servigio della sua Chiesa, via non dissimile a quella, con cui scoprì già lo spirito di Davidde, pastorel giovane anch'egli, e destinato al governo anch'egli del Popolo del Signore.

Presso alla valle di Terebinto stava l'esercito di Saulle contro l'esercito Filisteo; l'uno su gli occhi dell'altro, stretti dall'ira,

e dal loco entrambi a dover dare, o ricevere la battaglia. Esulta il campo idolatra per un terribil Gigante, mostruosissimo di statura, di strana forza, di orrendo aspetto, che sfida tutti a provarsi seco i più robusti, i fortissimi d'Israele. Geme Israele all'incontro, e si confonde tra sè dolendosi, perchè non vede tra' suoi più arditi chi tanto vaglia di abbattere l'orgoglioso. Ma che? In sì amaro sconforto si tragge innanzi a Saulle il Pastorel Betlemita, e: Niuno, o Re, si conturbi, nè si cimenti, gli dice, con tal nemico alcuna altra vita: *Non concidat cor cujusquam in eo* (a). Dio me conduce, me ispira; io disarmato, e inesperto, io andrò a combatterlo ed umiliarlo: *Ego, ego vadam, et pugnabo*. Andò: non volle in suo ajuto se non se Dio, e la sua fionda. Si presentò su la valle; vide il terribil nemico, lo minacciò, lo percosse, e resse il Dio degli Eserciti un felicissimo colpo, che risarcì pace e onore alle sue milizie.

In simigliante maniera, traviata essendo dalla cattolica Fede per l'invasion degli Sviz-

---

(a) Lib. I Reg. c. XVII, v. 32.

zeri, che v'introdussero l'eresía, la Provincia del *Chiablais* appartenente alla Diocesi di Ginevra, e risolutosi il buon Prelato, che allor tenea quella Sede, e a cui dovè poi succedere il nostro Santo, di ricondurre all'ovíle sì nobil parte della sua Greggia, raduna in pieno consiglio i principali del Clero, e gli Ecclesiastici più zelanti, e loro espone le stragi, che fa l'errore in que' luoghi con somma doglia, e rossore del Cristianesimo. Ognuno approva il partito di una solenne Missione, con cui colà dal buon grano si tolga presto, e si sradichi la zizzania. Ma chi v'ha intanto, che su di sè prender voglia un sì grave impegno? Troppo evidenti i pericoli; l'esito incerto, e difficile. Si cerca invano, e non trovasi il coraggioso. Viva però quella destra, che non fu mai abbreviata nel provvedere ai bisogni della sua Chiesa. Se manca zelo in ogn'altri, ne ardon le viscere di FRANCESCO; e, non soffrendo più a lungo che si trascuri sì ricca messe per mancamento di mietitori: Non si addolori, *non concidat*, trattosi in mezzo dell'assemblea, grida anch'egli; non si avventuri la vita, e il nome di verun altro: io spargerò di buon

grado per la salute de' miei fratelli il mio sudore e il mio sangue: *Non concidat cor cujusquam: ego, ego vadam, et pugnabo.* Oh santo amore! oh coraggio! *Ego vadam?* Voi anderete, o Francesco? Ma conoscete voi bene qual terra è questa, e qual campo, ove trattasi di combattere? Vi son palesi i pericoli, a cui vi espone sì orribil guerra? Entrar dovrete in paese di genti sorde, e infierite più assai che gli aspidi e i draghi, presso le quali è in orrore il Cattolicismo; ove, atterrate le Chiese, abbruciate le Immagini e le Reliquie, il Corpo istesso di Gesù Cristo gittato ai cani, l'irreligione tripudia e danza su le rovine del Santuario; ove privato, ove solo pugnar dovrete colle Persone le più potenti del secolo, e contro Popoli duri, che negaranvi l'ingresso nelle lor case ugualmente che nei loro cuori; ove l'infamia e le accuse di esser l'autore imprudente d'infelicissime dissensioni i primi frutti saranno, che renderansi alle vostre pene. Sì: tutto ciò avverte, e medita; ma tutto inutile a distornarlo. *Vadam: vadam, et pugnabo.* La carità, dice anch'egli (*a*), *omnia suf-*

(a) I *Corinth.* c. XIII, v. 4.

fert, omnia sustinet. Non agit perperam: tutto potrò nel Signore, che mi conforta. M'inganno io forse? Ah! miratelo. Nè tra i parenti, nè tra gli amici non v'ha persona valevole ad arrestarlo: insensibile alle preghiere degli uni, sordo al timore degli altri, prende umilmente la sua missione. Poi privo di ogni sussidio, povero, a piedi, contento di un sol compagno là s'incammina da forte, dove lo sprona il suo ardente affetto. Spirito santo, che foste guida del nuovo Apostolo in un impegno sì malagevole, quali traversíe, quali angustie non preparaste alla sua costanza, singolarmente nella Città di Tonone, alle cui mura appressandosi, non potè a meno di non bagnarsi di lagrime, come già Cristo appressandosi a Gerosolima, ivi mirando seder l'Inganno ove sì bella fioriva un giorno la Religione. Vi entrò per altro il magnanimo. Vi si allarmarono gli uomini, si scatenaron gli abissi, tutto si oppose al suo zelo. Ma con qual pro, se il suo zelo prevalse a tutto? Si apre la via tra le nevi, per dirupati burroni, e scoscese balze: instà *oportune, importune*: non la perdona a vigilie, a stenti, a sollecitudini; predica, inse-

gna, risponde: Dio ne felicita al fine l'apostolato. Cade la Gerico infida; non già più al suono di molte, ma di una tromba sacerdotale: vi s'inalbera di bel nuovo la Croce; la divinissima Eucaristía vi si onora fin colle pubbliche Processioni; e, richiamato, di là non torna che non vi lasci la pace, e mille e mille gli Eretici convertiti.

A che mi fermo per altro io tanto sopra i travaglj da lui sofferti uom privato, per risanare una parte di quella Greggia, quando anche a dir mi rimane di tutto ciò, che egli fece, quando, mancato il Pastore, fu poi costretto a portar l'incarico di tutta insieme diriggerla, e governarla? *Ordinato Vescovo* (scrive egli stesso a Persona sua confidente) *io non parlava del Mondo che come un uomo straniero. Iddio donommi al suo Popolo, convertendo tutto ciò ch'era in me ad esser tutto in di lui servigio: dedicandomi a lui, feci proposito così forte di servire alle anime sue dilette, che mai più un tal sentimento potrà dividersi dal mio cuore.* Parole, che in una bocca religiosissima, e consecrata inviolabilmente alla verità e alla modestia, bastar potrebbero sole a provar sommo il suo ardore, se

la sua vita, i suoi fatti non ne apprestassero prove più ancor visibili.

Salito alla dignità vescovíle, di cui per sè non volle altro mai che le inquietudini, e le molestie, *stetit, et mensus est terram* (a), ristette in sè, girò gli occhi, e misurò collo sguardo la steril terra, che destinò alle sue cure la Provvidenza. Ne mirò i gravi bisogni; ma li mirò in quella guisa, che asceso il Sole su l'orizonte rimira tutte le cose per migliorarle. *Mensus est* dunque *terram*: vi riconobbe i disordini dell'ecclesiastica disciplina, e i pregiudizj introdotti dai Magistrati contro ai diritti del Sacerdozio; e vi provvide col Sinodo, coi Catechismi, col visitar la sua Diocesi, non atterrito dall'orridezza dei monti, non dalle asprezze del verno, non dalla fame, non dai nemici, non dai pericoli più tremendi. *Mensus est terram*: vi mirò i mali, e le lagrime per ogni dove lasciatevi dalle guerre, dal cangiamento dei Principi, dall'irruzione dei rei costumi; e vi provvide con nuovi libri in difesa delle cattoliche verità, con conferenze, con dispute,

---

(1) *Habacuc* c. III, v. 6.

col predicar per molti anni e dentro, e fuor della Diocesi l'intiero corso della Quaresima. *Mensus est terram*: vi ravvisò l'abbjezione degli ignoranti, l'angustiamento de' poveri, le necessità degl'infermi; e vi provvide colle Accademie, cogli Spedali, colle limosine, coi sussidj, fino a spogliar la sua casa, la sua domestica cappelletta, la sua persona medesima di paramenti, di suppellettili, di ciò che più sembra al vivere necessario: verace esempio del Pastor buono, che tutto dà, tutto lascia per le dilette sue pecorelle; anzi amantissima madre, che assisa in mezzo a' suoi figli par che in ognuno di loro divider voglia sè stessa; richiama l'uno, accarezza l'altro, e a chi apre il seno amorevole, a chi la provvida mano, perfin togliendo a sè stessa il cibo per ristorarli.

Aquae multae, dicea lo Sposo de' sagri Cantici, *non potuerunt extinguere charitatem* (a). Ma quali furono le acque di mali a lui sovrastanti, o alle anime a lui commesse, che, non dirò già ad estinguere, ma in parte almeno bastar potessero a intiepidire, e allen-

(a) *Cantic.* c. VIII, v. 7.

tar la sua? La peste innonda Ginevra, e i di lei contorni; per tutto morte e cadaveri; ed egli il primo a servire, e assistere gli appestati. La sua Città di Annisì è cinta intorno di un fiero assedio: indugia ogni altro soccorso; ma il buono, il santo Pastore non è già tardo a soccorrere gli angustiati: vola anzi, e va, risoluto d'incarcerarsi, e morir con essi, ma non lasciar senza padre i suoi cari figli in un tal pericolo. E se Ginevra infedele, ch'esser doveane la Sede del Vescovato, esser pur volle ostinata l'asilo e il nido di perdizione, non è però che animoso non penetrasse i di lei recinti, che, disprezzando irrisioni e beffe, non si affannasse per sostenervi gli estremi avanzi della pietà, e della Fede, e non cercasse ogni via per ultimo di lasciar ivi la vita e il sangue per ammollirne, e per vincerne la durezza.

Era ben giusto l'encomio adunque, che dai romani Pontefici se gli fece denominandolo norma dei veri Vescovi; e non men giusto l'onore, che da' suoi Principi di Savoja se gli rendea ne' suoi giorni, spesso chiamandolo Apostolo de' lor Sudditi. Di sì bei nomi lo reser degno non solamente le

sue fatiche incredibili per la riforma del *Chiablais*; non solamente i settanta e più mila Eretici convertiti, tra' quali i primi Ministri dei Protestanti e degli Ugonotti; ma propriamente, e per sè la forza, e la maniera ineffabile del suo zelo, simile a quel degli Apostoli, cui nè durezza, nè tenebre, nè cecità, nè malizia potè resistere.

Gran cose io dico, o Ascoltanti, del di lui zelo; ma cesserà lo stupore, se si risguardi la fonte, da cui partiva, cioè il mitissimo di lui cuore. Per esser buono, e amorevole di natura, già non lasciava di esser vivace altresì, e focoso. Cotesto fuoco, che il santo amore fraterno, e la più tenera carità aveano in lui fatto suo, gli cagionava nel cuore una indefessa insaziabil sete di condur tutti all'eterna vita. Ne volea porre ogni mezzo in opera; e lo ponea. Tutti attirava per l'altra parte la sua obbligante soavità. Di tali panie infallibili, l'una accoppiandosi all'altra, qual meraviglia s'eran sicure le prese, innumerabili le conquiste?

Fu San Francesco di Sales senz'alcun dubbio il più dotto Vescovo de' suoi tempi. Due volte ch'egli comparve alla Corte di Ro-

ma, quale alta idea non v'impresse del suo sapere? Di sua profonda dottrina son testimonio i suoi aurei Libri, il suo *Teotimo*, la sua *Filotea*, le sue *Lettere*, i suoi *Opuscoli*. Ne fu una prova egli stesso a tutto il Mondo cattolico nelle gravissime controversie con tanto onor sostenute contro i più insigni Maestri della Riforma. Nè Beza stesso potè negarlo, con cui per ordine del Pontefice Clemente VIII conferì a lungo in Ginevra. Costui felice, se ostinazione, ed orgoglio anche in faccia di un tanto lume nol rendean cieco, ed indegno di gustar l'aura, e gli effetti delle divine misericordie! Ciò non ostante, è pur forza di confessarlo, delle più illustri conquiste, che operar volle la Grazia per di lui mezzo, il più felice strumento fu questo zelo animato dalle dolcissime sue maniere. Divinamente con esse investiva i cuori; e, guadagnato l'affetto, s'impadroniva così degli animi, che si arrendevano molti in verità ai tratti, e all'urto delle ragioni, e pur credendo di cedere agl'incentivi del genio, e alle voci dell'amicizia. Non ch'egli punto dissimulasse le verità ancor più libere; non ch'egli mai desse luogo alla codarda indulgenza, che

lascia correre il male per non portarvi il rimedio. Mansueto come Davidde, ma zelator sincerissimo com'Elía, fosser pur Principi e Grandi, non avría tolto un solo apice dalla Legge; non mai sottratta una dramma di peso al giogo di Gesù Cristo. Rendeva amabile il vero coll'arte piana e amorosa d'insinuarlo; e ponea in modo quel giogo su le altre spalle, che parea perdere di gravezza solo perchè s'imponeva dalle sue mani.

Così convinse gli Eretici, così acquistò i Peccatori l'uomo donato da Dio alla Chiesa, perchè ovviasse ai disordini del suo tempo; non ricusando disagi per rinvenir la fuggente perduta agnella, ma poi trovata, non atterrendola con le grida, anzi invogliandola a far ritorno con le carezze, e coi lieti baci. Così condusse dal secolo al buon costume, e alla perfezione quanti mai ebbero in sorte di sottoporgli le lor coscienze, e approssimarsi a ricevere il di lui spirito: spirito facile, e valido, sereno in sè, buono agli altri; di cui, non pago di aver fatto uso nel vivere, presso a volare all'Empireo cercò morendo d'imprimerlo nella Chiesa colle parole, non sazio mai di ripetere ai Direttori,

ai Pastori, ai Parrochi, che si conquistino l'anime, ma senz'asprezze e rigori, che abborrir fanno la Penitenza; e nullamen coll' esempio, abbracciando anche in quell'ore estreme, come i suoi cari fratelli, i suoi più acerbi persecutori: spirito affabile, e vigoroso, che in parte nato con lui medesimo, e nella scuola del Redentore renduto attivo, efficace, caritatevole, fece di lui un Apostolo, come, elevate in virtù perfette, l'altre sue doti native di lui formarono un Santo, e ora ne formano su le sfere il Protettore benigno, e il Padre dei peccatori, dei poveri, e degli afflitti.

Qui pongo fine, o Francesco, alle vostre lodi, per cui so bene ancor io, che si affatica ogni lingua invano, se non è mossa da un cuore, qual era il vostro. Il buon volere però vi piaccia, e vi sia in luogo di laude il divoto affetto. E se, vivendo vi furon care a tal segno le anime, che per sanarne una inferma diceste un giorno, che di buon grado l'avreste voi medicata col vostro sangue, e data avreste la propria pelle per ricoprir le sue piaghe, deh, pietà prendavi della mia, pietà, o gran Santo, dell'anime

peccatrici! Per voi recida la Grazia ogni vizioso germoglio de' nostri affetti, e volga tutto a vantaggio e di noi stessi, e de' prossimi le inclinazioni, e le doti della natura; siccome appunto, santificando, e perfezionando le qualità vantaggiose del vostro dolce temperamento, Iddio vi fece esser Santo e a voi medesimo, e agli altri.

PROSA VIII.

In onore
DI SANTA GIOANNA FRANCESCA
FREMIOT DI CHANTAL
Fondatrice dell'Ordine della Visitazione;
recitata nella Città di Pescia il primo giorno
dell'Ottavario celebratosi dalle RR. MM. Salesiane
di detta Città il 16 ec. Maggio 1768
per la Canonizzazione della medesima loro
santa Madre, e Fondatrice.

Accinxit me fortitudine, et complanavit perfectam viam meam.
Nel II dei Re c. XXII, v. 33.

Fien dunque paghe una volta le ardenti brame di santa Chiesa, che replicava da lungo tempo, e con le voci divine chiedendo andava all'umana stirpe *Mulierem fortem quis inveniet* (*a*)? Chi troverà fra i mortali una Donna forte? Se per fortezza intendevasi una virtù salda e ardente, che tutti i vizj conculca e strugge, con sè portando in un'anima *omnium ornamenta virtutum* (*b*), la carità,

(a) *Proverb.* c. XXXI, v. 10.
(b) S. Ambr. lib. I *De Offic.* c. XXXIX.

la mondezza, la generosità, la pazienza, il più illibato divorzio da ogni terrena affezione, il più intenso amore del Crocefisso: se s'intendeva per Donna forte una donna, che sormontasse l'ingenita debolezza, mostrasse un volto immutabile ne' più scabrosi cimenti, e, tutta in Dio sollevandosi, ogni afflizione, ogni ostacolo superasse, gioisca pure in quest'oggi la Chiesa, e il Popolo dei Credenti, che non più è d'uopo di girne in cerca su i confini ultimi della terra. Eccola a noi già concessa, ornatissimi Ascoltatori, nella famosa Discepola di San Francesco di Sales, ultimamente esaltata dal Vaticano all'onor massimo degli Altari, Santa Gioanna Francesca Fremiot di Chantal, la meraviglia, e l'amor dei buoni, la vostra Madre amantissima, o elette Spose di Gesù Cristo, che con sì liete, e divote pompe in questi giorni onorate il glorioso di lei trionfo. Nel tempo stesso che il santo Vescovo di Ginevra nella Savoja e in Piemonte riconduceva alla Fede, e alla Pietà riformava il traviato ovíle, Dio suscitò nella Francia questa bell'Anima, e a duplicarci i miracoli, dove Francesco di Sales perfezionando il suo dol-

ce temperamento, e trasmutando il suo innato ardore in soave fuoco di carità, santificò sè e gli altri, la di lui Figlia spirituale perfezionò sè medesima, e si rendè la fortissima fra le donne col sollevarsi talmente sopra la fragil natura, che tra gli applausi infiniti, con cui la celebra il Cristianesimo, parmi che sola una voce tra noi s'innalzi, e di lei ridica: E' questa, è questa la sospirata, l'invitta, *la Donna-forte*. Io la rimiro in confronto del santo Vescovo, che le fu guida e maestro, e oh! quanto bene mi sembra, che si accomunin fra lor le glorie, come la Grazia celeste accomunò sè medesima ad amendue, tenendo quasi uno stile istesso nel farli Santi. Dio fece Santo il gran Vescovo di Ginevra, e ne formò un nuovo Apostolo nella Chiesa col maneggiarne lo spirito, e a pro di tutti adattarne il fuoco ad un soave utilissimo Apostolato: Dio fece Santa GIOANNA, e ne formò un raro esempio della più eroica virtù cristiana col sollevarne la femminil debolezza al più alto grado dell' eroismo evangelico. Servì alla gloria di Dio nell'uno l'indole buona cangiata in virtù perfetta: servì alla gloria di Dio nell'altra la

stessa debol natura, esposta, e resa invincibile ad ogni prova. Accompagnatemi col pensiero, e se, di lui favellando, jeri mostrai (*a*), che l'Altissimo *Sanctum fecit illum in lenitate ipsius*, oggi non temo, di lei parlando, che confessar non dobbiate, che Dio l'armò di fortezza mirabilmente, e le rendè con ciò piana ogni via difficile, sino alla meta più eccelsa di perfezione; cosicchè dove a sua gloria ripete l'uno *In lenitate mea Sanctum me fecit Dominus*, può l'altra anch'essa ripetere per suo vanto *Accinxit me fortitudine, et complanavit perfectam viam meam.*

Io ben conosco dal lido l'immensa piena, a cui vado incontro. Ma se la copia, se il numero, se l'eccellenza grandissima delle cose giustificarono mai la povertà, e la scarsezza dell'Oratore, io ardisco dire, Ascoltanti, che questo è il giorno, qui di raccoglier trattandosi in picciol giro di sponde un

(a) In occasione di questa Solennità fu creduto, che le Lodi della santa Fondatrice non dovessero dividersi da quelle del santo Fondatore; onde nel giorno innanzi al primo dell'Ottavario venne obbligato l'Autore a recitare al Popolo il precedente Ragionamento in onore di San Francesco di Sales.

sì vasto oceano, cioè in un breve Discorso le azioni eroiche ineffabili di GIOANNA.

É manifesto, che la cristiana fortezza è in noi più o meno eccellente, come più o meno è informata l'anima dalla pietà, e dalla fede; poichè a misura che l'intelletto e lo spirito a Dio per esse si uniscono s'infiamma il cuore, e si abilita a patir cose contrarie, e operar cose difficili: due firmamenti, e due cardini, su cui si appoggia, e raggirasi la Fortezza. Era per ciò che l'Apostolo, rammemorando agli Ebrei le imprese de' preclarissimi lor maggiori, ne predicava la religione come la fonte, e il principio di quante furono le opere luminose di que' campioni del Popolo del Signore, i Gedeoni, i Sansoni, i Gefti, e i Mosè, e i Davidi, e i Samueli; a lei la palma ascrivendo, se soggiogarono gl'Idolatri, e la giustizia mantennero inviolata; a lei, se oppresser feroci belve, se tra le spade e gl'incendj le munizioni disfecero degli estranei, e in pace e in guerra si resero famosissimi: *Per fidem Sancti vicerunt regna; per fidem operati sunt justitiam; obturaverunt ora leonum; effugerunt aciem gladii;*

extinxerunt impetum ignis per fidem; per fidem fortes facti sunt (a). Io uscirei dunque ben presto con voi d'impegno sol ch'io potessi mostrarvi nell'Eroina adorabile, di cui parlo, la di lei solida divozione a Gesù, ai Santi, alla Vergine; il di lei vivido attaccamento, e l'adesione amorosa, e il profondo ossequio ai documenti, ai misterj, al nome, alla sola ombra di nostra Fede: attaccamento, adesione, e ossequio in lei talmente ufficioso e fervido, che in questa parte principalmente se vi ha chi possa uguagliarsele, non so, a dir vero, chi meriti di anteporsele. S'io la pietà ne considero ne' varj stati da lei trascorsi, di Fanciulla, di Conjugata, di Vedova, di Secolare, di Religiosa, di Superiora, di Suddita, qual esser volle pressochè sempre in quella stessa Congregazione, di cui fu Madre e Con-Fondatrice, veder mi sembra in lei vivo espresso il divotissimo San Bernardo, dalla cui stirpe traea i natali la nobilissima di lei Madre. Se ne contemplo la fede: *Io credo più fermamente* (l'odo ripetere spesse volte) *qualunque articolo rivelato di quel*

(a) Ad Heb. c. xI, v. 33.

che io creda di avere due occhi in fronte. Tremar solea ancor bambina nel veder solo i nemici del nostro dogma; inorridendo sfuggivali; sapea ben anche riprenderli dell'errore (*a*); e mostrò poi giovinetta fino a qual segno ella fosse e penetrata, e guardinga amante dell'ortodossa credenza, quando all'

(a) E' rimarchevole il fatto. Il di lei Genitore, uomo pio, e benemerito della cattolica religione, da lui difesa con ogni ardore nella sua carica di secondo Presidente di Digione contro l'Eresía di Calvino, e contro il Parlamento a favore del Re Enrico *il Grande*, s'impegnò un giorno in sua casa a contendere con un Gentiluomo Ugonotto sopra la reale presenza di Gesù Cristo nella santissima Eucaristía Ella, in età allora di quattro anni in circa, avendoli con molta attenzione ascoltati, all'improvviso si trasse in mezzo al discorso; e: *Sì*, *Signore* (disse rivolta all'Eretico), *bisogna credere*, *che Gesù Cristo realmente si trova nell'augustissimo Sacramento; perchè Dio lo ha detto. E quando ciò non crediate, lo fate mentitore e bugiardo*. E dopo aver soddisfatto puntualmente a diverse dimande del Gentiluomo su questo punto, volendo egli regalarla di alcuni confetti, quasi in rimunerazione di una tanta prontezza, ella aprì a riceverli il suo grembiale; ma corse immantinenti a gittarli sul fuoco, graziosamente dicendogli: *Vedete! così arderanno gli Eretici nell'Inferno*, *perchè non credono a ciò*, *che Dio ha detto. Se deste una mentita al Re*, *mio Padre vi farebbe morire; e dandone tante a Dio*, *non temete? Avvertite*, *che questi due gran Presidenti* (additando un Quadro rappresentante i Santi Apostoli Pietro e Paolo) *vi puniranno*. Sua Vita c. I.

offrirsele in *Effrans* nel *Poitù*, ove passò qualche mese colla Sorella ivi sposa, pompose nozze di un Ugonotto, per quante forze si usassero ad impegnarvela, protestò sempre inflessibilmente, che avrebbe prima voluto morir sepolta in un tetro carcere, che aver comune la casa coi miscredenti. Cose, o Signori, ch'io qui rammento, perchè intendendo qual fu la fede, qual la pietà nel suo cuore, ad arguir cominciate qual dovett'esserne la Fortezza.

A disegnarvi però il pieno, e il grande di una virtù in lei sì splendida io mi ritrovo pur mal parato, per ogni parte incontrandone meraviglie. Questa virtù inapprezzabile, ancorchè bella dovunque annidi, assai più bella però apparisce, e maggiormente gloriosa al celestial Donatore qualor risplende nell' animo di una femmina; più poi se al grado s'innalzi di tollerar prontamente penosi colpi, e óperar cose difficili vincendo somme contrarietà; mercechè allora, eccedendo gli usati limiti di natura, e la fralezza del debol sesso, si mostra vera, e eccellente, come avvertì l'Arcivescovo Santo Ambrogio, e si dichiara per sovrumana: *Haec est vera for-*

titudo, quae naturae usum: sexus infirmitatem mentis devotione transgreditur (*a*).

Or questo è il dono ammirabile, di cui l'eterna Clemenza arricchì l'animo di GIOANNA, tutte appianandole per tal mezzo le più angustiose difficoltà; e queste appunto le prove, ch'ella ne diede in qualunque incontro: *Accinxit me fortitudine, et complanavit perfectam viam meam*. E oh! chi ridir mai potrebbe come fornita, e animata da un tal soccorso calcò l'asprissimo calle, agonizzò virilmente, e si lanciò a divorarsene la carriera, appena piacque a Chi regge il tutto di presentargliela? Dal Genitore viene accoppiata sul fior degli anni col sagro nodo al Baron Cristoforo di *Chantal*, giovane illustre per titoli e per ricchezze, ma ancor più nobile per valore e per bontà di carattere e di costumi. Non fu mai forse un più amabile accoppiamento. La di lei patria Digione, Capitale della Borgogna, non può saziarsi di applaudergli. Io non starò qui a descrivere le dolcezze, che in *Bourbilli*, Castello de' Signori di *Chantal*, e ordinario luogo di lor dimora, ove ritiransi i nuovi Conjugi, fa la

(a) *De Viduis* c. I.

divina benedizione gustar dall'alto alla giovane Baronessa. La compagnía di uno Sposo, che, oltre all'amarla incredibilmente, è egli la stessa amabilità, la contentezza, la pace, il compiacente riposo, che può trovarsi da un cuore in un altro cuore simile a sè, e virtuoso, la più perfetta e sincera unione di sentimenti, di affetti, di volontà; tutte insomma, senza una spina pungente le apríche rose del casto amor conjugale par che d'accordo cospirino a costruirle uno stato della più rara e sensibil felicità. Ma, oh sventurate dolcezze, siate con essa però men prodighe, e le sarete men crude nella terribil percossa, che l'inscrutabile Providenza vien preparando a un amor sì tenero! Ella è coi Poveri pietosissima, con tutti placida ed umile, religiosissima in ogni luogo; ella è lo specchio, io lo so, di ogni virtù alle sue pari, e fra i doveri del secolo, e le domestiche occupazioni non perde punto il suo Dio di vista. Con tutto ciò è troppo bello quel di lei cuore, perchè soffrir non si voglia tra il Creatore diviso e la Creatura.

Oimè, il lugubre apparato infatti! oimè, le nere gramaglie, che mi si paran qui in-

nanzi agli occhi! La casa, un dì albergo florido di allegrezza, per un orrendo accidente si fa l'albergo di gemiti e di singulti. Oimè, l'amaro desolamento! oimè l'angoscia, e le lagrime, che vi risuonan per ogni lato! Uscito a caccia nei vicin boschi il Barone di lei consorte, per un errore innocente, ma insieme il più lagrimevole, vien mortalmente ferito da un suo più caro congiunto, e amico. Cade egli a terra trafitto in un mar di sangue. Piangongli intorno concorsi a folla i vassalli e i servi. Si affanna l'arte, si pone in uso ogni genere di rimedj. Ma l'arte è vana, i rimedj inutili, e il Cavaliere infelice già già si approssima all'ultime ore. Chi recherà il tristo avviso alla tenera di lui Sposa, di più languente da pochi giorni in un puerperio? Dio la fornì di un cuor grande. Il Presidente Fremiot, degno Padre di una tal Figlia, e che, mancata a GIOANNA in fasce la non men pia Genitrice, ne la educò santamente, le ispirò fin dai primi anni conformità in ogni evento al voler divino. Ma chi potea prepararla a un sì fiero colpo, sicchè non abbia ad ucciderla di dolore? Come innocente colomba, ch'ode sul nido lo

stridere de' suoi parti, vola dimentica di sè stessa là dove gemer gli ascolta; anch'ella balza di letto, così qual è inferma e languida, vola al funesto Villaggio, dove lo Sposo è vicino a morte. Egli al vederla: *Ah!* le dice, *sarete vedova tra poco, e incomberà da qui innanzi a voi sola il peso dei vostri Figli. Abbracciate con umiltà il Crocefisso, che io vi lascio per vostro sposo, e conformiamci d'accordo alla sua sempre adorabile volontà.* Fu confortato cogli ultimi Sagramenti; abbracciar volle egli stesso, e consolar l'afflittissimo suo uccisore; lo garantì da ogn'insulto; raccomandollo a lei stessa; alfine un freddo pallor di morte s'impadronì del suo corpo, e tra le braccia di lei spirò. Qual mai diluvio di lagrime sarà bastevole al vostro pianto, desolatissima Vedova! S'egli partiva da voi talvolta o per gli affari di guerra, o per mostrarsi alla Corte di tempo in tempo, la vostra casa parea ben presto il soggiorno della mestizia: or che farete voi dunque, che passeran lunghe notti, e nojosi giorni; ricorreran verni e autunni, nè farà mai più ritorno il lume degli occhi vostri? Come in un mar procelloso le si ravvolgono in seno i do-

lenti affetti: come l'antica Noemi, ella non d'altro più vive, più non ammette altri nomi che di amarezza *(a)*. La cara immagine dell'estinto, i di lui modi soavi, le di lui rare prerogative nella vigilia, nel sonno, sempre le seggono in mente: ovunque porti le piante, ovunque aggiri il pensiero, ogni memoria, ogni oggetto la sua ferita riapre, le rincrudisce il dolore, e il senso delle sue perdite. Ma che pensate però, Ascoltanti? Nel maggior colmo delle sue lagrime Dio si fa intendere, e la richiama; Dio il sagrifizio le chiede appunto de' suoi cordoglj. E credereste? senza indugiare un momento si gitta a terra boccone a' piedi di un Crocefisso, e: Ah sì, gli grida col Re Profeta, voi rotte avete, o mio Dio, per sempre le mie catene! *Dirupisti vincula mea* *(b)*; e io vi offrirò un sacrifizio di eterna laude. Gliel'offre infatti, e talmente intiero, che non si sa in tutto il resto della sua vita ch'ella si udisse mai più lagnarsene, o che spargesse mai più un sospiro sovra una piaga, che insanguinar pur dovette sinch'ella visse i di lei pensieri,

---

(a) *Ne vocetis me Noemi ..., sed vocate me Mara (idest Amaram), quia amaritudine valde replevit me Omnipotens.* Ruth c. I, v. 20. (b) Psal. cxv, v. 16.

Vedeste mai regio fiume per molta piog-
gia rigonfio di acque, che, rotti i primi ri-
tegni, atterra, e opprime i secondi, e via si
porta sul collo al mare schiantate selve, e
smezzate rupi, e alberi, e armenti e capan-
ne, più nulla essendo valevole ad arrestar-
lo? In simil modo, cresciuto in seno all'e-
roica Donna il celeste amore, appena sciol-
ta si sente da ogni legame col Mondo, che,
come se da quell'ora si fosse tolto un vio-
lento ostacolo posto fra lei e il suo Dio, non
sè medesima solamente, ma par che seco tras-
portar voglia nel Creatore le cose tutte, che
le appartengono. Nulla curando le diceríe
de' mondani; nulla i riguardi al suo sesso
connaturali, e nulla più carne e sangue, si
spoglia affatto di nobili abbigliamenti. Le sue
ricchissime vesti parte consacra alle Chiese,
parte al sussidio dei Poveri; e della casa del
Suocero si fa ella pur con Giuditta *secretum
cubiculum* (*a*), se non piuttosto un deserto,
un eremo, sacro all'orar di continuo, e alla
preziosa cultura di tre sue femmine figlie, e
di un picciol maschio. Può di sè dir coll'A-

(a) Judith c. VIII, v. 5.

postolo, ch'ella è di già morta al Mondo, e il Mondo affatto già morto a lei. Non altro è più il di lei vivere, se non se un duro combattere ora l'innato amor proprio, ogni sollievo togliendosi ed ogni comodo, sino a voler che più niuno de' suoi domestici si riconosca in dovere di servir lei; or la sua tenera complessione con tormentate vigilie e digiuni asprissimi; or la sua molta sensibilità, negli esercizj avvilendosi i più ingiuriosi al suo grado, e ai patimenti e alle nausee al suo gracil senso più disgustose. Qui poi non parlo dell'olocausto di pene offerto a Dio per sette anni presso del Suocero in *Bourbilli*, e in Montelone, con tolleranza più che di martire sopportando le villaníe e gli strapazzi di una fantesca insolente, che, fattasi arbitra del buon Vecchio, fu l'inumana di lei tiranna, e degli amabili di lei Figli. Qui poi non parlo delle violenze incredibili, che le costò in mille guise la non mai sazia sua carità coi mendíci, quali ulcerosi anche e fetidi, neri di lebbra, e cadaveri inverminiti, dalle vie pubbliche, e dalle siepi in propria casa raccolse; ella, ella stessa servendoli, ella in persona non ricusando, una Matrona

sì nobile e delicata, di prestar lunghe assistenze al fetor mortifero dei lor letti, e rattopparne i fecciosi panni, e medicarne ella stessa la stomachevol porrigine, e le cancrene, perfin suggendone colla bocca il putridume e la marcia sozza, non senza orrore, e martirio delle sue viscere ripugnanti, benchè, ingegnosa non men che forte, non mai lasciasse apparir di fuori il più scarso indizio di ripugnanze.

Quanto è mai buono però il Signore con chi sa vincersi per piacergli! Ella se gli offre, se gli sagrifica. Egli vie più *accingit eam* di altre forze, e la innamora di sè in tal modo, e fa sentirselo nell'interno, che ancor vivendo nel secolo, e non per anche guidata da mano esperta può colla Sposa de' sagri Cantici vantarsi anch'essa di averlo preso, e tenerlo in guisa da non volerlo dimetter mai.

Provansi infatti le creature. Ma i loro assalti a che valsero? Un Cavaliere onorevolissimo, vedovo anch'egli, ed amico del di lei Padre, al di lei Padre comunica le sue brame, e a lui si appoggia, e a far sì lo prega, ch'ella dispongasi alle sue nozze. Ol-

tre il suo proprio, egli offerisce il connubio di due suoi nubili Figli colle due nubili di lei Figlie. Non può idearsi progetto ad amendue le Famiglie più vantaggioso. Piace al buon vecchio Fremiot, piace ad entrambe le Figlie, e alla Città e al Parentado e agli amici piace. Ella soltanto lo abbomina: freme in udendo parlarsene. L'età avanzata del Suocero, il replicato proposito, la data fede all'Altissimo di voler essere di lui solo, tutto ella oppone; ma indarno. S'insiste adunque, e si replica. La stessa sua tenerezza, il suo amor materno par che la sgridino d'imprudente, par che le impongano di piegarsi. Cederà dunque? Eh pensate. Allora appunto, che più si sente angustiata *accingit* la Donna forte della Sapienza, *accingit fortitudine lumbos suos*: arma il suo braccio alla pugna, e spiccar fa vie più splendido il suo valore. Se ormai Betulia è all'estreme angustie, a Dio ricorre la Vedova di Manasse. Se non ha ormai scampo in terra, in Dio lo trova la Vedova di *Chantal*: *Domine Deus meus* (*a*), io m'immagino, che anch'ella dicagli lagri-

(a) Judith c. IX, v. 3.

mando, *Domine Deus meus, quaeso te, subveni mihi viduae.* Ed oh potente orazione! Se in virtù di essa l'ebrea Eroina consumò contro Oloferne l'atto maggior di ogni femmina, la nostra imprende, e compisce tal cosa sovra di sè, Uditori, che al sol pensarsi atterrisce ogni uman coraggio. Mentre più ferve l'assedio, e vuolsi pur coi consiglj, colle lusinghe, coi preghi inchinarla al novello Sposo, si chiude sola nelle sue stanze; ed ivi acceso un gran fuoco: No, tra sè grida, questo mio povero cuore non fia più di altri che del suo Dio: gitta indi in mezzo alle fiamme una grossa lamina di metallo, sovra la quale si è fatto incidere il Nome santissimo di Gesù; e quando accesa la vede, e color di bragia, si scopre il petto, e vi si adatta, e comprime in modo la lamina roventata, che, abbrustolite le carni, dovea morirne di spasimo, se più del fuoco esteriore non era valido l'altro, che ardea di dentro. *Or va*, poi dice, *o mio cuore* (dopo aver scritta col sangue, che dalla carne bruciata le sgorga a rivi, nuova promessa al Signore, e nuovo voto di non voler più altro Sposo che lui medesimo), *vanne, o mio cuore, ove*

vuoi; che ovunque andrai coll'impronta del Re celeste, sarai per suo conosciuto; nè ardirà alcuno invitarti mai più a lasciarlo.

Oh generosa, oh costante, oh forte! Chi sa additarmi un'altr'anima fino a tal segno attaccata al divino amore? Io fisso gli occhi a mirarla con quel suo ferro rovente in mano, con quella cifra di piaghe sul nudo impressa, e a un tanto invitto resistere, a un tanto fermo dominio de' suoi voleri, ma sopra tutto al vederla con cuor sì pronto incendiar sè stessa, altro non so che ripetere, se non che Dio l'avea cinta di fino smalto: *Accinxit eam fortitudine. Haec est, haec est vera fortitudo.*

Io vi terrei ben più a lungo, miei riveriti Ascoltanti, tra questi veri prodigj della fortezza da Dio donatale, se un altro cumolo di stupori non m'invitasse di qua a seguirla in un altro stato, ove dal Mondo la trasse la Providenza; sempre più armandola di coraggio, e sempre più avvalorandola a nuove palme.

Fin dai principj della sua vedovanza chiamar sentivasi di continuo ad una vita perfetta e spirituale. Ma non sapendo a qual via

appigliarsi, a somiglianza di uno smarrito viandante, che fra le tenebre della notte, mentr'erra incerto per selva oscura ode una cognita voce, nè sa a qual parte dirigersi, e si confonde; ella così ardente e incerta non trova pace nel desiderio, e si distempra in sospiri e in preghi, affinchè il Padre dei lumi le dia quaggiù un Direttore, che a lui la guidi. E che non può una preghiera fervente, e assidua? *Sì, tel darò*, un dì fa udirle; anzi le mostra di più in visione un venerando Ecclesiastico, e con parole sensibili le soggiunge: *Ecco l'amato da Dio e dagli uomini, nelle cui mani dèe prender pace e riposo la tua coscienza*. E oh quanto foste, o mio Dio, fedele in attenderle la promessa!

Portasi a predicar la Quaresima nella Città di Digione il santo Vescovo di Ginevra. Vi si porta ella da *Bourbilli* invitata dal Genitore. Ma che? appena il vede salir sul pergamo, v'innalza appena uno sguardo, che l'uomo in lui riconosce a lei mostrato, e promesso nella visione. Gli apre ella adunque il suo interno, e lo prega a voler dirigerla. Chiede egli indugio a risolvere, sinchè illustrato dal Cielo indi a non molto ren-

dutosi alla sua Diocesi, accetta e assume l'incarico di coltivar colla Grazia i principj grandi, che in lei discopre. *Oh dio! fu questo* (son proprie di lei parole) *il primo giorno de' miei respiri. Parve, che l'anima mia cangiasse tutta di aspetto, ed uscisse allora per sempre dalla sofferta cattività*: voleva dir dalle angustie, in cui la tenne molti anni un non so qual Sacerdote, che, poco esperto nell'arte di condur le anime, più che la guida e il conforto, fu la tortura e il supplizio de' suoi fervori.

Se non che, udendo già lei medesima parlar di pace e respiri, e di una nuova e diversa vita, voi pensarete, o Ascoltanti, che qui avesser fine le acerbe prove, che Dio volea da GIOANNA; e qui gli ostacoli terminassero, con cui dovea cimentarsene la virtù. E veramente, sapendosi da una parte il dolce spirito di San Francesco di Sales, e il suo formato disegno d'istituire il sacro Ordine della Visitazione; dall'altra parte i colloquj da lei tenuti col Santo ivi in Digione, in Estang, in San Claudio, in Sales, e il voto fatto nelle sue mani di dedicarsi all'Altissimo in Religione, è facil cosa trascorrer nell'

avvenire, e immaginarsela a guisa di real nave robusta, che già cessato il furor de' venti, spiega poi lieta le vele, e solca placido il mare; immaginarsela, io dico, dal santo Vescovo eletta, come lo fu realmente, ad esser base e Maestra del nuovo sacro Istituto; nulla men pronta di Abramo uscire al cenno dell'Angelo, che la scorge *de domo, de cognatione, de terra sua* (*a*); e non più di altro sollecita, tutta impiegarsi con pace nell'amar Dio, nell'unirsegli, e procurarne la maggior gloria coll'ampliar l'Istituto nella Savoja, in Borgogna, in Francia fondando nuove colonie di una beata popolazione, che non munita di austerità corporali, ma di umiltà, di purezza, di amor divino si spande in breve per ogni luogo, non senza rari presagi, e ammirabili vocazioni di egregie Dame, e di Vergini nobilissime.

Sì, tali cose immaginiamoci pure nella magnanima di lei fuga dalla sua casa, e dal secolo; che non diverse ne furono le avventure. Ma in questa fuga medesima a qual penoso cimento non si trovò, e di quai for-

---

(a) Gen. c. xiI, v. 1.

ze sovrane non le convenne esser piena per trionfarne? La veggo già sul momento di dire addio a' suoi più cari. Ma in un frangente perciò la veggo non men terribile al di lei cuore di quello, in cui ritrovossi l'antico Popolo del Signore nel suo fuggir la tirannide dell'Egitto. Iddio salvò lei ancora, e la difese *in manu forti, et in brachio extento* (*a*); appunto come difese, e salvò Israele. Se non che ciò che nel Popolo fu mera e sola preservazione, in lei fu grazia celeste, ma sforzo e merito insieme del suo intensissimo amore per Gesù Cristo. Dall'egiziane contrade dietro a Mosè finalmente s'incamminavano i figli del buon Giacobbe, lieti di uscir di servaggio, e ormai vicini a mirarsi in salvo; quando il crudel Faraone con una nuvola immensa di armate squadre, e di orrendi carri si dà furioso a inseguirli. Un nero globo di polvere offusca i campi dell'aria: si ode il nitrir de' cavalli: già lo stridor delle ruote, già il calpestío se ne approssima, e gli urli e il fremere dei nemici. Che farai, Popolo sventurato? Dai lati asprissime balze, a

(a) Deuteronom. c. v, v. 15.

tergo il Re formidabile, a fronte il cupo Eritréo: o sarà forza perir nel golfo, o far ritorno alla pristina schiavitù. Viva però il Dio di Abramo, e lungi sia ogni timore, ove egli stesso per te combatte; *State: nolite timere. Dominus pugnabat pro vobis* (*a*). Si accavallarono l'onde, stettero i flutti elevati, quasi dimentichi del lor peso; passò a traverso dell'acque, qual vento acceso, lo Spirito onnipotente; e ripartito in due monti il mare: *Filii Israel perrexerunt*; si avanzò il Popolo ai Sagrifizj ordinatigli nel Deserto.

Ora io non so, Pregiatissimi, se allorchè, alfine maturo il tempo della di lei vocazione, sentì Gioanna intimarsi dal santo Vescovo Direttore di lasciar patria e congiunti, e in Annisì a lui venirsene, per ivi a Dio dedicarsi, e dar principio alla nuova Congregazione, non so se il Re delle tenebre non la inseguisse, e atterrisse anch'egli con minacciose orridissime apparizioni; so, che dal Mondo e dai suoi soffrir dovette un assalto in quelle ultim'ore, non di minaccie, a dir vero, nè di spaventi, ma d'insistenze amo-

(a) Exodi c. xiv, v. 13 e 14.

rose e di tenerezze, più che altra cosa però capaci d'indebolire, e atterrare ogni animo il più costante. Accommiatatasi dalla casa del Suocero in Montelone, e saggiamente ordinati gli affari tutti della famiglia, passa a Digione per ivi prendere la benedizione dell' ottimo suo Genitore, darla agli amati suoi figli presso di lui dimoranti, e partir per sempre. E già venutane l'ora, nè più restando che attendere, si alza, incamminasi risoluta. Dove però, o generosa? Ogni altro inciampo è già tolto, e il vostro cuore è già libero alla partenza. Ma, oh dio! le grida, i singulti, il piangere. Un nuovo esercito di nemici vi corre intorno, e affaticasi di arrestarvi. Parenti e amici da un lato, poveri e servi dall'altro; un Padre vecchio cadente, che dopo voi non ha in terra miglior conforto; due accoratissime figlie, che vi si affogano nelle lagrime; un figlio, un unico figlio, che s'inginocchia, e vi supplica a non lasciarlo. Voi vi avanzate, sfuggir volendo il pericolo. Ma in qual maniera involarvegli? Il garzonetto è già corso innanzi; già steso a terra, a traverso di quella soglia, ch'è il solo varco all'uscita; e al-

za le mani, e vi grida: *Mia cara Madre, io son troppo debole per non poter trattenervi. Ma sarà vero, ed avrete cuore di porre i piedi sul corpo di un vostro figlio?* Deh chi la regge, e la salva in sì gran cimento! Ah, miei Signori, *State, nolite timere. Dominus pugnabat pro illa.* Dio s'impegnò a sostenerla: *accinxit eam fortitudine;* e compirà in lei la gloria de' suoi trionfi. E' più che amabile il figlio; la madre più che sensibile: le scoppia il cuore al vederlo in quell'atto a terra. Con tutto ciò Dio in essa, essa in Dio avvalorò la sua fede, separò i moti del sangue dalle tendenze dell'anima, si stette immobile nel proposito; e per volarsene libera a far di sè il sacrifizio dal Ciel voluto passò con piede imperterrito, conculcò invitta invincibile natura e sangue e sè stessa nel più attaccato e gradito pegno delle sue viscere.

Ad un sì raro spettacolo credo che anch' eglino in Cielo i beati Spiriti sovra di lei diluviando nembi di gigli e di rose, battesser palma con palma, e replicando si andasser più dì l'un l'altro di gioja pieni e di meraviglia (*a*), *Cantemus Domino; gloriose enim*

(a) Exod. c. xv, v. 1.

magnificatus est; ben meritando gli applausi delle celesti Milizie un atto, per cui la terra non ha che estatiche ammirazioni. Qui infatti questa grande Anima superò tutta sè stessa. La sua virtù vinse il sesso; vinse anzi l'uomo e gli umani sforzi. Vuole il Dottor San Girolamo (*a*), che chiunque a noi si attraversa, ove si tratta di correre a salvamento, sia genitore, sia madre, o sia nipote, o sia figlio, *mater, pater, parvulus nepos;* benchè singhiozzi e sospiri, *sparso crine, et scissis vestibus;* benchè si gitti alle soglie a impedirne il passo, *licet in limine jaceat,* volar si debba alla Croce, passando sopra coi piedi al genitore, alla madre, al fanciul piangente: *Licet in limine jaceat, per calcatum perge patrem: siccis oculis ad vexillum Crucis evola.* Ma in una femmina specialmente, e in una madre pietosa amante verso di un figlio, e figlio unico e fanciulletto, tanto è difficile il farlo, talmente eccede le umane forze, *naturae usum, sexus infirmitatem,* ch'io scorro gli anni ecclesiastici, ma cerco invano fra i tanti esempj delle prodezze ineffabili dei Cristia-

(a) Ad Heliodor. *De laud. vitae solitariae.*

ni chi lo mandasse mai più ad effetto. La nostra età sola ha il vanto di alzar la voce, e mostrarne al Dottor massimo della Chiesa un primo, ed unico esempio nella magnanima Vedova di *Chantal*.

E ciò supposto, da me più dunque non si pretenda ch'io meni in campo altre prove della sua eroica magnanimità. Mille altre azioni nella sua vita mi parlano di fortezza. Potrei mostrarvela forte dopo anche uscita dal secolo nel prender l'Abito religioso; negli altri molti contrasti, che allora, e poscia l'assalsero: forte inconcussa, qual marmo, nelle durissime tentazioni, con cui l'afflisse il comun nemico ben per lo spazio di quarant'anni: insuperabile, allegra nelle difficoltà, negl'impegni, nelle fatiche, nei viaggi, che far dovette alle Corti or di Piemonte, or di Francia per la erezione de' suoi, per la riforma degli altrui Monasterj. Potrei schierarvi sott'occhio la sua perfetta rassegnazione nell'udir morto sul fiore di giovinezza cotesto stesso suo caro figlio; nel rimaner desolata, priva quaggiù di ogni ajuto in morte del santo suo Direttore: la sua pacata equanimità nelle malattíe, nelle angustie,

nelle aridità, nei pericoli, tentata *per omnem modum*; ma sempre, e in tutto consimile a sè medesima, sintantochè presso a compiere il settantesimo intiero degli anni suoi, tornando da Parigi ad Annisì, dove or riposa il di lei sagro Cadavere, in *Moulins* sorpresa da penosissima infermità, col dolce nome di Gesù in bocca, col Paradiso ridente in volto, volò a ricever fra gli Angioli il giusto premio a' suoi lunghi combattimenti. L'anima sua finalmente potrei mostrarvi troppo renduta visibile ne' suoi fatti: muro e colonna ai più aspri colpi; mistica Torre di David (*a*), da cui lampeggiano *mille clypei* con effigiate le imprese di quel suo cuor generoso, di cui si valse il Signore a santificarla, cingendo lei di fortezza a soffrir colpi amarissimi, ad operar cose ardue, a vincer somme difficoltà. Ma a che affannarsi a raccoglier fonti, ove concorrono tutti i fiumi? S'è molto il vincere il Mondo, lo è ben più il vincere sè medesimo: Se il superar gran dolore è difficil cosa, il superar grande amore difficilissima. E ove si vede lasciar per sempre e

(a) *Cantic.* c. IV, v. 4.

casa e averi e congiunti e padre e figli amatissimi, e addolorati così lasciarli, e senza il menomo segno di vacillare e commoversi, *siccis oculis*; anzi sprezzarne i singulti e i preghi, sotto le piante ponendosi ogni riclamo del sangue, ogni sussulto, ogni strepito degli affetti: questa grand'anima non ha d'uopo che altro di lei si rammemori per dimostrarne ineffabile la fortezza. S'intreccin dunque ghirlande e fiori, e nuovi canti s'intuonino di allegrezza alla costante, all'invitta Trionfatrice. S'incida a' piedi, e all'intorno della sua Immagine, che adoriamo, e in ciascuno anzi de' tanti decorosissimi suoi trofei qui appesi in segno di gloria al limitare, alle mura, agli archi del Santuario come il suo proprio espressivo, e più degno emblema: *Me accinxit Dominus Fortitudine, et complanavit perfectam viam meam. Naturae usum, sexus infirmitatem mentis devotione transgreditur.*

Ripeteranlo ora e sempre Savoja e Francia e Lorena e la Provenza e il Piemonte, che per gran sorte la videro; e le virtù ne ammirarono mentre visse, lodando in lei Dio mirabile ne' suoi Servi. E se ogni lingua tacesse quanto ella fu superiore al suo fragil

sesso, quanto attaccata al supremo Bene, ne saran lingue eloquenti alla tarda posterità le fervorose istruzioni, le leggi vive, e spiranti forza di santo amore da lei lasciate alle amabili sue Figliuole: ne lo saranno gli Scritti di San Francesco di Sales, che non sa anch'egli chiamarla se non col nome di *Donna forte*, e *Colonna del Tabernacolo*: Più che altri voi lo sarete, religiosissime di lei Figlie, gaudio e corona del di lei capo, ben chiaramente mostrando coll'umiltà, col fervore, colla totale spropriazione di ogni creato interesse, e rinunzia intiera del voler proprio, qual robustezza divina nutrir dovette la nobil Pianta, su i di cui rami si ammirano tali frutta.

Tra queste pompe solenni, e queste armoniche melodíe, che al di lei nome inscritto ai gloriosi fasti de' sommi Eroi della Chiesa voi consegrate ora in segno di esultazione e di amor filiale, ben consapevole di me stesso, e della troppo mia scarsa lena, io avrei voluto piuttosto le lodi udirne dalle altrui labbra, che tributargliele colle mie. Ma s'io non vaglio a onorarla, quel di lei cuore piissimo sarà per ciò meno facile ad esaudirmi?

Per me non chieggo i miracoli, ch'ora dall' alto ella piove sul Cristianesimo: non voglio i globi di fiamme, tra cui fu vista da San Vincenzo de' Pauli salire al Cielo la sua bell' Anima, da un simil globo incontrata nelle regioni dell'aria, cioè da quella del di lei Padre e Pastore San Francesco di Sales: io voglio solo, o gran Santa, che ci ajutiate a salvarci, e seguir l'orme da voi lasciateci. Oh dio! voi ricca di meriti, voi sì fedele alla Grazia, così infiammata di ardor celeste, giunta agli estremi respiri, e già in procinto di correre al Paradiso, più volte e più ripeteste, ch'è pur tremendo in quell'ultim'ora il divin giudizio. Che sarà dunque di me infelice? che di noi miseri peccatori? Dai seggi eterni di luce, dove per sempre con Dio regnate, cader lasciate uno sguardo, o benigna Madre, anche su l'anime nostre. Se foste voi così forte nel superar le passioni, nel trionfar di voi stessa ad ogni prova, e a qualunque costo, deh! una favilla del santo amore, che ci risvegli, c'infervori, cosicchè in noi solo, e sempre Gesù prevalga. Oh noi per sempre beati, se contro ai nostri nemici, contro ogn'inciampo terreno non ci rin-

cresce imitare in voi la virtuosa, l'eroica, l'incomparabil costanza, di cui vi cinse la Grazia, e che ammiriamo, e lodiam divoti, come il più illustre de' vostri vanti, e il compendio de' vostri meriti!

PROSA IX.

In onore
di Santo ANTONIO DI PADOA,
recitata nella Chiesa del medesimo Santo
innanzi al di lui Sepolcro
alla presenza dei Magistrati della suddetta Città
la Domenica in Albis dell'anno 1767.

Stat in signum populorum: ipsum gentes deprecabuntur;
et erit sepulchrum ejus gloriosum.
Isa. c. xI, v. 10.

Sendo il divin Redentore la fonte, donde provengono, la meta dove collimano non men le grazie, che i varj onori e le glorie, di cui si adornano i Giusti e quaggiù in terra vivendo, e dopo morte raccolti in cielo, strano parer non vi deve, riveritissimi Ascoltatori, se io ragionarvi dovendo di un Uomo santo, dalla natura ubbidito e dagli elementi, servíto e corteggiato dagli Angioli, onorato da Gesù stesso visibilmente discesogli fra le braccia in apparenza di amabile

pargoletto, per ogni lingua acclamato, e adorato da tutti i cuori, io día principio alle mie parole col noto oracolo di un Profeta unicamente per sè diretto al divin Messía. Il Verbo eterno incarnatosi per salvarci veracemente è egli il solo, che innanzi e dopo la sua venuta, vivente e morto fu e sarà sempre l'oggetto delle speranze dei popoli; che risalito a regnar col Padre, di là riceve le suppliche dei mortali, la di cui tomba è gloriosa nell'Universo. Ma non pertanto nel suo grazioso reame ha egli voluto farla da Re munifico e liberale; mentre umiliatosi il primo a soffrir la Croce, e meritatosi un nome sovranamente maggiore di tutti i nomi, e ogni celeste e terreno onore col suo patire, e col suo umiliarsi, non ha poi anco sdegnato di ripartire e dividere la conquista, mettendo a parte delle da lui riportate prerogative que' suoi più fervidi Imitatori, che le virtù ne seguirono, e i patimenti.

Or se tra i santi di lui Seguaci sia giammai stato veruno, in cui riscontrinsi meglio le distinzioni onorifiche di Gesù Cristo predette nell'enunciato profetico vaticinio, che nel mio e vostro ammirabile Taumaturgo,

l'operatore instancabile di miracoli ANTONIO il SANTO DI PADOA; se sia nel novero dei Beati chi più di lui dopo morte siasi renduto lo scopo, a cui si portino le speranze, a cui si prostrino le preghiere, la di cui tomba sia rinomata, e famosa, e celebre, io parlo in luogo, o Signori, ove le pietre e le mura di questo stesso suo Tempio augusto, le acclamazioni, il concorso delle italiane non meno che dell'estranie popolazioni così rispondono alla mia voce, che ben lontano di aver mestieri di addurne prove, par che anzi tutto mi echeggi intorno, che anch'egli gode in gran parte gli onori proprj del Redentore; e che però giustamente ancor di lui può affermarsi, che *in signum stat populorum: ipsum gentes deprecabuntur. Sepulchrum ejus gloriosum*. S'ella è così, in altri luoghi parli la pubblica ammirazione delle grandissime cose, che un sì gran Santo operò vivente. Tutt' altro invito qui fanno a me e la città e il tempio e gli uomini, a cui ragiono. Sinchè egli visse, propriamente non fu di alcuno, o fu di ognuno vivendo a tutti. Tutti hanno adunque un comun diritto su l'alte imprese e le azioni del di lui vivere. Vostro diven-

ne morendo. Dopo aver corsa la terra, a voi sen venne nell'ultimo de' suoi anni. Qui predicò la Quaresima *(a)*: voi foste l'ultimo impegno degli apostolici suoi sudori. Spirò non lungi alle vostre mura, e dalle ville di una già insigne Famiglia vostra *(b)*, ove passò in Dio sommerso i suoi giorni estremi, mirò l'amata sua Padoa, la benedisse *(c)*, e predisse, che indi a non molto l'avrebbe Iddio grandemente onorificata. Io parlo dunque a voi soli con orazione domestica, e tutto vostra di Santo ANTONIO DI PADOA, ornatissimi Padoani; e, altrui lasciando i ben giusti encomj della sua Vita, rammento a voi le grandezze della sua Morte. Lo so, umilissi-

(a) Due volte predicò in Padoa la Quaresima; la prima nel 1228, e l'altra nel 1231, che fu l'ultimo di sua vita.

(b) La Famiglia dei Conti di *Campo San-Piero*, capo della quale era Tiso detto *il Novello*, che amò grandemente il Santo, e si fece un pregio di averlo nelle sue case di città e di campagna. In una di queste ebbe il Santo l'apparizione di Gesù bambino, e fu dallo stesso Tiso veduto riceverne abbracciamenti, e carezze.

(c) *Hic meditabatur, hic scribebat. Mensis autem Maii fine propinquo Paduam ex alto prospiciens, atque in spiritu exultans laudavit, futurumque dixit quod ea cito magno exornaretur honore. Dictum audientes ita sunt interpretati, ut praedixisse putaverint, moriturum se brevi, et corpus suum Paduae remansurum.* Sicco Polenton. *Script. Patavin.*, in *Vita*.

mo Antonio; tremato avreste presente in vita alle vostre lodi. Io vi sto innanzi, e a lodarvi imprendo. Ma ora, in sicuro l'umiltà vostra, so, che vi piace nel Vero eterno qualunque vero, e che benigno di là mi udrete. Sostenete anzi, vi prego, nell'arduo impegno un sì povero Lodatore.

I.

La dormizione, il morir dei Santi non è preziosa appresso Dio solamente, ma eziandío appresso degli uomini; mentre, non pago l'Altissimo di coronarli e premiarli in Cielo, ove ne accoglie lo spirito trionfante, vuol, che gli onori di più la terra, cui ne rimane la morta carne. Ed ecco ciò, miei Signori, che io mi propongo a mostrarvi verificato in special maniera nel nostro Santo: la distintissima gloria, che dopo ancor la sua morte quaggiù fra gli uomini se gli rende. Nemico in vita di umani applausi; di umiliazioni avidissimo e di dispregi, fino a nasconder così i tesori di santità e di sapienza raccolti in lui dallo Spirito del Signore, che gli occultò agli occhi stessi del suo e mio gran Padre (a)

(a) Con cui si trovò in Assisi nel primo generale Capitolo, detto *delle Stuore*.

il Serafico San Francesco; e si fe' credere lungo tempo da tutto l'Ordine il più meschino e melenso idiota; sintantochè l'ubbidienza non lo forzò a palesarsi per quel ch'egli era: intento solo a voler la gloria del Creatore, del cui amore avvampando trascorse mari e provincie, ristabilendo il costume, e ampliando la religione, non atterrito dalle minaccie, non dalla forza, non dalla morte medesima dai miscredenti intentatagli col veleno, e dal nemico infernale, ora cercando di soffocarlo ne' suoi riposi, ora di fargli del pulpito un precipizio; austero in guisa e implacabile col suo corpo, che e prima ascoso in un eremo presso a Forlì nell'Emilia *(a)*, poi sceso in campo a combatter l'errore e i vizj, insanguinò finchè visse gl'illibatissimi gigli di sua innocenza con le più acerbe e magnanime penitenze, gl'intieri trentasei anni del

---

(a) Dopo il suddetto Capitolo condotto in Romagna nel 1222 dal Padre Fra Graziano Provinciale della medesima, abitò nove mesi nel Romitorio di Monte Paolo, tutto impiegandosi negli esercizj più umili, e in asprissime penitenze. Di là venuto a Forlì, fu costretto dal Superiore in un consesso di Religiosi suoi Conventuali e Domenicani a fare un divoto sermone; di che si valse il Signore a scoprire la di lui maravigliosa sapienza.

troppo breve mortal suo corso nell'umiliarsi impiegò, e nel patire per Gesù Cristo. Giusto era dunque, che morto partecipasse altresì gli onori, che sono proprj di Gesù Cristo, e di lui pure venisse a verificarsi, che *in signum stat populorum: ipsum gentes deprecabuntur. Sepulchrum ejus gloriosum.*

Non mi chiedete per altro qual via, e quai mezzi avrà tenuti il Signore per conciliargli una tale onorificenza, e come ciò sia avvenuto, che da quell'ore, ch'ei volò al Cielo, si sia renduto così il gran Santo, caro all'affetto e alla fede di tutti gli uomini. *In signum stat populorum.* Troppo affollate mi attornian le meraviglie, che ne corteggiano la memoria, perch'io non vegga di qual di loro si sia servita precisamente a tale uopo la Provvidenza. La di lui anima apparsa nell'atto stesso ch'egli moriva qui in Padoa, a consolare in Vercelli, e guarire infermo quel dotto Abate già suo Maestro (*a*). I pargolet-

---

(a) Don Tommaso Canonico Regolare della Congregazione di San Vittore di Parigi, celebre Professore di Teología mistica, a cui pochi anni prima erasi portato il Santo coll'approvazione di San Francesco per sempre più addottrinarsi in questa scienza divina.

ti bambini in fasce, che pubblicaron nell'atto stesso, ch'ella seguì, la sua morte, sciogliendo miracolosamente la lingua a proclamarlo, e chiamarlo *il Santo*: gli strepitosi prodigj da Dio operati nel giorno delle festose sue esequie: l'affollamento, il tumulto, il divoto pianto di una città, come Padoa: l'ambascierìa solennissima di qua spedita al roman Pastore perchè lo ascriva ai beati fasti: la di lui straordinaria esaltazione all'onor pubblico degli altari non corso un anno dalla sua morte; esaltazione applaudita anch'essa da immenso numero di portenti, e corrisposta in Lisbona, dov'egli nacque (*a*), dai sacri bronzi, che di per sè risuonaron nell'ora stessa, che dal Vicario di Cristo si promulgava in Spoleti (*b*), furono al certo sonore trombe, a cui dovette svegliarsi il Mondo, e a lui rivolger gli affetti, e infervorarsi a volerselo Protettore.

(a) Nel 1195 da' nobilissimi genitori Don Martino Buglioni, in lingua portoghese *Bulhan*, o *Bulhen*, e Maria Teresa Tavera, Dama di gran distinzione, e che si fa discendente da Froila Re di Asturias.

(b) Dal Papa Gregorio IX il 30 Maggio del 1230, nel giorno di Pentecoste.

Ciò molto poi maggiormente, quando alla nuova della sua morte avranno alzate le grida le città, e i regni di Francia (*a*), e d'Italia nostra, *quae pertransivit* anch'egli *benefaciendo, et sanando omnes* (*b*). Nello sparir degli Eroi per lo più sembra, che il desiderio se ne risvegli, e alla memoria richiami le lor virtù, e loro opere più famose. All'udirsi dunque, che l'Uomo santo apostolico era salito agli eterni gaudj, e che bastava il rivolgersi a supplicarlo per riportarne ogni grazia, qual commozione, qual fede, qual calorosa ricordazione delle stupende sue gesta recenti ancora nei tanti luoghi da lui trascorsi! Avrà tacciuto in quell'ore chi fu presente in Toscana, e vide un bambinel nato appena a un di lui cenno snodar gli accenti, e ogni sospetto sgombrar dal padre contro una moglie innocente, e incolpata a torto; o chi mirò vivo il cuore, non nel cadavere apertosi dell'avaro, ma, come il Santo pre-

---

(a) Intendasi spezialmente la Gallia Narbonese, ove nel 1225 fu Guardiano di Puy, poi Ministro della Custodia di Limoges, e Predicatore, e Maestro di Teología a' suoi Correligiosi.

(b) Act. Apostol. cap. x, v. 38.

detto avea, nello scrigno de' suoi tesori? Tacciuto avrà chi in Romagna, o ovunque ciò si avvenisse, veduto avea un sottil vetro cader dall'alto su i duri sassi, e non frangersi a un di lui cenno; e a un di lui cenno fiorirgli in pugno da secco tralcio di vite i racemi e l'uva, e dileguarsi i furiosi turbini, e le tempeste dall'avversario infernale eccitate in aria a scompigliare, e scompor le udienze ai di lui sermoni? Roma dovette risovvenirsi di averlo visto poc'anzi inviato al Papa Gregorio IX per gravi affari dell'Ordine allor nascente, e dal Pontefice istesso pubblicamente chiamato *Arca viva del Testamento*, quando lo udì predicare a differenti nazioni da ognuna inteso nel proprio idioma: Risovvenirsi Tolosa di averlo visto una volta con non più intesa replicazione nel tempo stesso in due luoghi, a intuonar cantici in coro, e a predicar nelle piazze; ed altra volta coll'eucaristico Pane elevato in mano solennemente confondere gli Infedeli, cader facendosi al piede in umil atto di adorar l'Ostia divina un insensato giumento, nulla curante le biade offertegli, benchè famelico di più giorni: Risovvenirsi Bologna le sovrumane dottrine, colle quali no-

bilitò le sue scuole; Mompellieri, Arles, Napoli, le innumerabili turbe di peccatori alle sue prediche convertiti: Risovvenirsi Verona alfine lo snaturato Ezelino, non men crudele che altier tiranno, renduto umano e trattabile alle sue voci. E avrai tu pure dovuto allora risovvenirti, o bella spiaggia dell'Adriatico, come poc'anzi confuso avea disputando il più indomito fra gli Eretici, il prepotente Bonvillo, insultatore amarissimo della Chiesa; e come in Rimini, ricusando di dare orecchio la città e il volgo alle sue parole, lasciò la terra, e volando al mare, vi si affacciò dalla sponda, e gridò ai pesci: *Audite, attendite, pisces*. La moltitudine incredula, che con gli scherni il venía seguendo, vide in un lampo incresparsi l'acqua, e con fragore agitarsi in fretta gli equorei piani, e galeggiare, e apparir guizzando in diverse foggie, e ripercuotere al sole mille diversi colori in tante varie figure il marino armento; lumeggiati altri di fino azzurro, altri di lucido argento, altri di porpora rosseggiante; e affaticarsi, e affannarsi ognuno con spesso fremito romoroso di essere il primo a toccar la riva; e diffilarsi, e ordinarsi

l'un dopo l'altro in falangi e in schiere, e tenere alte le fronti, e le luci immote nel di lui volto. Sovra la greggia ubbidiente giò l'Apostolo taumaturgo, e tripudiando in ispirito: *Benedicite*, vibrò di nuovo una voce, *quae movemini in aquis, omnia Domino benedicite*. O abitatori del salso flutto, poichè ricusano gli uomini, date voi lodi all'Altissimo, e benedite la sua bontà. La sua bontà incomparabile in sì gran numero vi creò, e in tanti eserciti vi distinse; vi rimirò dalle sfere, se ne compiacque mirandovi, e vi fece agili al moto, e fugaci al volo, e vi provvidde di cibo nei seni algosi, e di riposo e di asílo nelle tempeste. *Benedicite* adunque, *Domino benedicite*. L'universale diluvio spopolò boschi e riviere; tutti perirono gli animali. Voi no; chè intanto sicuri ve n'andavate coll'onda in cima degli alti monti. La sua amorevole Provvidenza vi diè in balía l'aria e l'acque; vi lasciò liberi i regni di un infinito elemento, e vi donò placidi ozj e soavi calme, inconsapevoli delle ingiurie e dalle gravi fatiche e stenti, che soffron gli altri animali in terra. Beneditelo adunque, e siate grati in eterno a così rara parzialità:

Benedicite Domino omnia, quae movemini in aquis; omnia Domino benedicite. Tacque. L'udirono attoniti, finchè da lui congedati diedero segno di applaudergli, e percuotendo l'arena e l'acqua, e variamente vibrando in alto le alate squame, con mormorío di allegrezza si riconfuser di nuovo in mare.

Tali cose dovettero rammemorarsi di ANTONIO nei tempi prossimi al suo morire, e risapersi, e ridirsi, siccome avviene, e replicarsi, e parlarsene in ogni luogo. Ma in sì onorifiche ricordanze, in tanto strepito di prodigj operati in vita, operati in morte, seguíti poscia da sempre nuovi e sempre più sorprendenti, che altro aspettar si doveva, se non se ciò, che poi videsi, che, rimbombandone più la fama, accreditata di giorno in giorno vie maggiormente la prodigiosa di lui potenza a pro di chi lo invocasse, radicata negli animi, invigorita, amplificata la fede, si diramasse di padre in figlio come un retaggio del sangue, si diffondesse di lido in lido la divozione; e il Mondo a gara si unisse a tenerlo, e crederlo per quel, che infatti il vediamo, cioè il da Dio favorito, e il comun rifugio. *In signum stat populorum, ipsum gentes deprecabuntur*.

M'inganno io forse chiamando ANTONIO il comun rifugio? Io veggo i Santi col maggior grido acclamati nel Cristianesimo; altri applauditi dal popolo dove nacquero; altri da quel, che ne serba l'esangui spoglie; altri avvocati benigni di una città, di una gente; altri degli uomini tutti; solo però di uno stato, di una professione, di un ordine. Qual è di lor, che si celebri da ciascun ordine di persone, con ugual culto, in qualunque luogo? Passa l'Ispano abbronzito divotamente a piè scalzo deserti campi, e avarissime solitudini per visitare l'Apostolo delle Spagne. Per nude selve, e agghiacciati laghi vanno le femmine littuane a lagrimare al sepolcro del santo giovine Casimiro. Ma in sì animosi pellegrinaggi la nazional divozione vedesi al fianco venir compagna la forastiera? L'essere il Santo di tutti i luoghi e di tutti i tempi, della nazione e degli esteri nientemeno, il protettore di ogni età, d'ogni sesso, d'ogni qualità di persone è privilegio indiviso di ANTONIO solo. In questa misera vita, pelago immenso d'infelicità e d'infelici, il solo ANTONIO DI PADOA liberalissimo a tutti, può dirsi il faro e la stella, che tutti a sè chiama i naufraghi e i naviganti.

Meravigliosa a pensarsi in vero fu la virtù del Serpente, che per comando di Dio Mosè innalzò nel Deserto a risanare il suo popolo dalle piaghe. *Fac serpentem aeneum* (*a*): fondi un serpente di bronzo, levalo come stendardo, sicchè grandeggi, e sul campo veggasi da ogni parte: chiunque lo mirerà, sarà salvo: *Fac serpentem aeneum: pone eum pro signo: quicumque aspexerit in eum, vivet*. E sano infatti risorse ognuno, che il rimirò. So, che il Serpente miracoloso prefigurò il Salvatore elevato in croce, a cui volgendosi il Mondo, dovea ritrarne salute e vita. Ma chi però non vi scorge altresì adombrato l'universale poter di Antonio a pro di chiunque ricorre a lui? *Pro signo* anch'egli, *pro signo*. *Quicumque aspexerit in eum*, o sia cogli occhi del corpo venendo a venerar le sue ceneri, o sia con quei della fede qua indirizzando i suoi gemiti; non già qualcuno, ma ognuno; non in alcuna spezial maniera di calamità e d'infortunj; nelle infirmità, nei dolori, nelle cadute, nei precipizj, nelle traversíe, nella perdita delle cose: *Quicumque aspexerit, vi-*

(a) Num. cap. xxI, v. 8.

vit. Pone eum pro signo. In signum stat populorum. Quicumque aspexerit in eum vivit.

Per questo poi che stupirne? Non si sa toglier da lui gli sguardi, e ognun rivolgesi a supplicarlo. Dalla sua morte beata corre di già il sesto secolo. La Chiesa Madre feconda moltiplica tuttodì al Paradiso le stelle. La divozione vogliosa vola all'altare dei nuovi canonizati. Ma o ne ritorni digiuna, o ne riporti le grazie desiderate, tien sempre l'occhio alla fonte viva, all'antico Santo; antico e nuovo sempre ugualmente benefico ai suoi clienti. Per questo tutti lo amano, tutti ne vantan la protezione. Della graziosa di lui immagine il giornaliero ne adorna le sue officine; la vuol dipinta sovra i suoi stridoli cocchj il viandante auriga; sovra i suoi poveri plaustri l'agricoltore; il pellegrino divoto se ne fa pompa e cimiero di qua tornando alla patria e ai figli; e su le candide vele la spiega ai venti il nocchiero, che a lei poi tende le mani, quando imperversano gli aquiloni; e quando il mare è in bonaccia, inganna il tempo, e l'oziosa calma cantando ai zefiri ardenti ora il defonto resuscitato dal Santo, e a parlar condotto nei tri-

bunali per liberar l'innocenza del genitore (*a*); ed ora il piede reciso da lui renduto con solo un segno di croce all'incauto giovane Tolosano, che per eccesso di cuor pentito sel troncò in pena di aver percossa con esso la propria madre.

Per questo tutti lo esaltano, come egli sia quaggiù dato a comun salvezza. Io parlo ardito, Uditori, perchè pronunzio parole, che gli occhi vostri assicurano alla mia lingua. Dove si tratta di Antonio, plebei e nobili, scienziati e idioti, fanciulli e adulti, italiani e stranieri, fedeli, starei per dire, e infedeli, tutti ne sanno le gesta, tutti ne cantan le meraviglie, tutti ne invocano il nome; amabilissimo nome, che allo scoppiar delle folgori, nelle paure improvvise, nei subitanei pericoli ci vien sul labbro di per sè stesso, direste quasi per un istinto congenito alla natura: *Ipsum, ipsum gentes deprecabun-*

(a) Per quanto illustre fosse la condizione del di lui Padre, il cadavere di un ucciso trovato ne' suoi giardini, ed altri gravanti indizj ne lo facevano credere l'uccisore; cosicchè, secondo le *leggi*, giudicavasi reo di morte. Il Santo comparve miracolosamente in Lisbona, richiamò in vita il defonto, e discolpò presso ai Giudici l'innocente.

tur. Voi le vedete venire ogni anno a torme a torme popolazioni diverse di abito, di maniere, di lingua, e genuflesse adorar la soglia del Santuario, e liquefarsi in pie lagrime, e giubilare, e applaudirsi di esser pur giunte una volta a baciar la gran tomba, e sciorre il voto. Qua dalle alpi nevose coi figlioletti pendenti al dorso il Grigione accorto; qua dalla fertile Insubria le corteggiate matrone; qua il colto Etrusco; qua il Franco industre; qua il ricco Ligure; qua l'Elveta bellicoso; qua d'oltremare, qua d'oltremonti, nel suo sepolcro: *Ipsum gentes deprecabuntur. In signum stat populorum. Ipsum gentes deprecabuntur*. Se non che senza avvedermene io qui trascorro, e già mi trovo a parlarvi delle grandezze di Antonio nel suo sepolcro. *Ipsum gentes deprecabuntur. Sepulchrum ejus gloriosum*. A confessarvi però il mio cuore, non so riprendermi di un trascorso, per cui mi veggo alcun poco scemata innanzi una messe, che all'appressarvi ch'io fo la falce, mi sbigottisce, e disanima il mio coraggio.

II.

Morta in Arbee di Ebron Sara, Abramo volle onorarla con doppio avello, e la de-

pose *in spelunca duplici* (*a*), una cioè, che le fosse di esterior pompa; l'altra, che il corpo ne racchiudesse: *una interior, exterior altera* (*b*). In simil guisa non pago il Cielo di aver donato ad ANTONIO un monumento vivente nella memoria amorosa, e nel cuor degli uomini, per duplicargli le glorie volle donargliene un altro in quest'Arca augusta, talmente splendido e decoroso, che, oltre al potersi affermar di lui, ch'egli è l'oggetto della comun divozione, possa anche dirsi onorata fuor d'ogni credere la sua tomba. *Unum interius, exterius alterum. Sepulchrum ejus gloriosum.*

Di un tal sepolcro però dovendo io qui far parole, qui in questo luogo, nel vostro aspetto gravissimo, e in faccia all'Urna medesima, dove i sospiri si adunano; dove gli applausi e le suppliche dei Fedeli; dove le immagini sculte, le pinte tele, le argentee faci, gli appesi voti, i preziosi doni di Re, di Principi, di Regine sono una folla di lingue, che i suoi portenti ripetono, e le sue

(a) Gen. cap. XXIII, v. 15.
(b) Cornel. a Lap.

glorie, io vi confesso, o Signori, che io tremo tutto di un sacro orrore. La concorrenza, la copia, la grandiosità degli oggetti atterriscon la mia orazione; e posso dire ancor io, che l'abbondanza m'impoverisce. Diffatti chi sa mostrarmi un sepolcro umano, al di cui onore cospirato abbiano similmente le provvidenze di Dio e degli uomini? Su le pianure di Moab veggo Mosè ancor fumante de' profetati suoi ultimi vaticinj pieno di meriti e di fatiche salir le falde del monte Nebo, ed ivi a vista dei vaghi fiumi di Gerico restituire all'Eterno la sua grand'anima. Per onorare il suo morto amico Dio prende cura del di lui corpo; ma lo nasconde, e l'occulta in modo, che niun mai giunse a saperne il luogo: *Sepelivit eum in valle, et non cognovit homo sepulchrum ejus* (*a*). Se la ragione di ciò addimando, odo Agostino rispondermi: perchè non abbia a vedersi *mortis moerore repressa* (*b*), sformata e guasta per morte la nobilissima faccia, che dallo starsi

(a) Deuter. c. xxxiv, v. 6.

(b) *Quatenus illam faciem, quae ex consortio sermonis Domini rutilaverat, mortis moerore repressam nullus videret*. S. Aug. *De Mirabil. Sac. Scrip.* c. ult.

con Dio sul Sinai risplendè quasi divinizzata; o perchè, dice il Grisostomo (*a*), Dio toglier volle un pericolo in Israele, sempre inclinato e proclive all'idolatría, cioè un soggetto, la cui presenza rammentatrice degli operati portenti nell'umiliar Faraone colà in Egitto servir potevagli d'incentivo a farsi un giorno di un tal Profeta una nuova Divinità. Lo che, a parere di alcuni Padri sopra la lettera di San Giuda, fu la cagione dell' altercar sì feroce tra il sommo Duce delle celesti milizie, e il tenebroso infernal dragone; volendo l'emulo antico del divin trono, che alle da lui ben previste profanazioni restasse esposta la fredda salma, e nol soffrendo l'Arcangelo zelatore del culto eccelso, che al solo Dio vivo e vero prestar si deve. Nel morto ANTONIO all'opposto Dio è sì impegnato a voler distinguerlo, che par che a questo soltanto miri, e null'altro attenda. Presso al confine de' suoi bei giorni spossato anch'egli il buon Santo, e caldo delle apostoliche sue fatiche, sovra di un colle vicino da voi ritirasi, e in que' segreti silenzj infer-

(a) Chrysost. hom. v in Matth.

mato a morte, già già si approssima alle ultime ore. Lo veggo, oimè! tra le braccia de' religiosi suoi poveri Confratelli più dalla fiamma consunto del santo amore, che dalla forza de' suoi dolori dare un'occhiata a Gesù suo bene, e morirgli in seno. Ma oh quale impegno del Cielo, non già a nasconderne il luogo, a porlo in luce, e glorificarlo. Antonio muore; ma il di lui volto non si scolora; *mortis moerore repressus:* spira soavi fragranze, e apparisce florido più che mai. La di lui lingua, ministra di bel commercio tra Dio ed il Mondo, non si discioglie in putredini, come accade; riveste invece la prodigiosa perennità, che anche a' dì nostri la mostra viva, palpabile, e rubiconda. Operò il Santo in sua vita anch'egli ineffabili meraviglie, nè su di un sol Faraone, ma su que' tanti, che furono da lui convinti e confusi i miscredenti e gli eretici, Cattari, Patareni, Albigesi. Ma non altercan per questo gli Angeli sul di lui morto cadavere ad occultarlo. E dove Dio finalmente nega, geloso dell'onor proprio, ogni esterno onore al più caro de' suoi Profeti, qui cogli onori di Antonio par che accomuni il suo proprio, e

lo abbandona al fervor divoto di una Città la più adatta a glorificarlo.

Dico, Ascoltanti, la Città vostra una Città la più adatta a glorificarlo. Sanno le pubbliche Storie, se per origine antica, per splendidezza di esimj fatti, per libertà floridissima e diuturna Città si conti in Italia, che a lei potesse in quei dì anteporsi. Dall'incendiata metropoli della Frigia vennero gli Eneti generosi, e alla lusinga del mar vicino, dalla bellezza allettati dei colli Euganei qui poser fine al lor lungo errore (*a*); qui il regio Antenore disarmò i legni stanchi; qui nacque Padoa; qui crebbe già molto prima che l'ingorda aquila di Quirino spiegasse l'ali dal Lazio, e il forte artiglio allungasse a soggettarsi l'Europa e l'Asia: invitta sempre nelle armi per più di sedici secoli dalla di lei fondazione; non dominata da Re stranieri, non colonia, non prefettura, non municipio; fedele amica bensì, ed ausiliaria della romana potenza nei più difficili tempi. E se la ruota delle terrene vicende si volse in fine ai suoi danni, e la barbarie del feroce Unno,

---

(a) Vedi il Portenari *Felicità di Padoa* lib. VIII.

che violò il primo i di lei ripari, vi atterrò gli archi e le moli; e se nel secolo terzodecimo la sterminò nuovamente il disumano Ezelino facendo strage del miglior sangue, e in lei schiantando i germoglj delle più eroiche di lei famiglie, per singolar provvidenza ristauratrice Padoa comparve tuttora la rinomata, l'illustre per la vaghezza delle sue ville, per la ridente fertilità de' suoi campi, per la celebrità de' suoi incliti archiginnasj, per gli alti ingegni, e il valore degli abitanti; già donna un tempo, oggi ancella della più ferma delle Repubbliche, nel suo regnar fortunata, ma non men forse invidiabil nel suo ubbidire.

Or questa appunto si fu la terra da Dio concessa al morir di ANTONIO; questa l'eletta al di lui sepolcro. Ah perchè parlo io oggi a voi? perchè la vostra modestia mi fa contrasto alle vostre lodi? Se una magnifica patria onora il nascer degli uomini, perchè non anco il morirvi? Quanto più dunque l'avervi tomba onorata, e avervela non per avíto diritto, non per arbitrio del caso, ma per solenne sovrana destinazione, ma per consenso dei Magistrati e del Popolo, e univer-

sale consenso, e consenso ardente, impegnatissimo a segno di fin ricorrere all'armi, ed esser pronti a versare il sangue per voler dargliela. Sì, miei Signori, non perchè il Santo morì non lungi da queste mura è tra voi sepolto. La Francescana Famiglia avea di già nell'Arcella *(a)*, dov'ei spirò, un picciol tempio. Padoa volle onorarlo; ma dentro sè nel medesimo suo recinto. Al timor solo, che il prodigioso cadavere, come il volean pur taluni, non fosse posto sol pochi passi da lei disgiunto, si allarmò, uscì in tumulto *(b)*. Dentro sè il volle; e si disfece amorosa in lagrime quando recar se lo vide, e collocare in trionfo allora là sotto il massimo alta-

---

(a) Picciolo Convento fondato da San Francesco nel 1220, distante un miglio da Padoa. Ivi il Santo morì nel Venerdì 13 Giugno 1231 in età di anni 36; e ivi lo volevano ad ogni forza sepolto quelli del Capo di Ponte, ossia del Borgo della Città, contendendo all'opposto la Città tutta di volerlo nella Chiesa di Santa Maria del suo Ordine, ch'è quella appunto, la quale, magnificamente ingrandita, fu poi dedicata al suo sepolcro, e al suo nome. Per tal contrasto l'una e l'altra delle fazioni si pose in armi, e tumultuò varj giorni.

(b) Di questa spezie di civil guerra tra i Padoani nella morte del Santo parlano tutti gli Scrittori; e diffusamente il dotto ex-gesuita Coimbricense D. Emmanuele de Azevedo nell'eruditissima sua *Vita di Sant'Antonio*.

re del principale suo tempio; sinchè altro altare, e altro tempio più ancor grandioso potè innalzarsegli. Io tacerò, se tu vuoi, o Città diletta, le tue generosità, il tuo fervore non mai scemato, ma vie più sempre accresciutosi da quel giorno. Ma parleranno in mia vece i decorosi decreti, e il solenne voto della tua amplissima Signoría a pro dell' Arca, e del Santo. Sì, tacerò, se tu vuoi; ma parleranno in perpetuo la sontuosità, la ricchezza del Santuario quasi due volte riedificato dalla instancabile liberalità de' tuoi figli; e se tutt'altro tacesse in fine, le donazioni magnifiche de' tuoi primarj Patrizj, le obblazioni annue delle Arti, dei venerandi Collegi, de' tuoi supremi Ottimati, del tuo medesimo Principe Serenissimo, che ligio in terra a Dio solo, si gloria di essere ogni anno, e comparir tributario al Santo difenditore amantissimo de' suoi Stati (*a*); se ogni altro aggiunto tacesse, io replico, non basterebbero a incidergli su la pietra: *Sepulchrum ejus gloriosum?*

(a) La Serenissima Signoría di Venezia tributa ogni anno una divota obblazione al Santo, suo singolar Protettore.

Sebbene e perchè mai mi affatico a ridir gli omaggi, che a questa tomba tributan gli uomini, ove Dio mostra, e ha mostrato di vegliar tanto a distinguerla, e segnalarla? Potessi io pure indicarne almeno le provvidenze più singolari. Qual nuovo cumolo di stupori! Lo stesso marmo dell'arca; il conservarsi ella ancora al presente intiera; quell'esser madre, qual è, ogni dì più fertile di prodigj, non parlan forse, e non dicono, che la superna virtù l'irradia, e la riempie di sè, e la innonda de' suoi favori? Se fu formata a Mosè, come ne pensan diversi Padri, la sepoltura per man degli Angeli *(a)*, quest'Urna augusta, per asserzione de' vostri Storici, è lavoro di quattro santi Scultori martirizzati qui a' tempi di Diocleziano *(b)*. Dio la serbò al solo ANTONIO, e inosservata fra voi si giacque. Niuno vi fu mai sepolto *(c)*; e in tanto vario cangiar di cose, in tanto volger di secoli, in tanti incendj e rovine, e scoprimenti di fabbriche e di edifizj rimase oc-

(a) S. Epiphan. *haeresi IX Oecumenius in epist. Judae*.

(b) *Sicco Polenton.* in *Vita*. Portenari lib. IV.

(c) Valerio Polidoro *Religiose Memorie* c. XLVII, LXIII, LXX. Ongarello parte III, centur. III.

culta, e si tacque *donec veniret Propheta* (*a*), come le pietre del tempio di Gerosolima: ricomparì unicamente, e non cercata rispose, eccomi, quando una degna si volle a riporvi il Santo; emula in ciò del sepolcro del Redentore deposto *in monumento novo* (*b*); piaciuto essendogli per onore della sacrata mortal sua carne, che, come niun di lui prima, e niun altro poi ebbe ricetto nell'utero di Maria: *Nemo ante ipsum in utero Virginis; nemo post ipsum* (*c*); così pur niuno giammai lo avesse nel monumento, in cui giacque morto. Io affretto il passo, Uditori: ma quali cose raccogliere, quali fra tante lasciarmi indietro? Gloria dei Santi nelle preziose lor ceneri la moltitudine dei miracoli. Ma dove, o quando si viddero più frequenti gl'intirizziti, i lebbrosi, i languidi avvicinarsi, pregare, e risorger sani? Dove baccanti energumeni prostrarsi appena, e partir prosciolti? Dove fanciulli epileptici offrirsi all'ara, e sorrider salvi? Che più? I defonti, i defonti si son pur visti tornare in vita, e non col por-

(a) Machab. lib. I, cap. IV, v. 46.
(b) Johan. cap. XIX, v. 41.
(c) S. Aug. Tract. CXX *in Johan.* num. V.

nesi sopra alle sante membra, come in Samaria al cadavere di Elisèo, ma al sol promettersi dai parenti, di poi condurvisi a venerarle. Gloria dei Santi nel lor sepolcro, che intorno ad esso la religione si adopri molto, e con frequenza vi celebri i suoi misterj. Ma chi anche in questo ad ANTONIO può somigliarsi? Fra cento lampadi accese veglia dì e notte al suo tumulo una tribù divotissima di Levíti. In ogni giorno dell'anno non esce l'alba dal mare, e un Sacerdote alza l'ostia del Sacrifizio incruento su quel Deposito venerabile; uno ne scende, succede un altro, ed un altro a questo, senza che mai di un momento quel sacro altare rimanga ozioso, e vi cessino i sacrifizj, sintantochè scorso il Sole non ha il meriggio di lunga pezza. Gloria dei Santi nel lor sepolcro, che Dio ne guardi geloso le ossa, e non ne lasci perir veruno. Ma a voi lo chieggo, Amatissimi, di quale altro mai difese Iddio le reliquie, siccome quelle del Santo in Padoa? Ricordo cosa, che muove al pianto, e notissima ai nostri giorni. Dico le orribili fiamme, che in questo tempio destaronsi in quella notte amarissima, che minacciò di cangiarvelo in

un vil mucchio di polveri e di faville *(a)*. L'ardito incendio s'impadronì degl'ingressi. Tardi, o infelici i soccorsi, arse, avvampò, divorò. Caddero in nembi di bragie i dorati legni, si liquefecero i bronzi, piobbero a stille copiose i metalli esterni. Tutto era fuoco e fuligini; tutto ululato, e spavento, e gemiti. Piangea la greggia, piangea il Pastore *(b)*, e scapigliate le madri e tremanti i figli l'un l'altro urtavansi tra le fiamme (e chi sa quanti di voi, che udite) pietà chiamando, e gridando ognuno: *Perduto il Santo, perduta l'Arca*. Ma, o Padoa, Padoa, che temi? *Custodit Dominus ossa* del tuo dolcissimo Protettore; e su quei marmi inviolabili siede in difesa l'Onnipotente. Con irruzione ostinata ben più che altrove avventavansi come onde e flutti in tempesta le nere vampe all'amabil propiziatorio, quasi che lui sol cercassero i lor furori; ma di là sempre tornavano risospin-

(a) Il lagrimevole avvenimento di questo incendio accadde, non si sa come, nella Chiesa del Santo la notte del 28 Marzo 1749.

(b) La s. m. di Clemente XIII, allora Cardinale Vescovo di Padoa, il quale vi accorse portando tra le fiamme il Santissimo Sacramento, e animando con la sua presenza, e con le sue esortazioni il popolo, e gli operarj.

te, qual se una mano imperiosa: *Indietro, indietro* gridando, ne le scacciasse. Tutto si scolorò, o si consunse. L'Arca invincibile e maestosa, intemerata, inconsunta, benchè la sempre assalita, neppur macchiata dal fumo immondo, simile all'Arca noetica, che chiudea anch'ella in sè stessa il Giusto nel gran diluvio dell'acque, nel gran diluvio del fuoco si preservò. Eccola eterna, gloriosa su gli occhi vostri; non più sepolcro, non tomba, ma documento eloquente, e testimonio a sè stessa e al Mondo del vostro amore ossequioso, e dell'affetto bensì dei Popoli, ma maggiormente di Dio medesimo impegnatissimo a conservarla. *Erit, erit*, ah sì, lo è, e lo sarà sinchè il Sole donerà lume ai pianeti, *Sepulchrum ejus gloriosum*.

Sian benedetti pur dunque e quella brama ardentissima del martirio, che nacque in seno al buon Santo colà in Coimbria (*a*);

(a) Riportandosi in Portogallo dall'Infante Don Pietro fratello del Re Alfonso II i Corpi de' primi cinque Santi dell'Ordine de' Minori martirizzati per la Fede in Marrocco, si accese il Santo di desiderio di andare in Africa anch'egli a morire per Gesù Cristo. Lasciato perciò l'abito preso da lui in età d'anni quindici de' Canonici Regolari, tra cui visse in Lisbona due anni nel Monastero di San

e la tempesta, e l'irato mare, che mentre il legno volava in Africa lo trasportò ai lidi opposti della Sicilia. E benedetto il comando, che lo costrinse in Forlì a trarsi il velo, che la sapienza ascondevane e la virtù. Senza un sì bel desiderio ancor sarebbe *Fernando*, nome donatogli nel battesimo; ascritto ancor fra i Canonici regolari, cui si arruolò giovinetto; e mancherebbe la miglior luce al serafico mio Istituto, a cui passò per la brama di esser mandato fra i Barbari a dare il sangue per Gesù Cristo. S'egli lasciava la vita sotto le scuri idolatre, o nell'Emilia fra i muti orrori di Monte-Paolo, ove or sarebbe per voi, Signori, un sì gran tesoro?

Padoa felice! Chiamati pur, ch'è ben giusto, l'avventurosa Città fra l'altre. Potrà applaudirsi la Reggia del Portogallo di avergli dato la culla di egregia stirpe; potrà vantarsi la Francia, che fu per essa il martello

---

Vincenzo, e otto nel Monastero di Santa Croce in Coimbra, prese quello de' Minori nel Convento di Olivares, fondato nel 1217 dalla pia Regina Donna Uracca di Castiglia moglie del suddetto Re Alfonso, cangiando il nome di *Ferdinando* in quello di *Antonio*, per onore di Sant' Antonio Abate, a cui era dedicata la Chiesa di quel Convento.

dell'Eresíe; Italia nostra, anzi Europa, che ne fu l'Angelo salvatore. Tu puoi vantarti, che in te riposa, e che in morte è tuo. La di lui morte onorificata, siccome è il premio de' suoi travagli, così è il compendio de' suoi trionfi. Vivo fu lume e conforto or di una, or di altra delle nazioni: morto è l'oggetto all'amor di ognuna; il rifugio al pregar di tutti; l'unione, il centro d'ogni sua gloria nello splendor, che circonda il di lui sepolcro: *In signum stat populorum: ipsum gentes deprecabuntur: Sepulchrum ejus gloriosum*. Più fortunata sei dunque, o Padoa, che lo possiedi, quando ei raccoglie i suoi vanti insieme, e in lui ricevi l'ossequio e i voti del Cristianesimo. Di qua vien forse, che ogni altro popolo a te lo cede. Lisbona stessa non tel contende. Di PADOA chiamasi ANTONIO; anzi nè ANTONIO pur chiamasi, ma IL SANTO, IL SANTO DI PADOA; qual se altro nome non ami, se non se quel di esser tuo. Oh mille volte beata e mille, se proseguendo a mostrargli amore ti farai sempre più degna, che ti sia amica per lui la Mano, che lo rendè in vita a molti meraviglioso, e in te lo rende ora a tutti glorioso in morte.

PROSA X.

In onore della Beata Vergine detta DELL'OLMO*,*
che si venera
in Porto-maggiore, Terra del Ferrarese,
ivi recitata in un solenne Triduo
celebratosi li 6, 7, 8 Settembre 1766
ricorrendo la Centenaria
della Dedicazione del Tempio
eretto alla detta sagra Immagine nel 1666.

Ego quasi vitis fructificavi.
Eccl. c. XIV, v. 33.

Di Maria, vostra Avvocata, e amantissima Protettrice, nella presente sua sagra Effigie parlar dovendo, di buona voglia a parlar comincio colle citate parole dell'Ecclesiastico, perchè parole divine, perchè parole da santa Chiesa e dai Padri appropriate all'eccelsa Vergine, e perchè alfine con esse par ch'ella goda, e si glorj di esser benefica e liberale; e appunto qui più che altrove si mostra esimia Benefattrice. Principalmente però,

Ascoltanti, mi fa presceglierle e profferirle un non so qual mio pensiero, che sembrerà forse picciolo nella grandezza di tanto giubilo, ove il concorso dei Popoli, la dignità del soggetto, la splendidezza del Santuario par che rifiutino tutto ciò ch'è men grande; ma io non ho cuore di abbandonarlo, perchè opportuno ad esprimere la portentosa clemenza di MARIA Vergine in questo luogo, e risvegliarne nei vostri petti la più sincera e fervente riconoscenza. Questa santissima Immagine, a cui non paga la pietà vostra di tributare i suoi soli omaggi, con solennissime pompe chiama in soccorso la divozione e l'ossequio delle vicine Popolazioni, pendea da un olmo dei vostri campi inosservata, non cognita, se non se forse agli sguardi di un qualche povero agricoltore, che o raccogliendo gli armenti a sera le si prostrava di là passando, o colle mani sul curvo aratro alzava gli occhi a mandarle un divoto affetto. In una vostra angustiosa tribolazione dalla sua rustica Immaginetta parlò la Madre di Dio; parlò; promise soccorrervi: gioì la Terra al miracolo: a lei si corse; si ottenne, non tanto allora il bramato ajuto, che innu-

merabili grazie da quel dì sempre maggiori, sinchè la pubblica gratitudine le innalzò poi l'ara, e il tempio, e con lietissime Feste, compie oggi il giro di un secolo, vi fu portata in trionfo, e collocata a risplendere come augustissima Imperatrice; bench'ella poi ha voluto sedervi più come Madre, continuando di qua a mirarvi con la sua antica materna benignità.

Dopo tal serie di avvenimenti dico io fra me: Se MARIA può in ogni luogo chiamarsi una vite florida per le sue larghe beneficenze, per quel suo molto, e ubertoso fiorir di grazie, dove un tal nome può meglio darsele che qui tra voi, dilettissimi, ove non solo nella frequenza e nel numero, ma ancor nel modo, con cui già prese a diffonderle, e compartirle, ne porta in guisa le somiglianze, che *quasi Vite* chiamandola, par che lo Spirito Santo abbia voluto additarci precisamente ciò ch'ella è in questa sua sagra Immagine, e come sia per voi nata, e tra voi cresciuta la sua mirabil predilezione? La vite amica dell'olmo a lui si accoppia, e da lui comincia, e si fa poi ricca e fertile de' suoi frutti. Nell'adorata sua Effigie qui pur dall'

olmo, su cui tenevasi, l'augusta Vergine incominciò, e ha proseguito incessantemente a colmarvi de' suoi favori. Nella sua Immagine graziosissima è dunque stata per voi, e ha voluto essere la produttrice feconda di fior ridenti, e di elette frutta co' suoi moltissimi benefizj; e può qui dir più che altrove: *Ego, ego quasi vitis fructificavi*. Eccovi aperto il pensiero, che io stesso chiamo, e confesso un pensier picciolo, e materiale; ma che, accendendo la vostra fede nella gran Madre di Dio, apre a me il campo di rammentarvi la sua bontà a voi mostrata; e tanto basta perchè io lo abbracci, e me ne formi la guida, e il fondo del mio brevissimo ragionare. Voi imprestatemi i vostri affetti, mentre affatico per voi la lingua; e tu, Pupilla del Paradiso, dona il tuo spirito alla mia voce; cosicchè penetri i cuori, e chi ti ama vie più ti ami, e chi ti onora e ti venera vie più si scaldi, e s'impegni ad esaltarti, e promovere la tua gloria.

Sendo piaciuto all'Altissimo, che tutti i beni e le grazie, ch'egli dispensa alla terra, passino prima per le santissime mani della

divina sua Madre, cosicchè tutto, a parere di San Bernardo (*a*), per lei ci venga quanto ci rende felici, o ci difende dall'esser miseri; qualor gli piace di favorire quaggiù alcun Popolo che fa egli? Per l'ordinario opera cose mirabili in una qualche di lei Figura, dimodochè accesi gli animi a venerarla, con molto ardore s'impegnino a meritarsene il padrocinio; e meritandolo, all'ombra dell' onorevole di lei manto trovino vita e salvezza nelle tempeste, e contentezza e sollievo negl'infortunj. Era ben giusto, a dir vero, che se il carattere abbominato dell'atrocissima belva da San Gioanni veduta nella sua mistica Apocalisse è come il segno e l'indizio, onde ravvisino gli Angioli punitori in chi ferire i nemici del sommo Re, la bella idea di colei, che camminò sovra l'aspide e il basilisco, e conculcò sempre pura il leone e il drago, fosse un'insegna sicura di protezione, a cui mirando l'Onnipotente, sentisse farsi una dolce forza a depor l'ire e gli sdegni, e le sue grazie diffondere su i Fedeli.

(a) *Nihil nos Deus habere voluit, quod per Mariae manus non transiret*. Serm. IV in Vigil. Nativit. Domini.

Ora tra i Popoli avventurosi così dal Ciel favoriti vuol ben ragione, umanissimi Ascoltatori, che voi più che altri vi riputiate privilegiati; nella MADONNA DELL'OLMO da voi godendosi non solamente un'impronta e un segno, che vi allontana di Dio le collere, ma una ricchissima Pianta, che dal suo primo apparire vi germogliò, e vi germoglia un incessante profluvio delle superne benedizioni.

Dico profluvio incessante. Io non fo caso, che dall'età precedenti non sia venuta fra noi memoria d'innumerevoli benefizj, con cui per altro è da credere, che la gran Madre di Dio si sarà fatta conoscere vie maggiormente con voi benefica, e graziosissima dopo il famoso portento, con cui dapprima le piacque manifestarvisi. Dacchè si seppe, perchè ella stessa lo disse nello scoprirvisi da quell' albero, ch'era qui pronta a soccorrervi, potrà egli mai dubitarsi, che in ogni sua urgente angustia non sia qui ognuno ricorso a lei, o ch'ella a tutti piissima i suoi Divoti, felicitata tra voi non abbia la divozione da lei voluta, e svegliata con un miracolo? D'allora adunque in appresso chi sa di quanti

avrà asciugate le lagrime? chi sa di quanti guarite le infermità? In que' faustissimi giorni, che a farsi vostra Concittadina dal suburbano Villaggio fra queste mura a lei sagre si trasferì, quai sanazioni istantanee, quai cangiamenti felici, qual denso cumulo di portenti! Porto-maggiore, ella stessa la vostra patria diletta senza il potente di lei soccorso, dall'onde assorta dei vicin fiumi, già si sarebbe cangiata forse in paludi crasse, e in deserte valli, e visto in capo si avrebbe a crescere il verde giunco, e l'algosa canna, più non sapendone le rovine, se non se il remo e le nasse di rozze barche, e di poveri pescatori? Ciò non sappiamo, io nol niego, per relazione degli antenati. Ma che però? Il lor silenzio già non offende o la di lor gratitudine, o l'opinione, ch'io or vengo persuadendo, che la dolcissima Vergine dal dì, che in questa sua Immagine favellò, sia per voi stata incessantemente liberalissima de' suoi doni. Tacquero forse i vostri avi, perchè confusi dal numero dei prodigj, o ne parlarono forse, ma nella folla dei susseguenti si mescolò la memoria dei preceduti, e dei maggiori e dei posteri si formò tutta una

voce, grata ugualmente e faconda, che tutto disse allorchè elegger si volle per sua Avvocata in perpetuo Maria dell'Olmo, e il nuovo tempio l'eresse, e le adornò il nuovo altare, e qui promise adorarla, e tributarle il suo pianto nelle sue angustie, e i voti offrirle, e l'omaggio degli Abitanti.

Benchè a volersi convincere se da quell' olmo invidiabile la nostra *Vite* amorosa vi abbia prodotte d'allora in poi continue insigni beneficenze, era egli forse mestieri, che si tenesse di lor contezza? Basta saper ciò ch'è certo, che in questa Immagine gloriosissima Maria ella stessa vi si scoperse, e vi si scoperse con un prodigio, e a parlar venne ella stessa, e vi offrì ajuto una volta spontaneamente, perchè non resti alcun dubbio, che la di lei protezione non vi abbia sempre vegliato ai fianchi nelle segrete e palesi necessità. Che non farà ai nostri preghi il celeste Padre, dicea di Cristo San Pier Grisologo (*a*): *Quid petentibus se non dabit?* se non pregato ci fu sì largo de' suoi tesori, e ci prevenne con tanta misericordia? *Quid peten-*

(a) Serm. LXXIII in Orat. dominicam.

tibus se non dabit, qui non petentibus dedit,...: qui vota supplicum sic praevenit? In qual maniera, dirò ancor io, in qual maniera potrà mai credersi, che MARIA in una vostra qualunque calamità si sia degnata invitarvi a sperare in lei, e prevenirvi, e venirvi incontro con questa sua santa Effigie, che senza culto tenevasi nel Contado; e allorchè questa fu resa celebre, dopo che gli occhi e gli affetti vostri son sempre stati rivolti a lei, non abbia poi proseguito a segnalar vie più sempre la sua pietà inennarrabile in ogni vostra indigenza col ricolmarvi di benefizj, ora visibili e strepitosi, ora non meno stupendi, benchè invisibili?

Io so, che Dio su l'Orebbe mirabilmente a Mosè comparve per liberare il fedel suo Popolo dal crudel giogo di un empio Re. Ma dopo ciò, miei Signori, non gli fu padre, e difesa, e schermo da tutti in seguito gl'infortunj? Incominciò coi favori, ma per seguir coi portenti; e il modo istesso miracoloso, con cui gli diede a gustar la prima, pose in impegno la sua Potenza di accompagnarlo, e colmarlo di sempre nuove beneficenze. Gemeano oppressi i Figliuoli del buon

Giacobbe sotto la dura tirannide dell'Egitto, come giumenti angariati con la fatica, più che giumenti straziati con le percosse, quando Mosè, che al deserto pascea gli armenti del Madianita suo Suocero, andando un giorno tra sè pensoso di macchia in macchia, e nel più folto internatosi della selva, alza gli sguardi, e alla cima vede del santo monte un luminoso scintillamento, che dalle frondi si muove di uno spinèto; indi una sfera di fuoco, che nello strepito delle fiamme cinge ed avvampa, ma non consuma le spine, tra cui risplende. Nella improvvisa visione attonito, mentre egli stassi meravigliando, esce una voce dal verde incendio, e gli favella, e gli dice, che Dio ha mirato al suo afflitto Popolo; ch'egli è disceso però a discioglierlo da ogni pena, e che lui stesso, pastorel povero e semplice destina, e vuol suo ministro nella pietosa liberazione: *Clamor venit ad me: vidi afflictionem populi: descendi, ut liberem eum* (*a*). Tacque la voce stupenda: l'apparizione si dileguò; e trasformato il Mosè pastore in Mosè profeta, condusse li-

(a) Exodi c. III, v. 7, 9 ec.

bera dall'Egitto la moltitudine tribolata. Ma Dio, comparso una volta in di lei favore, *descendi, ut liberem*, si appagò forse di un bel principio? Anzi quel primo soccorso fu come il filo e la traccia d'infiniti altri. A pro del Popolo eletto l'Onnipotenza divise i mari, arrestò il corso ai torrenti, distillò in manna le nuvole per cibarlo, per dissetarlo le rupi in fonti; fermò le stelle e i pianeti in di lui servigio; lo preservò dai pericoli; gli diè vittoria nelle battaglie; quel monte santo, quel portentoso roveto, dove Israele ricevè i primi, fu la sorgente per lui perpetua di mille e mille felici eventi.

Or posto ciò, chi può credere, che MARIA, la cui pietà è tanto simile alla divina, siasi appagata, o Signori, di avervi tolti dall' afflizione, che vi angustiava in que' giorni amari, ne' quali venne a esibirvisi Protettrice, e poi non abbia curati i vostri preghi in ogni altro incontro, dopo esser scesa a mostrarvi amore; anzi di aver provocata la vostra fede con un prodigio ancor ella, che a ripensarlo io mi stempro di tenerezza? Fossero uscite dall'alveo le acque del vicin Po rovinoso a depredarvi non nate ancora le spar-

se biade: l'acuto gelo e le ingiuste brine bruciate in erba vi avessero le germoglianti speranze vostre; o la gragnuola maligna, e le locuste saccheggiatrici corrose, e uccise le messi bionde; su queste rive, e su questi campi irta le chiome, e incavata gli occhi in ogni volto appariva la fame squallida, e, come a' tempi di Geremía, i bambinelli affannati e languidi spirar vedevansi in grembo alle smorte madri, chiedendo invano ristoro e pane ove non era chi ne apprestasse. In tanto orribile angustia MARIA, conforto dei miseri, anch'essa vide *afflictionem populi*, anch'ella intese il pianger vostro e i singulti, e per impulso amoroso delle materne sue viscere venne dal Cielo a soccorrervi. E' noto il luogo di qua non lungi: le vostre spose lo additano ai tenerelli lor figli, e insegnan loro, di là passando, a chinare il capo con riverenza, e salutare la terra, dove una pianta campestre fu il vostro Orebbe, e le sue frondi il roveto, da cui MARIA si compiacque di appalesarvisi. Una divota Contadinella, che colle mani incrociate al petto, lasciato il gregge in disparte, prostrata appiè di quell'olmo, dov'era posta la sagra

Effigie, pregava più colle lagrime che col labbro, fu lo strumento felice, di cui la Vergine si prevalse per far con voi ciò che Dio operò già col suo Popolo per Mosè. Vanne, le disse (forse qui ancora e il tronco e i rami dell'albero parvero accesi in quel punto di vive fiamme, a denotar che il suo cuore tutto avvampava di amor per voi), va dentro a Porto-maggiore: dì, che ricorrano a me, e al divin mio Figlio, e avran sollievo abbondevole nei lor mali: *Clamor venit ad me: vidi afflictionem populi; descendi, ut liberem eum*. Oh liberale! oh benigna Madre! chi non dirà, che voi siete la misteriosa feconda Vite, se i fiori stessi delle parole sono in voi frutti abbondanti di sovvenzione? La foresetta annunziò il miracolo. Su la promessa volò in un lampo l'effetto, e lo squallore e l'angustia e i pianti vi si rivolsero in allegrezza. Precisamente non si sa come; ma se di fatto, o miei cari, MARIA sovvenne alle vostre angoscie; se da quell'ora vi fu pietosa e clemente in ogni altro genere d'infortunj, assai lo dice l'universal divozione, non mai scemata per volger d'anni, ma cresciuta anzi visibilmente, non tra voi solo, ma an-

çor fra gli esteri: assai lo dice la nuova Chiesa innalzatale, le cui pareti e i dorati marmi rendono fede alle genti di una incessante affluenza di benefizj, con tante lingue sonore, quanti qui sono gli appesi voti, gli ardenti cerei, i ricchissimi donativi. L'antica epigrafe, che leggiamo scolpita a' piedi del sagro altare (*a*), e che ricantasi tuttoggiorno come l'elogio ordinario dei Popolani alla MADONNA DELL'OLMO, e che altro dice, se non che allora, e in appresso è per voi stata qual Nave provvisioniera, che di lontano ritorna al lido, e porta pane e soccorso alle afflitte genti? Le ville e i campi, le vie e gli alberghi spiranti gaudio e abbondanza tra le apparenze di un clima per sè infecondo e insalubre, non sono anch'essi trofei visibili della pietà incomparabile di MARIA, che da quel tempo sembrò discesa tra voi dal Cielo, per non mai più dipartirsene; anzi discesa per esservi nella sua Immagine favorita l'antemu-

(a) Sotto l'Immagine della Beata Vergine si veggono delineate le parole del sagro libro de' Proverbj: *Quasi navis institoris de longe portans panem*. E questo versetto si canta, e si risponde dal Popolo in quella Chiesa nelle pubbliche preci.

rale e lo scudo, la medicina, la vita, ogni bene degli Abitanti?

Colle parole di San Bernardo ben può ella dunque per voi chiamarsi *caelestis planta* (a), e somigliarsi a quell'arbore della vita da Dio piantata nel Paradiso terreno, che in chi di lei si nudriva *protendebat vitam, tuebatur a morbis, repellens omnem tristitiam*, se non è genere di sciagure, d'infermità, di sconforti, per cui s'invochi il suo nome, e l'ajuto non se ne provi. Già la sua obbliqua carriera ben dieci volte ha ricorsa il Sole, dacchè un feroce Contagio fece orridissima strage nei pingui armenti all'intorno nelle Provincie: scorse la stessa riviera, che il Po circonda; ma non lasciò quasi intatte le vostre mandre? L'epidemía micidiale, e la putrida pestilenza oh quante volte accennarono di appressarvisi! ma quando posero piede su queste sponde, dacchè vi siede l'Immagine prodigiosa? Tornò più forse la carestía? Bensì piombò su i vicini; bensì in quest'anno infelice miseramente ne soffron gli avari morsi la culta aprica Romagna, il tanto fertil

(a) Serm. xI in Advent. Dom. num. IV.

Piceno, la ricca Insubria, l'industriosissima Etruria, la stessa bella Partenope, benchè signora di due gran mari, che le rovesciano in grembo le ampie dovizie di mezza Europa. Porto-maggiore è una terra angusta: non ha nè mari, nè fondachi; ma ha in suo dominio l'oceano delle grazie, ha la Madonna dell'Olmo, che la protegge. Porto-maggiore è da lei difeso; nel comun pianto egli è il solo, che dolcemente riposa pasciuto, lieto, festante *sub Vite sua* (*a*), come già ai tempi di Salomone gl'Israeliti. Voi rinnovate a Maria l'onore, che, già cent'anni, le consecraste nel trasferirne dal vicin campo l'Effigie miracolosa. Anch'ella dunque con voi rinnova le meraviglie primiere dell'amor suo. Rinnova, dissi, o continua? Continua insieme, e rinnova. E se non voi solamente siete gl'immuni e i privilegiati dalla dolente penuria, che tutti opprime nel corrente anno, ma con voi libera esulta la vostra prossima Dominante, la sempre amabile, la bellissima, la mia, la vostra Ferrara, io quanto a me non ho dubbio, che il privilegio

(a) III Reg. c. IV, v. 25.

non venga dalla piissima Largitrice, che, qui mostrando la sua clemenza, di qua la stende eziandío ai vicini. Appunto come ubertosa vite, che sparge l'ombra all'intorno allargando le sue propagini, sicchè non solo sul proprio tronco, ma cader lascia il tesoro de' saporosi suoi grappoli su l'altre piante, che la circondano: *Quasi vitis*, dica pur dunque, che ben le sta; altrove cedro del Libano, cipresso in vetta del monte Sion, e altiera palma di Cades, e piantagione di rose su i piani ameni di Gerico; qui fioritissima Vite di ogni maniera di grazie abbondante e carica: *Quasi vitis fructificavi; quasi vitis germinans gratiam* (a). Frutti, a dir vero, copiosi, e fuor di modo abbondevoli e ridondanti, che tra le mani mi crescerebbero vie più sempre, se io mi potessi arrestar fra loro. Ma altri, ed oh quanto preziosi frutti qui veggo in oltre spuntarvi da questa Pianta benefica, che a sè ugualmente mi chiamano, e ai quali è forza per ultimo ch'io mi volga.

(a) *Ecclesiastici* c. XXIV, v. 24. Bibl. Graeco-Rom.

Parlo dei frutti di onore, *fructus gloriae* (*a*), che vi risultan sol anche dall'esser voi possessori di un sì mirabil Deposito; mentre, se in esso la Vergine vi è assai graziosa e beneficente, è incontrastabile, miei Signori, che vi è non meno onorevole e gloriosissima. Un altro sguardo a lei dunque; e colla Sposa de' sagri Cantici: *Vinea nostra* (*b*), di qua verrete voi pur cantando: la nostra Vigna, la nostra Vite ha fiorito per ogni parte; eco facendo in tal modo a Maria medesima, che per suo vanto ben può ripetere ad ogni passo, che i bei germoglj della parziale sua dilezione non solamente son frutti per voi di molte consolazioni, ma di speziale e distinta onorevolezza: *Fructus gratiae*, *fructus gloriae*. *Ego quasi vitis fructificavi*.

E per dir vero, qual gloria immensa non vi proviene, se ben si miri, dall'esser qui, ed esser vostro un Tesoro di sì alto pregio? Io non estenuo i vostri meriti; gl'ingrandisco anzi, e li celebro: ma voi negatemi, se il potete, che non sia questo il più nobil fre-

(a) *Ego quasi vitis emisi odorem gratiarum*, *et flores mei fructus sunt gloriae*. Tigurtina *ibidem*.

(b) Cantic. c. xI, v. 15.

gio che vi distingue, il più prezioso ornamento che in voi si ammira? Un Popolo soavissimo, come siete; Popolo, *cui benedixit Dominus*, ove fiorisce la cortesía, ove splende la religione, la carità coi fratelli, la gentilezza cogli esteri; Popolo colto ed amabile, la di cui rara generosità fa testimonio a sè stessa eloquentemente nella grandezza delle presenti solennità, troppo è lodato per sè medesimo, senz'altro uffizio di esterne lodi. La vostra patria fu sempre illustre su questi lidi: qui sorse un nobil Castello; qui un giorno l'Aquila Estense venía a cercarvi le sue delizie (*a*); e se la notte dei secoli taciturna coprì le certe memorie di quel che foste, il solo nome che vi rimane bastevolmente appalesa, che qui si apriva una volta il più insigne Porto di queste spiagge (*b*), e vi fioriva il commercio, e vi regnavano le

---

(a) Nel 1394 Azzo XII, dominando in Ferrara il Marchese Niccolò da Este, s'impadronì di Porto-maggiore, e lo rese nobile e delizioso.

(b) Per quanto si può raccogliere dalle Storie Portomaggiore fu anticamente un utilissimo Porto nella scala del Po, quando un ramo di questo fiume si accostava alla Terra di Argenta, e dividendola dalla Romagna si perdeva nelle valli dette *Padusa*, e di *Argenta*.

arti, e vi si univano le ricchezze della Provincia. Ma se le cose cangiarono, se i fiumi presero nuovo corso, se a quel destino voi pur cedeste, a cui soccombon le città e i regni, e ricadeste in men chiaro grido tra le adjacenti popolazioni, io per me dico, o Signori, che possessori di questa Immagine sagrosanta ben perdonar potete ora all'avaro Tempo distruggitore qualunque ingiuria, più non avendo di che dolervi, quando un sì augusto Deposito, e il parzialissimo affetto, che la Sovrana degli Angioli vi addimostra, con larga usura vi risarcisce le antiche perdite, e vi compensa gli onor perduti con più sublimi onorificenze.

E come no? A render chiaro e famoso un luogo certo è che più non si vuole se non che Dio lo arricchisca di un qualche pegno visibile del suo amore. Dimorò l'Arca del Testamento alcun tempo su le montagne di Get nella casa di Obededomme? Dio benedisse per essa i padroni e i servi; e quella casa si rendè celebre in tutto il Regno. Fu la stessa Arca adorata in Silo: Dio in lei parlò a Samuele: d'in lei diè oracoli e profezie? e fu la picciola Silo a *Dan usque ad*

Betsabeae amata quasi, e apprezzata al pari della regnante Samaria e dell'altiera Gerusalemme. Tacciasi adunque di voi tutt'altro. Non siate nobili e ragguardevoli nè per ampiezza di territorio, nè per chiarezza d'ingegni, nè per sontuosità di edifizj. Maria è con voi prodigiosa. Qui asciuga il pianto degl'infelici: di qua ode il gemere dei languenti; e dona prole e abbondanza; e le disgrazie rimuove e le malattíe. Che acclamazioni, che applausi adunque per questo solo alla Terra, ove si ottengono tanti beni! Un solo grappolo di uva, che dalle vigne di Palestina gli esploratori portarono a Giosuè e a Caleb, perchè di mole maravigliosa, innamorò tutto il popolo nel Deserto, lo stimolò a presto correre sul Giordano, e avvicinarsi al paese amabile; e risuonò in ogni tenda acclamato il nome di Cananea sì ubertosa ne' suoi prodotti. Si sappia dunque, si pubblichi, non colla voce soltanto, ma per vedersene in tutti sempre più viva e fervente l'affettuosa, la grata, la non mai stanca venerazione; si sappia, dissi, qual è il Tesoro, che qui, non uno, non pochi, ma tanti frutti, e sì dolci, vi rigermoglia di pronto

ajuto nelle sciagure, di alleviamento nei mali, di consiglio, di scampo nelle avversità, e nei pericoli. Qual desiderio impaziente non si alzerà nei contorni di visitare la vostra Terra, e mirare il luogo, e qua condursi a baciar la soglia del Santuario, e saziar gli occhi in un Pegno di tanti beni fecondo e fertile?

Date uno sguardo, Amatissimi, a questa folla di forestieri concorsi a torme dalle propinque campagne, dalle Città, dai Sobborghi: coloni e artieri, fanciulli e donne, e Nobiltà splendidissima e meritissimi Letterati, e accreditati Forensi e Militari cospicui, e dottissimi Sacerdoti. Se nol sapeste, qua non li trassero ai dì solenni nè le sceltissime melodíe musicali, nè l'apparato del Tempio, nè le allegríe, nè gli strepiti, nè le pompose diurne gale, nè le gioconde notturne feste. Musiche dolci e allegrezze nobili e sontuose comparse e apparati splendidi i più di loro a goder son usi frequentemente nella lor patria, e in ogni altro luogo. Qua li condusse l'affetto a MARIA santissima; qua l'animata speranza di far ritorno con qualche pegno delle veraci misericordie, che da lei piovono a chi le chiede. Si renderanno fra

poco alle natíe lor contrade, già paghi appieno i lor voti, di già contente le lor preghiere. Ed oh quai cose, Ascoltanti, non men per voi decorose, che alla gran Madre del Re de' Cieli, in parte viste cogli occhi proprj, in parte udite dai vostri labbri, riporteranno alle fide spose, agli amati figli! Noi siamo stati, diranno, a MARIA DELL'OLMO: l'abbiam veduta dappresso quell'adorata sembianza di Paradiso; e oh la delizia! oh la sorte de' suoi divoti Posseditori! Ella è l'asílo dei tribolati; ella il conforto dei poveri; ella il ristoro di tutti i mali. Moltiplicata la santa Immagine, appesa agli usci, alle porte, agli archi, nelle officine private, e nei seggi pubblici, in ogni casa, in ogni angolo, *sicut vitis abundans in lateribus domus* (*a*), per tutto germina grazie, a tutti versa consolazioni. Basta mostrarle una lagrima; basta pregarla con viva fede, la pioggia ai campi, il sereno all'aria, sanità ai corpi, prosperità e contentezze, e abbondanza e pace, tutto si ottiene col supplicarla: *Protendit vitam; tuetur a morbis, omnem propellit tristi-*

(a) Psal. cxxv, 21, v. 3.

tiam. Tai cose il tempo e la fama hanno già sparse e diffuse nelle Città confinanti: or più che mai spargerannosi nelle Città ancor rimote. E quindi oh come, e con quale applauso del vostro nome, *beatus Populus*, esclamerà il grand'Eridano e il picciol Reno con essolui, e d'ogn'intorno l'Emilia e l'Adria, *beatus Populus, cui haec sunt* (*a*). E l'Adria insieme e l'Emilia e il Po a gara e il Reno ammirando la vostra sorte saranno trombe alla vostra gloria. Non si vorrà di vantaggio, perchè vicine e rimote genti con santa invidia di voi ragionino, spesso rammentino queste rive; e siate voi in gran pregio come i felici depositarj di una miniera sì ricca di meraviglie.

Giubila dunque, e gioisci, o Popolo; festeggia, esulta, tripudia; e terra e cielo per te risuonino sempre di lieti cantici. La tua potente Avvocata può dir, che in te ha germinato; che negli eletti tuoi figli ha messo altissime le radici, e radicato nel Popolo da lei distinto e onorificato. Con più pesata eloquenza altri più degni Oratori ne parleran-

---

(a) Psal. cxliI, 1, v. 15.

no nei dì seguenti: io, uom straniero, mal provveduto di spirito e di talenti, venni chiamato a parlarne più dall'altrui gentilezza, che dall'altrui cognizione; e ne ho parlato sinora più per idea e per affetto, che per provato conoscimento. Quasi invitato dall'albero, dond'ella prese a proteggervi, vi ho in lei mostrata una *Vite* bella, che per superna beneficenza fiorì sul vostro terreno: ella coll'ombra e coi frutti vi racconsola, e vi guarda nelle occorrenti calamità: *Fructus gratiae fructificat*: ella vi ha resi, e vi rende coll'esser vostra gloriosi al sommo, e onorificati: *Fructificat fructus gratiae*, *fructus gloriae fructificat*. Ben altri fiori però, ed altri frutti, di grazia anch'essi e di gloria, avrei potuto mostrarvi da MARIA a voi qui prodotti, benchè di un ordine più eccellente, cioè interiori e spirituali, che alla coscienza rimetto di voi medesimi. La Tesoriera celeste, incoronata di stelle il capo, col sole ai piedi, e l'aurora in volto, non manda solo caduchi beni, e fuggiaschi onori, ma timor santo, e divino amore, e salutar compunzione, e virtuose sollecitudini, per cui si acquista il beato regno. Ah questo acquisto, o Fedeli,

questo è l'oggetto, a cui mirano le temporali di lei carezze; questo la meta, a cui tendono le di lei dolci parzialità. De' vostri cuori si formi dunque un cuor solo, e arda qui sempre dinanzi a lei, vero timiamma di amor figliale, tenero scambio di grato affetto alle sue esterne munificenze; ma con costumi illibati, ma coll'orrore alla colpa, colla virtù convenevole a' di lei figli fatevi sempre più degni delle sue interne benedizioni. Ella vi salva dai transitorj flagelli; voi preservatevi dagli eterni. Se ora ella gode di prosperarvi, e ajutarvi in terra, gioisca un giorno di avervi al fianco a lodarnela su l'Empireo. Ah nell'uscir le vostre anime da questo flebile esilio possa ella un dì presentarvi, e dire al divin suo Figlio: Eccolo salvo il mio Popolo: ecco il frutto della mia tenera carità. A pro dei corpi vegliando, e a pro dell'anime loro io gli ho renduti felici in vita, io li veggo beati in morte. Io implorai loro laggiù ogni grazia, quassù li traggo all'eterna gloria: *Flores mei fructus gratiae; flores mei fructus gloriae. Ego quasi vitis fructificavi.*

PROSA XI.

In onore
DEL SACRO CUORE DI NOSTRO SIGNORE GESU' CRISTO,
recitata in Bologna
nella Chiesa di San Lorenzo di Porta Stieri
il Venerdì dopo l'Ottava del Corpus Domini
dell'anno 1756.

Accedet homo ad Cor altum; et exaltabitur Deus.
Nel Salmo LXIII, v. 7.

Se l'incarnato Figliuol di Dio dopo la morte e gli strazj per noi sofferti risorto a vita immortale, e risalito a regnar glorioso sovra le angeliche Gerarchíe potesse affliggersi e rattristarsi, non v'ha alcun dubbio, umanissimi Ascoltatori, che di altra cosa più grandemente non si dorrebbe che della strana e crudel freddezza del cuore umano. Quaggiù venuto a redimerci dalla colpa, ben a ragione aspettar dovevasi fra i sì penosi disagi della sua vita, e le amarezze, e sì fieri scempj del suo morire, che almeno il popolo dei

Redenti sarebbe grato ad un tanto amore con la pietà più indefessa, con la più viva costante sviscerattezza. Forse era a fronte di un tal pensiero, che della stessa sua croce egli morendo si fece un gaudio *(a)*, e, come se fosse poco l'esser disceso a confondersi coi mortali, e dare il sangue e l'onore sovra a un patibolo ignominioso per noi al Padre offerendosi sul Calvario, lasciar ci volle il divin suo Corpo ostia di amore infinito da rioffrirsi ogni dì a pro nostro nell'eucaristico Sacrifizio. Quale eccessivo cordoglio non proverebbe ora dunque, se più ne fosse capace, veggendo gli uomini ingrati, freddi, insensibili all'amor suo; e ciò, ch'è ancor più insoffribile, o abbandonato in dimenticanza, o profanato con orridi vilipendj l'augusto pegno di grazia, che il Cielo adora su i nostri altari. Con tutto ciò credereste? Una sì rea sconoscenza non ha scemata, nè punto scema la carità prodigiosa di Gesù Cristo; e se fin qui non gli valse il porci in vista la sua santissima Umanità crocifissa; se non gli valse lo starci innanzi egli stesso vivo reale

(a) *Proposito sibi gaudio sustinuit crucem*. Hebr. c. xII, v. 2.

presente nell'adorabile Eucaristía, ora per ultimo eccesso (oh degnazione! oh bontà! oh prodigio!) si scopre il petto, si allarga il seno, ci mostra acceso impiagato il Cuore. Sì, miei diletti Ascoltanti, il Cuor dolcissimo di Gesù, nido dell'anime sante, ove in segreto una volta alimentavano i lor sospiri un Agostino, un Bernardo, le Maddalene, le Brigide, le Gertrudi (*a*), eccolo esposto ai nostri occhi, e da quel fuoco animato, che lo circonda, e dall'acerbe pungenti spine, che lo traffiggono, ecco ci parla egli stesso, e i nostri affetti addimanda, e gli addimanda bramoso appunto, che il nostro ossequio gli risarcisca le offese, che se gli fan dai malvagi nel divinissimo Sagramento (*b*). Saravvi un solo, che al rimirarlo, e all'udirne i gemiti non commovasi? Venite adunque, *accedamus* col Dottor santo Bonaventura, avviciniamcegli contemplando la sua ineffabile carità; e avvici-

(a) S. August. in *Manual.* c. XXIII. S. Bernard. *Tract. de Pass.* c. III. S. Bonav. *Stim. div. am.* c. I. S. Thom. de Vill. t. II, dist. XLI, sect. I *Act. Vitae et Revel.* S. Gertrud. l. II, c. XXIII. *De Grat. Spirit., seu Revel. B. Mathild.* l. I, c. I edit. Ven. an. 1558.

(b) Ex Vita Ven. Margaritae *Alacoque* apud P. de Gallifet *De cultu Sacrosancti Cordis Dei, ac Dom. N. J. C.*

niamcegli compatendo le atroci pene per amor nostro da lui sofferte: *Accedamus contemplando; compatiendo accedamus*. Arderà ognuno, io lo spero, delle sue fiamme; compiangerà gli acerbissimi suoi dolori, ed avrà luogo tra noi qui pure il citato oracolo del Profeta, che *accedat homo ad cor altum*, e il nostro Dio amabilissimo si esalti alfine a regnar per sempre su i nostri affetti. Regno bramato dal mio Signore, regno di amore e di ossequio, di compassione e di gratitudine, perchè non posso io ampliarti da polo a polo? Cresci, e dilatati su la terra; e se finora ti fu ribelle e scortese il Mondo, almeno in questa sua età cadente si dia per vinto ad un Dio sì buono, e il sagro CUORE DI GESU' CRISTO sia conosciuto, adorato, e amato come il Sovrano di tutti i cuori.

I.

A concepire una qualche idea dell'ardentissima carità, che avvampa il Cuore di Gesù Cristo, bisognerebbe poter salire alla prima sfera di un sì bel fuoco, cioè innalzarsi a vederla nel seno istesso del divin Verbo, la cui santissima volontà nell'incarnato Figliuolo di Dio sostanzialmente accoppiandosi coll'uma-

na, ne vien, che questa per l'ipostatica unione tutti i di lei movimenti e le virtù e i desiderj se ne accomuna, e li rende suoi. Di qua nell'anima di Gesù scendono tutti i tesori della bontà e della grazia; ond'è, che poi, sendo il cuore il naturale strumento delle passioni dell'anima, il sagro Cuore di Gesù Cristo può giustamente considerarsi come la sede, e il principio dei sentimenti, e di ogni altro affetto nel Redentore. Ma per mostrarvelo in un aspetto, ch'è il più giocondo a pensarsi, ma il più difficile a ragionarne, chi mi darà all'intelletto le forti penne dei Cherubini, con cui volare, e scoprirvi in Cielo l'amor di un Dio, che in Geremía si protesta di averci amati *in charitate perpetua* (a) per tutta innanzi l'eternità? Io potrei dirvi, che fin dal cupo dei secoli sempiterni, prima che il Mondo e la terra si fabbricassero, quando non erano ancor gli abissi, e non ancora i superbi monti signoreggiavan le basse valli, e non correvano ancor le fonti ad inaffiar l'erbe molli sul piano aprico, lassù nel Cuore divino di noi par-

---

(a) Cap. xxx, v. III.

lava il suo ardente amore, e lo facea fin d'allora mirare al tempo, in cui venendo a umanarsi trovato avrebbe le sue delizie nel conversare quaggiù con noi. Consentirebbero al mio parlare non pochi Padri e Teologi delle Scuole, di cui notissima è l'opinione, che sebbene anche l'incauto Adamo non mai ci avesse renduti necessitosi di redenzione, nè fosse stato mestieri, che un Dio venisse a proscioglierci dall'Inferno, tal carità scintillava nel divin Cuore, che nullameno sarebbe sceso di Cielo in terra, e nullameno vestita avrebbe l'umana spoglia il Figliuol di Dio, egli abbassandosi fino a noi per sollevare noi fino a lui, sicchè una bella similitudine gli concedesse il poterci amare di amor domestico, e in amicizia (*a*). Ma a che mostrarvene il buon volere qualor l'effetto è così palese? Mi avete amato, o Bontà superna, senz'alcun essere, e senza meriti; ma quanto poi maggiormente mi si spiegò il vostro amore *cum per peccatum sic eram ut melius esset si non fuissem*, quando in me gua-

(a) Alens. par. III, quaest. II. Albert. Magn. in III, dist. I, artic. II, quaest. IV. S. Bonav. dist. I, art. II, quaest. II. Scot. in III, dist. VII, quaest. III.

sta e sformata la vostra immagine per la colpa non meritava io più di esser altro che in *combustionem, et cibum ignis* (*a*), l'eterno pascolo delle fiamme, l'odioso scopo de' vostri sdegni!

E' dolce cosa il rammemorarselo. L'insormontabil Giustizia di Dio oltraggiato chiedea da noi sventurati per la primiera disubbidienza o una severa vendetta, che ci straziasse in perpetui mali, o un'adeguata soddisfazione, che riparasse l'ingiuria fattasi al sommo Bene. L'Onnipotente commiserava la nostra sorte, piegando pure a volere usarci misericordia; ma fuor di sè, e del suo trono volgeasi invano a cercarne il modo. O Potentati, o Gerarchi eccelsi del Paradiso, Luci congenite delle sfere, voi vel vedete, l'offeso io sono, l'oltraggio enorme; l'oltraggiatore, infelice! non ha per sè via, nè mezzo di soddisfarmi. Chi di voi dunque nudrisce una pietà tanto fervida, che per sottrarlo ai supplizj eterni voglia imputarsene il debito; che la di lui vil natura congiunger voglia alla propria; o che, volendo, offerir

(a) S. Thom. de Vill. *Serm. de S. Mar. Magdal.*

mi possa un sì gran compenso, che uguagli il torto, con cui mi offese? Chi fra di voi, vivacissimi Serafini, in cui si trovino viscere di carità sì eccellente, di compassione sì tenera? In tal maniera io m'immagino, che interrogasse Dio Padre i primi e gli ultimi seggi; ma nulla intanto gli rispondesse tra i lor focosi scintillamenti, se non se il mesto silenzio, *silentium magnum in caelo*, da San Gioanni veduto, e udito nella sua mistica Apocalisse (*a*), e un rimirarsi l'un l'altro in volto, con cui dicevasi a chiari segni, che la bramata pietà stupenda non albergava in creati spiriti. Noi dunque miseri! noi perduti! *in combustionem, in cibum ignis*. Nulla varrà il pentimento, nulla i singulti e le lagrime, nulla il pregare, il distruggersi, il liquefarsi, il disfarsi in pianto. A penar sempre, a smaniare, a roderci nell'abisso. Tutto è minor dell'offesa; tutto è inferiore all' offeso, nè vi è più scampo a sperar salute ove non trovasi il Salvatore.

Stupite, o Cieli, all'udirlo; e noi stempriamci al pensarlo, per gratitudine. In tanto

(a) Cap. VIII, v. 1.

orrenda destituzione sovra gli Arcangioli, e gli Angioli, e i Serafini vi è un altro Cuore da interrogarsi. Vi è il più soave, il più dolce, il più amoroso, il più buono di tutti i cuori, il benignissimo Cuore del divin Figlio. Sì; egli dichiarasi in favor nostro; egli può, e vuole soccorrerci: previene, anticipa le richieste: si offre spontaneo a farsi uomo, a comparir peccatore, a sparger tutto il suo sangue, e patir croci, e tormenti, e infamie, purchè siam salvi. La Pace baciasi in viso con la Giustizia; la Verità e la Misericordia si riabbracciano giubilanti; e già il fedel Condottiere delle celesti milizie bandisce a suono di tromba perdono e grazia; restando in aria sospesi coi vasi in mano dell'iracondia di Dio sdegnato gli Angioli già preparati a versarli sempre su la dannata progenie umana. Oh degnazione! oh pietà inaudita! Pensate pure altri cuori, fingete eccessi e trasporti d'incomprensibile carità. Se, giusta il dir dell'Apostolo, non può idearsi un amore maggior di quello, in cui si dona sè stesso, si dà la propria sua vita, *animam suam* (*a*)

(a) Ad Ephes. c. II, v. 4.

per la salvezza di cari amici, *pro amicis suis*; che un Dio per noi si offerisca, e a cruda morte sagrifichi il più prezioso degli Esseri, vita di tutte le vite, la sua sovrana divinità per noi ribelli, e nemici odiosi, vili, inamabili, è un tal prodigio di amore, che non ha luogo, nè potea averlo se non se in lui.

Benchè, a dir vero, comunque acceso per noi di amore parer ci possa lassù nel cielo, oh quanto ancor più amoroso ci sembrerà il divin Cuore, se lo miriamo fra noi qui in terra. Per ben sentirne i pietosi eccessi convien mirarselo da vicino, già fatto Cuore di un Dio umanato, che tra noi vive, e con noi conversa. Voi vel sapete, o Cristiani: trentatre anni di mortal vita da Gesù Cristo fra noi condotta, quanto pensò, quanto disse, quanto insegnò, quanto fece nel corso intiero de' suoi santissimi giorni non fu un continuo esercizio delle più care amorevolezze? Se ci atteniamo anche solo alle sue parole, la bocca parla per abbondanza del cuore, e il suo parlare è lo stesso amore. Io son venuto, dic'egli, per comun bene; voglio, che ognuno si salvi. Se vi è chi ha sete, a me venga; se vi è chi

geme angariato, venga al mio seno, e riposi. Io asciugo tutte le lagrime; io dono a tutti ristoro. Io sono il buono, il fedel Pastore: ancorchè ingrate, amo tutte le mie agnellette. Provisi alcuna di loro di andar vagante da me lontana; io non ho pace, io ne corro in traccia per vie scoscese, e per balze alpestri sintantochè, raggiungendola, sovra le proprie mie spalle non la riporti al sicuro ovíle; Pastore in vero, se non piuttosto anche in questo amoroso Padre, che nulla temo di raddoppiare a me stesso fatica e stento per esentarne la mia traviata nella via lunga, e difficile del ritorno. Che se dai detti passar vogliamo a mirar gli effetti, deh quali cose ridir dovrò, e quali ommettere ove in lui tutto è un profluvio di tenerezze, e non respira, e non vive, e non si attrista, e non gode, e non si pasce, e non si occupa che di amore? Gioir lo veggo alla mensa del Fariseo; ma perchè a' piedi umiliate pianger si vede le Penitenti. Siede assetato, affannoso là presso al pozzo di Sicar, e chiede l'acqua, e non prende cibo; ma perchè anela a ritrar dal lezzo le Peccatrici. Non ha pensier più gradito, non ha più care de-

lizie di quel che sia il caro acquisto delle nostre anime, la sovvenzione, il riparo al qualsivoglia de' nostri mali. Direste quasi, che sè medesimo non rammenta, che la sua stessa divina Madre più non conosce qualor si tratta di consolare, di pascere, di risanar, di soccorrere nelle città, ne' deserti in figura ora di medico, or di maestro, or di amico i tribolati, gl'infermi, i già perduti, i pericolanti; e in tutto e sempre con un sì ardente e vivace impegno, con un sì tenero e stabile attaccamento, che, giunta l'ora di far ritorno all'eterno Padre, lasciar dovendoci privi della visibile sua presenza, sembra che il cuore gli scoppj in petto per non sapersi da noi dividere. Nè sa dividersi infatti se con prodigio il maggiore, il sommo di tutti gli altri per testamento, e ricordo estremo dell'amor suo rimaner vuole egli proprio con essonoi sino alla fine dei secoli sotto sembianza di nostro pane nell'eucaristico Sagramento; e prega, e vuole, e comanda, che ci nutriamo delle sue carni, che abbeveriamoci del suo sangue; chiedendo solo per ricompensa, che quante volte il faremo abbiam memoria e pensier di lui. E se appres-

sandosi al suo morire par che n'esulti di giubilo *(a)*, e vuol, che sappiasi nella Cena, che da gran tempo bramò quell'ora; se nell' uscir del cenacolo cammina incontro alla morte come per impeto di allegrezza, chi lo riscalda se non l'amore? chi ve lo spinge se non la brama di porci tutti, e per sempre in salvo, e perchè vede di là dal calice tenebroso la redenzione per noi copiosa, che gli fa cenno, e lo invita a beverne l'amarezza, ben ella più confortandolo al duro passo che le parole dell'Angiol consolatore? *O quali ardore*, sclami pur dunque, che ne ha ragione, San Bernardino da Siena, *O quali ardore succensa est fornax haec Cordis Jesu* *(b)*! Entrar non può in mente umana, avanza tutte le intelligenze create l'immensità d'una fiamma, che accende il cuore di un Dio a tal segno, che lo riduce a spogliarsi della sua gloria, lo impicciolisce, lo annienta, starei per dire, gli chiude gli occhi, lo inebbria *(c)*, fino a cambiargli in letizia, e in

---

(a) *Gaudet et tripudiat, exultat, laetatur, et ait: Nunc clarificatus est Filius hominis*. S. Ber. Serm. IV in Coena Dom.

(b) S. Bernardin. Sen. Serm. de Pass.

(c) *Amor Majestati oculos clausit*. S. Aug. L. *Medit.*

gaudio gli avvilimenti, e i più acerbi spasimi della morte.

Ma io qui mi accorgo, Uditori, che dagli incendj amorosi del Cuor divino son già disceso a parlarvi dell'eccessiva gravezza de' suoi martirj. Giusto è per altro, che, visto avendo finor le fiamme, come Mosè su l'Orebbe, saliamo il monte a mirar le spine; e s'egli ardendo ci desta amore, per noi penando c'impegni a piangerne, e compatirlo. *Accedamus* dunque *contemplando, compatiendo accedamus. Accedet homo ad cor altum, et exaltabitur Deus noster.*

II.

Non mi si chiegga però da alcuno, che cosa sieno, nè quali, e quante le di lui pene. Il mio Diletto, *Dilectus meus*, dicea la Sposa de' sagri Cantici, tutto è un fascetto della più amara e dolente mirra (*a*). Il Cuor trafitto di Gesù Cristo, posso io soggiungere, è la congerie, e l'unione di tutti insieme i di lui dolori.

Vi risovvenga per un momento ciò che alla Vergine Madre predisse il vecchio Simeone quando ella venne ad offrirlo bambi-

(a) *Fasciculus mirrhae Dilectus meus*. Cantic. c. I, v. 12.

no al tempio. Le si affacciò dalle soglie il Sacerdote e Profeta santo, e tra le braccia recatosi il Pargoletto, vibrando gli occhi infiammati prima sul picciolo Infante, poi su la pia Genitrice: O donna, donna, le disse, questo tuo pegno adorabile veracemente è venuto a comun salvezza; ma questo pegno adorabile sarà il bersaglio altresì, e lo scopo di ogni possibil contraddizione: *Positus est hic in signum, cui contradicetur* (*a*); ch'è quanto dire coi sagri Interpreti: *In signum contradicabile* (*b*), *in signum sagittariorum* (*c*), con questo nome chiamar potendosi l'ammasso orribile dei tormenti, che si unì a gara a straziarlo nella Passione. Ora il feral vaticinio fu pronunciato di tutto voi, Re mitissimo dei dolori. Ma ove si vede avverato meglio che nel piissimo vostro Cuore? Il cuore, al dir dell'Angelico, è il domicilio, e l'origine della vita; il comprincipio dell'anima negli affetti, a cui coopera, e li risente (*d*). L'anima teme, e il cuor pal-

(a) Lucae cap. II, v. 34.

(b) Tertull. *De Carne Christi* cap. XXXIII.

(c) Maldonat., Francis. Lucas.

(d) *Cor ergo, quod est originale domicilium vitae naturalis, excitatur ut suo modo cooperetur ad actum.* Opusc. *De dilectione Dei* cap. XIX.

pita; l'anima ama, e il cuore arde; ella si attrista, egli turbasi; risponde insomma sensibilmente a tutti i moti insensibili dello spirito. Il cuore in oltre è come il lago del sangue, da cui si parte, e diramasi portando il senso alle altre membra, le quali poi con fedele corrispondenza rendono al cuore la scossa, e il cenno delle impressioni, che in lor si fanno. Ciò posto, io dico, che il sagro Cuore di Gesù Cristo risentì tutto egli solo quanto di angustie ne afflisse l'anima, quanto di strazj ne ferì il corpo nell'amarissima sua Passione, talchè di lui specialmente si può asserire, ch'egli fu posto a bersaglio: *In signum omnium poenarum, in signum omnium dolorum Passionis ejus;* fu come un centro comune, in cui si unirono tutti i patimenti, e i tormenti del Crocifisso.

Che sia così, miei Signori: miriam Gesù contornato da tutte in circolo le sue pene. Fatto l'obbrobrio degli uomini, e l'abbiezione vilissima della plebe, deriso come uno stolto, trattato come un ribaldo, lacero, pesto, scarnificato, nero di sangue la faccia, squarciato il petto, slogate le ossa, segati i nervi, non ha più forma e sembianza di uomo;

geme affogato in un mar di ambascie. Non ci arrestiamo però al di fuori. Entriam per pochi momenti nella caverna della macerie, nell'apertura del sagro Cuore. *O vos omnes*, non è egli proprio il di lui lamento? *o vos omnes, videte si est dolor similis* (*a*). Se fra i tormenti, che soffre la mia afflittissima Umanità, vi sia un dolore, che uguagli i miei. Patisce infatti il Figliuol di Dio, e in ciascheduno patisce delle sue membra, e in ogni parte del divin corpo sopporta un qualche martirio. Le mani, e i piedi son traforati dai chiodi; le spalle squarciansi dai flagelli; la bocca ha il fiele, che l'amareggia; la fronte, e il capo le spine, che lo trafiggono. Pene in sè ognuna acerbissime; bastanti ognuna per renderlo l'uom degli spasimi, e dei dolori. Ma che, se unite poi tutte insieme? Ora il cuor solo si è quello, in cui la vita raccogliesi, in cui concorre il più vivo senso dell'altre membra. Nel cuore adunque si uniscono e fiele, e chiodi, e flagelli, e spine; in lui raccolti infieriscono e battiture, e ferite, e truccj, che il corpo straziano se-

(a) Jerem. Thren. c. I, v. 12.

parati. Ma di più il cuore è la sede del sentimento dell'anima, che in lui rovescia, e cader vi lascia le sue impressioni. Nel cuore adunque, io ripiglio, oltre le pene esteriori, di più ricade a trafiggerlo ciò che Gesù ascolta, e soffre di villanie, e di strapazzi; ciò che considera e vede intorno, e sopra sè stesso di obbrobrioso, di orribile, di afflittivo. Le crudeltà, e le bestemmie, che se gli scaglian dai manigoldi, la verecondia dell'esser nudo, la confusione del parer reo. L'atroce torto di esser posposto ad un pubblico malfattore, le derisioni, le ingiurie, la sconoscenza del Mondo al suo immenso amore, come una piena di strazj, che vi si aduni in un mar di angoscie, tutto incrudisce ne' suoi pensieri, passa, e rigurgita alle sue viscere. Sa, ch'egli muore per salvar gli uomini, e vede gli uomini, che lo uccidono: ha sparso amori e beneficenze, e non raccoglie che ingratitudini. Gira a sè intorno gli sguardi, e vede un Pietro di qua, che lo nega, e di là un Giuda, che lo tradisce; i suoi più cari, che lo abbandonano. Vi è appena un ladro, che il chiama giusto; appena un fedel Discepolo, che non si scosta dal suo patibo-

lo. Mirasi, è vero, vicina una Madre amante; ma con qual pro, se il vederla gli forma al cuore un maggior martirio? come il divin Genitore, che gli sta sopra adirato per la sembianza, che in lui rimira del peccatore, su l'atterrito intelletto piove un oceano di terrori, i quali poi dalla mente rigurgitandogli sovra al cuore, con penosissimo allagamento glie lo sommergono nelle ambascie.

Oh ambascie adunque! oh martirj! Lagnisi pur, ch'è ben giusto, il paziente Agnello di aver patita in cuor suo *multitudinem dolorum* (*a*), l'universal moltitudine dei tormenti. Non vi mancò certo alcuno se vi concorsero tutti; e vi concorsero senza dubbio se vi si strinsero in cumulo quanti nel corpo, nell'anima, nella sagrata sua umanità e potè, e volle soffrirne un Dio.

Questa è una idea compendiosa, ma opportunissima ad inferirne, che la Passione acerbissima di Gesù si adunò tutta nel di lui cuore; ch'egli fu il solo a sentirla intiera; e che però a lui dobbiamo, e al suo immenso amore quanto ha patito Gesù per noi. Ma

(a) *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo.* Psal. XCIII, v. 19.

dopo questo non aspettate, che io vi descriva ciò ch'è impossibile a concepirsi, la varietà, e l'estensione de' suoi martorj; non le amarezze, che lo allagarono, non i timori, che lo percossero, non le impressioni, che vi si fecero, non le ferite, che i nostri falli gli cagionarono, non l'abbominio, e la nausea orrenda, che ne provò; non la fierezza delle sue angustie, non la vergogna de' suoi disprezzi. Vi dirò solo, che un sì buon Cuore non fu per noi sì angustiato nè pochi istanti, nè per brevi ore, ma in tutto il tempo, che fra noi visse. L'esterne pene del Salvatore lo tormentarono propriamente nel solo tempo della Passione. Gl'interni spasimi del suo Cuore non ebber altri confini che quegli stessi della sua vita. Nulla potendo accadergli di non previsto, ebbe presenti in ogni ora e spine, e chiodi, e flagelli, e croce; ma il suo dolore, che sempre stavagli innanzi agli occhi, sempre infierivagli in mezzo al cuore, vivo, affannoso, insistente, come un coltello implacabile, che nella piaga non tace mai, e vi rinnova, e ridesta sempre i più acuti fremiti del dolore. Che se non sempre, e in ognuno de' suoi respiri gli sgorgò

il sangue in sudor copioso, come alla vista del calice nel Getsemani, ciò non perchè l'urto, e l'empito delle angoscie non fosse in lui sempre intenso, ma perchè Dio unito all' uomo in sì gran penare ne lo reggeva. Reggeva, dissi, non consolava; anzi era il massimo dei dolori gemere assorto in sì atroci pene, e non trovarvi verun ristoro. Il tormentato Viatore si congiungea in Gesù Cristo coll'impassibile Comprensore. Ma la visione beata lo confortava a poter patire, non minoravagli i patimenti; vi congregava anzi ajuto alla parte inferma per raddoppiarvi il più urgente peso, e render l'uomo capace di una passione maggior dell'uomo. Sempre arse in vita il Signore di quella sete, che poi in croce finì di ucciderlo; sete amorosa, divina sete di patir tanto, che un infinito patire tutte annientasse le nostre colpe. Questa in effetto fu la misura del suo penare; ma in sì alto abisso di pene un cuor creato potea soccombere, non saziarsi. Lo potè solo comunicandogli il Verbo la sua virtù onnipotente, dimodochè il sagro Cuore, che stava innanzi al paterno sdegno per tutto il popolo delinquente, di qua prendendo sostegno

e forze, laddove essendo cuore di semplice uomo, potuto avrebbe penar da uomo: essendo Cuore di un Uomo-Dio, a penar giunse divinamente; e i suoi dolori salirono all' infinito nel farsi pene e dolori del Cuor di un Dio.

Chi darà dunque, adorato Bene, al mio capo l'acqua *(a)*, e cangierà gli occhi miei in due fontane di lagrime per ricambiarvi col pianto almeno ciò che ha patito per me il pietosissimo vostro Cuore? O chi piuttosto mi darà un cuore sì tenero, che vi si stampino al vivo le vostre piaghe, e io peni sempre, e languisca, e muora per voi di amore? *Filii hominum*, o figli, figli del secolo, tanto sensibili all'ombra di ogni anche menomo benefizio, che di leggieri languite intorno ad un cuor terreno, e vi chiamate felici di riportarne alle volte un qualunque affetto; e più se amando previene, e più se molto per voi si adopri, e per voi patisca; ah! dite voi se non merita i vostri amori il soavissimo, il mite, il paziente Cuore di Gesù Cristo? Non ha sdegnato di farsi polvere

(a) *Quis dabit capiti meo aquam?* Jerem. c. IX, v. I.

per salvarci, ha consecrato a noi miseri le sue fatiche, i suoi passi, le sue vigilie, i suoi stenti, sè stesso in fine, e la vita, e il sangue in un abisso ineffabile di agoníe; egli da noi prima offeso; egli non di noi bisognoso, ancorchè ingrati ci prevedesse, o grati forse ad ogni altro in terra, fuorchè a lui solo. E sino a quando, *usquequo gravi corde* (a)? saremo verso di lui duro gelo, mentre egli è a noi sì benefico, e sviscerato, e penante, e ucciso per noi si strugge? Corriamo tutti a sommergerci in quelle fiamme; voliamo tutti a nasconderci in quelle piaghe. Non sa cangiarsi il suo affetto; è sempre uguale il suo fuoco per chi ricorre al suo amore, per chi comunica alle sue pene. Se a Dio è sì caro ogni ossequio, con cui si onorano i Santi, e le di lor sagre ceneri, quanto più cari e graditi non gli denno esser gli omaggi, che al sagro Cuore si rendono di Gesù? Egli è l'oggetto adorato da tutti in Cielo i beati Spiriti; in lui si accendono gli Angeli, a lui sospirano i Serafini. Egli è il potente Avvocato, che presso al Padre interpella, e

(a) Psal. IV, v. 3.

per noi chiede misericordia. Beati quelli, che se lo rendon propizio in vita! ne avran soccorso, e difesa in morte (*a*). Chi gli tributa le proprie adorazioni, e gli procura le altrui, meriterà di vedere come si onori nel Paradiso, e di gustarne in perpetuo le dolcezze.

(a) Ex Vita Ven. Margaritae *Alacoque*.

PROSA XII.

Apostrofe al venerabilissimo
SANGUE PREZIOSO
DI NOSTRO SIGNORE GESU' CRISTO,
che si conserva in Venezia nella Chiesa de' Minori Conventuali detta de' Frari, *recitata ivi nella Domenica di Passione dell'anno* 1766 *alla presenza dell'Eccellentiss. Signoria.*

Sì, che voi siete, e io vi veggo. Me lo dice questo divoto tumulto col santo fremere dei sospiri; e me lo dice quel lume puro, quell'aura dolce, quel non so che di celeste, che in voi riluce; e me lo dice il mio cuore, che per dolcezza si liquefa nel mio seno: Sangue animato nelle purissime viscere di Maria; prezzo, e salute del Mondo; vita del viver di un Dio: sì, che voi siete, e io vi veggo. A voi mi prostro, e vi adoro: tremo, gioisco, mi accendo per riverenza, per giubilo, per amore. Ma se voi siete, io ove sono? Questo è egli un tempio terreno, o è la magion dei Beati? Questi, che intorno vi

ondeggiano, son volti, e umane sembianze, oppur sono ali, e sembianze di Serafini? Vivo io ancora fra gli uomini, o son rapito fra gli Angioli?

So che il mio Dio, di qua tornando all' eterno Padre, lasciò memorie soavi di quel suo amore eccessivo, che lo condusse a morir per noi, ove il sepolcro, in cui giacque, ove la sindone, che lo involse, ove il sudario sanguigno, ove la lancia crudele, ove le spine, ove i chiodi. Ma voi, preziosissimo Sangue, se scaturiste dalle sue piaghe, non foste ancor riassunto nelle gloriose sue membra; e non vivete ora tutto nelle lucenti sue vene alla destra del sommo Padre? Oh privilegio! oh città! oh popolo! *Sanguis ejus super nos, et super filios nostros:* più colla voce de' suoi misfatti, che colle labbra de' suoi figliuoli gridò l'ingrata Gerusalemme nel condannarlo a morire. Iddio la intese per lei pur troppo; e voi sarete, o divin Tesoro, siccome foste, per lei rovina, e rimprovero sempiterno.

Sanguis ejus super nos, et super filios nostros, gridò ancor ella fra tutte le altre città cristiane; ma col linguaggio di santi affet-

ti; ma per chiamarvi in suo eterno ajuto, in sua tutela, in sua gloria, questa Città avventurosa; a Dio gridò colla voce di quella Fede, nel di cui grembo ella nacque per suo rarissimo pregio; gridò così colla voce della sua esimia pietà, della sua tenera divozione, che in ogni tempo qui innamorò il cuor divino. La intese adunque l'Altissimo, e: Sia, benigno rispose, sopra di voi, Genti Venete, *Sanguis ejus* in protezione, e in salvezza di voi, de' vostri figliuoli. Abbiano gli altri Fedeli i dolorosi strumenti della Passione del mio svenato Unigenito. Venezia sola, che in questo Sangue ha creduto sempre fin dal suo nascere; che in questo Sangue ha sperato, e spera, sia la distinta fra i popoli e le nazioni. Per lei ne resti una parte in terra. Ella lo abbia, e lo mediti, e lo vagheggi, e lo baci, e s'imparadisi, trovando in lui la sorgente di tutti i beni. Oh città! oh popolo! oh privilegio! Ora, ora intendo perchè Venezia è immortale nella sua candida libertà; perchè illibata nella sua Fede ortodossa, non mai macchiata di alcun errore; perchè felice nella grandezza del suo dominio, gloriosa nella maestà del Senato; perchè magnifi-

ca in pace, perchè tremenda nelle armi, perchè l'invitta, la grande, l'eterna fra le Repubbliche: *Sanguis Christi super eam, et super filios ejus*. Voi, divinissimo Sangue, voi qui pregate, e spezialmente per lei pregate, che vi tributa il suo cuore, e v'invaghisce co' suoi sospiri, e vi onora colle sue lagrime. Deh! *clama* dunque, *ne cesses*, o veramente prezioso avanzo quaggiù rimasto della santissima Umanità del mio Dio. La vostra voce, che chiama, e chiamerà (io ve ne supplico) sino alla fine dei secoli su questa eccelsa Repubblica ogni terrena felicità, sclami, e in quest'oggi più forte, sclami per l'anima mia, sclami per le anime tutte da voi redente, ma spezialmente e ora, e sempre per tutte quelle dei Popoli a lei soggetti, de' Membri illustri, che la compongono, di tutti gli Ordini, che la formano. Fate voi, sì, che il potete, o preziosissimo, o santo, o mille volte adorato Sangue, che corrisponda Venezia al debito, che ha sopra tutte le genti, di meritarsi, onorandovi, il Paradiso, siccome soli hanno il vanto di possedervi il Paradiso, e Venezia.

PROSA XIII.

Recitata nella Cattedrale di Cesena l'ultimo giorno del 1765, in rendimento di grazie all' ALTISSIMO per i benefizj da Sua Divina Maestà ricevuti nello stesso anno.

Cantemus Domino, gloriose enim magnificatus est.
Nell'Esodo al capo xv.

La vostra brama è giustissima. Intuonerem lieti cantici, scioglieremo inni all'Altissimo, perch'egli è buono e amorevole, perchè è comparso con noi benigno. Se mi chiedete perchè incomincio così a parlarvi, qual se con ciò io a voi risponda, e qual se voi a me prima parlato aveste, io vel direi, pregiatissimi Ascoltatori, se vi sapessi ora esprimere ciò che si aggira per la mia mente nel qui mirarvi in quest'oggi uniti in sì densa folla, ben consapevole, come sono, della cagione, che vi ci unisce. Questo divoto concorso, e questa selva di fronti bionde e di crin canuti, che mi si stende qui innanzi agli occhi, e fluttuando si muove e ondeggia di magistrati e di popolo, e di fanciulli e di

adulti, e di clero e di secolari, oh in quale aspetto mi si appresenta, e quali immagini in me risveglia! Io miro l'anno cadente, anno lugubre, anno infausto (*a*) come un mar torbido e procelloso di carestíe, di afflizioni, di mortalità, di sciagure, di angustiamento, di lagrime; e rivolgendo sovr'esso gli occhi, io veggo, oh dio! innumerabili, che lo venivan con voi solcando, chi errante a nuoto negl'infortunj, chi su le sirti languente all'inedia in grembo, chi trabalzato dai turbini della colpa, chi subissato nei vortici della morte. Tu solo, o Popolo dilettissimo, fra le stesse onde funeste, e gli stessi venti, tu fosti preso per mano dalla bontà del Signore, e deludesti tu solo il comun naufragio. Eccovi già su la riva; eccovi giunti in sicuro; altri ancor pallidi e smunti per le sofferte tempeste; altri ancor laceri e stanchi; ma però molti anche illesi, la Dio mercè, tutti salvi qua a render grazie nel tempio

(a) L'anno 1765 fu veramente, quasi per tutta l'Italia, ma specialmente per le Provincie di Lombardía, e di Romagna, uno de' più calamitosi del secolo per carestía di viveri, per mortalità negli animali e negli uomini, e per le tante altre sciagure accennate nel presente Discorso.

alla man potente, che vi salvò. In tale aspetto io vi miro; e in tale aspetto mirandovi mi par che ognuno mi si alzi intorno, e mi si affolli, e mi gridi col pianto in viso per tenerezza: *Cantemus Domino; cantemus Domino; gloriose enim magnificatus est:* Cantiamo lodi al Signore, che si è mostrato glorioso nel liberarci.

Se non mel dite col labbro, ben me lo dite col cuore, che vi si legge commosso in fronte, e cogli affetti dell'anima, che vi scintillano su le ciglia: *Cantemus* dunque, *cantemus Domino*, perch'egli è buono e placabile, perchè ha mostrate con noi quest'anno le sue più insigni misericordie. Ma prima diasi di nuovo, di nuovo un guardo si doni al mare, dal cui terrore amarissimo ci ha difesi. Nel riandar col pensiero le orribili acque ci sembrerà ognor più splendido il benefizio, più generoso e più largo il Benefattore.

E per tenere un qualche ordine: E' indubitato, Amatissimi, che anche in un Popolo così pio e saranno anime giuste, che amano Dio, e che nell'anno cadente gelosamente guardaronsi dall'offenderlo; e peccatori saran

pur troppo, che ciecamente irritaronlo con le offese. Ora e nell'une, e negli altri io veggo un debito immenso di liquefarsi per gratitudine al rimirar le sue grazie in mezzo ai mali, e ai pericoli di quest'anno. Anime giuste, a voi dunque io parlo primieramente: Qual non dev'essere il vostro affetto nel presentarvi in quest'oggi a Dio o s'egli vi abbia esentate da' suoi castigi, come in quest' anno vi preservò dall'offenderlo; o se ancor vi abbia fatta sentire non men che agli altri la dura sferza de' suoi flagelli? Anche la sola misericordia di non aver consentito, che prevalesse il nemico in voi, che trabocaste a macchiarvi di grave colpa, non eccede ella ogni umana riconoscenza? Su questa vita infelice, chi v'ha tra voi che nol sappia? *omnia sunt plena periculis*. Noi camminiamo per un sentier malagevole, lubrico, rotto, intralciato di sterpi e spine, tra orribilissimi precipizj, e vigilanti ladroni, e continue insidie. Di qua piacevoli oggetti, che come false sirene con vaghi incanti addormentano la Ragione; di qua un crudele avversario, che qual lione affamato rugge, e si aggira all'intorno cercando il punto ove coglierci; e nota l'ore e

i momenti, e osserva i passi dell'anima quando è men cauta a difendersi, quando è più facile ad espugnarsi. Dentro di noi, di noi stessi la cupidigia incendiosa, e la molle accidia, la rigonfiata superbia, e la gola ingorda; e questa carne medesima, che ci copre, va cospirando dì e notte anch'essa compagna infida, a sedur lo spirito, e sconcertare, e tirarsi dietro la volontà. Tutto per noi è pericoli, tutto vertigine e inciampi: *Omnia sunt plena periculis*, trema in pensarlo il Pontefice San Leone, *foris pugnae, intus agones; impellit cupiditas, insidiantur illecebrae. Omnia plena sunt laqueis; omnia sunt plena periculis* (*a*). E intanto sotto alle piante ci sta un abisso di fiamme, *chaos inferni*, un inferno aperto ognora pronto a inghiottir chi pecca, e si lascia vincere. Voi non cadeste contuttociò: vi reggeste, Cristiani a Dio veri amici; ma dal cader chi vi tenne, chi vi salvò, se non egli? Se rintuzzaste in quel giorno un'impura voglia, se resisteste in quell'altro ai maligni impulsi, se non prendeste vendetta dei vostri torti, se non portaste peccando

---

(a) Serm. v de Quadrag.

infamia su gli altrui tàlami: *Ego*, fa dirgli Agostino, *ego servabam te mihi* (*a*); Io, io fui desso, che vi difesi. *Defuit suasor?* Mancò incentivo al peccare? *Feci, ut deesset:* Io feci sì, che mancasse. *Defuit locus, defuit tempus?* Vi mancò il luogo opportuno, e opportuno il tempo? *Feci, ut deessent.* Non vi mancò l'occasione, vi arrise il tempo, si offerse il luogo? *Suasor non defuit? non defuit tempus, non defuit locus?* Io vi ritenni: *Ego terrui;* io v'infusi quel santo orrore, che vi alienò dal consenso, la renitenza io per vincervi, e superarvi: *Ego terrui, ego feci, ut non consentires.* Dunque alla sola sua grazia tutto si deve il trionfo, alla sua destra assistente tutta la vostra preservazione. Senza i suoi provvidi lumi, senza i suoi validi ajuti *nisi Dominus adjuvisset*, come si stempra la neve al calor del Sole, come si scuote la fronda al soffiar del vento, voi pur sareste caduto in qualunque eccesso; voi pure al par di molte altre sprezzati avreste i ritegni dell' onestà, dimenticata ogni legge divina e umana; e chi sa forse, se per mai più ravveder-

---

(a) Serm. xcix, alias xxiiI inter L.

vi? E chi sa forse, che quella non fosse stata per voi la colpa, in cui la morte dovesse coglierrvi, e strascinarvi nel baratro dei tormenti; ove in quest'oggi, in quest'ora, che qui vi state esultanti e salvi a benedirlo, a conoscerlo, a ringraziarlo, qui in mezzo al tempio della sua gloria, qui col suo popoio prediletto, qui con tante anime, che l'onorano, oggi, e in quest'ora medesima laggiù sareste a penar nel fuoco, ad arrabbiar fra i demonj, e delirare e smaniare e struggervi coi dannati? *Nisi Dominus adjuvisset*, ah ditel pur, ch'è giustissimo, col Profeta: *Nisi Dominus adjuvisset, in inferno habitasset anima mea* (*a*).

Quanto più poi maggiormente non gli dovete esser grati, se, oltre all'avervi guardati dalle sue offese, e dal pericolo di dannarvi, vi ha ancor di più preservati dai lagrimosi disastri dell'infelice anno scorso! Con quai parole, e quai sensi potrete rendergli grazie pari al grandissimo benefizio? Le anime buone, di cui qui parlo, so bene anch'io, miei Signori, che per i proprj difetti non

(a) Psal. XCIII, v. 17.

chiaman sopra sè stesse il divin furore. Ma non è già, che per questo sia il cielo in obbligo di difenderle dalle percosse, e dai mali, con cui flagella gli altrui peccati. La colpa è un male infinito, e per punirla talor non basta la strage sola del delinquente; si vuol la strage del delinquente e del giusto insieme. Il solo Davide pecca di vanità e di jattanza; nè di più vuolsi perchè la peste infierisca, settanta mila uccidendo dei di lui sudditi *(a)*. Nella disfatta di Gerico il solo Acano acciecar si lascia dall'avarizia; nè di più vuolsi perchè Dio tutto punisca il popolo *(b)*. Il solo Giona disubbidisce al divin comando; nè di più vuolsi perchè si adiri l'Altissimo, e mandi in mare a combattere gli aquiloni, e suscitar la tempesta, che tutti affonda, se lui non gittano dal navilio *(c)*: *Ejiciam, ejiciam,* udite come da alcuni offeso Iddio dichiarasi in Ezechiele: *Ejiciam gladium meum de vagina sua, et interficiam justum et impium (d)*. Svainerò la mia spada,

(a) II Reg. c. xxiv, v. 15.

(b) Josue c. vII, v. 1.

(c) Jonae c. I, v. 15.

(d) Cap. xxI, v. 3.

e ucciderò i giusti e gli empj. Anche a voi dunque, o miei cari, benchè innocenti, volar dovevano le saette, che la superna Giustizia scagliando andò su la terra ne' scorsi mesi. Se non dai vostri peccati, l'Onnipotente irritato da quei del popolo, impurità, sacrilegj, usurpazioni, ingiustizie, intemperanze, vendette, irriverenze alla Chiesa, ai Sacramenti, e ai Ministri del Santuario, spedì i contagi, e la morte su le Città, e su le case più a voi vicine; e l'ira, e il turbine furibondo già le portava a piombar pur anche sul vostro capo. Sprigionò i nembi dell'aria, sferrò dall'alveo i torrenti. Il mietitore affannato già colla falce ricurva avea recise dal solco, e intorno all'aja raccolte in monti le bionde spiche; e gli accoppiati giovenchi, e i trituranti cavalli girati in circolo spesse volte sopra i distesi manipoli ne avean già scossi colla greve unghia i maturi grani, e ne gioiva danzando allegra la villanella ridente e scalza come al presente compenso di sue fatiche. Nei dì più caldi e sereni si offuscò l'aria, e proruppe con pertinace diluvio in orrende pioggie; si cangiò l'aja in un pelago, e il mietitore smarrito o

fuggir vide su l'onda qua e là per varie correnti, o intempestiva rinascere, e riprodursi in nuova erba sotto i proprj occhi, e putrefarsi nel lezzo la sua speranza (*a*). Spada di Dio struggitrice, tu intenta allora a voler vendetta, non distinguevi tra reo e innocente; tu non chiedevi le lagrime dei colpevoli; chiedevi quelle di un popolo, tra cui si ardiva nudrir le colpe. Gridavi dunque dall' alto: *Interficiam impium, interficiam justum*. E dovevate, Amatissimi, restar voi pure spogliati di ogni sostanza; voi pur ridotti all'estreme angustie; voi pur costretti a languir di stento, a perir d'inedia. Ma che? L'eterna Clemenza tacque per gli altri, e parlò per voi; per voi pregò, s'interpose; e vi fe' scudo di sè e riparo, con una mano spingendo altrove il ferale eccidio, coll'altra in giù a voi mandando sanità e vita, e se non larghi lasciandovi, e in abbondanza, bastanti almeno al bisogno i provvedimenti.

(a) Tra le altre gravi calamità di quest'anno, raccolti i grani su l'aja, furono battuti per sedici e più giorni continui da sì dirotta incessante pioggia, che, spezialmente in Romagna, ove non hanno le case rustiche come porli a coperto, miseramente perirono o infracidati, o portati in dispersione dall'acqua.

Che se poi anche per ultimo voi pure ha involti il Signore nelle comuni calamità, e vi miraste voi pur, com'altri, o disertate le vigne, o devastate le messi; e deploraste anche voi orfani figli il perduto padre, vedove spose i consorti estinti, aprite gli occhi alla Fede, e in questi stessi infortunj riconoscete i più chiari segni dell'amor suo: *Si Deus Pater non esset*, dicea il mellifluo San Bernardo, *nos beneficiis opprimeret* (*a*). Ben lungi assai dall' affliggerci, con noi farebb'egli sempre ciò che i men saggi dei genitori, i quali con le soverchie carezze rendono pessimi i lor figliuoli: *nos beneficiis opprimeret*. Ma in simil guisa trattandoci, per noi sarebb'egli un padre, o non piuttosto un fallace amico? Tra le allegríe e le lautezze, in mezzo agli agi e alle pompe, senz'avversità, senz'affanni egli ben sa, e ben sapeva in quanti modi lo avreste offeso. Gli avreste usato ogni oltraggio, rivolte ingrati le spalle, lungi da lui trascorrendo nell'alterigia, nel fasto, nelle oscenità, nei disordini. Vi ha però cinti di spine, e ve ne ha fatta una siepe intorno

(a) Serm. LXXXVIII.

per obbligarvi a non muover passo. Beate spine! felici angustie, che col tenervi a lui presso vi hanno impedito di perdervi! Vi abbia egli adunque privilegiati nelle comuni disavventure, o vi abbia afflitti e percossi Giusti da Dio prediletti, *benedicite Deum caeli*, ben può a voi pur replicarsi quanto a Tobía disse l'Angiol consolatore, *quia fecit vobiscum misericordiam suam;* perchè ha con voi dimostrata la sua infinita benignità.

Vengo ora a voi per un lampo, amàtissimi Peccatori. Ed oh voi sì più di ogni altro, che siete in debito di liquefarvegli innanzi per tenerissima gratitudine! Io giro il guardo, e qui veggo di voi parecchj o illesi affatto, o incontrati appena dalle correnti infelicità, ad onta ancora dei lor peccati, che pur levavan le voci al trono romoreggiando, e da Dio chiedendo, ch'egli non solo non li salvasse, ma anzi sovr'essi più rapida piombar facesse la folgore, e gli spogliasse di beni, e gli affogasse nel pianto, e negli abissi in eterno li profondasse. Egli, oh pietoso! oh clemente! oh mille volte benigno e mille! non solamente non gli ha percossi, non

solamente non gli ha all'inferno precipitati, ma gli ha salvati, e protetti come una tenera madre i suoi cari figli, e ha lor lasciato godere non men di prima l'onore e gli agi, di cui fornì la lor nascita, coi quali ornò la lor vita; se lor pur anche non ha accresciute in quest'anno e distinzioni, e fortune, e comodi; qui ancor facendo abbondar la grazia ove abbondaron le iniquità.

Vero è, che tutti non foste illesi. Odo anzi, e veggo non pochi con su la faccia sparuta vermigli ancora e recenti i segni delle sciagure e dei colpi, che o ne ferirono le persone, o ne afflissero le famiglie. Ma questo stesso, o Bontà superna, non è egli pure una prova del vostro cuor benignissimo a pro di loro? A queste viscere di dolcezza, a questo Dio padre amante troppo dolea da gran tempo, che ingrati a lui vie più sempre correste miseri al precipizio; e poichè ogni altra con voi fu vana, all'arte alfine è ricorso di contristarvi per umiliarvi: *Percutiam*, ha egli detto fra sè, *percutiam, et sanabo (a)*. Percuoterò quel cuor duro, e dovrà piegar-

(a) *Deuter.* c. XXXII, v. 39.

si. Quanti anni sono, che voi chiamava, e pregava invano? Quanti incentivi amorosi, quante picchiate sonore e forti perchè lasciaste il perverso impegno, perchè troncaste la pratica incantatrice? Voi sempre più pertinaci alle chiamate non meno che ai benefizj. Sì? Mano adunque, diss'egli, a una mortal malattía, che atterrirà il contumace. Sì? Mano adunque a fierissime inondazioni, che gli saccheggino le campagne; mano alle grandini e ai geli, che in una notte gli abbrucino le vendemmie; ad una morte amarissima, che gli rapisca in un figlio le sue delizie, o in uno sposo il fomento de' suoi capricci: *Percutiam, et sanabo. Consurgent, et dicent, revertamur ad Dominum*. Infatti allora fu, o allora almen dovett'essere, che contristati chinaste il capo, e alcun poco vi compungeste. Quel Figliuol prodigo e sconsigliato, che si partì dalla casa del Genitore, e scialacquò mal vivendo l'anticipata sua eredità, sinchè fu prospero e ricco, sinchè potè scapricciarsi in bagordi e in feste, diede mai segno l'ingrato di rammentarsi neppure quel suo buon padre da lui lasciato sì crudelmente? Mostrò egli mai di pentirsene,

o sparse mai una lagrima, e gittò mai un sospiro per desiderio di rivederlo? Tornerò, disse, al mio caro padre; mi gitterò alle sue piante: se mi ricusa per figlio, lo pregherò, che mi accetti per servo almeno. Ma il disse allora quando la fame lo strinse, lo tribolò la miseria, e appassionato, umiliato, afflitto sentì nei mali presenti il ben giusto premio de' suoi trascorsi.

Voi pur così, miei Cristiani. E oh degni in vero di santa invidia, se tocchi alquanto dall'oltraggiata Giustizia siete ricorsi all'amica Misericordia! Nel suo amorevol perdono già ne provaste le tenerezze. Gustaste quanto Dio è buono, e liberale, e indulgente coi ripentiti suoi figli; e conoscete di già in quest'oggi la sua bontà. Io già vi miro impazienti di alzar la voce con giubilo, e cantargli inni di lode con la più ardente riconoscenza. S'ella è così, non più indugi. Omai si scopra ai nostri occhi quel trono augusto e lucente, dove là siede sacramentato tra l'ale e i preghi degli Angioli. Se l'esser pio è la sua gloria; s'egli si mostra magnifico più che si mostra con noi benigno, o peccatori, o innocenti, o preservati, o angustia-

ti, tutti esaltiamo ora e sempre il suo santo nome: *Cantemus Domino* adunque; *gloriose enim magnificatus est*. E voi, Ministri del Tempio, voi Sacerdoti e Levíti, incominciate alternando i divoti cantici, *quia fecit nobiscum misericordiam suam*, perch'egli è buono e placabile, perch'egli è grande e amorevole: *Cantemus Domino*. *Te Deum laudamus*.

Te ergo quaesumus, ec.

O Re immortale dei secoli, Dio solo ajuto nei mali, sin qui ci avete campati come il Pastore amoroso le sue agnellette. Ma qualche cosa di più vogliamo da quel piissimo cuore, che tra quegli azimi santi fiammeggia, e avvampa per noi di amore. *Salvum fac populum tuum*. Perdono ai nostri peccati. Gesù, salvateci, e benediteci. Forse per me miserabile è questo l'ultimo de' miei giorni. Aimè! mio Dio, che parecchj di quanti qui vi adoriamo vedran dimani un nuovo anno; ma ne vedranno il principio per non trovarsi a vederne il fine. Ritornerà questo giorno mille altre volte; ma inginocchiate qui ai vostri piedi staran le vedove sconsolate, e i soli figli staranno, ove oggi stanno con essi gli amanti lor genitori, i carissimi lor congiun-

ti. Il vostro popolo Cesenate non verrà dunque a pregarvi mai più in tal giorno, qual è in quest'oggi. V'intenerisca l'unione de' nostri preghi, v'intenerisca la nostra fede, e questo sbocco di lagrime penitenti, e questo fremito di singulti, ch'or qui vi udite suonare intorno: *Peccavimus, inique egimus* (*a*): vi abbiamo offeso, egli è vero; ma ecco un sincero dolore, ecco un profluvio di pianti, che ve ne mostrano il pentimento. Potreste voi disprezzarlo? Ah, non sia vero in eterno, che neppure una si danni di coteste anime vostre, da voi create alla vostra immagine, da voi redente col vostro sangue: *Salvum fac populum tuum, quem pretioso Sanguine redemisti*. La grazia è grande, o Signore; ma so che amate di farcela. Sì, sì; mi sembra vedervi già da quell'Ostia adorata inchinarvi ai preghi. Un pegno a tutti però, un chiaro pegno; la vostra santa benedizione. Alzate dunque la destra, da cui dipende ogni nostra felicità, e benedite il Pastore ottimo, che qui ammaestra per voi l'ovíle, e benedite con lui l'onore del venerabile Sacerdozio,

(a) III *Reg.* c. VIII, v. 47.

e i nobilissimi Magistrati veglianti al pubblico bene, i lor consiglj reggendo, e le lor varie sollecitudini. Stendete poscia la mano su tutta questa Città diletta; beneditela nell'abitato e nei campi, nelle presenti e future generazioni. Sia per voi sempre l'oggetto delle più tenere compiacenze. Spiriti ingenui e cortesi, siccome sono i di lei figliuoli amabilissimi al Mondo, sieno anche amabili nei vostri occhi, e sempre fidi alla grazia così guidateli in terra, che un dì possiate all'eterna gloria esaltarli in Cielo: *Salvum fac populum* ec. *Benedic haereditati* ec. *Et rege eos, et extolle illos* ec.

PROSA XIV.

In onore
DI SAN FILIPPO NERI,
recitata in Firenze il giorno della sua Festa nella Chiesa di San Fiorenzo de' Padri dell'Oratorio l'anno 1768.

Non est inventus similis illi.
Eccl. c. XLIV, v. 20.

Pronuncio queste parole nel primo mio comparire da questo luogo ai vostri occhi; ma credereste, ornatissimi Ascoltatori, ch'io le pronuncio incerto ancora, e dubbioso s'io vi comunichi, o no, un mio pensiero, che mi si aggira per l'anima, e che mi fa profferirle, io direi quasi, per abito qualunque volta io ragiono o con me stesso, o con altri dell'adorato Soggetto, la cui preziosa memoria e voi, e tutta cotesta sua illustre Patria oggi riempie di giubilo, le di cui lodi la pietà vostra qui attende, e chiede dalla mia lingua? Per l'una parte il Signore fu sempre tanto ammirabile ne' suoi Servi, e tante sono le strade da lui tenute a condurli, e per-

tezionarli; strade di croci e di contentezze, strade di esaltamenti e di umiliazioni, strade di silenzio e di strepito, di oscurità e di splendori, piane e difficili, simili fra di loro, e fra di loro dissimili; talvolta solo difformi, talvolta opposte eziandío e contrarie nelle apparenze; e tutte in guisa profonde, e tutte sì imperscrutabili al basso intendere dei mortali, ch'io temerei di parervi ardito più che divoto, se, favellarvi dovendo del santo Padre FILIPPO NERI, liberamente affermar volessi, ch'egli fu un uomo da Dio formato, e dalla Grazia quaggiù condotto per una via non calcata dagli altrì Santi; quasichè io sappia, o saper presuma quale sia stata con tutti gli altri, quale con lui propriamente ne' suoi sovrani consiglj la Providenza. Per l'altra parte non so poi farmi a riflettere nè alla condotta visibilmente col Mondo da lui tenuta, nè ai parzialissimi doni, di cui da Dio fu arricchito, nè a que' suoi tratti faceti, nè all'arti nuove e piacevoli di guadagnare i suoi prossimi a Gesù Cristo, che non mi sembri vedervi in tutto una maniera diversa dalla comune, e ch'io non dica fra me, e non pensi (ecco il pensiero, ch'io vorrei

dire, e non so se ardisca), che Dio formò in San FILIPPO, e veder fece alla terra un Santo di modi insoliti, e affatto nuovo.

Sebbene, e perchè mai, Dio immortale, non ardirò di asserire ciò che voi stesso voluto avete mostrar sì chiaro nella sua vita interiore e esterna, ne' suoi principj e ne' suoi progressi, nelle sue azioni anche minime e indifferenti, che al sol mirarle non si può a meno di non conoscerlo, e di non dirlo per vostra gloria, e sua giusta commendazione? Ah sì, si dica pur dunque, e si ripeta, e si replichi; anzi sia questa la base, sovra di cui si ravvolga il mio qualunque Ragionamento, che San FILIPPO cioè fu un Santo nell'andamento, nei doni, nelle intraprese, nelle opere della di lui santità *affatto nuovo*; e se gli approprj, che ben gli sta, e francamente si profferisca *non est inventus similis illi*; che non fu un altro a lui simile nella Chiesa. Non sarà questo, s'io mal non penso, Uditori, un sì scarso elogio ai suoi meriti, che non ne possa chiamarsi paga la vostra tenera divozione; poichè, sebbene ove parlasi di tutt'altro, non sian lo stesso la novità e la grandezza, l'essere un Santo di nuova foggia ag-

giunge gloria alle glorie, e, supponendo gli usati pregi, ne accresce il vanto rendendoli singolari.

Guardimi il Cielo però, ch'ove io m'impegno a mostrarvi un Santo di nuova foggia in FILIPPO NERI, voglia lui porre in confronto cogli altri Eroi della Chiesa, per quindi quasi dedurgliene qualche ragione d'intrinseca preminenza. Dio solo, il sommo Retributore, che, come parla Agostino (a), nel coronare dell'uomo i meriti corona i proprj suoi doni, egli è, che solo n'intende il peso ne' suoi profondi giudizj, e ne distingue il valore e il pregio coi varj premj, che lor dispensa nelle diverse mansioni là nella casa apprestate del divin Padre. Dico soltanto, che o si contempli lo spirito di FILIPPO in sè, e per ordine a lui medesimo, o si contemplino le sue azioni in quanto a Dio, e in quanto al prossimo, è tutto in esso di una sembianza, e di un'indole forestiera, o lo apparisce ai nostri occhi in guisa, che la di lui santità rimirandosi in mezzo a quella degli altri Santi porta ella in volto certe sue

(a) Enarrat. in Psal. CI, num. 7.

proprie fattezze, certi nativi suoi cari lineamenti, che sembra dir fra la turba: Io sola sono la Santità di FILIPPO NERI.

Comincierò dal suo spirito, e dal tenore intrapreso della sua vita. Chi al tempo stesso, che la discopre per santa, non vi ravvisa altresì ben presto un nuovo scieglier di mezzi, e un nuovo stile nel darsi a Dio, nel servirlo, nell'impiegarsi, e operare per la sua gloria? Se alzo gli sguardi all'Empireo io veggo un popolo innumerabile d'illibatissime vergini, di vigilanti operarj, di fervorosi e magnanimi penitenti, che nella mistica vigna coi lor travagli diedero al Figlio di Dio degni frutti della sua croce. Ma s'io mi fo loro a chiedere con qual felice artifizio divenner santi, sicchè tra via camminando non li sedusse maligno esempio, non gli arrestò occulta insidia, non gli fe' torcere il passo lusinga, o invito di piacer vani, ma il bel coraggio mantennero, per cui salendo si meritaron da forti ogni pedata, ogni grado della salita; una risposta concorde mi par di ognuno, esser venuti a sì eccelsa meta per il sentiere aspro e muto della più austera ritiratezza, tra i cheti giri dell'orto chiuso, o

nelle angustie di un chiostro penitenziale, o nel segreto pacifico di una selva; e se nel centro pur anche delle città popolose, sempre però con la timida solitudine di uno studiato raccoglimento, che ognun di loro dovette farsi nella civil società, e nelle corti, anzi sul trono medesimo, se l'ubbidienza ve gli obbligò, o ve li tenne il dover penoso di esser giovevoli al prossimo, e alla Repubblica.

Filippo, no, miei Signori. Nella sua età giovaníle da Dio chiamato a seguirlo coll'evangelica perfezione a piè di un celebre Crocifisso là presso a monte Cassino, ove, partendo da questi lidi, andò mandato dal Genitore a procurarsi l'eredità di un suo Zio, ivi promette, ivi giura, che Dio sarà in sempiterno la sola sua eredità, e la sua parte. Ma che perciò? A tale effetto altro ritiro non sa, e non vuole che quello stesso, che Dio si elegge, e si edifica nel suo cuore.

Fu tempo già per lo innanzi, che la guardinga Innocenza non si fidava di udirsi passar vicine le ruote e il cocchio di un'abbigliata matrona, e riempiva di freddo orrore i Girolami lagrimosi la lusinghevol memoria delle romane festive danze nelle spelonche di

Palestina; e fu già tempo, che la Virtù incanutita di conversar non ardiva che con le piante egiziane, e con gli spechi selvatici della Nitria; e si miravano con ribrezzo come fantasmi di penitenza irti, accigliati, atterriti orare innanzi a una croce di rozzi tronchi formata, e conficcata nel masso alpestre i taciturni Ilarioni; e i macilenti Pafnuzj posar la fronte e il crin bianco nel cupo ingresso di una caverna, e abbeverarsi a una stessa fonte con le pantere e con gli orsi della foresta.

Il nostro NERI all'opposto, bensì dotato di una bell'anima, e di maniere innocenti e candide, per cui fu solito di esser chiamato fanciullo ancora da' suoi compagni col soprannome di *Pippo buono*; ma sul fior primo di giovinezza, ma di una grazia, e di un volto, che si direbbe da Tertulliano *animae vestis urbana* (*a*), e che però potea esporre la sua innocenza ai pericoli più tremendi, imprende ciò non ostante a voler esser gran Santo, e in breve tempo il diviene, come i più rigidi Anacoreti; e lo è, e lo vuol essere per una

(a) *De cultu Foeminar.* num. 2.

via quasi incognita in mezzo al Mondo. Nel Mondo adunque, e nel cuor del Mondo; in Roma, nella magnifica Roma la sua dimora si elegge; e tra gli artieri e i forensi, e tra i fanciulli e fra i dotti, e fra la plebe e fra i Principi liberamente s'insinua, e vi si fa tutto a tutti, l'altrui cercando e la propria edificazione. Dovette allora, io m'immagino, la Santità circospetta meravigliarsi ella stessa di sè medesima, e del suo insolito portamento nel rimirarsi così introdotta per ogni dove, e d'improvviso così, e in un tratto diventar libera e faccendiera, e di selvaggia e di rustica parer dimestica e cittadina. Ma poi dovette goder ben presto ancor ella di sua deposta selvatichezza vedendo il Popolo, e i Grandi correrle intorno, e invaghirsene per questa stessa novella affabilità; e molto più compiacersene quando si vide non men sicura con esso per Campo Marzio aggirandosi, e per le Curie, di quel che un giorno lo fosse coi Benedetti in Subjaco, o coi Brunoni in un eremo di Granoble.

Infatti dite pur voi che si potea mai pretendere da Filippo nelle più inospite solitudini, ch'ei non nel mostri anche meglio

nel cuor di Roma, e conversando cogli uomini di ogni sorta. Forse umiltà, e compunzione? Fatto egli già in breve tempo consolatore dei poveri e degli afflitti, maestro e padre dei penitenti, istitutore di uno Spedale di pellegrini e convalescenti, e Fondatore di un Ordine religioso, che con gli encomj dell' Ecclesiastico può giustamente chiamarsi *Congregatio spiritus* (a), perchè occupato incessantemente ad impedire e in sè e negli altri ogni vano dissipamento, egli è l'oracolo dei Pontefici, e il consigliero, e la guida dei più autorevoli Porporati. Contuttociò credereste? Già tanto in pregio alle genti, è così vile e spregievole agli occhi proprj, che a sentimento di lui non v'è misero, che lo uguagli. Austerità e penitenze? Entra, e va, e viene aggirandosi per anticamere magnatizie a perorarvi la causa della vedova e del pupillo; nei gabinetti s'innoltra di ragguardevoli personaggi, e nelle stanze si arresta gioviale e lepido, ove gareggian col lusso le morbidezze, e tra squisite vivande anche a lui brillano in ricche tazze i liquor nobili di

(a) Cap. XLIII, v. 18.

Oltremare. Ma l'altrui lusso, e le altrui delizie vie più risvegliano i suoi rigori, e nelle stesse più splendide imbandigioni talmente scarso è il suo cibo, che vien creduta dai medici un puro e vero miracolo la sua vita. Lo vede il Sole nel giorno per le contrade, e nei circoli scherzoso, allegro, festevole: ma chiuso poi con Dio solo castiga in guisa il suo corpo, e in servitù così rigida lo mantiene, che lo rimiran le stelle con le catene pesanti in pugno far crudo strazio la notte delle sue carni, punendo in sè le altrui colpe, e profondendo a diluvj il pianto su la Passione amarissima di Gesù. O Santità, rigorosa quanto esser sai, che di più dunque aspettar potresti da uno Stillita irto, e squallido nei deserti, che non l'ottenga dal Neri nella città conversevole, e disinvolto? Che non si prenda un leggier sollievo? Che ad uno scherzo non si frapponga benchè il più semplice? Ma qui è per lo appunto, ove io dico, che senza esser men grande è tutta nuova la santità di Filippo. Ben si accomuna scherzando con le brigate, e goder mostra degli altrui giuochi. Ma sempre intento, per dir così, a coglier punto nelle occasioni da

un giuoco tira una emenda, scherzando desta una conversione; e dove in ultimo un Solitario, che sfugge l'amenità e la facezia, benchè nol voglia, si fa conoscere per un Santo, il nostro Santo la sprezza in vero ancor esso non men di ogni altro, ma poi di più la santifica, e sol si lascia conoscere per un uomo. Si teme forse che grato ai Papi e alla Corte, le dignità non lo abbaglino, e non le schivi? Le schiva sì, le rinunzia al pari anch'esso degli altri Santi; se non che in lui nuova è l'arte, e la maniera è più eroica di rinunziarle. Miratel. Là sconciamente si attacca a bevere su le strade quando alla fiasca di San Felice, quando al barlotto di un acquaiuolo; qua nella piazza de' Banchi si fa spettacol di beffe alla vil plebaglia; là sfida al corso una torma di sollazzevoli garzonetti, levando salti, e ridicole capriole. Sì; ma di voi chi sa dirmi che mai pretenda con simili scipitezze? Se nol sapeste: pretende, che allora quando si è riputato più saggio è desso il tempo opportuno di farsi credere scimunito: Di dimostrarsi pretende uno svenevole, un mentecatto, allorchè il popolo se gli affolla, e lo circonda gridandogli da

ogni parte *Sancte Philippe, ora pro nobis;* allorchè un San Carlo Borromeo si fa vedere inginocchione ai suoi piedi; allorchè unisconsi a riverirlo quaranta e più tra Cardinali e Prelati, e altri gravissimi personaggi, in capo ai quali un Santo Ignazio Lojola; e chi un Profeta lo chiama, e chi un Apostol miracoloso: Pretende infine sçansar le mitre e i cappelli, che da Gregorio decimoquarto, poi dall'ottavo Clemente gli si offeriscono. E non bastava, voi dite, un magnanimo ricusarle? Bastava all'uso, e bastava al modo degli altri Santi; al modo, e all'uso di San Filippo non basta. Chi apertamente ricusa un onore offertogli, col suo rifiuto già non nasconde, palesamente mostra anzi il merito, che avrebbe avuto di conseguirlo. Ma l'evitarlo col farsi credere un insipiente, non lascia punto apparire quella virtù, per cui movesi a ricusarlo. I rifiuti insomma degli altri Santi sono virtù manifeste, quali, ancorchè non le cerchino, raccolgan sempre le lodi, e le ammirazioni. Il rifiutar di Filippo è una virtù ricoperta con la stoltezza, la quale, almeno in quell'atto, si attira solo gli altrui disprezzi, e con amabile industria po-

ne il Pontefice, che vorrebbe, in una quasi necessità di non potere esaltarlo alla sagra Porpora.

Non è però, a vero dire, qui dove intendo che ravvisiate straordinario, e di modi insoliti il vostro Santo. Altre ricchezze, altri Mondi a discoprir ci rimangono sol che si voglia inoltrar lo sguardo nei penetrali segreti di sì bell'anima: Anima grande, e purissima, in cui l'eterna Sapienza sembrò che avesse raccolto *omnes sui amoris divitias* con le virtù più magnifiche e singolari, ma specialmente con quell'accesa vivissima carità, che di lui fece un prodigio sempre più raro, e ammirabile all'Universo.

Fu sempre solito il Re celeste di consolare i suoi fidi Servi fra le amarezze e gli affanni di questa vita, fino a innalzarli di tempo in tempo a presentir qualche stilla, e vagheggiar qualche raggio dell'immortale allegrezza, ch'ei lor riserva nel Cielo per ricompensa dei lor travagli; cosicchè poi, come Elía rinvigorito da quell'angelico pane colà nell'eremo di Samaria potè salire alla vetta del monte Orebbe, perseverassero anch' essi costantemente fino all'estremo final con-

flitto. Nulladimeno è ugualmente certo, che queste care anticipazioni negli altri Santi o rade furono, o passeggiere. Non rimiravano propriamente, ma travedevan piuttosto, come tra l'ombra di folte nubi, e in uno specchio appannato, il sole; e le incertezze e i pericoli, le aridità e le battaglie ben facean loro conoscere, che non trovavansi nella patria, che ancor languivano nell'esilio, e potean dir coll'Apostolo (*a*), che camminando nella speranza pellegrinavano dal Signore.

Il solo Neri per un prodigio ineffabile della Grazia menò una vita dall'una parte impiegata in terra, dall'altra parte così assorbita nelle accensioni e nei lumi di Paradiso, così nascosta e sepolta con Cristo in Dio, che se l'Apostolo mentovato ridir potè a' suoi Corintj (*b*) di non sapere egli stesso, se in quel suo celebre rapimento, che lo portò al terzo Cielo, fosse nel corpo, o del corpo fuori, il nostro Santo asserir potrebbe di esser vissuto, non uno, ma quasi tutti i suoi giorni, col corpo in terra, e coll'anima su le

---

(a) *Scientes quoniam dum sumus in corpore, peregrinamur a Domino*. II ad Corinth. C. v, v. 6.

(b) *Sive in corpore, sive extra corpus nescio*. Ib. c. xII, v. 2.

sfere, viatore insieme quaggiù cogli uomini, e poco meno che comprensore cogli Angioli.

Io qui non voglio già porre in conto i ratti, l'estasi, le visioni, le apparizioni frequenti di Maria Vergine, e di Gesù, che or come globo di fiamme se gli mostrava quasi ogni giorno alla Messa, quasi ogni notte nell'orazione; or come amabile pargoletto gli discendea fra le braccia, e lo stringeva, e baciava col bacio mistico dell'amore, e gli parlava come a Mosè *facie ad faciem*; sicchè in lui tutti ne tripudiàvan gl'interni sensi e gli esterni, con tanta copia di lagrime, con effusione sì tenera del suo cuore, che, se *beato* si è quegli, giusta la frase dell'Evangelio, ch'entra nel gaudio del suo Signore, ben conveniva un tal nome a lui, poichè non solo vi entrava, ma il gaudio in lui internavasi, lo sommergea, lo rapiva in un abisso di giubili celestiali. Io parlo solo di quel suo incendio amoroso, che non capendogli in seno, fin da' primi anni gli allargò il petto, e gli alzò le costole, che gli splendea su le gote, che gl'irradiava la faccia, che lo teneva ore e ore alto elevato da terra, cui non bastavan le angustie della sua povera cameretta, e lo sfor-

zava ad uscir dal chiuso, e cercar ristoro nei campi aperti. Io parlo solo di quell'assidua sua abituale immersione in Dio, di quella ferma adesione nel suo dolcissimo amore, in cui consiste principalmente lo stato, e la felicità dei *Beati*, e che anche in vita fu tanto propria di Filippo, che, sebbene occupato incessantemente nell' ascoltare le confessioni de' suoi moltissimi penitenti, nel predicare, e portar limosine, nell'acchetare, e compor discordie; benchè assalito, e infestato per mille guise dai sozzi Principi delle tenebre, con meraviglia non mai più intesa mai non perdea di un momento, mai non scemavasi in lui di un punto, come la vista, così l'unione col sommo Bene: simile agli Angioli dell'Altissimo, che o qui si aggirino su la terra a soccorrerci, e illuminarci, o al divin Solio presentino or le indigenze, or le suppliche della Chiesa, siccome veggono sempre, godono sempre la faccia del divin Padre. *Quis separabit*, potea ben dire, e dicea ancor egli nei bei delirj, e negl'impeti del suo fuoco, *Quis separabit me a charitate?* Chi mai potrà distaccarmi dal santo amore? *Tribulatio, an angustia?* no; chè anzi allora si vide più forte unito con

Dio, quando fu offeso il suo nome, e insultata la sua innocenza, o gli mancò ogni sussidio nelle più urgenti necessità. *An gladius, an persecutio?* no, chè anzi allora vi s'infiammò maggiormente, quando maledica lingua come affilato coltello pensò troncarne i miglior disegni, e quando iniqua persecuzione cercò di porre in discredito presso ai Prelati e alla Corte i pii Esercizj dell'Oratorio. *An altitudo, an profundum?* Parvero nodi infrangibili, che anzi più stretto al suo Dio l'unissero, l'arduità delle imprese, e gli estremi sforzi, con cui l'Inferno instancabile or ne investì la costanza con le più orribili apparizioni, ora assalì il suo candore coi più tremendi cimenti, per fin ponendogli innanzi nuda, sfacciata l'impudicizia in due diaboliche Frini impegnate a gara a voler sedurlo. *Non angustia, non tribulatio, non persecutio, non gladius, non profundum, non altitudo, nulla creatura a charitate potuit separare* (*a*).

Chi stupirà di noi dunque se vivo a Dio, morto a tutto, vive, ma in calma serena tra

(a) Ad Rom. c. VIII, v. 35.

i più furiosi combattimenti, senz'affezione, e insensibile ad ogni bene di qua? *Niente di buono*, dic'egli, *ha il Mondo: non trovo cosa, che in lui mi piaccia; e questo solo mi piace in lui, che non ha cosa, per cui piacermi*. Chi stupirà se apparisce nel tempo stesso in diversi luoghi, nella Vallicella ed in San Girolamo, nella campagna sul Tevere e entro alle mura di Roma; qui a consolare gli afflitti, là ad impedire un naufragio? S'egli prevede e predice le creazioni dei Cardinali e dei Papi più inaspettate, e manifesta e rivela gli avvenimenti, che accadono lontanissimi, e le intenzioni e i più cupi affetti delle coscienze? Sommerso in Dio per amore, dovea ben anche participarne le perfezioni; e fatto simile nella gloria ai beati Spiriti veder le cose divine e umane per singolar privilegio, come per lor condizione là nell'Essenza increata le veggon gli Angioli e i Comprensori.

Stravaganze di Santità più inaudite e inusitate di questa, che cioè un uomo sia quaggiù vivo e viatore, eppur partecipi pressochè di continuo le distinzioni e i favori, che dai Beati si godono su l'Empireo, io son d'avviso, Ascoltanti, che non s'incontrino altrove,

se non vi sembra in lui stesso la stravaganza maggior di ogni altra, quel suo trovarsi con Dio in una unione sì tenera, sì familiare, sì intrinseca, eppur chiamarsi ad ognora, e credersi non solo un verme vilissimo, come di sè creder sogliono tutti i giusti, ma un traditore il più indegno, il peggiore, il pessimo dei viventi. *Mio Dio, guardatevi bene,* udite in qual modo parla ogni mattina all'altare coll'Ostia stretta fra le due mani, *da me guardatevi in questo giorno; io sono un perfido, e vi tradirò senza dubbio. Grande è la piaga del vostro dolce Costato; ma io la farò ancor più larga con ogni spezie di scelleraggini.* Umiltà altissima, incomparabile, e sensi proprj di un'anima, che innabbissata nel divin lume perde ogni vista di sè medesima, siccome l'occhio del corpo per troppa copia di luce perde la vista di ogni altro oggetto.

Che se gli effetti si rassomigliano sempre alle lor cagioni, ora comprendo, ora veggo per qual motivo la Santità di un tanto uomo, nuova, e di un genere insolito nelle sue ascose radici, e nelle interne sue doti spirituali paresse nuova pur anco negli esteriori carismi, che dalle Scuole si chiamano *gratis*

dati, che d'ordinario ne sono i frutti, e che da Dio si dispensano a' suoi più cari. Insignito egli del privilegio, che il gran Dottor delle Genti chiama *discretio spirituum* (a); di quella grazia dotato, che dal medesimo dicesi *curationum* (b); e in tal maniera, che se in ogni altro siffatti doni esser sogliono transitorj, in lui sembraron connaturali; a chi discopre i peccati occulti, a chi ridona conforto tra le più acerbe mestizie, a chi nei mali più orribili la salute. Cose, io nol niego, già udite, e viste altre volte nei più gran Servi di Dio; ma viste, e udite nel NERI in modo, che in lui divennero singolari. Profetavano al popolo gli Amos, i Naum, i Malachía, i Danieli or su le sponde pacifiche del Giordano, or lungo ai fiumi barbarici dell' Assiria; ma alle lor labbra non si affacciavano i vaticinj, se non se in aria di oracoli sovrumani, e il volto acceso e magnifico mostrava il Nume superno, da cui spiravansi le parole. Io veggo il Principe degli Apostoli, che a quello storpio di Gerosolima consolida in un baleno le piante: opera Pietro un pro-

(a) I Corinth. c. XII, v. 10. (b) Ibid. v. 28.

digio; ma come appunto suole operarsi un prodigio; con un tal tuono di voce, e con tal contegno, che nelle brevi parole, con cui gl'intima di sorger sano, *In nomine Jesu Christi Nazareni* (a), sembra al mellifluo San Bernardo (b) di udir lo scoppio, e di vedersi strisciar su gli occhi un ardente lampo di Onnipotenza.

Quanto mai dunque diverso è l'oprar mirabile di FILIPPO! Son pochi i giorni, anzi le ore, ch'ei non distingua, e non segni con qualche cosa di prodigioso. Son pochi e rari i colloquj, tra cui non sparga una predizione. Ma che? Le sue predizioni sono verissime profezíe; e non le esprime che a guisa di lepidezze. Sono stupendi miracoli le sue azioni; e non le lascia parere che puri scherzi. Con quel suo *Io dico, che tu guarisca*; con quel suo *Io non voglio, che tu abbia male; voglio, che parta il nemico; voglio, che viva colui*: comanda ai morbi e alla morte, scaccia il demonio dai corpi ossessi, e a

---

(a) Actor. c. III, v. 6.

(b) *De ore Petri tamquam fulgur egrediens claudi corporales plantas solidavit. Numquid non ignem sparsit cum ait: In nomine Jesu* ec. Serm. XV in Cant.

suo talento dispone della natura e degli elementi; ma con maniera, e con grazia talmente semplice, che non le fa, detto avreste, le maraviglie, ma se le lascia già fatte cader di mano. Nel benefizio frattanto chi lo riceve ne sente appena l'obbligazione; ed egli stesso nel farlo la gloria evita, e il ringraziamento di averlo fatto.

E questo è appunto il mirabile della virtù pellegrina di San FILIPPO: operar molto, e mostrar quasi di non far nulla: operar cose grandissime con mezzi piccioli e familiari: essere un Santo dei più cospicui, e non parer ne' suoi tratti se non se un uomo della comune. Quantunque carico di anni, benchè ormai privo di forze, senza mai quasi aver requie, accorre, invigila, si maneggia per riparare a ogni genere di disordini, per consolare e soccorrere quanti sa, e immagina tribolati. Contuttociò è sempre in volto ridente e placido, cosicchè a chiunque lo incontra par ch'egli dica: *Io non ho un pensiero*. Fa conversioni incredibili di peccatori, di ebrei, di eretici; riprende, avvisa, corregge; ma avvisa con un'arguzia, corregge con un sorriso, riprende con un'occhiata amorosa,

che al peccatore è un acuto strale, che il cuor gli passa eccitandolo a penitenza, e ai circostanti apparisce appena un'ammonizione. Reti divine, più assai felici nelle sue mani per la salvezza dell'anime traviate, ch'esser non sogliono nelle altrui le fervorose invettive, e le prediche più zelanti.

Di simil sorta son le arti, di cui si vale il buon Santo per tener lungi dal vizio gli artieri e i giovani, e innamorare delle cose di Dío persone di ogni carattere le più invischiate nel secolo; sciegliendo invece di luoghi oscuri e patetici, giusta il costume ordinario, fioriti colli e selvette amene, ove raccogliere il popolo a cantar lodi a Maria, e udir divoti ragionamenti; e frammischiando nell'Oratorio all'ecclesiastiche catechesi non basse, e flebili salmodíe, ma lieti cantici e sinfoníe dilettevoli, con cui tranquillansi le passioni, e tra le quali incomincia l'uomo a trovar diletto nelle dolcezze spirituali, gustando l'ozio innocente di passatempi santificati.

Potess'io qui, miei Signori, schierarvi innanzi allo sguardo i suoi più vasti disegni, le principali sue idee, e tutto ciò ch'egli fece, e tutto ciò che rimane di sue preziose

memorie alla pubblica ricordanza; com'io son certo, che in tutto, sempre, e per tutto trovar dovreste, e ammirar con giubilo la novità amabilissima, di cui parlo. Vaglia per l'altre, che non han numero, l'impresa massima del suo zelo, che fu l'oggetto più grave delle sue cure, e sarà sempre la gloria de' suoi pensieri; dico la venerabil Congregazione dell'Oratorio, madre dai primi suoi giorni di un Tarugi, di un Bozio, di un Galloni, di un Ancina, di un Baronio, e in ogni tempo dappoi feconda di nomi chiari e famosi nella pietà e nelle lettere, con alti encomj onorata dai più gloriosi Pontefici, e in tutto l'Orbe cattolico risguardata come la scuola, e l'emporio di perfezione. Ben di lui pure può dirsi, che nel formarla, e dirigerla uomo di santità nuova al Mondo: *Novus homo nova dedit praecepta* (*a*); poichè laddove negli altri sacri Istituti la regolare osservanza per propria sua sicurezza con voti e regole s'imprigiona, nell'Istituto dell'Oratorio si vuol che solo si affidi alla virtù, e al buon costume de' suoi Alunni. Ella è il le-

(a) S. Greg. hom. XXXI in Evang.

game, ella il vincolo di sè stessa; libera sempre a ritenersi nel chiostro, libera a rendersi al secolo; nell'ubbidire senz'obbligo dando nuova aria di merito all'ubbidienza; con povertà religiosa staccata sempre dalle terrene sostanze, non mai inabile a possederle, per esser sempre in istato di meritare astenendosi dal goderne. In così pia Figliuolanza, come da Elía in Eliséo, passò dal Padre lo Spirito del Signore. Dal Donator di ogni bene ne lo implorò ai cari figli, e in lor cercò di trasfonderlo fino agli estremi momenti della sua colma vecchiezza, nella quale, più non reggendo alla piena del divin fuoco, che da tanti anni gli ardeva il seno, nell'ora appunto da lui predetta, giulivo incontro alla morte, come lo fu in faccia agli uomini sinchè visse, tra i soavissimi nomi di Gesù e di Maria in un sorriso di pace spiegò le ali dell'anima, e riposò nell'eterna felicità. Ah perchè mai, santo Amore, non ci rimane anche in terra quel suo sì tenero cuore, che nell'aprirsi del di lui sacro cadavere dopo morte si cercò invano nel di lui petto; non si sa dire se incenerito dai vostri incendj, o se portato dagli Angioli in Paradiso? Posto

che il cuore è il *sensorio* dei nostri affetti, e in altri cuori si videro segnate l'orme e i vestigi delle divine impressioni nel viver loro lasciatevi dalla Grazia, vi si vedrebbero forse le belle impronte, e i segnali della virtù originaria, che con gradevole novità volle in lui farsi un Apostolo, il quale in modi straordinarj tirando a sè l'affezione, più agevolmente attirasse le anime al Creatore. E' ben da credere, che movesse da una sorgente non ordinaria quel non so che d'inusitato e d'insolito, che animò tutte le sue intraprese, tutte accompagnò le sue geste, e par che ancora accompagni le benedette sue ceneri nel sepolcro sempre più fertile di prodigj; quali, se altrove germogliano ai molti pianti, e alle suppliche prolongate, dalle adorate di lui reliquie spuntano appena invocati, e alla semplice aura dei desiderj.

Benchè, a dir vero, Ascoltanti, quando anche poi le cagioni ci si rendessero manifeste, come seguirle dappresso nei lor prodotti? Come raccoglierne insieme la varietà, la grandezza, le circostanze? Io quanto a me sarò pago di aver mostrato comunque in FILIPPO NERI, non la di lui santità propria-

mente, chè un sì arduo impegno da me non era, ma il distintivo, e l'insegna di lei piuttosto: una maniera di santità affatto sua: un Uomo santo da Dio guidato tra secolo e secolari per una via dolce e libera; da Dio vestito di un'aria, che rendè in lui tutto nuovo, come altresì nuovo anch'egli comparve in tutto; nell'acquistar la virtù, e nel serbarsela; nei doni interiori ed esterni; nelle maniere, e nelle arti di riformare le coscienze, e richiamare a Gesù i suoi prossimi; nuovo nelle opere e nei consiglj e nei miracoli e nelle glorie, che ne distinser la vita, e dopo morte ne onorano la memoria. Di ciò voi pure, io lo spero, sarete paghi; mentre mirandolo insolito è forza insieme, che lo ammiriate grandissimo, e a cui si debba il glorioso encomio, con cui la sacra Congregazione de' Riti epilogò le sue imprese, e compilò i suoi Processi, di lui dicendo, che non fu un uomo a lui simile: *Non est inventus similis illi*.

Ma a voi frattanto, o sempre caro a Dio e agli uomini San Filippo, per cui tripudia qui e giubila la vostra amata Firenze, per cui va tutta in trionfo la vostra Roma, che

oggi affollata concorre a venerarvi, e applaudirvi, e mentre il Sommo Pontefice al vostro altare si prostra *(a)*, ella a baciar si affatica le vostre spoglie, e i sacri luoghi e le mura, tra cui viveste, a voi ripeto, o buon Santo, qual tenerissimo affetto non deve ogni anima, che vi miri? Voi foste il primo quaggiù a condurre la santità in mezzo al Mondo. Voi la rendeste più facile col dimostrarla trattabile; e il Mondo, avvezzo a temerla austera, si trovò astretto a conoscerla amabilissima. Qual pro per altro il conoscerla, se non cerchiamo di conseguirla? Deh voi pioveteci un poco di quel purissimo vostro amore, che ci accalori, e c'infiammi del vero Bene, e in noi distrugga ogni affetto ai fallaci e vani; cosicchè, estinte le vecchie concupiscenze, *in novitate vitae ambulemus* *(b)*; con voi viviamo la vita dei degni amici e figliuoli di Gesù Cristo.

(a) Il Sommo Pontefice in Roma interviene ogni anno alla Cappella dei Cardinali nella Chiesa de' Padri dell'Oratorio nel dì festivo del Santo.

(b) Ad Rom. cap. VI, v. 4.

PROSA XV.

In onore DELLE SAGRE SPINE
DI NOSTRO SIGNORE GESU' CRISTO,
recitata in Padoa nella Chiesa del Santo
alla presenza de' Magistrati della Città
il Venerdì innanzi alla Domenica di Passione
l'anno 1767.

Egredimini, et videte, Filiae Sion, Regem Salomonem
in diademate, quo coronavit eum Mater sua.
Cantic. c. III, v. II.

E questo adunque invitar doveansi a mirare i Popoli da un Dio salvati e redenti, da un Dio venuto a donarci vita: orridi bronchi innestati nel di lui capo; pungenti Spine stillanti del di lui sangue? Io, udendo dir dai Profeti, che il divin Figlio saría disceso a salvar le Genti, io mi credeva, che il Mondo al di lui primo mostrarsi in terra sarebbe a folla concorso a prestargli omaggio. Io mi credea, ch'esultando Città e Provincie, recato avrebbongli a gara l'oro, i tesori, le gemme; e che i più illustri Monarchi sovra di un solio comune lo avrebbon tolto, e acclamato per quel ch'egli è, Re dei Re, e Dominante dei Dominanti. Ma oh genti

barbare e ingrate! oh iniquo Mondo esecrabile! *Egredimini, Filiae Sion; egredimini, et videte*. Dopo di averlo infamato e flagellato, e percosso a morte, ecco i reali ornamenti, ecco le fulgide gemme, con cui la terra, che gli fu madre, la stessa terra, dov'egli nacque, inghirlandò il Re pacifico: orridi bronchi innestati nel di lui capo; pungenti Spine stillanti del di lui sangue.

Di che per altro io in quest'oggi a doler mi vengo? Quaggiù comparso il Figliuol di Dio a farsi vittima delle colpe, altra corona egli stesso portar non volle, se non di obbrobrj e di pene, che con dolore eccessivo in lui struggesse, e annientasse l'antico Adamo, e colla quale elevata in fronte tutto espugnasse il poter d'Inferno; e allora solo parer gli piacque Monarca adorno di glorie, quando, già vinti i nemici nostri, la gloria in lui fu mercede del suo patire.

Ah lungi adunque ogni sdegno; lungi da noi le querele. Qual vasto campo non ci si offre in vece di grato amore e di ossequj in quelle Spine adorate, cagione acerba de' suoi martirj, ma origin bella de' suoi trionfi? Se Gesù mirasi come Vittima redentrice, sono le

Spine, che lo coronano, il più prezioso strumento di redenzione *(a)*. Se Gesù mirasi come Re domatore di ogni nemica infernal potenza, vinta da lui spezialmente nel coronarsene, sono le Spine il trofeo più illustre della sua gloria. Uno strumento il più attivo adunque della salvezza del Mondo; una ineffabil sorgente di onori altissimi al Salvatore; un santo oggetto per noi di ossequio; un incentivo di tenera gratitudine: eccovi ciò che presentasi nelle Spine; ecco il soggetto, e le parti del mio qualunque Ragionamento. Io non so dire onde avvenga, ornatissimi Padoani. Se Dio vi dona fra i Santi un Santo, che vi protegga, quello vi dona, ch'è il più grazioso e magnifico nei portenti *(b)*. Se vi dà

(a) Ciò vuolsi intendere per rapporto alla pena cagionata a Gesù dalle Spine più che dagli altri strumenti della Passione. Lo che non toglie, che la santissima Croce, su la quale ha egli voluto per noi morire, non si consideri come il principale strumento dell'umana Riparazione, per le ragioni addotte da San Bonaventura e da San Tommaso (III parte, quest. XXV, art. IV), a mostrarla anche degna del culto *latreutico*, cioè per l'immediato contatto di tutto il di lui sagro Corpo; per essersi nella Croce consumato il gran Sagrifizio; e perchè in fine la Croce ci rappresenta il medesimo Crocifisso.

(b) Il gloriosissimo Taumaturgo *Sant'Antonio di Padoa*.

in pegno di amore uno strumento del suo patire, quello vi dà, che fra tutti fu il più per lui tormentoso, e ora è il più caro al suo onore in Cielo. Convien ben dire che, se a chi più si ama più ancor si dona, siate fra i Popoli il prediletto, giacchè vi vuol sì distinti nel favorirvi.

I.

Chiamo le Spine di Gesù Cristo il più prezioso strumento della salvezza degli uomini, perchè il tormento più atroce della Passione di un Dio. Peccati e Spine, chi non lo sa? misticamente si prendono per lo stesso, ree produzioni ad un tempo di quell'antica sentenza, che fulminata alla terra nel vecchio Adamo, sul campo germina triboli, e in questa misera carne pravi appetiti, e viziose concupiscenze.

Al primo adunque girar dell'occhio su l'amorosa piagata faccia del Salvatore voi nelle Spine, che lo circondano, col gran Pontefice San Leone già ravvisate l'orrenda schiera de' nostri eccessi. Sendosi offerto a Dio Padre di espiar tutte le umane colpe col suo morire, nell'appressarsi la vittima al sagrifi-

zio volle portarsene in capo le atroci insegne: *Ambitur sacrum caput spinarum aculeis; divinum verticem feralis pompa circumdat; sed spinis illis nostra eum peccata pungebant* (*a*). Ed oh qual piena, ciò posto, d'interne angoscie amarissime non potrei porvi in comparsa dal bel principio, se io v'invitassi a fissar lo sguardo sul divin capo, ed anche solo conoscervi ciò che ivi addita, e significa il nero intreccio di Spine; io dico i mali di colpa ivi raccolti, ad oggetto che un Uomo-Dio ve li strugga co' suoi dolori? Voi la pensate in cuor vostro la confusion tormentosa di un infelice, ch'esposto ai pubblici sguardi, si porta appesa sul petto la sua condanna, e volge gli occhi, e si vede intorno le ignominiose divise, e gl'indizj infami del suo delitto. Qual pena dunque di un innocente? Qual della stessa innocenza, Gesù candor celestiale, che

(a) Serm. 11 *De Pass. Dom.*: *Dei Verbum incommutabiliter pro nobis incarnatum quando ad salutarem sponte Crucem processit declarans causam, ob quam carne voluntariam passionem substineret, spinis se coronari permisit, rebus ipsis quodammodo clamans se latam contra genus nostrum sententiam abolere velle, atque ad hoc venisse ut spinarum aculeos, idest mortis stimulum obtunderet, quos idcirco in capite ferebat*. Severus Antiochenus in Catena Patrum Graecorum super Joan.

in vergognosa sembianza di malfattore nelle crudissime spine si porta in capo, e si mira intorno non i peccati e le infamie di alcun degli uomini, ma le sozzure e i reati di un Mondo intiero; e i più difformi, e più laidi, e i più sacrileghi, e i più nefandi; non proprj suoi veramente, ma già renduti suoi proprj; e se ne trova le tempie ingombre, e ne risente fin dentro l'anima il mormorío truce, e il fremito dispettoso: egli, che, come Dio, ne discerne fin dentro all'intimo l'orridezza; egli, che ha un cuor così puro, nato a dolersi de' torti, che a Dio si recano, e abbominarli, e abborrirli con odio uguale alla lor malizia: uso a passar su l'Empireo cinto la chioma di stelle tra i Serafini e gli Arcangioli; egli adombrato la faccia, e inviluppato i capelli e gli occhi di ogni esecrabile sordidezza; e in tale aspetto vedersi esposto ai beati Cori, e udirsi fremere in alto, e ruggir dintorno l'ira, e l'immenso abbominio, che tutti seguita i peccatori! Oh quanto è vero ciò, di che lagnasi nei Profeti (*a*), che una feral confusione gli copre il

(a) Psal. xvII, v. 5.

volto, e che i dolori d'Inferno ne lo circondano da ogni parte, salite a premergli il capo, *sicut onus grave* (a), le iniquità, e l'improperio di tutti gli empj.

Che sarà poi, miei Signori, se in questo serto inumano, in cui gareggian crucciose la crudeltà e l'ignominia, con Tertulliano si miri *praeter figuram*, non ciò soltanto che rappresentan le Spine, ma ciò che son realmente, fatali eletti strumenti a farlo vittima vera del più squisito mortal dolore? *Praeter figuram, contumelia in promptu est, et turpitudo, et dedecoratio, et his implexa saevitia* (b). Basta sol dire dolor di spine, perchè s'intendan furori e smanie: e se in un piede incallito e rozzo una è tormento insoffribile, chi può mi spieghi il dolore, che recheranno le tante confitte in capo a Gesù paziente. Cerco i colori ad esprimerlo; ma mi vacilla il pensier smarrito, e mi opprime la sua grandezza.

Chieggono i Padri e gl'Interpreti in quale incontro, e in qual guisa, bramato aven-

(a) Psal. XXXVII, v. 5.
(b) *De Corona Milit.* c. XIV.

do molti anni il fedele Abramo di rimirare il Messía venturo, gli fosse dato vederne il giorno, e n'esultasse vedendolo, come ne disse egli stesso il divin Signore: *Abraham exultavit ut videret diem meum: vidit, et gavisus est* (*a*); e si risponde da Sant'Ambrogio, che allora quando, salito sul monte per dare a Dio coll'offrirgli l'amato Isacco la maggior prova della sua fede, in una vittima apparsagli fra le spine, ne rimirò una sembianza la più espressiva. L'affettuosissimo Genitore, chiuso l'orecchio ai paterni affetti, col cuore e i sensi in Dio immersi era già pronto a compir l'impresa. L'ubbidientissimo figlio, legate al tergo le mani, sovra ai disposti sarmenti prostrato a terra, coi capei biondi sul volto sparsi, col collo sotto alla scure, e cogli occhi in alto: Prendi, o mio Dio, dir pareva; tu lo dimandi, e io ti rendo la vita, e il sangue. Al prodigioso spettacolo si arrestò forse, passando, il sole per meraviglia. Natura intorno tremava, e stava forse a mirare Amore, che in non più visto cimento agonizzava, e moriva; ma pur reggeasi, e

(a) Joan. c. VIII, v. 56.

vinceva; e già alzava il braccio; e già nel colpo cadente .... Ah! ferma, o padre magnanimo: sorgi, umilissimo figlio; altro olocausto, altra offerta si vorrà un giorno dal Cielo, che nella vostra leal costanza prefigurar qui compiacquesi la sua pietà, riservata a mostrarsi allora. All'improvviso divieto, che salvò in una due vite amabili, rientrò l'anima fuggitiva nel Padre amante; gli uscì, gli scorse di mano il tremante acciaro. Se non che, alzando gli sguardi, eccogli al fianco un ariete, che in una macchia di spine preso, e impedito col capo par che ivi stía per offrirsegli al sagrifizio. Dio aperse gli occhi ad Abramo, e in quell'ariete innocente, e in que' cespugli spinosi mirò l'Agnel pietosissimo, ch'entrato anch'egli a morir per altri, toglier doveva i peccati dell'Universo: *Abraham exultavit ut videret diem meum: vidit, et gavisus est*. *Vidit*, ripiglia il santo Arcivescovo, *vidit in isto sacrificio*; e benchè il Mondo si sia redento ancor cogli altri penali ordigni della Passione, Dio gli additò il Redentore tra il folto e l'orrido delle spine; come se sole le spine, che dovean cingerlo in morte, fossero il segno più proprio a di-

mostrarlo, e distinguerlo Redentore: *Vidit in isto sacrificio; in isto sacrificio revelat Dominus futuram sui Corporis Passionem; declarans etiam Passionis genus, qua Mundum redemit, cum suspensum ostendit arietem* (a). Infatti qual meraviglia, che in una vittima fra le spine il Redentor si appalesi, e nelle sole sue Spine si prefigurino tutti i di lui tormenti: *Declarans etiam Passionis genus*; come se appunto null'altro patito avesse, quando il martirio arrecatogli dalle Spine di sì gran lunga oltrepassa ogni altro, ch'io direi quasi che più per questo, che per la folla degli altri tutti si sia Gesù reso l'ostia di redenzione?

Non vi ha alcun dubbio, che per salvarci e redimerci dall'Inferno sarebbe stata bastevol prezzo ogni anche menoma stilla del divin sangue. Nulladimeno, sendosi offerto il Figliuol di Dio di soddisfare egli solo al celeste Padre, per vero eccesso di carità incomprensibile volle anche eleggersi un tal patire, che tra i possibili fosse il sommo; per quindi rendere al Padre il maggior compenso, e risarcirgli così ogni offesa abbondevolmente. In

(a) Lib. I *De Abraham* c. VIII.

quello adunque de' tanti strazj per noi sofferti distintamente, e in più aperti modi si fa conoscere l'Espiatore de' nostri falli, in cui sostiene, come raccolta in un punto, la pena tutta dovuta all'uomo; cioè un dolore il più intenso nella fierezza, il più diffuso nella estensione, il più eccellente nella maniera. Ma se ciò è vero, com'è, venga ella pur dal Getsemani, venga ella pur dalla casa dell' empio Erode, e dalle vette atrocissime del Calvario, e vi si schieri qui innanzi l'orrenda serie de' micidiali strumenti, funi, catene, manipoli e chiodi e calici e croce, che la giudaica barbarie esercitò incrudelendo nel divin Corpo. Per qual di loro soffrì un martirio altrettanto intenso come nel coronarsi di Spine; diffuso in guisa, che tutte insiem tormentasse le di lui membra; e in cui Gesù per patirlo spiegar dovesse più chiara la sua invincibil divinità.

Io non ho cuore, Umanissimi, di condurvi a contemplarlo il divin Signore là sotto gli archi esecrabili del Pretorio. Lacero, esangue, scarnificato si toglie appena alla grandine dei flagelli, che, ben lontana la soldatesca baccante dall'arrestarsi, e a pietà com-

moversi di quel vivente Composto di pure piaghe, freme, tripudia, vie più infierisce: Si vantò, gridasi fra le turbe, si vantò di essere il Re di Giuda? or si punisca col farsene un Re da beffe. Beffe inumane, ah! quando mai più giungeste a sì strano eccesso? Trovasi un cencio di vecchia porpora, se gli attraversa per ludibrio alle spalle, e, a dargli tutte le morti in una, per lui s'inventa un supplizio non mai più usato nè poi, nè prima con verun uomo, benchè il più iniquo; non mai pensato da alcun tiranno, benchè il più barbaro. Veduto avreste una torma ansante di veltri ingordi infuriargli intorno: *Milites*: Soldati truci, implacabili se gli fan sopra con urli e grida; e gli stan sopra, e piegando vanno: *Milites plectentes*: Che? forse in arco le verghe ad ucciderlo cogli strali? *Milites plectentes coronam*: Forse di lordo fogliame, e di duri sterpi a sfregiargli il viso? *Coronam de Spinis*: una corona di acute Spine (*a*), e le più lunghe, e le più pungen-

(a) Si controverte fra gli Eruditi la qualità delle Spine, di cui si valsero i Soldati Pretoriani per eseguire una sì disumana invenzione. L'Autore della Passione di Gesù Cristo tra le Opere di Sant'Anselmo, il Durando (*in Ra-*

ti, le più nervose, le più venefiche, che in valle, o in monte, o in marina sponda germogli il suolo; e un cerchio intessono, e una celata (*a*), e gliela infiggono nella fronte: *Milites plectentes coronam de spinis imposuerunt capiti ejus* (*b*). Oh crudeltà! oh spietatezza! Composte, e volte a ferir le punte, due ma-

---

tion. l. vI, c. LXXVII), il Gravesson (Dissert. xx), il Padre Giacinto Serri (Exercit. III, num. vII), ed altri rispettabili Autori sostengono, che fossero di quelle, che si chiamano volgarmente *Giunchi marini*. Per l'opposto il Baronio (all'anno XXXIV, num. LXXXVI), il Bosio (l. I, c. XIV), Gretsero (l. I *De Cruce*, c. XII), Gerardo Vossio (l. II in *Harmonia Evang.*), Natale Aless. sopra San Matteo, e altri vogliono, che fossero Spine terrestri, di quelle, che i Latini chiamano *Sentes*, o *Rhamnus*, i di cui aculei sono fortissimi ed acutissimi, e delle quali attesta il Bellonio ispettore oculare, che molto abbondano i luoghi suburbani a Gerusalemme. E' certo, ch'esser dovettero delle più acuminate, e maligne, e prolisse, se penetrarono così a dentro, e in un modo sì orribile il divin capo, come suppongono molte pie tradizioni.

(a) La Corona di Nostro Signore Gesù Cristo, che fu acquistata a gran prezzo dal santo Re di Francia Luigi IX, spogliata delle Spine, di cui dovea essere armata, si conserva tuttavía nella Reale Cappella in Parigi, e mostra appunto la figura di una celata, o di un pileo, simile al *Cydaris* descritto da Giuseppe Flavio (lib. III *Antiquit.* c. VIII), e di cui presso gli Ebrei si cingeano la fronte i Sacerdoti sagrificando.

(b) Joan. c. XIX, v. 2.

nigoldi feroci, se non piuttosto due tigri ircane, robusti il polso, e di ghiaccio il petto, con duri legni calcando agli opposti lati, gliela comprimono su le tempie (*a*). Entrano i triboli velenosi sotto le chiome indorate a innestarsegli nella carne. Reiterata la compressione, passano il tenue pericranio: altre a via ritta, altre obblique, settantadue lunghe Spine, com'è il parer più comune (*b*), qual si profonda nel cerebro, qual fende i muscoli dell'udito, qual le fibrose meningi, qual la sorgente dei nervi, qual le membrane de-

---

(a) *Aptaverunt coronam de spinis capiti ejus, quae tam vehementer reverendum caput Filii mei pupugit, ut ex sanguine fluente replerentur oculi ejus, obstruerentur aures, et barba tota decurrente sanguine deturparetur* (S. Birgit. lib. I, c. x). *Corona spinea arctissime capiti ejus imposita fuit, quae ad medium frontis descendebat, plurimis rivis sanguinis ex aculeis infixis decurrentibus per faciem ejus, et crines, et oculos, et barbam replentibus, ut quasi nil nisi sanguis totum videretur* (Ibidem lib. IV, cap. LXX).

(b) *De Spinarum numero* (scrive il Gretsero nel l. I *De Cruce* cap. XII) *nihil Scriptura, aut veteres Patres tradunt: licet aliqui dicant fuisse duas et septuaginta; alii plures, alii pauciores. Res est incerta.* Alcuni per una Rivelazione di Santa Caterina da Siena le fanno ascendere fino a trecento. Comunemente però con San Vincenzo Ferrerio (*Serm. unico diei Parascev.*) da molti pii e dotti Autori se ne determina il numero a settantadue.

gli occhi, alcune gli escon dintorno al ciglio, altre gl'inchiodano le pupille. O onnipotente Figliuol di Dio, chi mi darà idee, e parole a effigiarvi in sì gran martirio? Straziate, incise nel cranio le parti tutte più sensitive, tutto si leva in tumore il capo: Non più si vede se non se sangue; sangue, che piove e diluvia; sangue la faccia e i capelli; sangue le nari, la bocca, il mento: *Sanguis per faciem, per crines, per barbam, per oculos sanguis: nil nisi sanguis, et livor, et plaga tumens*. Non più apparisce la incavatura degli occhi; non più apparisce la simmetría della faccia; non più le labbra e le gote, non più vestigio, non forma di umano aspetto; ma un parto informe e convulso, che inturgidisce visibilmente, e inturgidendo vie più si stringe alla orribile intrecciatura, e se ne interna i mortali aculei: fuori squallore e orridezza; dentro vertigine e spasimi e ondolamento. O onnipotente Figliuol di Dio, e qual fu dunque, se non è questo, il più acerbo de' vostri spasimi? Io vi veggo, squarciate in Croce le mani e i piedi, pendere in alto con tutto il corpo pesante su i duri chiodi: Impercettibil dolore, che, avendo i nervi, co-

me nel capo il principio, così nei piedi il lor termine, risponde, e passa nelle altre membra: Ma in lontananza del cerebro sempre è men vivo lo stimolo dei dolori. Io vi veggo alla Colonna legato tra manigoldi istancabili, che sopra il nudo degli omeri una tempesta vi scarican di percosse. Restanvi impresse le striscie rosse. Al martellar dei flagelli il color sanguigno annerisce, e si alza in tumide lividure; moltiplicandosi i colpi scoppia la pelle, si apre la carne, si pestan le ossa, s'impiagano le ferite. Ma tempestate in tal guisa le sante spalle restansi illese le altre parti. Benchè non sì crudelmente, altri soffrì strazio simile: s'ei vi morì, e voi vivete, per tanto eccesso il patire è miracoloso, ma di sua spezie soffribile alla natura. La trafittura del capo sola è il tormento, che ogni altro eccede. Ben lo sapete, o Signori; il capo è il centro e la sede dove si unisce l'umana vita, di dove il senso diramasi alle altre membra. Percosso il capo, già il corpo tutto languisce e manca. Sensibilissime e sommamente irritabili tutte le parti, che lo compongono, delicatissimi gli organi, che lo formano, se vi si desta un dolore, non deve

correrre altrove, e attenuarsi, e sfibrarsene l'impressione prima di farsi sentire all'anima: ivi eccitato, ivi stagna, ivi depone, ivi scarica piene, immediate, integerrime le sue forze. Quindi ogni colpo del capo è fatale all'uomo; e lacerate le interne parti, quasi è altrettanto impossibile il non morire, quanto è impossibile il vivere senza vita.

O vos omnes, alzi pur dunque la voce ucciso e vivo per gran prodigio, cangiato in erice mostruoso il penante Agnello; alzi la voce alle genti, e chiegga se fra i tanti altri da lui sofferti vi sia dolore, che questo uguagli: *O vos omnes, videte si est dolor similis (a)*: Questo è un dolore impossibile a tollerarsi; e per soffrirlo non gli basta esser paziente al sommo, come negli altri dolori della Passione; convien che sia onnipotente, Dio Creatore, e Signor del tutto: *Ostendis*, qui infatti gridangli i santi Padri, *ostendis te, Christe Deus, Universi Conditorem, spinis sustinens coronari (b)*.

(a) Thren. c. I, v. 12.

(b) *Et in illis ipsis humillimis, ac spontaneis passionibus ostendisti, o Christe Deus, te Universi Conditorem, ac Reparatorem existere; spinis sustinens coronari* ec. Severus Antiochen. in Cat. PP. Graecor. *super Joan.*

Questo è un dolore, che tutto l'uom peccatore in lui distrugge ed annichila, martirizzando insiem tutta l'Umanità redentrice. E dove nel trapanarsegli delle mani soffre la pena dovuta alle nostre opere inique: *manus operum* (*a*); nel traforarsegli i piedi soffre la pena dovuta ai nostri affetti disordinati: *pedes affectuum* (*b*); nell'abbeverarsi di fiele, nel percuotersi cogli schiaffi, nel satollarsi di obbrobrj la pena soffre dovuta alle impurità, alla superbia, all'ingiustizia, alla gola, all'intemperanze; e i nostri eccessi consuma coi varj scempj delle sagrate sue umane membra; nella spietata Coronazione con Tertulliano può dirsi, che Gesù soffre *omnem aculeum mortis* (*c*); le pene tutte dovute ai pensieri e alle opere, alle impurità, alle ingiustizie, alla vanità, alla superbia; e i nostri eccessi consuma, non più colla sua umanità propriamente, ma colla stessa sua eccelsa divinità: *Consumit peccata nostra sua deitate*; distintamente mostratasi in tal martirio, per la ragione, che *Deitas praesignatur per ca-*

(a) S. Bonav. Serm. vI *De Resurrect. Dom.*

(b) Ibid.

(c) *De Coron. Milit.* ibid.

put (*a*). E per un mare di colpe, mostrando al cielo nella sua fronte un oceano di dolori: Ecco, può dire, o Dio altissimo, se sei offeso infinitamente, su queste Spine io ti rendo con un dolore infinito una infinita soddisfazione: *Ostendis te, Christe Deus, Universi Conditorem, et Reparatorem, spinis sustinens coronari*.

Dolorosissime Spine, che, al Redentor cagionando sì acerbi spasimi, produsser dunque un sì largo prezzo di Redenzione! La Croce, *ara Crucis*, è, io nol contendo, l'altare, su cui si espone la vittima; ma queste sono i coltelli, per cui la vittima a Dio si svena. Che se si vuole di più innalzata sul salutifero Legno, ciò perchè inoltre consumisi colle agoníe di una vita, la quale, ancorchè spirata, esser volle, per più abbondevol maniera di sagrifizio, ferita a colpi di lancia, e stillare acqua a santificarci, dopo aver sparso già tutto a salvarci il sangue.

Ritornin ora i crudeli, che allo straziato Gesù ne intrecciarono la corona, e, radunan-

(a) *Corona ex spinis peccata sunt ex cura hujus vitae provenientia, quae consumit sua deitate Christus; praesignatur enim per caput deitas*. Teophilact. in Math.

dogli in circolo la coorte, ne lo salutino per ingiuria: *Ave, Rex* (*a*): Non più però dei Giudei, renduti indegni per tal barbarie di Re, e di scettro: Re di dolori, e di ambascie, che tutte unite egli accumula nel suo capo: *Ave, Rex. Vir dolorum*.

Se non che mentre così salutasi, qual nuovo giorno di cose mi si apre innanzi! Per giusto premio del tollerato crudel diadema veggo il mio Dio, che si cinge di pomposissima luce. Dintorno a lui tutto cangiasi in allegrezza; e quegli stessi inumani, che realmente il beffeggian chiamandol Re (*b*), misticamente così gli annunziano la sempiterna regal grandezza, che, già varcato il più orribil pelago dei dolori, se gli dovea come al Re vittorioso dei nostri mali.

Accompagnatemi col pensiero; chè se miraste finor le Spine il più efficace strumento della *Salvezza*, perchè il più atroce tormento della Passione, già venerar le dovrete per questo stesso come il trofeo più glorioso del *Salvatore*.

(a) Matth. c. xxvII, v. 29.

(b) *Licet in irrisione coronent, tamen ignorantes, et irridentes coronatum Regem fatentur.* S. Bern. *De Pass. Dom.* c. xIx.

E qui per poco sovvengavi di ciò, che vide già un dì l'estatico San Gioanni, quando rapito dai sensi si trovò aperte le porte della superna Gerusalemme, e vi mirò l'Unigenito dell'Altissimo, eletto solo ad aprire il fatal volume negato a tutti i celesti sguardi. Stavasi il Re della gloria assiso in trono di luce, e ai fianchi, e in giro con giojellate tiare, e ghirlande in capo tra i misteriosi animali i Personaggi più splendidi delle sfere. Solo nel mezzo giacevasi, simile appunto a un agnelletto svenato e ucciso, l'Agnel di Dio. Quando ecco sorge, rialzasi, e s'incammina al paterno solio, mostrando ancor vive e aperte le cicatrici vermiglie delle sue piaghe. Giubila il Padre abbracciandolo: a lui si svelano tutti i più eccelsi arcani; cadongli i quattro animali, cadongli al piede ossequiosi i ventiquattro aventi in mano le cetre, e i vasi d'oro, che fuman dell'odoroso pregar de' Santi; ed affollandosi al trono cogli animali e i seniori migliaja di Angioli festeggianti, il nuovo cantico se gl'intuona, che non avrà mai più fine: *Dignus es, Domine*, tu il degno sei di ogni onore: *Dignus es, Domine, accipere gloriam, et honorem*. E

risuonavano i Cieli, e il Paradiso echeggiava, e rispondevan le terre e i mari: *Dignus est Agnus, qui occisus est, accipere gloriam, et honorem* (*a*).

Ora, sebbene il mistero di tanti applausi si riferisca all'Agnello già ucciso e morto, *qui occisus est,* non ho alcun dubbio, che non si possa però conoscer principalmente per un prodotto della passione recatagli dalle Spine. Certo è, Uditori, che non la gloria soltanto, che gode in Cielo il Figliuol dell'Uomo, ma e quella, e ogni altra, che ancor quaggiù gli si rende, è la mercede, e il compenso de' suoi dolori: *Vidìmus Jesum,* scrivea l'Apostolo delle Genti, *propter passionem mortis gloria, et honore coronatum* (*b*). Or se la gloria ridondagli dal patire, *propter passionem,* chi non si avvede, che, ove fra tutti i tormenti da lui sofferti, le Spine portano il vanto di più penose, singolarmente da queste adunque ogni onor derivagli? E' nientemeno innegabile, che se il suo capo è tremendo alle angeliche Potestà; se al di lui nome adorato si piegan tutte le creature, sì grandi

(a) Apocalyp. c. v *per tot.*
(b) Hebraeor. c. 11, v. 9.

onori se gli tributano come al vincitor della Morte, come al magnanimo, al prode, che calcò il Mondo, e annientò la colpa. Ma il Re pacifico e forte, dove espugnò con più forza sì gran nemici, che allora quando comparve cinto di Spine il capo? Se io mi rivolgo a mirar la Morte, veggo, che in croce la vinse rendendo l'anima al Genitore; ma in altra guisa la vinse allora che offerse il capo a trafiggersi dalle Spine. La superò là sul Golgota col soccombere a lei volontario, come, all'esempio di lui, la superarono i Martiri generosi. Nelle sue Spine la superò col riceverla, e non soccomberle. Le ristette anzi in faccia, e le gridò per insulto: *Ubi est?* Ov'è egli, o Morte, il tuo stimolo? *Ubi est?* Ov'è ella, o Morte, la tua vittoria *(a)*? Mentr'essa entrava a ferirlo con tante morti compagne, quante le punte dolenti, che trucidarongli il cerebro, ne incontrò tutte in un impeto le irruzioni; e, ben lontano dal cedere, cóntro lei tutti ritorse i di lei strali terribili, e fra gli spasimi del suo capo ivi la oppresse da forte, la disarmò, la

(a) I ad Corinth. c. xv, v. 55.

conquise: *Omnem aculeum Mortis sui capitis tolerantia retudit* (*a*). S'io mi rivolgo a mirare il Mondo, *superbum Mundum* (*b*), e ciò che alfine è lo stesso, *Rectores Mundi*, *Rectores tenebrarum harum* (*c*), demonj e colpa, so che Gesù ne trionfa. ora vincendone i rei diletti coll'amarezza del fiele gustato in morte, or l'impudenza con quel rossore, che sul Calvario il ricopre ignudo, or l'alterigia e l'orgoglio colla viltà del patibolo, su cui muore. Ma pienamente, e in più nobil guisa col Dottor Santo Agostino chi non dirà, che lo vince, e lo conculca, e suppedita in ogni parte, quando egli scende a combatterlo *portans spineam coronam*; colla sanguigna divisa indosso, e la pungente ghirlanda in fronte? *Superbum Mundum devincit portans spineam coronam, et purpureum vestimentum.*

Deh, perchè il tempo precipita, e ad uno ad uno, o Signori, non posso io qui porvi innanzi i di lui trionfi? Non ho alcun dubbio, che nelle sole sue Spine ne scorgereste

(a) Tertul. *ubi supra*.
(b) S. Augustin. Tract. cxvI in Joan. n. 1.
(c) Ephesior. c. vI, v. 12.

l'origine più distinta, e vi unireste a chiamarle meco di ogni sua gloria e celestiale e terrena il trofeo più illustre. Potess'io almeno accennarvi i più insigni pregi, che in esse i Padri ravvisano, dacchè s'immerser nel capo di Gesù Cristo. Simboleggiato vedreste nella penosa ghirlanda il disperso popolo dei Gentili da lui raccolti alla nostra Fede *(a)*. La riportata vittoria dei Peccatori da lui redenti colla sua morte *(b)*. La potestà interminabile del suo Regno; la dignità sempiterna del Sacerdozio *(c)*; e quindi i nomi tor-

---

(a) *Per coronam de spinis multitudinem sculptilia colentium significari, quae per fidem in diademate Christi suscepta est; spinae namque steriles, quoniam nullum pietatis fructum producebant, Gentes fuerunt, igni solummodo nutrimentum; quemadmodum et agrorum steriles spinae*. S. Cyrill. Alex. l. XII; in Joan. c. 15.

(b) *Corona de spinis, quae capiti Christi imponitur, ostendit quod de peccatoribus Mundi tamquam de saeculi spinis triumphalis Deo gloria quaereretur*. S. Ambros. in c. XXII Lucae.

(c) *Corona insignae victoriae, sive Regii honoris signum*. S. Isidor. l. III, c. XXX. *Ut illam Christi coronam aemuleris, quae postea ei obvenit quia et favos post fella gustavit; nec ante Rex gloriae salutatus est quam Rex Judaeorum... Et ita gloria et honore coronatus*. Tertul. *De Corona Milit.* c. XIV. *Oblaturus ergo summus Sacerdos Christus Dominus mirabile mortis suae sacrificium spinea cydari caput suum ornari voluit*. Carthagen. l. X, hom. XIV.

nargliene e gli splendori, e l'onore e il gaudio, che sì gran nomi accompagnano di Re immortale dei secoli, di Pastor vero dell'anime, di sommo Autor della grazia, da cui deriva quaggiù alla Chiesa ciò ch'ella gode, e godrà in perpetuo di sovrumano, e di mistico e di grazioso e di santo e di salutifero.

Ma s'io non basto a ridirle, chi m'impedisce per altro, che delle glorie ineffabili delle Spine non formi un fascio, e coi dolori intrecciate del divin capo, per non dividere i meriti delle palme, umile offerta di un cuor divoto non le presenti alla fronte del Re dei Re? Ah! sì, preziosi strumenti di vita all'uomo, felici piante, da cui germogliano tutti a Gesù i trionfi, voi in figura delle mie colpe il più sensibile obbrobrio della sua faccia; voi colle punte inserite nel di lui capo il più sensibile dei dolori, che mi redensero dall'Inferno; voi consumaste la Vittima delle pene; voi coronate il Re altissimo della gloria. Deh qual di voi mi si vibra a passarmi il seno, e mi s'infigge così nel cuore, che io goda sol di penare, e morir con lui? Poich'egli tanto per me patì, io più non voglio piaceri intorno; io più non

voglio altri fregi al crine. Voi siate in vita il mio serto, voi siate in morte il mio premio. Mi rassomigli io per voi qui in terra al mio Dio penante per somigliarlo glorioso in Cielo.

PROSA XVI.

Recitata in Bologna
nella Chiesa delle RR. MM. dette della Badía;
e in Imola nella Chiesa
de' Minori Conventuali di San Francesco
nel Giugno del 1769
in ringraziamento all'Altissimo per l'Esaltazione
al Ponteficato di CLEMENTE Papa XIV.

A Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris.
Nel Salmo cxvii, v. 23.

Sembrerà forse ad alcuni strano, e grandemente disconvenevole alla solenne allegrezza di questo giorno, che io comparisca qua su a parlare del più giocondo ed amabile avvenimento, che dall'eterna Clemenza venir potesse alla pubblica felicità, e alla privata dell' Ordin mio, l'acclamatissima Esaltazione, io dir voglio, alla suprema dignità Pontifizia del santo padre e pastore Clemente XIV; e porti in volto non esultanza, non giubilo, ma un non so che di patetico e di sconvolto, che mostri l'animo perturbato, e accusi il cuore di attonito e di smarrito.

La quale accusa, ornatissimi Ascoltatori, tanto è lontano ch'io voglia punto ribattere, e dileguare, che confesso anzi sinceramente, che quante fiate ad un sì grave argomento il pensier rivolgo veracemente mi sento, e sono così confuso, ch'io cerco me in me medesimo, e non mi trovo. Non che amantissimo figlio della Serafica Religione non ne gioisca e ne giubili; ma perchè forse l'affetto me ne moltiplica le impressioni, e fa, che tutte m'incontrino, e io le riceva più che altri, e le senta tutte in un colpo unite. Nè è nuovo alfine, che se una gioja ordinaria dilata e esilara il cuore, una eccedente, o il concorso di molte in una non lo perturbi ed angustii in guisa, che chi più abbonda di gaudio ne mostri meno. L'innalzamento improvviso alla cattedra di San Pietro del Cardinal *Fra Lorenzo Ganganelli*, che io lungamente ammirai dappresso, con cui molti anni ebbi in sorte di conversare, e convivere alla dimestica; che ancor vestito di sacra porpora, mentr'ei seguiva a voler comune con noi l'albergo, io pur seguiva a mirar tuttora come quel pristino oggetto di riverente, ma tenera compiacenza, e che or mi veggo

sparir dinanzi, e sollevarsi in un attimo, non sovra me solamente, e la mia povera Comunanza, ma sovra tutti i cristiani popoli, cangiato quasi in un Sole rallegratore, e assiso in trono dar leggi al Mondo, e dominarlo da mare a mare col sovrumano carattere di Vice-Dio, e di Vicario di Gesù Cristo, forma un acervo per me di cose talmente splendide e commoventi, che tutte insieme affollandosi per tal maniera mi romoreggian nell'anima, e sul pensiero mi corrono e su gli affetti, che io certamente voluto avrei in tal giorno tacer piuttosto in disparte, e disfarmi in pianto di tenerezza, che favellarne in sì illustre solennità.

Non è però ch'io pretenda con ciò di eluder l'espettazione, e confondendomi nella propria sottrar mi voglia all'impegno di confortar la ben giusta letizia altrui. Come io mel reco a distinto onore, così qua appunto lasciai condurmi per sostenere, e promovere il comun gaudio; e ajutarlo anzi a santificarsi col sollevarlo, e rivolgerlo in rendimento di grazie al Cielo, che una cagione sì nobile ne appresenta. Sì, pregiatissimi miei Signori. Se allorchè meno aspettavasi abbiamo un nuovo

Pontefice, e così degno, e acclamato universalmente, non dal maneggio degli uomini, ma da Dio stesso, da Dio, *a Domino factum est istud*. Il vero Padre delle infinite misericordie, Dio di ogni nostra consolazione è il solo autore di un sì gran bene. Non so se lode più bella render si possa al Regnante Eletto, o ai nostri cuori più valido incitamento, che il dimostrarvi, siccome intendo, ch'egli donato ci venne precisamente, e in distinto modo dalla divina beneficenza. Verità piana a conoscersi, e su la quale io non dubito, che meco appena fissando gli occhi, più non dobbiate astenervi di alzarli al Cielo, e ripetere ringraziandolo: *A Domino factum est istud; et est mirabile in oculis nostris.*

Se nella vigile economía, con cui l'eterna Sapienza ordina e muove, e a certi fini conduce gli umani eventi, non avvien cosa qui in terra, che non sia prima voluta in Cielo, e tutto il bene, che a noi ne piove, prima lavorasi nei consiglj di sua adorabile Provvidenza, non vi ha alcun dubbio, che spezialmente ciò non si avveri là dove trattasi degli eventi, che drittamente risguarda-

no la sussistenza, il governo, e, giusta l'uopo dei tempi, la convenevole felicità della Chiesa, a cui lo Spirito Santo nelle infallibili sue Scritture solennemente ha obbligata la sua assistenza. Or se a tal sorta di avvenimenti principalmente, e più ch'altro, appartien la scelta di uomini esimj e apostolici, quali sien capi e maestri al gregge in ciascuna Chiesa particolare, di ognun di loro dicendosi dall'Apostolo: *Vos posuit Spiritus Sanctus regere Ecclesiam Dei* (*a*); quanto più poi maggiormente ove si tratti di eleggere il Sacerdote gerarca sommo dell'ecclesiastica Monarchía, capo visibile, e centro della Cattolica Comunione, in cui da Cristo discende sovranamente immediata la potestà indeffettibile delle chiavi, che poi per mezzo dei Vescovi da lui si parte, e si spande e circola nel corpo mistico dei Fedeli, e ch'è la pietra e la base, su cui l'eterno Figliuol di Dio edificò l'ampia mole della terrena Gerusalemme.

La creazione dei Papi è dunque sempre, e dev'essere intendimento e lavoro del Santo Spirito; e quante volte al cristiano ovíle donasi un nuovo Pastore, può giustamente as-

(a) Act. c. xx, v. 28.

serirsi, che *a Domino factum est istud;* che da' Dio solo proviene il dono, non dal voler dei mortali, alle cui misere direzioni chi creder può, che l'Altissimo consegnar voglia, e affidare il massimo degli affari, da cui dipende il commercio da Cristo aperto fra cielo e terra in questo suo santo regno spirituale, ch'ei si acquistò col suo Sangue, e le cui mistiche membra egli mantiene e vivifica coll'influire nel di lui Capo?

Nulladimeno io francamente pronunzio e replico, che se ciò sempre è accaduto per ordinaria divina disposizione, or più che mai dèe conoscersi nella faustissima esaltazione del Cardinal *Ganganelli* al supremo onore del Sacerdozio; dimodochè possa dirsi, che *a Domino factum est istud*; ma e debba aggiungersi di vantaggio, ch'ella è mirabile fuor di modo, perchè l'Altissimo vi ha mostrata particolare, e più che mai manifesta la sua influenza: *A Domino factum est istud; et est mirabile in oculis nostris.*

E oh come tosto vi avrei condotti a conoscere di Dio la destra meravigliosa distintamente comparsavi, sol ch'io potessi additarne almeno le più osservabili circostanze!

Prema un sagrato silenzio ogni memoria lugubre nelle presenti giocondità. Chi vi ha, che ignori la condizione amarissima delle cose, le nubilose combinazioni, i temuti inciampi, e le palpabili inconfidenze, per cui in tempi sì torbidi difficilissimo riputavasi, per non dire anzi impossibile, che dopo il breve interregno di pochi mesi si desse un Capo accettabile al Cristianesimo; quando già in tempi sereni e placidi lunghe stagioni e trattati immensi vi s'impiegarono: difficilissimo, io dissi, se Dio medesimo onnipotente nell' urna arcana del porporato roman Collegio non immergeva egli stesso quella sua mano dispotica, che a suo talento le sorti estrae; e non temendo che alcun gli chiegga ragione de' suoi voleri, le apre improvviso, e le spiega in faccia all'umano orgoglio, ad umiliarsi astringendolo, e riverirle.

Sembrava in oltre, e sembrar doveva, che quando alfin si venisse al bramato intento, sul vuoto seggio di Pietro quegli esaltar si dovesse, che luminoso e magnifico e accreditato per fortunati maneggi negli ardui affari dei gabinetti e fosse cognito e conoscente, ed utilmente grazioso all'estranee Corti;

sarsi a lui meno. Voi lo sapete, o solinghe mura della claustral disciplina, che nell'età sua più tenera lo accoglieste, e alla pietà lo educaste e alle gravi scienze, s'era egli l'uomo, in cui talento di Corte spiccar potesse, e a sè chiamando, com'ei chiamava in qualità di privato la stima e l'occhio de' suoi Colleghi, a un sì grand'uopo potesse ancora attirarsene le intenzioni. Dalla natura dotato di un cuor leale, e di un ingegno vivace e pronto, e sofferente della fatica, e instancabile nello studio, e di una grazia piacevole degnamente, e insinuantesi con decoro; conoscitore degli uomini presentissimo, attivo, libero, inalterabile di sè invaghì quanti amarono di accostarsegli. Ma che? allievato fin dai primi anni alla solitudine, e a vigilare ed orare, e sospirare in segreto a' piedi del Crocifisso; uso a insegnar dalle cattedre, e a disputare nei circoli, e meditar su le carte, lasciò di sè chiara fama ne' varj luoghi, ove lesse le umane facoltà e le divine, si trasse dietro l'ammirazione dei dotti; ma sempre tacita e senza strepito, non fu adoprato giammai nell' Ordine a verun genere di governi. Salì all' impiego di Consultore della romana santissi-

ma Inquisizione; fu promosso indi alla porpora, e incorporato a diverse altre Congregazioni dall'ottimò suo Antecessore; ma nullameno si occupò sempre e soltanto di que' suoi soliti studj; umile, povero, solitario, raccolto in sè, e declinando i mondani impegni; non mai comparso alle Corti, non impiegato in maneggi, onde acquistarsi opinione di saper l'arte fra tutte l'arti gelosa, lunga, difficile del regnare. Or chi nol vede? un tale uomo era bensì, e dovea credersi, idoneo a ragionare, a riflettere, a decretare, a decidere su le materie polemiche fra i Teologi: e lo facea di continuo. Lo era bensì, e dovea credersi, a maturar saggiamente, e col consiglio inclinare, e volgere a felice esito le interne mire di Roma, e scriver voti gravissimi su le vertenze occorrenti ora di gius pontifizio, or di ecclesiastica disciplina: e lo facea alle occasioni instancabilmente. Ma poteva egli parer perciò l'opportuno nei dì presenti? Aggiungerò, che l'amabile Porporato per non so qual deviazione dall'antichissima consuetudine (*a*) era l'unico *Regolare*; un en-

(a) Oltre le saggie disposizioni fissate in diversi tempi circa il numero, e la qualità dei Soggetti da promoversi

te esotico adunque, per dir così, e di una spezie diversa dalla comune nel gran Senato Cardinalizio. Naturalmente pertanto non si dovea a lui propendere; e quando pur vi piegasser gli animi dall'incentivo allettati della sua rara amabilità, dovea ben tosto distorneli il troppo giusto timore, che un *Regolare* sul primo solio della cristiana Repubblica non si aggradisse da un Mondo, che per estremo gastigo forse delle correnti scostumatezze, tutt'altro accenna e promette al Chiostro che esaltazioni.

Ma, oh vie imperscrutabili del Signore! Queste medesime circostanze, che allontanavan dal *Ganganelli* le menti umane, a Dio allargavano il campo per introdurvisi, e far conoscere al Mondo per tutto sua una elezione, che, in qualunque altri cadendo, non si sarebbe ugualmente a lui solo ascritta. Quando parea men possibile, fra i più pro-

---

al Cardinalato, nella Costit. di Sisto V, sottoscritta da tutto il sacro Collegio nel 1586, si vuole, che non sieno più di settanta: *Inter hos autem 70; praeter egregios utriusque juris, aut decretorum Doctores, aliquot insignes viri in sacra theologia Magistri, praesertim ex Regularibus, et Mendicantium Ordinibus saltem quatuor, non tamen pauciores.*

babili e i più vistosi fu conclamato Pontefice il non creduto, l'inopinato, quel che sembrava di ognun più lungi a un sì eccelso grado. Roma qui vide accader lo stesso, che accadde un dì in Betelemme, ove trattossi di eleggere dalla famiglia e dai figli d'Isai un Successore al vacante solio di Palestina (*a*). Va, dice Iddio a Samuele, e dalla casa di quel buon padre ungi un Re nuovo al mio popolo. Vi si conduce il sant'uomo; ed ecco farsegli incontro col padre annoso i più adulti figli: Eliabbo, ardente e belligero, di cui non vi ha chi più vaglia a vibrar lancie, e girar destrieri, già da molti anni addestrato al mestier dell'armi negli eserciti di Saulle: Abinadabbo, garzone di alta statura, a cui flagellan le larghe spalle prolissi e biondi capelli, e di un aspetto, e di un animo, onde aspettarsene meraviglie; Samma, operoso, prudente, e nelle cure domestiche esercitato a sostegno del genitore. Se non che

---

(a) Il solio della Giudea potè chiamarsi *vacante* da quel momento, in cui disse Dio a Samuele: *Usquequo tu luges Saul, cum ego projecerim eum ne regnet super Israel?* I Reg. c. xvI, v. 1.

attento gli addocchia il divin Profeta; e già di ognuno di lor decide, che *non elegit hunc Dominus: non hunc elegit* (*a*). Chiamisi adunque la turba di tutti i figli, e si vegga se v'ha pur l'uno fra i tanti, cui si possa altro ridire che un *non elegit*. Ma benchè in numero di già sette gli formin circolo intorno, gira gli sguardi Samuele, e chiede se ivi radunisi intiera la figliuolanza; perchè non anco vi scorge il solo, che dall'Altissimo si prescielga. *Reliquus adhuc est parvulus*: Un altro solo evvi ancora; ma un garzonetto inesperto, e minor di tutti, che sta sul campo a guardar gli armenti: *Reliquus adhuc est parvulus, et pascit oves*. Che garzonetto però? che armenti? *Hunc, hunc elegit Dominus*. Dio, che l'interno valor ne penetra, e che con giuste bilancie il pregio pesa degli uomini, Dio questo vuole, e non altri: *Hunc, hunc elegit*. Infatti appena Davidde se gli appresenta, il men vistoso, il minore, il pastor fanciullo, che parla Dio al suo Ministro, e: Questi è desso, gli dice: ungasi Re, e porti in fronte il real diadema.

(*a*) I Reg. c. xvI, v. I.

In simil guisa dall'alto sovra il romano Cenacolo calò lo Spirito creatore ne' scorsi giorni di Pentecoste. Or gli uni, or gli altri gli si offerivano, or tutti insieme i luminosi, i gloriosi, gl'incliti per esperienza, per credito, per legnaggio. Aleggiò sopra ciascun di loro; ma fiammeggiando chinò le penne, e velocissimo alfin discese sul ritirato, su l'umil *Conventuale*; picciolo anch'egli al sembiante, attaccato anzi in tal guisa al suo picciol gregge, che assunto a tanta grandezza, richiesto essendo dov'ei voleva che si spedisser Corrieri a recarne avviso: *Io non ho in terra parenti (a); solo ho una Madre*, rispose, *la mia amatissima Religione*. E al solo

---

(1) Forse parendogli, che i Vicarj dovesser dire ancor eglino ciò che il celeste Maestro: *Quae est mater mea, et qui sunt fratres mei* (Matth. c. xII, v. 48)? Ne avea per altro, e di sorta da non dover vergognarsene; cioè in Urbino il *Cavaliere Ganganelli* suo zio, insignito della Croce di Santo Stefano; in Pesaro il *Cavaliere Tebaldi* suo nipote *ex sorore*; e Pronipoti, e Nipote nella famiglia *Fabri* di Verucchio, la di cui nobiltà, esaminata dal Re di Spagna nel suo privato Consiglio, bastò perchè la Maestà Sua si determinasse a decorare coll'Ordine della *Concezione* il vivente amabilissimo giovane *Cavaliere Lorenzo Fabri Ganganelli* Patrizio Riminese.

sagro Convento, dove in Assisi riposa il santo Patriarca Francesco *(a)*, mandò in suo nome il felice annunzio; potendo dire ancor egli col Pastorel betlemita: *Parvus eram in fratribus meis. Fratres mei pulchri, et magni.* Ma che perciò? *Me elegit Dominus. Emisit spiritum suum. Unxit me oleo unctionis suae (b).*

(a) Trentasei e più Bolle di romani Pontefici si hanno dal 1228 sino ai dì nostri, nelle quali si asserisce l'esistenza del Corpo di San Francesco nella Chiesa de' Minori Conventuali di Assisi, dichiarata da Gregorio IX capo e madre di tutto l'Ordine Minoritico con sua Costituzione del 22 Aprile 1230; arricchita d'Indulgenze e prerogative da Innocenzio IV, Clemente IV, Niccolò IV, Bonifazio VIII, Bonifazio IX, Calisto III, Clemente VII, Innocenzio XII, e, per tacer gli altri molti, da Benedetto XIV, che nella sua Costituzione *Fidelis Dominus* 25 Marzo 1754, le conferma gli antichi privilegj, costituendola Basilica patriarcale, e Cappella papale, perchè *in eamdem illatum est, in ea quiescit Corpus Sancti Patris Francisci.* Una serie sì numerosa di Sommi Pontefici stabilisce incontrastabilmente una tradizione, quanto costante nella catena dei tempi, altrettanto degna di ossequio per l'autorità degli stessi, che la compongono. Nulladimeno *quis credat?* si è avuto ardire da un *Sicofanta* in questi ultimi anni di porla in dubbio con maliziose cavillazioni in un Libro, che tutti i buoni hanno abbominato e deriso. Ma meritava ben altro la scandalosa temerità.

(b) Psal. CLII, *qui additur in Codic. graec.*

Non già che in lui non sedessero virtù mature, e eccellenti prerogative. Nel giovinetto Davidde là ancor nei boschi il Signore saputo avea prepararsi un uom conforme al suo cuore; e il vecchio padre, e i domestici già vi notavan la robustezza e l'ardire, ch'ebber poi solo a cangiar di oggetto per far sul trono sì vaga mostra di sè alle genti. Quell'amorevol solerzia, con cui guardava le agnelle al prato, sembrava allor di pastore; ma poteva essere di monarca sì tosto ch'egli cambiasse le agnelle in sudditi, e il boschereccio vincastro in uno scettro da dominante. Quella sua atletica vigoría, con cui ghermiva i lioni rapaci e gli orsi, e contro il petto, o su gli omeri lor puntellando il ginocchio, se gli stringea al manco lato, e le mascelle scastrandone con le mani, strozzati al piede se gli gittava, fu quella forza medesima, con cui regnante e guerriero sbaragliò poscia falangi armate. E quel suo braccio infallibile, che nella selva scagliava pietre per giuoco al segno infitto negli áceri e negli abeti, mostrava fin da quell'ore ciò che poi valse nell'armi coll'atterrare i Golía superbi, e il disonore e l'infamia togliere d'Israello.

Dio similmente, qual dubbio? già da gran tempo preparato si avea il *Ganganelli* nell'umiltà, e fra i silenzj del mio Istituto; e maggiormente sel preparava in questi ultimi anni nelle di lui camerette cardinalizie col porgli innanzi il turbato flutto, tra cui la nave di Pietro agitavasi da ogni parte, segretamente addestrandolo alle virtù convenevoli, e compiacendosi d'innestarvele quai si volean per l'appunto a confidargli il geloso impegno di governarla. Oltre le doti dell'indole, onde lo arricchì fin dal nascere, era venuto adunando in lui la suppellettile doviziosa corrispondente al tremendo impiego, e trasparivan nella grande anima a chiunque alquanto appressavasi ad osservarlo inappuntabil prudenza, e della pace un sincero amore, e vigilanza instancabile, e cortesia affabilissima, e un ragionar comprensivo delle possibili conseguenze, e mansuetudine invitta, e insuperabil silenzio, e anacoretica temperanza, e un più che eroico disinteresse, e un non conoscer nè carne, nè sangue proprio, nè proprj comodi; ma sovra tutto un verace zelo della cattolica fede, della salvezza dell'anime, dell'ortodossa dottrina, e dei

diritti inviolabili dell'Apostolica santa Sede: virtù morali e politiche, gravi, utilissime in un privato, ma che poi, senza cangiar natura, cangiando vista ed oggetto si proporzionan nel Principe agl'interessi e ai doveri del Principato. Che se poi parlisi di sapere, la sua moltiplice erudizione, che il quartodecimo Benedetto tenuta avea ne' suoi giorni in sì alto pregio, a somiglianza di quel ricchissimo fonte là nel terren Paradiso, in vasti fiumi si ripartiva, e ne inondava così il suo spirito, che ancor malgrado la sua modestia ne traboccavano le acque: e ne faran sempre un pegno le sue eloquenti scritture, e il letterario commercio coi più dotti uomini della Francia a combattere il Giansenismo, le sue vindicie dei Padri ante-niceni, e i teologici suoi trattati, e il veramente aureo libro, che apre ogni strada a conoscere il germanissimo senso del Dottor Santo Agostino sopra la Grazia, e l'umano Arbitrio; fatiche illustri di cedro degne e di lauro, ove io dirò, che gareggiano; ma non so poi qual di loro più vi risplenda, se l'evidenza, se l'ordine, se la critica.

Avea egli adunque, e possedea a larga mano le qualità ad un Pontefice convenien-

ti. Ma l'aver merito di regnare fa egli poi sempre un Re? E queste sue doti esimie eran poi desse per ultimo, che disporre ora dovessero di un triregno? La Chiesa è un regno celeste; ma la prudenza, il saper profondo, e la medesima santità sono poi elleno sempre, che portan le anime insigni a presiedere in questo regno? Io so, che un giorno si videro due preclarissimi Monaci, l'uno maestro dell'altro, e di più santo e dottore egregio; l'altro bensì dotto e pio, ma di gran lunga inferiore al primo, e di lui discepolo: contuttociò di essi il primo, cioè il mellifluo San Bernardo, rimase un Monaco nelle Gallie, e l'altro, Pietro Pisano, fu trasformato in Eugenio III. Chi più acclamato a' suoi tempi per sapiente uomo, e grandissimo del Dottor Santo Bonaventura, che un San Tommaso d'Aquino chiamava il Santo, e lo Specchio di perfezione? I Cardinali adunatisi per eleggere un Successore al defonto Clemente IV, non convenendo nei sentimenti, concordemente in lui solo poser l'arbitrio della scelta (*a*). Nominò egli Tebaldo Arcidia-

---

(a) *Dissentientes inter se Cardinales de Pontifice creando, convenerunt in eo, tam vitae integritate, quam sapientia, do-*

cono di Liegi, il quale fu accettato con plauso, e chiamar si fece Gregorio X. Ma in sì gloriosa opinione di santità e di dottrina, per qual cagione non si pensò da que' Padri a nominar lui medesimo, che riputaron capace di elegger altri? Troppo è palese egli adunque, che l'elezion dei Vicarj di Gesù Cristo non è soltanto un prodotto o del valore, o del merito, o dei talenti, o della stima distinta, in cui gli abbian gli uomini; bensì del sommo Voler divino, che a Pietro, non a Gioanni del Ciel le chiavi consegna, benchè sia questi il discepolo prediletto; Mattía, non Barnaba innalza all'apostolato, benchè amendue giusti, e amabili. Lo che se dèe sempre credersi che addivenga, chi può oggimai più occultarselo nell'elezione lietissima di *Clemente*, ove a traverso della natura e dell'indole delle cose, lungi dalle apparenti disposizioni, lungi dall'universale espettazione della piangente Cristianità, l'onnipotente Signor del tut-

---

ctrinaque Sancti Bonaventurae adducti, ut is unus dissensionem annorum circiter trium dirimeret, ac verus sine controversia Pontifex esset, quem ipse pronunciasset, etiamsi se ipse elegisset. Elegit autem Theobaldum ec. Petrus Galesin. *Vita S. Bonav.* cap. XIII.

to preso ha per mano un Soggetto, bensì ricchissimo di ogni grazia; ma da lui quasi finora tenuto occulto sotto il velame di un viver modesto e semplice, per sollevarlo a regnar sul Mondo, e presentarlo ai sospiri e al lutto della sua vedova Sposa, tanto più caro e pregevole, quanto men forse da lei sperato; dandole un pegno chiarissimo del suo amore a vie più sempre convincerla, ch'egli non dorme, ma veglia, amante e padre indefesso ai di lei bisogni?

A che per altro mi sto qui tanto a ripeterlo, e congregarne, e sospingerne gli argomenti? Dio, il nostro Dio, miei Cristiani, nell'atto stesso di darnelo, coi più pomposi e accertati indizj, con le parole più limpide e risuonanti si è fatto intendere all'Universo, ch'egli, e non altri, il promosse per la comune felicità; ed ha parlato in tal modo, che io non so quando potrà sperarsi di udir più chiara e sensibile la sua voce. *Clemente XIV* fu eletto allora, e in que' giorni, in cui lo Spirito paracléto singolarmente sul Mondo piove i suoi celesti carismi; nel quinto giorno fu eletto di Pentecoste; giorno, nel quale per l'ecclesiastica liturgía è la stazione

assegnata ai *Santi dodici Apostoli*, nostra Basilica in Roma, presso la quale fra noi stanziava, e della quale godeva il *titolo*; giorno per ultimo, in cui nella celebrazion della Messa la Chiesa legge la profezía di Gioele, della quale eccovi il vaticinio: *Haec dicit Dominus Deus*, udite, regni e provincie, e a questo passo sì tenero chi può raffreni le lagrime, e non confessi e ringrazj la manifesta divina benignità, *Haec dicit Dominus Deus*. Gioite, o figli di Sion, *exultate in Domino Deo vestro, quia dedit vobis Doctorem justitiae*, perchè vi ha dato un Maestro di santità e di giustizia, che l'abbondanza e la pace richiamerà. Voi *comedetis vescentes*, e loderete il suo eccelso nome, *laudabitis nomen Domini Dei vestri*, perchè nel darvelo si è dimostrato mirabile, *fecit mirabilia*; e impareranno di qua gl'increduli, e voi medesimi scorgerete, ch'io seggo in mezzo al fedel mio popolo: *Scietis quia in medio Israel ego sum (a)*.

Queste espressioni, o Uditori, queste suonavan nel tempio, e ripetevansi dagli altari, e riempivan le bocche dei venerabili Sacer-

(a) Joel c. II.

doti nella mattina, nell'ora, che dalla loggia e dagli atrj del Vaticano l'augusto nome enunciavasi di *Clemente*. Oh attestazione! oh parole! Pensale, o Sposa di Gesù Cristo, e tu Città, che mi attornj, tu pur le pensa, e decidi se allorchè Dio con la voce de' suoi Profeti, nel santuario, nel tempio, nel consumarsi degli adorabili suoi misterj così ha parlato donandoci il nuovo Eletto, a dubitar resti luogo, che l'acclamato novel Regnante non ci sia dato singolarmente dall'alto, e con indizj, e con prove, quanto palesi, altrettanto insolite, che la gran scelta fu da Dio solo, e ch'ei fu il solo, che nel donò: *Laetamini, filii Sion, laetamini in Domino Deo vestro, quia dedit vobis Doctorem justitiae; et comedetis vescentes, et laudabitis nomen Domini Dei vestri, quia fecit mirabilia vobiscum; et scietis quia in medio Israel ego sum. Ego Dominus Deus vester.* Io sento in seno balzarmi il cuore per allegrezza; e al troppo chiaro riverbero di sì giocondi e prestanti augurj da quella Immagine venerata, che qui presente ne abbiamo in trono, a lui medesimo trasportandomi, in quale abisso di luce io già nol veggo risplendere sul vero

solio del Principe degli Apostoli! Oh come provvido, e coraggioso, e manieroso, e benefico, e indeficiente, e sollecito nel render santi i fedeli, e felicitare i suoi sudditi! Io lo veggo anzi in un lampo dallo splendor della reggia divinamente passare al mare, e della nave apostolica miracoloso nocchier potente volar fra i turbini minacciosi, e dissipar le tempeste, e ricomporre i turbati flutti, riconducendo serena calma ove più accesi ruggivano gli aquiloni.

Dio delle grandi misericordie, che solo fate ammirande cose, e a piacer vostro esaltando gli umili li collocate a seder fra i Principi, io fango e polvere della terra già non pretendo di alzare il velo dell'avvenire, e penetrar nel profondo dei vostri arcani. Sarà, mio Dio, il vostro Servo ciò che sta scritto di lui nei cieli: ma dalla vostra Clemenza prendon coraggio le mie speranze. Ah! che non dèe ripromettersi il Cristianesimo dalla condotta di un uomo, che inaspettato per vie ammirabili gli avete posto voi stesso innanzi, e inaugurato nel darglielo con sì eloquenti preludj della comune felicità? Se nella nota visione di quel suo celebre sogno mo-

straste al Terzo Innocenzo *(a)*, che il Serafino di Assisi, e i poverissimi di lui figli avrebbero sostenuta nelle imminenti rovine la vostra Casa; e di Pontefici Francescani *(b)* quattro altre volte faceste in penosi tempi un sì onorevol sostegno alla Chiesa afflitta: *Confirma hoc Deus, quod operatus es;* e un nuovo esempio sia questo, che vie più sempre ne accrediti la promessa. Che mai sarebbe di questi applausi medesimi, che or tutte innondano le contrade, se al vostro Eletto non raddoppiaste il soccorso e i lumi in sì difficili circostanze? *Confirma* dunque, *confirma, quod operatus es, Deus*. Vigili il vostro potere, la vostra grazia si accumoli a illuminarlo, e condurlo, e dirigerlo, e confortarlo. E voi, divoti Ascoltanti, ch'esser dovete

---

(a) *Videbat namque in somnis, ut retulit, Lateranensem Basilicam fore proximum jam ruinae, quam quidam Homo pauperculus, modicus, ac despectus, proprio dorso submisso, ne caderet sustentabat*. S. Bonav. in *Legenda S. P. Franc.* c. III.

(b) Niccolò IV, già *P. Maestro Girolamo Mussi Ascolano*, creato Papa il 22 Febbrajo 1288; Alessandro V, già *P. Maestro Filargo di Candia*, creato il 3 Luglio 1409; Sisto IV, già *P. Maestro Francesco della Rovere Savonese*, creato il 9 Agosto 1471; e Sisto V, già *P. Maestro Felice Peretti da Montalto*, creato il 7 Aprile 1585.

i suoi sudditi e i suoi figliuoli, e ch'ei di amar si protesta come i suoi cari Concittadini, rendendo grazie all'Altissimo, che nel diede, non mai cessate di supplicarlo perchè lo serbi, e feliciti, perfezionando a sua gloria il dono, e a nostro pro amplificandone il benefizio: *Qui coepit, opus bonum perficiat* (a).

(a) Ad Philipp. cap. I, v. 26.

PROSA XVII.

In lode

DEL B. BERNARDO DA CORLEONE;

Recitata il 23 Aprile 1769, ultimo giorno dell'Ottavario solenne celebrato dai Padri Cappuccini nella Chiesa Metropolitana di Ravenna, in onore de' loro Santi Fedele da Sigmaringa, *e* Giuseppe da Leonessa, *canonizzati da Benedetto XIV; di* San Serafino da Monte-Granaro, *canonizzato da Clemente XIII; e suddetto Beato* BERNARDO DA CORLEONE, *beatificato dal medesimo Pontefice.*

Ecce video quatuor Viros solutos ambulantes in medio ignis.... et species Quarti similis Filio Dei.
Daniel. c. III, v. 92.
Me segregavit.... et vocavit per gratiam suam, ut revelaret Filium suum in me.
Ad Galat. c. I, v. 15 e 16.

Se accadde mai ad un pubblico Dicitore di presentarsi ad un Popolo rispettabile per favellargli di cose grandi in circostanze e in occasione difficilissima, io affermerò francamente che accade a me in questo giorno, ove

si vuole ch'io ponga fine alla sacra pompa delle presenti divote Solennità, per noi di amabile ricordanza, e di ben giusto immortal decoro alla non mai abbastanza e riverita, e lodata Religion santa de' Cappuccini. Risuona ancor qui dintorno, e le magnifiche tele, e gli ondeggianti increspati veli, e le pareti sì adorne, e gli archi di questo Tempio augustissimo ancor riportanvi nell'orecchio il ragionar maestrevole degli sceltissimi Dicitori, che ricchi di arte e d'ingegno con maestose Orazioni, e a lor bell'agio intessute, ne' giorni andati vi empiron l'anima e l'intelletto, non tanto delle chiarissime gesta de' quattro Eroi Cappuccini dal Vaticano esaltati al sommo onore del Santuario; che dei più vaghi e felici tratti di lor facondia. Per l'altra parte chi v'ha, che ignori quale esser soglia il destino di quella voce, che si fa udire per l'ultima fra le molte, se non uguaglia, o somiglia almeno le precedenti? La qual speranza, lontana sempre dalla nativ scarsezza de' miei talenti, ora dev'esserne lontanissima per le infiacchite mie forze, e per lo spazio sì breve, che all'arduo impegno presente concesse l'altro, donde io tornai già

poc'anzi (*a*); e perchè alfine parlar dovendo del Penitente ammirabile Fra Bernardo da Corleone, nuovo ornamento della Sicilia, e illustre alunno ancor egli dell'Istituto più austero del mio serafico santo Padre, la novità sorprendente della di lui conversione, le sue incredibili penitenze, la sua ardentissima carità e verso Dio, e verso i Prossimi, la varietà, la frequenza de' suoi prodigj mi sbigottiscono in tal maniera, che già, salito quassù a parlarne, non veggo ancora a qual via appigliarmi, che mi apra il passo più agevole alle sue lodi.

Buon per me dunque, ornatissimi Ascoltatori, che io qui fissando gli sguardi in lui, parmi di udir lui medesimo, che da una parte additandomi da qual profondo lo trasse chiamandolo a penitenza, dall'altra parte a quale alta unione con Gesù Cristo lo sollevò il santo Amore, fatte oggi sue le parole del gran Dottor delle Genti, *Me segregavit*, ripeta anch'egli: piacque all'Altissimo, che mi elesse, di segregarmi dal Mondo, e farmi un nobil trionfo della sua Grazia; e similmente

(a) Cioè dalla recita del Quaresimale terminata pochi giorni prima in Bologna.

gli piacque, che in me spiccasse il divin suo Figlio, di lui mostrando una vera effigie nella mia vita: *Me segregavit, me vocavit per gratiam suam, ut revelaret Filium suum in me*. E posto ciò, a che confonderci? S'egli, qual era nel secolo, fu da Dio eletto a onorar la Grazia, ed effigiare in sè stesso il Figliuol di Dio, fu, chi nol vede? la scelta per lui gloriosa nel modo, e molto poi più gloriosa in rapporto al fine; e queste glorie medesime tai meraviglie appresentano per sè stesse, onde, anche povera l'Orazione, e l'Orator mal parato, ne torni paga la pubblica divozione. Tentisi adunque l'impresa, e si confidi, e si speri, che, s'egli stesso la via mi addita, non lascierà senz'ajuti il suo ultimo Encomiatore. Voi, che finora ne' quattro Santi ammiraste *quatuor viros*, sciolti, operanti nel fuoco della celeste più fervida carità, *solutos, ambulantes in medio ignis*; ad ammirar disponetevi questa mane un Uomo, prima disciolto dai deplorabili suoi legami, *virum solutum*, e poi dal fuoco divino infiammato a segno di farsi simile al divin Figlio. Venir dovrà, che, parlando di tutti insieme i gloriosi novelli Eroi, vantar potrete di aver qui

visto, e ammirato ciò che quel Re là in Daniele: *Quatuor Viros solutos, ambulantes in medio ignis;* ma la sembianza del Quarto, *species Quarti similis Filio Dei.*

Benchè sia propria sciagura di quanti entriamo quaggiù nel Mondo il venir tutti alla Grazia incontro nudi d'ogni virtù e d'ogni merito, e offrirle solo in noi stessi un vuoto oscuro e compassionevole, in cui non nuotan di nostro se non peccato e miseria e tenebre; pur sono alcuni fra gli uomini, nei quali un'indole buona, e una condotta dal vizio non prevenuta alla medesima Grazia portano innanzi, quasi direi su le mani, un non so che di arrendevole, e di opportuno, per cui chiamati a esser Santi, par che natura e costume in essi corrano a unirsi ai di lei disegni. Se non che poi, in tali anime precedendo disposizioni talmente prospere e favorevoli, allorchè Dio le santifica, sembra che men vi campeggi la sua potente Misericordia, e ch'abbian elleno stesse tanto poi meno di merito in corrispondergli, quanto vi furono più disposte, e quanto meno si partono di lontano per trasferirsi, e salire dov'ei le chiama.

Ciò senza dubbio non si avverò, miei Signori, nell'Uom mirabile, di cui parlo. Dio lo chiamò a farsi Santo, e lo staccò, e lo divelse dalle catene del secolo: *Vocavit, segregavit per gratiam suam*. Ma l'improvvisa Misericordia che non trovò in lui d'inabile e di sconvolto? Vi ritrovò, io nol dissimulo, un non so qual sentimento di umanità verso i Poveri, cui sovvenía con limosine, cui colla spada talor difese; un qualche affetto divoto verso il serafico santo Padre, verso l'effigie del Crocifisso, cui tenea accesa una lampana a proprie spese. Ma s'ella venne a mirare indietro, che altro gli vide alle spalle, se non se cinque e più lustri dei di lui anni già mal perduti; e un genio ardito, impaziente, subito all'ira, prontissimo alle vendette? Se piegò gli occhi al suo interno; vizio, e viziosa abitudine: se li rivolse all'intorno; tenebre, e notte amarissima tra il Cielo e lui interposta, e la mondana alterigia, e il profano dissipamento; un labirinto intralciato insomma dei più terribili ingombri, che cinger sogliono il peccatore, e rendergli aspro e difficile lo svilupparsi, e santificarsi. Ma che però? Tutto questo servì anzi a ren-

derlo maggiormente un trofeo visibile della Grazia; e, perchè appunto la pugna fu in lui più forte, più nobilmente risalta il modo della vittoria.

Là nel principio del Mondo se spiegò l'ali lo Spirito onnipotente, e si aggirò su le tenebre dell'abisso, se congregò le acque sparse, se ricompose in bell'ordine gli elementi, e rinserrò il mar sdegnoso tra sponda e sponda, e alla materia ritrosa imprimendo il moto, la girò in vortici scintillanti, e ne formò aurore e soli, e equilibrò sovra al vuoto le fondamenta immutabili della terra, chi non conosce, che appunto comparir fece più bella la sua virtù creatrice, perchè, operando, e creando da tutti i lati gli offriva il discorde caos ritrosíe acerbe, e intrattabili dispersioni? Or similmente è certissimo, che il Signore mostra più chiaro nell'anime il suo potere quando abbondar fa la grazia dove abbondò già il delitto. Ma chi non vede altresì, che anch'essa un'anima ravvedendosi, quanto più errava dal Ciel lontana, tanto più ha d'uopo di usar violenze a rapire il Cielo; dal sen schiantarsi dovendo i ribelli affetti, e tormentar le passioni, e donar loro

nuov'ordine, e nuovi impulsi, e strascinar la natura viziata e il vizio a' piedi del santo Amore?

E s'è così, Ascoltatori, di quai magnanimi sforzi non ebbe adunque mestieri l'ardito Giovin di Corleone, per abbracciar, come fece, tutta in un punto la salutevol chiamata, per cui fumante, qual era, e caldo del sangue sparso di un suo Avversario, da lui ferito al menar dell'armi, mentre fuggiva le pene della terrena giustizia si sentì sopra le voci della celeste Misericordia, che lo invitò a trarsi in salvo dal Mondo fuori; e lui, sì altiero di spiriti, sensibilissimo all'ombra di tutto ciò, che si chiama mondano onore, vestir le povere lane de' rigorosi più poveri Francescani? Quai ritrosíe, quai risalti del suo amor proprio! Io, parmi udirlo a sì strano invito, io Cappuccino! Che si direbbe da' miei nemici, ora, in un tempo, che il ritirarmi un fuggir parrebbe, e la mia stessa virtù un vil timore? Che ne direbber Palermo e amici, quando a vedermi si avesse scalzo, ravvolto in un sacco ispido irsuto, andar dimesso, e di porta in porta limosinando, con una fune annodata ai fianchi in vece di questa spada, che, l'umiltà vendican-

do de' miei natali, mi acquistò il vanto nell' Isola di non aver pari alcuno nel maneggiarla? Come spogliarmi de' miei piaceri? come durar nelle asprezze? come soffrir le abbiezioni, le umiliazioni, i disprezzi assidui di un viver sempre mortificato, io, che un'occhiata soffrir non soglio, che mal mi torni? Tali cose dovettero senza dubbio aggirarsegli per la mente. Tutti risente i riclami, tutti i rigurgiti, e i fremiti del suo cuore. Con tutto ciò che pensate? Risente insieme, che Dio a sè il chiama. Sta; si commuove; risolvesi; poi, come rapida fiamma vola per le aride stoppie, e, trascorrendo di solco in solco, avvampa tutto, e divora; non le amicizie, non gli odj, non lo ritengon riguardi umani: urta a traverso i suoi proprj affetti, spezza i suoi cari legami, vince sè stesso, conculca il Mondo; e, non temendo di non poter ciò che siasi nel Signore, che lo conforta, eccolo a terra umiliato chiedere a' piedi del Provinciale Ministro il santo abito in qualità di umil Laico; e quel sì indocil Filippo (tale era al secolo il di lui nome) cangiando il cuore cogli abiti, un'altra vita intraprendere in Gesù Cristo.

La mutazione sembrò un miracolo. I conoscenti, gli amici a gara ne dieder lode all' Eccelso, dalla cui sola amorosa mano venir poteva. Ciò non pertanto non era questo il mirabile della Grazia. Impadronita, io lo so, di un'anima, per ordinario non soffre indugi; ma vi si allarga, e in un lampo accelera le conquiste: *Nescit tarda molimina* (*a*). Nulladimeno la Santità consumata abita un monte tanto alto, che vi si giunge a gran pena col lento piede degli anni; e la carriera dei Cieli è talmente ardua, e vi si ascende così a ritroso, che nel medesimo carro rappresentante di Dio la gloria parve a Ezechiele un prodigio, che i misteriosi animali non desser mai passo indietro nell'innoltrarsi: *Non revertebantur cum ambularent* (*b*). A poco a poeo, e con lunghe prove comunemente, di un uom dabbene si giunge alfine a formarne un Santo. Ora in Bernardo di Corleone in pochi tratti si forma un Santo di un Peccatore.

Immortale Iddio! chi esprimer può la prestezza, l'avidità, la rapidità impercettibile, con cui quest'anima ardente sormonta, e at-

(a) S. Ambr. lib. xI in Luc. c. I. (b) Cap. I, v. 12.

terra gli ostacoli, e passa, e vola dal cominciare al perfezionarsi? Ermi silenzj, divoti orrori del di lui sagro Istituto, so, che voi siete quell'Orto chiuso, dove alle anime amanti presto si scopre il Diletto, che presso il fonte segnato ivi qual giglio nascondesi fra le spine. Pur nondimeno quando mai videsi in altri ciò, che in lui tosto ammirar doveste? Sentire appena il divino amore, e già spirarne palesi incendj; come la verga di Aronne mutar la scorza, e vestirla insieme di vaghi fiori? Appena donasi all'Ubbidienza, e già si chiama lo specchio degli ubbidienti: appena gusta la Povertà religiosa, e non solo odia il superfluo, ma quanto sembra alla vita più necessario. Non vuol per sè che una tonaca, e la più logora e rattoppata; non vuol che un tozzo di pane, e il più indurito, e il più mucido. Nell'assegnatagli cameruccia non lucernetta, non scanno, non letto, non pagliericcio; una nuda tavola, su cui stendersi; stretta, dic'egli, perchè anche stretta è la via del Cielo. Dove, ripeto, mai più si vide un cuore, già prima sì mal disposto, sterpar le ree consuetudini, spogliarsi affatto dell'uomo antico, e di più quasi in un

punto vestire il nuovo? Qual magnanimità, quai contrasti non costa alle anime immacolate lo sprigionarsi da frivole imperfezioni, e lentamente attaccarsi a Dio? Quanto più dunque costar non deve il soggiogar le passioni, e lasciar gli abiti inveterati, ove si tratti di un uomo, che servì al Mondo e alla colpa; ma ciò, ch'è ancor più stupendo, quasi ad un tempo medesimo prender le mosse, e toccar la meta, e nel chiamarsi incipiente apparire ed essere già perfetto?

Io non mi fo meraviglia, che nella scuola invecchiato delle virtù, benchè onorato con visite e con ossequj da Vicerè, da Arcivescovi, da Personaggi d'ogni ordine distintissimi, conservi una umiltà sì profonda, che egli si reputa indegno di conversar coi viventi, e se la passa, per quanto ei può, coi defonti nel cimiterio: che nell'età sua provetta, già riputato dagli altri un Santo, quale il proclaman fuggendo dai corpi ossessi i demonj, quale il dimostrano ad ogni tratto le guarigioni miracolose, ch'egli opera, delle malattíe più incurabili, le predizioni profetiche, in lui rendutesi familiari pressochè al pari delle parole, a chi lo supplica di ora-

zioni risponda in pubblico nella Chiesa, ch'egli è un ribaldo, un infame per gran ventura campato dal morir sovra un patibolo, come volevano i suoi misfatti. E nè mi fo meraviglia, che tra i favori e le apparizioni or di Gesù, che lo ciba col proprio sangue, or di Maria, che lo abbevera col suo latte, in mezzo all'estasi e alle dolcezze, che Dio sì grandi gli fa sentir di continuo nell'eucaristico Sagramento, a cui languendo si aggira dì e notte intorno, come farfalla dintorno al lume, e vi si alza, e vola, non sol col cuore, ma ancor col corpo, sieno perpetui austerissimi i suoi digiuni, miracolose le sue astinenze, e martirizzi la sete coll'acqua fetida, oppur talvolta bollente nell'ardor fiero del sollione, la naturale sensibilità del suo stomaco tuffando il viso e la bocca nelle materie più putride e puzzolenti: che di età grave, e di meriti sen viva tutto col cuore in Cielo; e ami, e sospiri la morte, e la predíca con giubilo a' suoi Compagni; e, alfin venutane l'ora, arso e consunto di ardor celeste: Andiamo, dica con un sorriso, e spiri. Ma che dal suo tirocinio egli poc'anzi albagioso e altiero in un momento sia tal-

mente umile, che non ardisce di assidersi mai alla mensa comune, se non talor per comando del Superiore; e inginocchiato carpone rode in disparte alle soglie, a terra, come un vil cane straniero, che pauroso introducesi, un qualche avanzo dell'altrui fame; che provocato, e ingiuriato ringrazia fin colle lagrime chi l'oltraggia, e se gli prostra a baciar le piante; mortificato a tal segno, che, se un accento gli sfugge per sua discolpa, corre a dar mano ai tizzoni ardenti, e se ne abbrucia le labbra, e se ne spezza coi pugni il volto, sinchè a ruscelli glie n'esce il sangue; riarso e preso già fin d'allora di un tal fervore, che odia il suo corpo implacabilmente, e non sospira, e non brama ch'esser con Cristo, e disciogliersi dalla carne: ah! miei Signori, questo è un ben raro portento dell' ineffabil Bontà divina, che sola, quando le piace, chiama le cose, che ancor non sono, siccome quelle che sono; che accoppia insieme in un attimo l'estremità disgiuntissime; e che in Bernardo spiegar volendo della sua grazia le meraviglie, precorre, e anticipa il tempo, quasi impaziente, che in lui compiscasi il bel disegno di conformarselo, e

unirselo, e farlo copia, ed immagine di Gesù.

In questo modo l'Altissimo se lo elesse: *me segregavit;* modo, ch'esalta la Grazia, ma che non meno in lui mostra un cuore acceso, sincero, forte, magnanimo nell'accoglierla. A questo fine lo elesse: fine del modo più ancor glorioso; mentre portollo a volersi rendere talmente simile a Gesù Cristo, che può a buon dritto ripetere del suo Dio: *Me segregavit per gratiam suam; me vocavit ut revelaret Filium suum in me.*

Rivelare in sè stesso il Figliuol di Dio non è altro che ricopiarne la vita, e in sè mostrarne la somiglianza; talchè l'Apostolo nel gloriarsi, che la superna Clemenza lo avesse eletto a sì illustre uffizio, aggiungea quindi, che Cristo erasi reso il suo vivere, e ch'ei l'insegna portavane nel suo corpo. Ora io non voglio già porvi innanzi la divinissima vita, e le virtù sovrumane del Salvatore, e riscontrarne i sembianti espressi in questo suo fedelissimo Imitatore. Ciò non ostante, Uditori, dite pur voi da qual parte non ne calcò le vestigia, e i divini esempj non n'emulò? Mi additarete voi forse in Gesù Si-

gnore il mansueto Agnello, che maltrattato dagli empj, e abbandonato dal Padre alle podestà delle tenebre, e lacerato, e straziato a morte non aprì bocca a lagnarsi? E io mostrerovvi in BERNARDO un Martire di pazienza tra gli strapazzi degli uomini prepotenti, e le battaglie acerbissime dell'Inferno, che non cessò di combatterlo sinchè visse, e fin su gli ultimi aneliti lo malmenò, lo percosse con penosissime battiture. Voi in Gesù il Pastor buono, il buon Maestro, il conforto degli angustiati? E io additerovvi in BERNARDO una bontà, e una dolcezza, per cui si fa tutto a tutti, e tribolati e tentati e infermi e poveri e peccatori sono il suo cuore, il suo amore, l'occupazione più tenera del suo zelo. *Christianus nemo* (dicea San Massimo) *nisi qui Christo moribus coaequatur ut valet* (*a*). Dio elesse tutti i Fedeli, scrivea San Paolo ai Romani, *conformes fieri imaginis Filii sui* (*b*). Ma in tale impegno, comune a tutti di somigliar Gesù Cristo, così BERNARDO n'esprime i celesti esempj con Dio, con sè, co' suoi Prossimi, che par suo proprio

---

(a) Serm. de Nativit. Dom. (b) Cap. VIII, v. 29.

carattere l'imitarlo; di modo che *non Christianus*, ma *Christus fiat*, secondo il celebre detto di San Metodio (*a*).

Che non dovrà poi parerci, quando la norma di tutti i Santi in quell'aspetto contemplisi, nel quale, più che in ogn'altro, soglion proporselo i Penitenti; io voglio dire inchiodato in croce, lacero, esanime, ucciso a cagione dei nostri eccessi; e in tale aspetto mirandolo se ne ricerchi in BERNARDO la somiglianza? Poniam qui un poco, per quanto è lecito, poniam la copia rimpetto all'originale; e al fiero scempio, che spezialmente ne' quindici anni, che furon gli ultimi di sua vita, fece di sè e del suo corpo, non per reprimere il senso, già da gran tempo in essolui quasi estinto, ma unicamente per conformarsi a Gesù paziente, come ne parlano gli Scrittori, chi può mi nieghi, che non riveli visibilmente, e non ricopj in sè stesso il Figliuol divino?

Fin dal principio della sua conversione si accese in lui un tale odio de' suoi peccati, e un sì infiammato, un sì intenso amore per

---

(a) Conviv. Virginum. *Thecla*, sive Orat. VIII.

Gesù Cristo, che il suo Diletto per lui piagato, e pendente in croce era l'oggetto continuo de' suoi sospiri. Se n'era impressi così i dolori, che per vivissima compassione come suoi proprj li risentiva. In ogni luogo, in ogni angolo, dove incontrasse nel chiostro cellette, e segni della Passione, si ritrovava con braccia aperte caduto a terra prostrato a piangerli. Fra le stoviglie, nell'orticello, alla porta del Munistero, ne' varj impieghi dall'ubbidienza addossatigli si raggirava, occupavasi fedelmente. Nulladimeno viaggiava sempre coll'anima or nel Pretorio, or sul Golgota, e palpitava nell'Orto al sudor di sangue, e s'internava nei Tribunali, e ragionava coi Giudici, e si opponeva ai carnefici; e dividea col suo amore ora le ingiurie, ora i colpi. Correva spesso all'altare del Crocifisso, e o si arrestava ivi assorto le notti intiere, o lo portavan così gli affetti al suo morto Bene, che dietro al cuore saliva il corpo, sino a vedersi alle volte alto elevato da terra, smanioso, in atto di voler porsi ancor egli con Gesù in croce. Così in Gesù trasformavasi col pensiero, *per incendium mentis*, direbbe Santo Bonaventura; così coll'animo,

e cogli affetti (*a*), *affectus compassiva teneritudine, transformabatur in eum*. Ma conformato così al di dentro ardeva di esserlo ancor di fuori. Tornava dunque alla muta sua cameretta; e ivi, concesse due, o al più tre ore al riposo, orava sino al levar dell'alba; e si struggeva in singulti e in lagrime, e si stemprava, e bruciava per desiderio di mitigare al suo Dio il penare con lui penando. Che mi fai dunque, diceva, tu in questo seno, mio duro cuore, se non ti spezzi? Muore il tuo Dio in tante ambascie, viva congerie di amaritudini; i nostri eccessi l'uccisero; e non avremo noi parte alcuna ne' suoi martirj? *Inspice, inspice:* e s'egli è il nostro modello, ah! siamne almeno la copia. Qui avvicinavasi al Crocifisso, e rimirandolo tutto piaghe, se gli mancarono i manigoldi, in qual carnefice di sè stesso non si cangiò per gran sete di somigliarsegli? Uno Scultor premuroso si pone innanzi l'immagine divisata, poi si affatica a ritrarla, sul marmo informe imprimendone la sembianza: volano all'aria frantumi e scheggie, copron le polveri il suo-

(a) *Legenda S. P. Francisci* c. XIII, *De sacris Stigmat.*

lo; ed ei spesseggia col ferro, e ripercuote, e ritocca, e replica, sinchè la ruvida pietra risponde appieno all'artefice e a' suoi disegni. In simil modo egli pure dava di mano ai flagelli. Al grandinare, al furor dei colpi se gli squarciavan le carni indosso, piovea a rigagnoli il sangue, se ne allagava la terra, se ne coprivano le pareti. Ben sette volte ogni giorno tra notte e dì si richiama all'orribil carnificina. A medicar le ferite adopra un tal suo composto, che chi in un taglio applicar sel volle, n'ebbe a svenir per lo spasimo.

Contuttociò il suo Gesù gli era sempre scolpito in mente: sempre il vedea più straziato, più insanguinato di quel ch'ei fosse. E *inspice* adunque, sempre ugualmente sembravagli, che dicesse, *inspice: fac secundum exemplar* (a). Per somigliarseli più che mai che non pensò, a che non giunse? Piombi in nodose ritorte, sferze, e catene di ferro, cinture, e lastre taglienti, voi diveniste al suo ardore inutili. Forma un terribile ordigno; arma di pezzi di vetro acuti un pe-

(a) Exodi cap. xxv, v. 40.

sante globo, e ad una fune obbligandolo, si val di questo a percuotersi. Se ne trucida le membra in modo, che se gli squarciano i muscoli, i nervi nudi appariscono, gli cade intorno la carne trinciata a brani. Egli è già tutto ferite: *plaga super plagam, vulnus super vulnus*. Sì; ma il suo Dio redentore sempre patì più di lui: non vi fu parte, non fibra nelle divine sue carni, che non provasse un crudel martirio: *plaga super plagam, vulnus super vulnus: non est in eo sanitas*. E neppur egli BERNARDO adunque vuol che sia in sè parte alcuna non trucidata, non carica di dolore: *Inspice, inspice: fac secundum exemplar. Fac!* Dio immortale! ma che farà di vantaggio, se già ulceroso le spalle, incangrenito le coscie, macero, esangue, cascante per le vigilie di più, e le inedie, vive; ma sol per prodigio? *Fac!* che farà, se consunto, estenuato, emaciato, reso è il cadavere di sè stesso, compassionevole ai secolari, e molto più a' suoi amati correligiosi? Che farà, voi mi chiedete? Un tormentoso cilicio inventa per anche ignoto alla Penitenza, tutto di punte di acciaro, prolisso a forma di tonaca, che lo trafigge negli omeri, e in ogni parte lo

punge, e lacera, e martirizza. Questo gl'insiste alle reni, questo gli sega, e gl'incide, e scortica la vita, i lombi, le braccia; e o in piè si regga, o si corichi, si aggiri, e vada, o si resti, sempr'egli circola nei dolori; tutto il suo corpo è una piaga, un ammasso, un cumulo di martirj: *plaga super plagam* anch'egli, *vulnus super vulnus* anch'egli, appunto come il divin Redentore: *A planta pedis usque ad verticem non est in eo sanitas* (*a*).

Potrai ben dunque chiamarti paga sua emulatrice ardentissima carità. Nemica sempre di ciò che possa apparir di fuori, ad imitar chiodi e spine, non gli squarciasti le mani e il capo. Ma se Gesù morì lacero in ogni parte; se, come già fece intendere a Santa Brigida (*b*), egli patì in tal maniera, che *totus*, tutto fu piaghe e strazj, eccone alfine il compito, il fedel ritratto. Neppur vi è parte in Bernardo da Corleone, che non sia centro agli spasimi ed al patire, e che con voci di sangue per lui non parli, e non dica: Così straziato, qual io mi sono, fu per mio

(a) Isaiae cap. I, v. 6.

(b) *Totus sanguinolentus, totus laceratus, ut in eo non inveniretur quid flagellaretur. Revelat.* lib. I, c. x.

amore il Figliuol di Dio; e non ne sia, e non ne mostri la più precisa similitudine. *Plaga super plagam, vulnus super vulnus. A planta pedis usque ad verticem capitis non est in eo sanitas. Species QUARTI similis Filio Dei.*

Rintuoni pure egli adunque, che ben gli sta: *Me segregavit, me vocavit per gratiam suam, ut revelaret in me Filium suum.* Io veggo, e venero altrove a chi nel corpo le impronte, a chi nel cuore i tormenti del Salvatore; ma in questo Martire volontario nel cuor ne veggo e nel corpo, *intus et foris*, impressa intiera l'immagine; nè già dall'alto venutagli per favore, ma dal suo amore improntatagli nella mente, ma dalla propria sua mano nelle sue carni, per farlo simile al Re dei Martiri; *similem Filio hominis* nelle virtù e negli esempj, e nel patir similissimo e nel morire; straziato anch'egli talmente, e di sangue esausto per le sue orrende macerazioni, che nell'ultima malattía ben potè l'arte cercargliene nelle vene, ma dalle vene percosse neppur la minima gocciola ne stillò: insomma un vivo ritratto di quel Signor benignissimo, che nel chiamarlo, ed unirselo volle anche in sè trasmutarlo; nel

modo appunto che il Sole, a sè traendo, e purgando i vapor terreni, così gl'investe e li penetra, che trasmutati appariscono in lui medesimo.

Questo fu ciò che bramasti, Anima bella, e riarsa di amor celeste, in tutti i trentacinque anni, che penitente servisti a Dio. Oh come meglio però ora in Cielo ti sei cangiata per sempre in lui! Godi ivi i premj ben degni di quel tuo cuor generoso, con cui, rompendo ogni vile ostacolo, sorgesti pronta a seguir la Grazia, con cui di tutta te stessa sapesti farle un sì nobile sagrifizio. E se fin qui la tua Patria, Caltanisetta, Palermo, dove lasciasti il tuo morto frale, e tutti i popoli, che ti onorano, provano in te un sì amorevol consolatore, questa Città, e questo Popolo, chi gli dà leggi qual Principe, chi qual Pastore lo modera entrin nel novero de' tuoi cari; e in avvenire Ravenna anch' ella non sia il men grande de' tuoi pensieri. Tempo verrà, che fiorendo vie ognor più folti i miracoli al tuo sepolcro, udir farà nuovi oracoli il Vaticano; e coi medesimi incensi sarà onorato *Bernardo da Corleone*, con cui *Fedele da Sigmaringa*, *Giuseppe da Leo-*

nessa, e *Serafino da Montegranaro*. La sacra Religion Cappuccina, nuovo terren Paradiso, vedrà in voi quattro suoi Figli quel vasto fiume benefico, che, nell'antico dell'*Eden* in quattro capi partendosi, colle molte acque irrigava la terra tutta; e i nostri Chiostri serafici sempre più resi per voi gloriosi, e l'Universo cattolico sempre più reso per voi felice, intuoneran nuovi cantici e nuove lodi a quel buon Dio liberale, che vi chiamò ad esser suoi, e v'innalzò in varie guise all'incarnato divin suo Figlio, unica fonte, da cui deriva la santità, solo esempio, su cui si formano tutti i Santi.

PROSA XVIII.

Recitata nella Chiesa Conventuale de' Cavalieri di Santo Stefano Papa e Martire in Pisa, per la solenne General Comunione de' medesimi la mattina del Giovedì Santo 1774.

Probet autem se ipsum homo, et sic de Pane illo edat.
I ad Corinth. c. XI, v. 28.

Se in vece di una corona sì ragguardevole di divotissimi ed incliti Cavalieri io mi vedessi qui innanzi nel dì solenne promiscuamente la turba dei Battezzati, e a me toccasse di parlar loro da questo luogo, e prepararli, ed ammetterli all'amoroso convivio dell' adorabile Eucaristía, ho, e son costretto ad aver pur troppo, tal conoscenza della inumana freddezza, del disamore e crudel disprezzo, in cui si tiene oggimai da tutti cotesto Pane, vivanda del Paradiso, che ben lontano dall' animarli, e invitarli a voler cibarsene, *homo probet se ipsum* verrei gridando di qua a fronte alta, e con santo ar-

dire, *homo probet se ipsum, et sic de Pane illo edat*; pregando tutti a restarsi indietro, o darmi prima le prove, e i più accertati e cospicui segni di esser venuti a cibarsene degnamente.

E' illanguidita così la Fede, riveritissimi miei Signori, la carità raffreddata e la divozione, che se doleasi a' suoi dì l'Apostolo del venir molti alla sagra Mensa con uno stomaco infermo, e non ben atto a nutrirsene, *inter vos multi imbecilles*; e del venire altri molti col capo languido, e non ben desto a conoscerne l'eccellenza, *inter vos dormiunt multi, inter vos multi imbecilles* (a), credo che piangano gli Angioli vedendo il lor Creatore generalmente riceversi a' nostri giorni o con un capo assonnito affatto, che non apre occhi a voler mirare nè assai, nè punto la maestà incomprensibile di quel Dio, che in noi si degna discendere; o con un petto ammorbato, che gli appresenta peggior ricetto di un fetidissimo letamajo. Un Sagramento sì grande, che Gesù Cristo nell'ultime ore della sua vita mortale fra noi condotta ha

(a) Ad Corinth. c. xI, v. 30.

istituito per darci un pegno perenne del suo più tenero affetto, col venir egli entro noi, e con noi stessi internarsi, e immedesimarsi, donando a noi miserabili *omnes sui amoris divitias* (*a*), per nostro cibo, e salvezza eterna il suo sagratissimo corpo, il suo preziosissimo sangue, l'anima sua gloriosissima, la stessa sua inapprezzabil divinità, chi potea crederlo, miei Signori? vien riguardato fra noi coll'occhio della più orribile indifferenza. Lasciano alcuni ingratissimi corrèr le intiere stagioni, e, se il potesser, l'intiera vita, senza pensier di riceverlo; e se gli accostano alfine più per riguardo ai giudizj umani, che per il minimo impulso di amor divino; e vi si accostano colle labbra, lasciando intanto gli affetti veri là tra le loro mondane cure, o tra gli oggetti vilissimi delle lor torte passioni, nulla curanti di un Dio tanto prodigo di finezze, che porta in essi il tesoro della sua grazia; e che bramoso di unirli a sè, e ristorarli, e riempierli di ogni bene, sotto quegli azimi sagrosanti impicciolisce, e ricopre quell' infinita grandezza,

---

(a) Concil. Trident. sess. XIII, cap. II.

dintorno a cui s'inabissano coll'ali al volto i purissimi Serafini. Ma molto più dolorose spreme le lagrime della Chiesa ciò, che oltrepassa ogni limite di empietà, che fin si trovino mostri talmente ciechi e indurati nella malizia, i quali ardiscono di accostarvisi con la coscienza appestata e fracida, determinati a voler tenersi e nullameno ravvolgersi nel peccato. Oh enormità! oh ingratitudine! per cui natura e gli abissi gemono e fremono inorriditi, vedendo un Dio così grande, e con noi sì buono, trattarsi peggio, non solamente di ogni onesto ospite, al di cui guardo non lascierebbesi esposta nel ricettarlo immondezza alcuna; ma in peggior modo di un putridume il più fetido, che come tale a marcir si gitta in un luogo immondo. Non sanno i miseri adunque, che ricevendo così il Signore si fanno rei esecrabili dello strapazzo più orrendo, che possa usarsegli; e però in vece della santissima di lui grazia sopra sè chiamano tutte le di lui collere? *Qui manducat indigne*, dicea l'Apostolo mentovato, *judicium sibi manducat* (*a*). Chi inde-

(a) Ibid. v. 39.

gnamente a cibarsi arriva di quelle carni divine più non bisogna che Dio lo giudichi; già è maledetto da Dio; è già per lui pronunciata final sentenza. Ahi sventurato! ah infelice! meglio per lui mille volte s'egli non fosse mai sorto al Mondo; foss'ei rimasto piuttosto nella profonda caligine dei non nati. Il dolce balsamo della vita dentro di lui si trasmuta in un veleno di eterna morte, che se gl'interna, e gli passa come alimento a diffondersi in tutto lui. Può di lui dirsi, che porta in sè ancor vivente la sua perpetua dannazione: *judicium sibi manducat*; cioè, soggiunge il Grisostomo, *suam damnationem* (*a*). Già lo ghermisce il demonio, e entrando in esso se ne impossessa investendolo come Giuda. Nel cuor di Giuda sacrilego *introivit Satanas* (*b*). Ma quando fu? Nel momento, che il traditore esecrando si alzò da mensa; *post acceptam bucellam;* dopo aver preso coll'anima puzzolente il sagro corpo di Gesù Cristo. In quel momento, in quell'atto, dice il Dottor Santo Ambrogio, perdè ogni lume, ogni grazia. Cristo per sempre da lui si tolse, lo

---

(a) In hunc locum. (b) Joan. cap. XIII, v. 27.

abbandonò al suo delitto, lo lasciò affatto al demonio in preda: *recessit Christus, intravit Satanas* (a); e nell'entrarvi lo invase, gli penetrò nelle viscere, lo trasformò in una furia, di cui l'Inferno medesimo fino a quell' ora non vide mai la più orribile; siccome il Mondo non ha un eccesso maggior di quello di prender Dio, e volutarlo nell'immondezza.

Ma io parlo a voi, divotissimi Cavalieri, e val lo stesso che dire ad un ceto illustre delle più scelte persone del Cristianesimo, che ben lontani dall'ignorarne i doveri, o dal mancare a Gesù di ossequio, vivete, sì, in mezzo al secolo, ma così forte attaccati alla Religione, che per difenderla e sostenerla formate un Ordine esimio, vero ornamento e splendore della cattolica Chiesa, e del Principato: in conseguenza a persone io parlo piene d'impegno e di amore per Gesù Cristo. Voi coll'esterno candore della gloriosa divisa, che vi ricopre, mostrate altrui la più nitida illibatezza nei sentimenti, nell'opere, nei costumi: preziosa veste nuzziale di chi si ac-

(a) Lib. I *De Cain et Abel* cap. IV.

costa al Convito mistico, che il Re superno in quest'oggi appresta alle anime sue fedeli. Con quella Croce vermiglia, che luminosa vi splende in petto, rammemorate non tanto agli altri, che a voi medesimi, il Sangue, il divinissimo Sangue sparso da lui per redimerci, e quella croce penosa, su cui morendo per noi lo sparse. Avete sempre perciò su gli occhi la sua Passione amarissima, la sua ineffabile carità, per imitarla, e seguirnela, e corrispondergli; rendendo amor per amore nella pacifica vita ad un Dio sì buono, siccome pronti coll'arme a ricambiargli col sangue il sangue, qualor sia d'uopo, nel debellare, e fugar qui in terra i nemici del di lui nome.

Per voi adunque non altro restami che pregarvi a riunire, e raccogliere il vostro spirito, e sempre più incalorirvi a degnamente ricevere il vostro Dio. Ecco l'eterna Sapienza da questo augusto Ciborio manda amorosa una voce, *Sapientia clamitat* (a), che a sè vi chiama, a salir v'invita, e a gustar nel pane le sue soavi amorevolezze: *Venite; pa-*

(a) Proverb. cap. I, v. 21.

nem comedite (*a*). Pieni di amore e di fede, puri al di dentro e infiammati, *tales intus* nell'anima e negli affetti, *quales foris* nell'abito e nelle insegne, venite a pascervi e satollarvi colla dolcissima manna, ch'è appunto cibo dei Forti, *cibus Grandium* (*b*), come si chiama dai santi Padri la sagratissima Eucaristía, cioè dell'Anime generose; sicchè, a Gesù militando nella terrena milizia, rinvigoriti per sempre in lui, vinciate insieme nel viver vostro tutti i nemici spirituali; e finalmente giungiate in morte a trionfare in eterno, e regnar con esso fra la milizia degli Angeli suoi guerrieri.

(a) Ibid. cap. xx, v. 5. (b) S. Aug. l. vII *Conf.* c. xI.

PROSA XIX.

In lode
DI SAN VALERIANO
Martire, e Protettore di Forlì,
recitata nella Cattedrale della medesima Città
nel giorno della sua Festa 4 *Maggio* 1763,
celebrata da' Signori Forlivesi in quell'anno
con Solennità straordinaria.

Hic est fratrum amator et populi. Hic est, qui multum orat
pro populo, et pro universa civitate.
II Macab. cap. XV, v. 14.

Quel Dio benigno Retributore, che ricompensa, e rimunera colla perenne sua Gloria gli affanni e il merito de' suoi Santi, se fa che regnino su le sfere come il più vago splendore del Firmamento, quanto è mai vero del pari, che li fa splendere su la terra, non altrimenti che stelle, tra i sommi ossequj e gli applausi, con cui si onorano dalla Chiesa! Renduta dolce, e preziosa nel suo cospetto la di lor morte, ne rende cara ai mortali colle virtù e coi miracoli la memoria, perchè tra

noi la speranza ne tenga in moto la divozione; e, se mai lascia alcun tempo o tramontarne il chiarore, o languirne il culto, ciò non per altro, se non perchè più gradito ne sembri il lume ricomparendo, e torni quasi ad attirarsi più ancor di prima gli sguardi e l'animo delle genti: appunto come le stelle, che coll'alterno apparire più e maggiormente mantengonsi il lor diritto di esser mirabili, e vagheggiate, che se pendessero immobili ad ugualmente ricever sempre l'ammirazione de' nostri sguardi. Ciò che si vede non rade volte avverato negli altri Santi, oh con qual giubilo del mio spirito io qui riveggo, o Città pregiata, e a me sempre cara, nel gloriosissimo Eroe, che fra l'insolita gioja, di cui vai piena in sì lieto giorno, ti fa più bella e magnifica dell'usato; il tuo ammirabile Cittadino, tuo Protettore indefesso, il santo Martire VALERIANO! Se mai non tacque nel tuo cuor grato la religiosa venerazione per queste Ceneri prodigiose, che onori, e baci nella sua tomba, parea però, che i nipoti non emulassero da gran tempo l'antico affetto, e l'ardore degli antenati. Ma viva sempre la tua pietà, e sempre vivane la sua glo-

ria: in te rifolgora in modo, e si appalesa così in quest'oggi ne' tuoi figliuoli il fervor primiero, che gli rinovi non solo, ma gli raddoppj nell'annua Festa i tributi usati di divozione; anzi ad accenderti vie più sempre vuoi, che di lui ti si parli, e dal silenzio dei secoli più rimoti ti si richiamino innanzi le di lui sempre adorabili rimembranze. Me fortunato, o Signori, perchè prescelto a sì dolce impegno; e voi di me più felici, perchè più dunque che mai solleciti di affezionarvi un santissimo Comprensore, quale per voi sempre in Cielo e di voi ragiona, e credo quasi che ancor sospiri per voi di amore. Gran cose io leggo delle sue gesta, altre palesi, altre oscure, altre dal tempo sommerse nell' incertezza. Ma o a queste, o a quelle io rivolgami, incontro sempre un sì ardente affetto per la verace salvezza di questa patria, che nell'impegno di ragionarne altro di lui, se il volessi, non saprei dirvi se non se ciò che diceva Onía Pontefice al Maccabeo, quando in visione mostravagli Geremía: *Hic est fratrum amator, et populi: Hic est, qui multum orat pro populo, et pro universa civitate.* Questo fortissimo Martire, cotesto vostro mu-

nifico Protettore fu nel suo vivere, e ad ogni prova un Cittadino infiammato per voi di amore, un Cittadino per voi ferito di una indefessa ardentissima carità. Di tanto io prendo a convincervi, e ve lo affermo con gran coraggio sul testimonio onorabile delle vetuste Memorie da voi medesimi offertemi *(a)*, e dalle quali io prometto di non scostarmi. Voi rispondete a voi stessi della certezza a voi dunque nota de' miei racconti, ch'io già mi accingo a rispondervi di un assunto, le di cui prove dimando io stesso alle vostre mani.

E non sia già chi stupisca, che favellarvi dovendo di VALERIANO, lasciate quasi da parte le sue virtù e le sue glorie, io mi restringa a parlarvi del pietosissimo di lui zelo; e in vece di dimostrarlo in sè stesso grande io vel dipinga con voi pietoso. Un Eroe, forse il primo, in cui la Fede ecumenica trovasse in queste contrade un sì intrepido difensore;

(a) Conserva la Città di Forlì nel suo pubblico Archivio varj documenti e memorie antiche risguardanti la vita e le azioni del Santo, quali furono gentilmente dalla medesima somministrate all'Autore per tesserne la presente Orazione.

il primo forse, che nel flagello dei Barbari in Occidente mostrasse il volto da forte all' empietà nell'Emilia, e non temesse di farle petto contro l'insania dei popoli, e le violenze dei Magistrati, qual luminoso teatro, e qual fiorito e giocondo ingresso non apre subito alle sue lodi? Quel di lui vivido ardore di sostenere la Religione, quelle sue assidue sollecitudini per riformare i depravati costumi, che ci si attestano dalle storie, la purità del suo spirito, le sue austerissime penitenze, la varietà, la frequenza de' suoi prodigj, le strade invero incredibili, per cui lo trasse la Provvidenza, quasi scherzando quaggiù con esso in tante sue strane e varie trasformazioni di cittadino pregevole in pellegrino proscritto, di pellegrino in romito, di romito in guerriero, di guerriero in un Martire; e in un tal Martire finalmente, che nel medesimo giorno sa sbaragliare un esercito, e tra le palme e i trionfi scannar si lascia da alcuni pochi, come un agnel mansuetissimo, e vuol morire per Gesù Cristo, sono un tal cumulo di scintille, di cui ben veggo, che ognuna rapisce l'occhio di chi ragiona, e scopre nuovi e diversi campi, tra cui condurre

a diporto la meraviglia, e la pia affezione degli Ascoltanti.

Nulladimeno, ove trattasi di un Eroe, a cui tanto debbe di voi ciascuno, di cui si parla da questo luogo dopo il silenzio di età sì lunga *(a)*, vuolsi da me ch'io vi stimoli a riamarlo, e ne riscaldi, e ne accenda la divozione; a conseguire il qual fine io non so quanto condur potrebbe una piacente, ma sterile ammirazione: so che non può non giovarmi la gratitudine, arma infallibile e invitta, che, spezialmente coll'anime generose, giammai non suole adoprarsi invano. E chi potrà non sentirsi rapir di amore udendo dirsi, che il santo Martire Protettore non sol fu un vostro Concittadino *(b)*, non solo anch'

(a) Erano circa cento anni, che in Forlì non erasi recitata Orazione panegirica in onore di questo Santo.

(b) L'anonimo Abate di San Mercuriale, che ci lasciò una Orazione *De laudibus Sanctorum Mercurialis, et Valeriani*, recitata da lui nella Chiesa Cattedrale di Forlì circa l'anno 1580, riportata *per extensum* dal Galloni nelle sue *Collettanee della Vallicelliana*, e dai Bollandisti *ad diem IV Maii*, prende la storia del Santo dal fatto di Zenone Imperatore, del quale parleremo più sotto, e lo fa nato in Armenia: *Inclita tunc adolescentis cujusdam Armenii religionis, ac sanctitatis fama pervagabatur omnes Asiae, et quae sub oriente sunt sole, regiones.... Is erat Beatus Valerianus,*

egli spirò quest'aure, ma amò a tal segno cotesta sua e vostra patria, che ad essa e a voi, Dilettissimi, consegrò tutto il suo vivere, e i suoi travagli, sicchè e vivendo e morendo, per vero eccesso di carità non più intesa e fu e volle essere tutto vostro?

Fu vostro, io dissi; non già perchè tra voi nacque, ma perchè appena di viver seppe, che diè a conoscere a chiari segni di non volere esser vivo se non se a fine di servir Dio, e in esso amarvi, e beneficarvi. Non fu mai figlio impegnato amante per la sua madre, quanto egli parve per la sua patria. Naturalmente pietoso a tutti, risentì come sue proprie le temporali miserie dei poverelli, a pro de' quali tutte erogò le dovizie a lui venute in retaggio da' suoi maggiori. Ma oh quanto ancor maggiormente sentì, e compianse nell'intimo le spirituali calamità del

---

quem propter vitae probitatem multa signa et miracula per ora virum circumferebantur. Per altro il Rogito manoscritto di Federigo dal Poggio, *Frederici de Podio*, scritto tre secoli prima, cioè nel 1263, esistente nel detto Archivio della Città (*Num. B 2*) concorda colla popolar tradizione, facendolo nascere in Forlì nel secolo quinto di una Famiglia nobile e doviziosa: *Valerianus Forolivii inter avita majorum ornamenta, et opulentam domus fortunam natus est.*

suo popolo Forlivese! Tra le impressioni divine, con cui la Grazia il prevenne fin dai primi anni, due cari nomi gli empiron l'anima, il suo Gesù, e la sua patria, la sua Forlì. Il luttuoso disordine, in cui trovolla nascendo nel quinto secolo della Chiesa, fu il primo oggetto, che ne occupasse lo spirito; e s'impegnò di proposito a porre in opera ogni arte per non lasciarvi allignare il vizio, e per estinguervi l'Eresía.

Or quale impresa ardua e dura non era questa, se ben si pensi, e di qual tenero insieme e robusto amore non ebbe d'uopo il buon giovane VALERIANO per applicarvisi ne' suoi giorni? Giorni di angoscia e di tenebre, in cui la Fede atterrata versava sangue da mille piaghe, e l'empietà sostenuta dall'ignoranza sfacciatamente insultava ogni legge divina e umana? Voi vel sapete, o Fedeli, in qual tremendo sconforto gittò la Sposa di Gesù Cristo il più atroce mostro, che mai sbucasse dalle infernali caverne, Ario, il giurato nemico della divinità naturale del Salvatore, che vomitò sinchè visse, e neppur chiuse il veleno nell'esecrate sue ceneri dopo morte, ma ne' seguaci, ben degni di un tal mae-

stro, lo dilatò, e lo diffuse dall'Oriente al gelato Settentrione, e dalla Grecia alle Gallie mandò la strage e l'eccidio fin qua su gli occhi del Vaticano. Si affaticarono i Sinodi, piansero i Sommi Pontefici: l'Eresía corse in Italia, con tanto danno de' semplici, con tanto studio de' suoi fautori, che in una nostra Città vicina (*a*), traditi i Vescovi e i Padri, che vi si unirono in un Concilio, per asserzione di San Girolamo *ingemuit totus orbis*, meravigliarsi dovette, e dolersi il cristiano Mondo di esser caduto per fraude nell'arianismo: *Usiae nomen abolitum est, Nicenae fidei*

(a) L'Imperator Costanzo, convinto, che la celebre Formola Sirmiense cagionava più gravi incendj anche fra gli Ariani medesimi, destinò coll'intelligenza del Pontefice San Liberio due cospicue Città, nelle quali si convocassero due Concilj, e furono Seleucia nella Cilicia per gli'Orientali, e Rimino in Italia per gli Occidentali. Il Concilio Ariminese fu cattolico e santo nelle sue prime sessioni; confermò la dottrina del Concilio Niceno, e vi furono scomunicati gli Eretici; ma, ingannata da un'altra equivoca Formola di Fede, e dalle astuzie di Valente e di Ursaccio, con i Legati apostolici la maggior parte dei Vescovi ebbe l'infelicissimo fine, che a tutti è noto. *Baron. ad an. 359, n. 3; Pagius ad an. 360, n. 15.*

damnatio conclamata: totus orbis ingemuit, et se arianum esse miratus est (a).

Tu non mirasti, o Forlì, i tuoi figli generalmente perir sommersi, come tante altre infelici Terre. Ciò non pertanto, la religione dei Principi si fa ben presto un fatal destino per i vassalli. Nell'irruzione di qua dall' Alpi di Eruli e Goti e Ostrogoti e Alani, caduta in mano dei Barbari e degli Eretici, sì, miei Signori, fu strascinata ella pure la vostra patria a tener dietro all'altrui corrente. L'idra funesta, che qui infieriva nelle milizie, le ispirò l'alito immondo; e al mescolarsi fedeli e increduli, Forlì la pia, la credente giacer si vide acciecata, e delirando baciare, il giogo, e gioir nel lezzo de' suoi tiranni.

Così oscuratosi l'oro, e in lei mutato il colore ottimo, se non odiosa esecrabile, abjetta almeno, e difforme parer dovette ai celesti sguardi. Ma non per questo impegnò già meno il pietoso zelo di VALERIANO. La di lei stessa miseria gli entrò più addentro nell'anima, e la credè ancor più degna de' suoi

---

(a) Dial. adversus Luciferianos.

pensieri, perchè mirò più profonde le di lei piaghe. Con quale ardenza non intraprese egli infatti di risvegliarla? Con qual coraggio non fremè contro l'errore? Che non pensò, che non fece per estirparlo? La Dio mercè noi viviamo in sereni tempi, in cui per esser fedele, sincero vindice della Fede non fa mestieri di molto ardore. L'esser dabbene è glorioso, e non sarebbe che un esser vile per voler esserlo il vergognarsi dell'Evangelio, mentre si vive tra chi ne adora gl'insegnamenti, e l'arrossir della croce nell'auree leggi di un Principe, che se ne fregia la fronte ne' suoi diademi. Ma alzar la voce in favor del Vero contro il giudizio di un Popolo contrastante; autorizzare, e difendere una dottrina, che ora si sente deridere come assurda, ora si vede punir com'empia; spiegar sentenza, e insegnare che il Nazareno è Dio vero consustanziale a Dio Padre, mentre il Pretore e il Proconsole, anzi i parenti e i domestici odiano a morte, e condannano chi non lo chiama una semplice creatura, non può non essere che uno sforzo di quella libera carità, a cui l'Apostolo San Gioanni il vanto ascrive, e la gloria di porre in bando

ogni uman timore: *Charitas foras mittit timorem* (*a*). Questa infiammò in Gerosolima il cuor di Stefano a illuminare i suoi prossimi; e questa il cuore di VALERIANO a procurarne qui ad ogni costo la conversione. Primieramente s'insinua tra i giovanetti (*b*) e i fanciulli, e ne guadagna la confidenza per guadagnarsene il sentimento: furtivamente ammaestra gl'idioti e il volgo, conforta, e visita gli angustiati, reca ristoro agl'infermi; e sempre istilla ne' suoi discorsi, e sempre mostra ne' proprj esempi la carità, la modestia, il vero Dio morto in croce per amor nostro. Dove poi l'arti non giovano, chi può fare argine a' suoi fervori? Qual Samuele animoso esalta anch'egli la voce a cancellar dalla terra *impietatem gentis* (*c*): esorta, prega, ammonisce, attacca, impugna gli Eretici; e già rimiransi tuttogiorno con molto sdegno, e dolor degli empj non poche pecore erranti tornar per esso umilmente al sicuro ovíle.

(a) Epist. I, cap. IV, v. 18.

(b) *Cepit socios litterarii ludi velut Praeceptor magis exemplis quam verbis erudire* ec.

(c) *Ecclesiast.* c. XLVI, v. 23.

L'Inferno fremegli intorno. L'invidia, l'astio degli emoli gli trama insulti e rovine. Ma ciò che importa? dic'egli: Si renda a Dio la mia patria, si salvin l'anime de' fratelli, e gradirò ogni più acerba persecuzione.

Ah, troppo tenero Cittadino, tu non prevedi però, e non sai qual nero turbine ti sovrasti! Troppo è funesta ai nemici la tua presenza, perchè non abbia a cercarsi ogni via, ogni mezzo di allontanarti.

E nol diss'io? In ricompensa di tanti meriti Dio lo glorifica coi portenti. A lui, renduto mirabile per ogni sorta di sanazioni, pallida, esangue, cogli occhi in volto di fiamme, e colle treccie e i capelli, come serpenti, irti in capo vien presentata la Moglie di un Comandante della Milizia. Al solo aspetto del Santo ulula, e si ange l'immondo spirito, che la cruccia, e forsennata e baccante se l'aggomitola e la dibatte, sinchè spossata, e coperta il labbro di nere spume la lascia al suolo tra viva e morta. Egli non fa che posarle una mano in fronte. Appena un segno di croce, appena invoca l'augusto Nome, a cui si umilia il tremendo Inferno, l'oppressa Donna risorge lodando Dio e il suo mirabil Liberato-

re. Or che però? Credereste? Da un così illustre prodigio prendono l'arme i di lui malevoli. Si dà ad intendere ai Magistrati ciò, di che un giorno l'ebraiche turbe accusavano il Redentore, ch'anch'egli caccia i demonj *in Beelzebub* (*a*); ch'egli è un potente malefico, e sovvertisce la mobil plebe con pregiudizio della civile concordia e del Principato. E che non può la calunnia, se ingelosisce la di per sè sospettosa Ragion di Stato? Si presta orecchio alle accuse: trovan credenza gli accusatori; e VALERIANO innocente e santo, *amator fratrum, amator populi*, che non sospira, e non vuole se non se il bene di questi Popoli, n'è discacciato in perpetuo bando, come un maliardo, un nefario perturbatore (*b*).

Non vi sia grave, o Signori, s'io qui ricordo una colpa, che o non fu vostra, ma degli Eretici iniqui, che vi occupavano, o ch'espiaste col pianto, e coll'umili adorazio-

---

(a) Lucae c. xI, v. 15.

(b) *Hoc portentum in eum invidiam, et odium improborum concitavit, qui de Catholicae Religionis gloria, et ornamento pleni dedecore fremebant* ec. . *Cum itaque calumnia, qua Valerianus impetitus est, nimis credulos Cives decepisset, publico decreto pulsus est*. Rogit. Forolivien.

ni, che la pietà Forlivese rendè agli altari e al sepolcro del santo Martire nel volger lungo di più di dodici secoli. Mirate invece se con ragione io vi replico, che si mostrò, e fu per voi di carità infiammatissimo in ogni incontro.

Ad una ingiuria talmente enorme si cangiò forse il di lui affetto? s'intiepidì? o non si accrebbe piuttosto in lui quella sua brama instancabile di salvarvi? Di qua costretto ad andar ramingo, furono forse bastanti la sconoscenza dei Cittadini, i suoi penosi pellegrinaggi, la lontananza, i diversi climi a cancellargli dall'animo la sua patria? Con umiltà più ch'eroica prende l'esilio come la parte dovuta ad un uomo inutile. Uscì dai nostri confini accompagnato da un Angelo, *Comite, ac duce de caelis Angelo* (*a*), nel mentre, io credo, che gli altri, volando in cima alle torri e ai templi, se lo mostravan l'un l'altro con mesto viso, e piangendone la partenza. Uscì, io ripiglio; ma, se mi è lecito di arguire da ciò che fece vedere in seguito, ciò che sentiva di qua togliendosi, io giu-

(a) Tob. cap. v.

stamente m'immagino, che allo scostarsi da noi col corpo tornasse indietro colle pupille, e si sentisse di passo in passo tirar di nuovo coll'anima a queste mura: Addio, diceva egli forse, Città infelice: ti piova il Cielo abbondevoli le sue grazie, e sii tu sempre invidiabile a' tuoi vicini. Io avrei voluto, che in te splendesse la pietà prima, e l'antica fede. Ma che potea un peccatore? Un'altra voce, un altr'uomo ti avrebbe scossa; e già saresti al tuo Dio nuovo oggetto di compiacenze. Se mi abborrisci, e se m'odj, io già non lascio perciò di amarti; perchè tu m'odj ingannata, e sei più misera che colpevole. Conoscerai, Forlì, un giorno il mio puro affetto; e verrà tempo, che tra i festosi oricalchi recando il tuo VALERIANO da' tuoi Sobborghi a più degna tomba, con molte lagrime penitenti bagnerai questa mia morta spoglia; e oh come allor.... Non seguiva perchè l'affanno assorbivagli le parole, e si affogava la voce infranta ne' suoi singulti.

Fossigli io stato compagno ne' varj luoghi, pei quali errò incerto ed esule: foss'io vissuto a' suoi fianchi in quella terra, qual ch'ella fosse, dell'Arcipelago, dov'egli stesso si

fe' compagno di un vecchiarel contadino (*a*) in un'angusta casetta, e non sdegnò il ricco Erede di una patrizia famiglia vostra di maneggiar rastri e marre, e al fonte e al prato guidar le agnelle, e unire al giogo pesante i robusti buoi. Oltre i fervori divini, oltre l'orride penitenze, tra cui spendea l'ore tutte, che gli avanzavan dal pascolo, o dall'aratro (*b*), e di cui parlano i vostri Storici, che non potrei dirvi io stesso delle sue interne tribolazioni sol per vedersi da voi diviso, e non potervi recar sollievo in sì acerbo stato? *Si patria est dulcis*, (e a chi fu cara mai più che a lui?) *Si patria est dulcis*, diceva Santo Agostino (*c*), *amara est peregrinatio: tota die tribulatio*. Chi sa però quante volte, sedendo all'ombra col fido gregge, tra sè piangeva Forlì, e i di lei mali, ed insegnava alle argute selve di replicare, e far eco al no-

---

(a) *Varias regiones peragrans in eremo constitit ad radices montis, a quibus praeterfluens scatebat amnis ad insulas Thraciae. Nec procul inde senem agellum surculantem nactus se illi comitem laboris dedit, ut secum in sudore vultus sui vesceretur*. Mss. Forolivien.

(b) *Hic, quod superfuit Valeriano tempus a cultura soli, in recogitandis supernis bonis, et domanda carne collocavit*. Ibid.

(c) In Psal. LXXXV, n. 11.

me de' Forlivesi? Chi sa quante altre saliva ad orar sul monte, e spingea l'occhio di qua dai mari, e ricercava Flaminia e Emilia, e a Dio chiedea lagrimando, e per voi pregando di far ritorno, e o liberarvi dagli empj, o per voi morire? Timida tortore in simil modo, se vien cacciata dalla nativa foresta, cerca ricovero altrove; ma tra i cespugli del nuovo asílo si lagna sempre, e giammai non posa, sinchè, cessato il terrore, non spiega l'ali, e non torna dove lasciò la compagna e gli amati figli.

Ritornò anch'egli, non senza avviso celeste, *in Liviensem agrum*, forse dagli Angioli ricondotto, forse portato dagl'impeti del suo zelo *(a)*. Per mantenervisi sconosciuto si elesse un luogo di qua non lungi alla sponda di un picciol lago: *declinatis moenibus Civitatis*. Ma nella gioja del suo ritorno a che mirò, a che si volsero i suoi pensieri? A edificarsi una rustica capannetta *(b)*, a porsi in

---

(a) *Adfuit Angelus confirmans dejectum ejus animum... Divinum consilium esse ut absque mora alio demigraret. Caelestem nuncium assectatus, et longum tramitem emensus se rediisse novit in Liviensem agrum*. Ibid.

(b) *Ne tamen ex lineamentis vultus, licet macie consumti,*

abito di romito per travvisarsi, e parere altr' uomo; a macerar le sue carni con nuove asprezze. Sì. Ma e non anche ad accrescere le preghiere, a raddoppiar pianto e gemiti per implorarci il divin perdono, e vigilar più dappresso su i nostri mali, e conoscerli, e ripararli per quelle vie, e per que' mezzi, che in vicinanza potesse offrirgli la Provvidenza? Se non fu questo; e non avean Misia e Armenia più grati orrori al silenzio, senza esser ivi da chi nascondersi? E non avea Italia stessa più amiche balze alla penitenza? A noi sen venne il buon Santo, sperando pur di esserci utile. Qua dunque volse i consigli, qua indirizzò le sue mire, risolutissimo di qui vivere ignoto al Mondo, agli amici, a Forlì medesima; ma giovarci.

Egli si occulti per altro quanto più sa a voglia sua. Irto la chioma, abbronzito al sole, in sì rozzo ammanto potrà nascondersi ai conoscenti, non alla gloria però, e a nuove cause, che avrà tra poco di allontanarci-

---

et torridi, dignosceretur, declinatis moenibus Civitatis, in nemorosum locum se recepit. Ibi ex ramis, foliisque arborum tugurio constructo, et coeno undique illito, domicilium posuit, et nihil a rigidis vitae legibus remisit. Ibid.

si. La di lui foggia di vivere, le sue virtù prodigiose sveglian la fede dei popoli circostanti (*a*). In quel suo agreste tugurio dall' alba a sera lo assedian torme di languidi e di energumeni, e non che i miseri oppressi, persin gli estinti, i cadaveri ravvivati (*b*) sorgon lodando l'Altissimo, che si glorifica nel suo Servo. Or fra gli applausi di tante lingue come sperar, che la fama non ne ragioni? Prima il Villaggio e i dintorni, poi la Città e la Provincia così rimbomban de' suoi portenti, che ne va il grido alla Corte in Costantinopoli. Leone il Grande, che nell' Impero di Oriente fu successore a Marciano, traea dolente i suoi giorni per la sciagura del giovinetto suo Erede, unico germe della sua figlia Ariadne, che posseduto da neri spiriti, come l'antico Nabucco, errava stol-

(a) *At brevi patuit sanctimonia viri finitimis colonis, qui ad eum saepe accedebant ut vel sanitatem in annosis morbis, vel in pellendis daemonibus, cum ab illis angerentur, impetrarent.* Ibidem.

(b) *Fiducia plenus in nomine Jesu obsessis imperavit* ec. *Omnibus fauste, et juxta votum res contigit ... Foemina lapsa in stagnum aquarum, a quo extracta cum ab iis, qui casum viderant, deferretur ad tumulum, a Valeriano ad vitam revocata est.* Ibid.

to e rabbioso per le foreste. Pensate voi, miei Signori, se giubilò il pio Monarca udendo dirsi, che in queste nostre contrade vivea un tale uomo, che con la sola orazione render potea salvo e libero il giovin Principe. Non soffre indugi; e smanioso di averlo a sè invía messaggi, pregandolo a trasferirsi colà, e metter fine a sì gravi angoscie *(a)*. Trovanlo questi; lo pregano: egli mirando all' onor divino consente pronto di accompagnarli; e fatta vela dai nostri porti, solcando in breve il sonante Egèo, già già si approssima al lido della metropoli dell'Impero.

Voi sospirate, Ascoltanti, or che sapete qual cuore per voi nudriva, e vi turbate al vederlo, non sol di nuovo partir da voi, e allontanarsi per tanto spazio, ma in una reg-

---

(a) *Missis ad eum Legatis Caesar sanctissimum adolescentem exorat ut ad curandum nepotem Bizantium se conferat. Venit, vidit, ejecitque solo crucis signo daemonia*. Anonimo suddetto *apud Bolland.*. Il tante volte citato Manoscritto Forlivese chiama questo giovine Principe figlio di Leone: *Erat Leoni filius olim optimae indolis* ec.; ma forse per sbaglio dell'amanuense, non sapendosi, che questo Imperatore abbia avuti figli suoi proprj. Infatti, morto Leone nel 474, gli succede Leone secondo figlio di Zenone, e di Ariadne di lui figliuola.

gia introdursi, che per lui tolta di affanno, per lui colmata di gaudj non vorrà forse mai più dimetterlo. Lungi però ogni timore. Ritornerà fra non molto, e, oh in qual comparsa incredibile, a darvi pegni più ancor stupendi dell'amor suo! Tra mille segni di ossequio lo accoglie Cesare co' suoi Grandi, e gli presenta nel Giovane sventurato l'antica spina del suo cordoglio. Gli gitta il Santo una mica di pane a terra benedicendola. La coglie questi: la inghiotte, e sano mirasi in un momento *(a)*. Suonò di un *Viva* Bisanzio: l'imperial Genero e la Consorte, ognuno esalta il divin prodigio, e benedice, e magnifica lo straniero. Il buon Monarca si strugge in lagrime di allegrezza; e pensa insieme, e vuol esser grato a un sì illustre Benefattore. Gli offre pertanto dovizie e onori *(b)*. Ma quali

---

(a) *Valerianus Leonem monuit ut erigeret prostratum animum; nam, qui saepe infirma Mundi eligit... quemadmodum sperabat, supplicationibus annuisset. Mox Juveni ... suppeditavit micam panis, qua fatuus gustata, a pavimento incolumis surrexit, abeunte invasore spiritu.* Mss. Forolivien.

(b) *Cum autem Caesar Liberatorem filii* (piuttosto *nepotis*) *obtestaretur ut aurum, et dona quaecumque postularet, ille vero non terrestrium, sed supernarum opum avidus cuncta detractaret* ec. Ibid.

offerte ad un Santo, che brama solo i tesori eterni? Se non che il pio Imperatore scopre in quell'anima grande, non santità solamente, ma intrepidezza e prudenza, che lo prometton capace di ogni arduo impegno, e chi sa forse non anche quel suo amoroso dolor dei mali, tra cui gemea in mano ai Barbari questo suolo? Pensa egli adunque premiarlo, e al tempo stesso donar soccorso all' afflitta Italia mandando lui ad opprimerne gli oppressori. Di venir gli offre collega e socio di Basilisco suo maggior duce con potentissima armata contro alle barbare squadre, che in Occidente si usurpan tutto il Romano Imperio, e spezialmente al fierissimo Genserico, che, saccheggiata e spogliata Roma, uccisi Cherici e Vescovi, tutto diserta e sconvoglie il Mondo tra il mare e l'Alpi (*a*).

(a) *Nec solum in eo irreprehensibilitatem vitae miratus est, sed raras prudentiae, solertiae, et strenuitatis dotes, adeo ut illum equestri baltheo insignire, et cornu orientalis exercitus praeficere decreverit ut hostes Romani Imperii hoc duce compesceret, ac profligaret*. Ibid.. Anche l'Anonimo presso i Bollandisti asserisce questa spedizione fatta dall'Imperatore nella persona del Santo, e precisamente per reprimere Genserico. *Tunc Romae Anthenius pro Leone Augusto Imperator ab exercitu Severiano subrogatus curam belli gerebat, et*

Chi intese mai, Uditori, destinazione, e pensier più improprio? Ad un santissimo Anacoreta, che altro non spira se non se orror solitario, condur legioni ed eserciti alla battaglia! Ricuserà, non vi ha dubbio, un sì strano impiego, come poc'anzi ricchezze e onori? Ricuserà? V'ingannaste. Ristà in sè stesso un respiro; chiede a Dio lumi e consiglio; poi con ridente fiducia, non frapponendo dimore, non ritrosía, non riguardi, accetta pronto l'insegna, e il nome di Capitano (*a*). Bello pertanto il vederlo trarsi di dosso le irsute vesti, allacciarsi elmo e loríca, e, chiuso il ruvido crine sotto il piumato cimier lucente, in militare ordinanza partir dai Principi e dalla Corte. Bello il vederlo già entrato in mare seder guerriero animoso sovra la poppa dorata, spirando ardire e allegrezza a cento navi compagne; e, sceso ai por-

---

pacis. Quapropter, maxima ornata classe, Basiliscum in Anthemii subsidium Romam mittit; additurque ei Valerianus, non miles, non centurio, non tribunus, sed legatus, et comes. Certo è, che Leone nel 468 unì un formidabile esercito, e lo mandò in Italia contro i Vandali, e gli altri Barbari sotto la condotta di Basilisco.

(a) *Suscepto munere, et, magis quam armis, fraetus orationibus, Deo adjutore* ec.. Mss. Forolivien.

ti del Lazio coll'asta in pugno, e l'acciaro ai fianchi valentemente aggirarsi, piantar terribili assedj, e formar campo, e disfar nemici (*a*). Oh il cangiamento, voi dite, oh l'incredibil trasformazione! Un Solitario divoto, un sì rigido Penitente come piegarsi a un tal carico, come vestir tali spoglie! Qual mai speranza ve lo incitò? a quale impulso vi si condusse? Chi è che nol vegga però ben tosto qualora parlano i fatti, e tanto chiare si mostrano le intenzioni?

Quando i Figliuoli del buon Giacobbe vider Giuseppe in Egitto grandioso, e in abito di regnante, e parea quasi che attoniti gli chiedessero per qual cagione la Provvidenza lo avesse posto in quegli abiti, e in una reggia: Per voi, *pro vestra salute* (*b*), rispose loro abbracciandoli. E in simil guisa io qui pur rispondo, se la cagione a me pur si chiegga, per cui s'indusse il piissimo Cittadino a vestir forma e divise talmente alie-

---

(a) *Conjunctis cum Anthemio copiis, contra Populoniae littora hostibus occurrunt, ac, commisso proelio, in fugam vertunt, abiitque Gensericus cum suis in Africam*. Anonim. *apud Bolland.*

(b) Gen. c. XXVII.

ne da' suoi costumi, e un esercizio intraprendere, a cui nè genio che sappiasi, nè educazione potea invitarlo. Per voi anch'egli, per voi, *pro vestra salute*. Un amator generoso non vede impiego, che gli disdìca. Purchè si ottenga, o si speri, tutto gli sembra opportuno; e il vivacissimo affetto, che muta l'anima nel suo bene, di buona voglia si muta anch'esso in tutto ciò, che ne agevoli la conquista. Vedea l'amante indefesso, *amator fratrum, et populi*, che questa terra imboschita non renderebbe il bramato frutto sinchè le lappole infami vi soffocassero il divin seme. Quindi all'offrirsele di un'armata per di quà togliere gl'Infedeli, gli sarà parso, e gli parve di udir la voce, che udì quel Prode famoso nei Maccabei al consegnarsegli il brando da Dio mandatogli in dono perchè salvasse il fedel suo Popolo: *Accipe gladium*. Prendi, e discaccia i nemici: *Accipe munus a Deo, in quo dejicies adversarios populi (a)*. Accettò dunque un esercito come un'offerta dal Ciel venuta, *munus a Deo*; e l'accettò giubilando, perchè gli parve, e sperò con es-

(a) II Macchab. c. xv, v. 16.

sa di dover vincere gli avversarj, e discacciarli di qua, e ridonarci al partir di loro la religione, la pace, ogni vera felicità.

Io così penso, così arguisco per illazioni, ch'io direi quasi invincibili e necessarie. E come no? Strinse l'asta, brandì le insegne: ma chi dirà, che a brandirle non lo incitasse il suo amor per noi, se al primo passo, che potè aprirsi dal suol latino alle nostre sponde, volò ad usarle in pro nostro? Guidò guerriere falangi: ma chi dirà, che altro intento glie ne facesse ricevere la condotta, quando egli stesso mostrò coi fatti, che le guidò per la nostra liberazione? Io non dissimulo, che prima ancora di opprimer l'iniquo ariano, che colle forze degli Ostrogoti qui risiedeva in carattere di Proconsole, su le romulee maremme sbaragliò il perfido Genserico (*a*). Non vi nascondo, che prima ancora de' Forlivesi altre nazioni del littorale scossero il giogo dei Barbari per le orazioni, e per l'armi di VALERIANO. Con tutto ciò,

(a) *Multa strenue gessit, magnas adversariorum strages edidit priusquam se in hujus Civitatis conspectum dederit. Hanc tenebat tunc Leo Baucius quidam Gothorum Dux, atque idem Arianae heresis propugnator acerrimus.* Ibid. *apud Bolland.*

dove gridano tante prove, ch'egli bruciava per noi di amore, che ne piangea l'infortunio, che ad ogni costo volea redimerci, è forza credere nulla meno che, se pugnò in altri luoghi, mirava a noi, qua tentando di aprirsi il varco, e nel destino dell'altre genti principalmente cercava il nostro; non potendo essere in tale impresa, che in lui tacesse quella pietà inestinguibile, che gli fu sprone ad ogni altra nei di lui giorni, e finalmente in gran parte almeno nel sagrifizio, che di sè fece nel suo morire.

Divisa essendosi fra di loro i due sommi Duci in due gran corpi l'armata (*a*), e ripartitesi le Regioni, a cui voleasi recar soccorso, mentre sen va sopra ai Vandali Basilisco, a noi si approssima VALERIANO; appunto *patriam liberaturus* dall'altre pesti straniere, che qui regnavano (*b*). Si trincierò quin-

(a) *Quoniam autem diversis motibus Italia vexabatur, decreverunt Basiliscus, et Valerianus, partito exercitu, si possent, ab iis tumultibus vindicare. Itaque, compartitis inter se Provinciis, Flaminia, et omnis ea Italiae pars, quae cis Appenninum inter, et Alpes, et Adriaticum sinum vergit, Valeriano attributa est.* Anonim.

(b) *Variis regionibus a jugo Barbarorum vindicatis, in Flaminiam rediit sub Gothorum tirannide gementem. Erat Procon-*

ci intorno, e preparò assedio e macchine ad espugnarla (*a*). Mai più non ebbe Città assediata un miglior nemico. Al rivederla io m'immagino, che non potesse frenare il pianto. Eccola ormai, dir dovette; sarà pur mia questa volta, e di Gesù Cristo. Oh se l'ingrata sapesse chi si nasconde, e per lei sospira sotto quest'elmo, e queste armi! oh se vedesse qual cuore è il mio! Ma sel vedrà fra non molto. La tenne schiava sin qui il timore de' suoi tiranni: all'apparirle di queste insegne vorrà ella dunque ritogliersi di servaggio. Si azzuffò poi (*b*) col nemico sul vicin fiume. Con una mano reggeva il campo, forse accennava coll'altra a' suoi cari Concittadini, che in pro di loro affannavasi combattendo. Crebbe il calor della mischia; e te-

---

sul efferae nationis Leo Baucius, vir crudelis, atque impius; nam sui juris Civitates, et potissimum Forolivii, ubi habebat sedem, ariana perfidia vitiaverat. Valerianus Patriam liberaturus in eum cohortes explicavit. Mss.

(a) *Constituit Urbem obsidione premere, ut quoquo modo daretur inquinatissima labe expurgatam ab immanissimi Tiranni illius servitute liberaret. Quapropter, circumvallatis deducto exercitu, moenibus* ec. Anonim.

(b) *Gothos obviam venientes strenue retudit... prope Montoni alveum*. Mss. ibid.

nea l'occhio alle rocche e ai ponti, sperando sempre che, al veder rotto il crudele, la Città uscendo si unisse all'incognito Vincitore. Ma oh mal concette speranze! Vinto anche il fiero Proconsole, dispersi i perfidi Ariani (*a*), nè la Città, nè il presidio diedero segno di arrendersi. Il Vincitor sconsolato si ritirò con ottanta de' suoi, fidi compagni nell'armi, ma non meno emuli nella Fede, sovra di un colle a vegliar la notte, non so se più stanco e oppresso dalla giornata, o se più ansante, e ferito dalle deluse sue ardenti brame. Di là girando lo sguardo su la Città sottoposta, come Mosè moribondo su i piani aprichi di Palestina: Ah! VALERIANO, dovet-

(a) Le Memorie sin qui citate suppongono, che il Santo dopo un picciolo attacco avuto coi Goti, senza gran danno di essi, in vicinanza della Città, e dopo aver preparato l'assedio per batterla nel giorno seguente, fosse assalito la notte dai Barbari, e martirizzato insieme cogli ottanta Compagni. Intorno a ciò si è qui stato piuttosto alla tradizione invalsa nel Popolo, e appoggiata ad altri antichi Documenti esistenti nell'Archivio della stessa Città, ne' quali si dice, che *il Beato Valeriano attaccò l'Esercito grande di Leo-Baucio, quale restò tutto sconfitto, e tagliato a pezzi;* e che poi ritiratosi coi Compagni ad orare, fu dagli Eretici ucciso.

te anch'egli sentirsi dire, se non dal Cielo e dagli Angioli, dall'angustiato suo spirito, *haec est terra*; ecco il campo de' tuoi sospiri: *Vidisti oculis*; ma *non transibis ad illam* (*a*): tu morirai senza entrarvi, e riacquistarla.

Ciò non pertanto, se gli mancò la speranza, gli mancò forse l'amor per voi? Anzi qual fuoco rinchiuso, che, tolto ogni altro alimento, vie più divampa, gli scintillò nelle viscere; e, se lo spinse già in vita alle grandi prove, nel primo incontro della sua morte da lui prevista lo portò all'ultima, e alla più insigne.

Renduto certo il nemico, ch'egli al notturno silenzio si sta con pochi seguaci in rimota parte, raccoglie in fretta l'avanzo della battaglia, e col favor delle tenebre tacito muove a sorprenderlo. Trovò il santissimo Atleta co' suoi compagni *orantes, ac tota mente in Deo intentos*, e li serrò fra le spade, che, istupidite per altro nelle sacrileghe mani, allora solo ferirono, quando a lui stesso di morir piacque (*b*). Potea salvarsi, e combat-

(a) Deuteron. c. xxxiv, v. 4.

(b) *Cum in mentis excessu Valerianum, et Socios nacti essent illos adoriri, et interficere constituerunt. Sed iniquae manus, quae gladiorum ictus jam vibrabant, in ipso ausu aruerunt.*

tere; potea fuggire, e difendersi: non si salvò, non fuggì, non si difese, non combattè: morir volle per Gesù Cristo, vittima a lui volontaria, e alla cattolica Religione. Ma se pensar ne dobbiamo il tempo, il modo, le circostanze, vittima insieme e obblazione di carità ferventissima, per meritarci quella salvezza col proprio sangue, che ad ottenerci non giunsero i suoi travagli.

Come il divin Redentore svegliò nell'orto i Discepoli, e insegnò lor coll'esempio in qual maniera incontrar la morte, destò ancor egli i suoi fidi dall'orazione *(a)*; incontrò impavido i manigoldi, piegò spontanea la cervice all'iniquo ferro, che, decollati i Compagni, ivi lasciò ammonticchiate le molte vittime, cui, per più grato spettacolo al Paradiso, consecrò, e sparse col sangue del Capitano.

(a) *Fortes Athletas orthodoxi cultus in genua prostratos, et sensibus abalienatos decollavit.* Dice il Manoscritto, a cui corrisponde l'Anonimo, quale asserisce, che *tota mente in Deo intentos invadit, prosternit, ac omnes immani occisione trucidat.* Non manca però di appoggio la tradizione espressa nell'altro manoscritto Forlivese sopraccitato, ove leggesi: *Assaltarono il Beato, che stava in orazione. Potea difendersi; ma non vuolse; anzi confortava tutti i suoi Compagni alla palma del martirio.*

Sangue innocente, che di là scendi, e gorgogli in un caldo fiume, con quai pietosi lamenti tu pur non gridi, e non replichi a chi per via ti s'incontra, che VALERIANO, quel Cittadino amantissimo, ma pur sì mal conosciuto, già morì Martire della Fede; ma il suo tiranno fu la pietà, che nudriva per la sua patria? Gesù fu il Nume adorato, per la cui gloria lasciò svenarsi; e Forlì il Popolo peculiare, per cui si offrì in olocausto di espiazione. Non cercò altrove una morte. Qui, in questo luogo; qui in faccia, e sotto alle patrie mura, al primo acciaro, che glie la chiese donò, profuse la vita; e volle dire con questo, e disse, ch'egli moriva bensì in testimonio al Figliuol divino, ma insiem moriva per chiamar sovra di noi pace e grazia col suo Martirio.

Oh amore! oh vittima! oh cittadino! oh verace amante de' suoi fratelli! Io parlo, e piango, o Signori, non solamente alle voci sante del di lui sangue, ma all'altre molte gravissime, che nell'odierna letizia, in questo Tempio onorabile, in faccia, e presso alla tomba, che lui racchiude, e rammemora le sue glorie, mi ripercuotono da ogni par-

te. Dico le voci dei giorni, che susseguirono alla sua morte, in cui si videro i Barbari dal di lui vedovo Esercito dissipati, e la Città liberata restituirsi in un lampo alla vera Chiesa *(a)*; palese indizio, che giunta in Cielo non tacque la sua bell'Anima, ma raddoppiò le preghiere, e alfin vi ottenne libertà e vita. Dico le voci dei giorni, ne' quali tolto il glorioso di lui cadavere dal villereccio suo primo tempio *(b)*, e trasferito a quest'urna augusta con feste e canti giulivi tra Clero e Popolo e Magistrati, vi piovvè a mille i miracoli; e dico quelle degli anni, in cui tremanti, e in pericolo di nuovamente soccombere a fiere genti, ve lo vedeste apparire in aria di guerriero armato a difendervi co' suoi beati Commilitoni; quelle per ultimo io dico di tutti i secoli succedenti, nei quali i vostri Maggiori se lo chiamarono Protettore, e con solenne decreto gli dedicaron coll'an-

(a) *Sanctissimis viris e medio sublatis, exercitus omnis nihilo secius oppugnationi insistens, paucis interjectis diebus, Urbe potitus est, arianisque viribus ad internecionem excisis, Beati Valeriani precibus (uti credi par est) catholicae Fidei Urbs restituta est.* Anonim.

(b) *Ossa in rurali Fano a Fidelibus erecto locata sunt.* Mss. ibid.

nua Festa le offerte pubbliche degli Artieri; e per più stabil memoria di una total dedizione vollero impressa in perpetuo la venerata sua immagine negli stendardi non solo, com'è il costume, ma ne' sigilli della Repubblica (*a*); chiari argomenti e magnifici della lor tenera gratitudine; ma prove insieme, e testimonianze, che la di lui carità sempre accesa non cessò mai di esser quella, ma vi salvò, vi prevenne, vi fece suoi colla folla dei benefizj.

Ah s'egli è vero, che amore dimandi amore, chi sarà dunque in quest'oggi, che non si senta intimare dal proprio cuore *ama amantem*, e non si accenda, e s'infervori ad esser suo? Vi amò il piissimo VALERIANO e

(a) *Communibus non solum suffragiis, sed studiis decreverunt, ut imposterum Respublica sigillis cum Valeriani Imagine uteretur; Professores illiberalium artium ei velut Patrono quotannis dona afferrent. Mox Festa dies in IV nonas Maii indicta est, qua aut salus Patriae, aut Translatio sacrati Corporis, aut Martyrii triumphus contigisse judicatur.* Ibid.

Trattandosi di un Santo de' primi secoli, di cui mancano le notizie presso gli Storici, si sono volute riportar le presenti, in parte inedite, e quasi tutte necessarie, perchè si vegga su quai fondamenti si reggano le narrazioni di questo Ragionamento.

giovinetto, e provetto; per voi pregò, per voi pianse nella Città e nell'esilio, in solitudine e fra gli Eserciti; vivendo in fine e morendo vi amò qui in terra in un tempo, in cui regnava tra voi l'errore: vi amò salito alle stelle, e v'implorò le divine Misericordie, quand'anche men fervoroso se gli prostrò il vostro affetto. Che non farà dunque in tempo, che già trionfa tra noi la Fede? Che in ogni tempo avvenire, se coll'amarlo e ossequiarlo lo impegnarete vie più a proteggervi?

Corriamo a lui supplichevoli, e a scomputargli le angustie, che gli arrecò quell'antica, un'altra nuova Forlì mostriamogli, tutta umiltà, tutta fiamme di amor per esso. Bagni la nostra riconoscenza di giuste lagrime il suo Sepolcro, e gli raddoppino i figli il promesso culto dagli antenati. Sempre amoroso e grazioso anch'egli raddoppierà le sue usate munificenze, benedicendo in noi tutti l'eredità del suo sangue e de' suoi sospiri.

Gran Dio, corona dei Martiri, ecco il Pastore, ecco il Vescovo, ecco l'agnelle, ecco il gregge. Il santo Martire Protettore non cessi mai di pregarvi per questo Popolo: sinchè staran queste mura glorificate i suoi me-

riti col prosperarne i Divoti. Vegga all'intorno l'Emilia, che il di lui nome benefico per voi scintilla sul nostro capo; e tra le antiche e le nuove beneficenze con sempre più giusto titolo a vostra gloria e suo onore si possa scrivere appiedi di questo marmo adorabile, che lo copre: Ch'egli è tuttora quel desso; ch'egli è, che ci ama; e che in Cielo per noi vi prega: *Hic est fratrum amator: hic est, qui multum orat pro populo, et pro universa Civitate.*

PROSA XX.

Recitata in Torino
nella regia Cattedral Chiesa di San Gioanni
il secondo Venerdì di Quaresima del 1788
in onore della sagra Sindone
di Nostro Signore GESU' CRISTO
alla presenza di S. M. Vittorio Amedeo III
Re di Sardegna.

Non fecit taliter omni nationi.
Nel Salmo 147, v. 9.

Benchè l'eterna Bontà divina risplenda a tutti i Fedeli intorno, e in ogni parte della cattolica Chiesa Dio si compiaccia di spargere le sue sovrane beneficenze, non v'ha alcun dubbio però, ch'egli non goda pur anche di segnalare, e distinguere talor più l'una che l'altra delle Città sue dilette con qualche indizio il più insigne di sua amorevole benignità. Amò egli invero agli antichi giorni le terre tutte di Palestina; ma la sua cara Sionne, chi non lo sa? fu lo scopo dell' amor suo singolare; talchè non pago di porre in essa la sede de' suoi Monarchi, e il me-

glio, e il fiore de' suoi reami, vi collocò l'Arca in fine, vistosa insegna, e ricordo delle sue grandi misericordie. Ora se ciò in altri luoghi giammai si vide, verificato io lo veggo, riveritissimi Ascoltatori, in questa vostra ornatissima Dominante, a cui donando l'Altissimo il più espressivo, il più illustre avanzo della sua morte, io voglio dire la sagra *Sindone*, in cui fu avvolta la fredda spoglia del Redentore, e che or qui si offre alle pubbliche adorazioni, è manifesto, che fu da lui segnalata così e distinta, che nel fissare che io fo gli sguardi in un sì raro e sì nobile donativo, mi par che splenda e scintilli tutto d'immensa luce, e che gli angelici Cori con santa gioja affollandosi a venerarlo, come all' antica Sionne appunto, qui pur ripetano ai circostanti: Sciogliete lodi al Signore, perchè non fece altrettanto a verun altra Città cristiana. Con tai riflessi affacciandomi a questo luogo, penar non debbo a scoprir le traccie per ragionarvi di sì preziosa Reliquia di Gesù Cristo, vero ornamento di questa esemplarissima Corte, sovra cui chiama dal Cielo, e chiamerà in ogni tempo il sempre nuovo splendor più illustre della sua augusta Real Famiglia.

Il vostro Dio nel donarvela vi ha dato in essa un distinto pegno dell'amor suo. Vi ha dato insieme il miglior ricordo dell'acerbissima sua Passione. Un *Privilegio*, e un *Ricordo* adunque. Un Privilegio di amore: un Ricordo del suo patire. L'uno vi chiede corrispondenza; l'altro vivissima compassione; ma compassione, e corrispondenza, donde raccolga egli amore, voi degni frutti di grazia, e di compunzione.

Non può negarsi, che quante volte la Provvidenza fa, che da un popolo si posseggano le sagre spoglie dei Santi, o cosa almeno santificata coll'immediato contatto delle lor membra, non debba aversi, e non si abbia per un segnale di amor distinto, con cui l'Altissimo intende di dargli pregio fra le altre genti, sia per l'onore che gliene torna, sia per le grazie che ne riceve. Quanto più dunque qualor concedegli alcuna di quelle cose, che l'incarnato Figliuol di Dio adoperò nel suo vivere, o in qualche guisa applicaronsi alla sua morte? Vantasi Roma di possedere in gran parte il tronco della santissima di lui Croce; la Cristianissima Corte l'atroce Serto

di spine, che lo trafisse; la Capitale dell'Adria la crocea Veste inconsutile, ch'egli portò ne' suoi giorni; e fortunate si chiamano le più famose Città cattoliche, cui toccò in sorte una qualunque memoria de' suoi tormenti, o de' suoi prodigj.

Ciò dunque posto, si alzi qui un poco di fronte il velo la vostra Fede, e qui mirando presente nel maestoso apparato, fra cui risplende, la venerabil Reliquia da Gesù Cristo lasciata al Mondo, e unicamente lasciata, perchè da voi si possegga, da questa vostra Real Città, se può non dica ciascun di voi: Dio, il nostro Dio ha a noi mostrata una parziale affezione fra le altre genti.

Come mai no, Pregiatissimi? Se ogni qualunque altro segno di sè, o de' suoi patimenti è un monumento palese di amor speciale verso degli uomini, a cui rimase, e avventurosi si chiaman essi, e se ne dice dagli altri *Beatus populus, cui haec sunt* (a), chi più di voi può andar lieto, che possedendo un sì gran tesoro, siete i felici depositarj non già di cosa, che in qualche modo gli appar-

---

(a) Psal. CXLII, v. 15.

tenesse, e non già di altra, che come mezzo, o istrumento abbia servíto a Gesù di pena, a noi di merito, e di salute; ma di una copia di lui svenato, di tutto lui morto esanime, rappresentante lui stesso insomma qual era, e fu nel sepolcro; e copia intièra, fedele, unica al Mondo, improntata, non già per arte degli uomini, non con la mano degli Angeli, ma da lui proprio effigiata, impressa con le sue piaghe, e a caratteri del suo sangue? Se privilegio è ogni dono, che da benefico Largitore si dà ad alcuni, e tanto più privilegio, quanto più il dono è specioso, e ciò non solo, ma singolare, ma a preferenza concesso d'infiniti altri, qual privilegio non dovrà dirsi, e qual vostra gloria, che una sì nobile insegna del suo impiagato divin Cadavere abbia a voi dato il Signore, e data a voi, a voi soli in preferenza di tutti i popoli? Allorchè il fervido Elía sovra di un carro di fiamme saliva al Cielo lasciò cadersi d'in aria il manto, di là gittandolo al suo Elisèo; e fu una splendida prova di amor per lui. Ma o si consideri il dono, o si consideri il Donatore, ben altro segno di amarvi ha a voi mostrato Gesù pie-

toso in questa *Sindone* sagrosanta. Io me lo immagino in atto di far ritorno all'eterno Padre, e risalir vittorioso a regnar con lui. Mira ei la terra da sè redenta: vuol, che dovunque si sappia, che in ogni luogo si predichi, ch'egli morì ucciso, e lacero per salvarci. Con tutto ciò fiammeggiando di amor più intenso a questa Reggia si volge, e qui si lascia cader di mano una sua immagine insanguinata, ove il suo Corpo si miri espresso, e tutte all'occhio ci epiloghi le sue pene. Altrove vuol che si sappia; ma qui, qui vuol che si vegga; talchè se ogni altro vorrà vederlo, e appagar gli occhi, e conoscere quante, e quai furono le sue piaghe, sola Torino abbia il vanto di qua condur lo straniero, e pianger seco, e mostrarglielo, e dirgli anch'ella ciò ch'egli disse agli Apostoli nel Cenacolo: *Videte manus, videte pedes, videte latus*. Ecco qual era, e qual esser volle per nostro amore il Figliuol di Dio.

Avventurosa Città, ancor per questo invidiabile a tutti i Regni. Ben puoi tu dunque andar lieta di esser l'eletta fra mille, se ti ha distinta il tuo Dio con sì onorevole *Privilegio*. Offrigli pur, ch'è ben giusto, te-

neri omaggi, e festosi ringraziamenti, e per eterna corrispondenza ogni tuo ossequio, e il tuo cuore intiero. Io dico *intiero*, Uditori, e in faccia a un tal benefizio ben lo vorrebbe la gratitudine, se un altro affetto non dimandasse, e più forte anch'egli, questo medesimo vostro cuore; io dir voglio la compassione in vista del sì eloquente *Ricordo* da lui lasciatovi in questa tela adorabile, e del *perchè* gli è piaciuto di a voi lasciarla.

A ben comprendere il suo disegno vi si richiami al pensiero per pochi istanti la salutifera notte precorritrice di quel gran giorno, in cui morendo il Pastor divino portar dovea redenzione all'umana stirpe. Sul terminar della cena si recò gli azimi in mano; e: Io anderò, disse ai Discepoli, e in essi a tutto il fedel suo Gregge, *Ego vadam immolari pro vobis*. Ma che? la morte, o miei cari, potrà ella forse da voi dividermi? Eccovi il proprio mio corpo; quel corpo istesso, che fra poche ore sarà per voi posto in croce. Vi sia l'averlo, e il cibarvene la mia perpetua ricordanza; e quante volte il farete, vi risovvenga di me, e dell'amore, che vi portai. *Accipite corpus meum: facite in meam*

commemorationem. Oh tenerezza! oh ricordo! oh strabocchevole eccesso di carità! Si stempri pure, che ne ha ragione, l'umanità tutta a' piedi di un Dio sì buono, e per il *dono* eccellente, e per il fine amoroso, che ci stia sempre scolpita in mente la cruda morte da lui sofferta. Ma e non ha usato egli forse altresì con voi un somiglievole eccesso, minore invero di quello nella sostanza, quanto lo è la figura del figurato; ma grande anch'esso, e ineffabile sì, perchè usato a voi soli, sì, perchè, attesa la nostra fral condizione, molto più idoneo a rammentarvi il suo amore, e il sentimento eccitarvi di quanto ha fatto, e per noi patito? S'egli alla Chiesa ha lasciato nell'augustissima Eucaristía tutto sè stesso per invisibil memoria del suo morire, in questa Sindone santa ne ha a voi lasciata visibile la sembianza. E chi non sa poi, che l'anima prende impressione dai sensi, talmente che se l'oggetto non apparisce, s'interna poco nei nostri affetti? *Quod non videt oculus* (dice il mellifluo San Bernardo) *cor non dolet* (*a*). Dove all'opposto investen-

(a) Serm. 1I *De Festo omn. Sanctor.*

do i sensi, l'oggetto allora ferisce il cuore. Ha dunque detto Gesù anche a voi, e oh! con qual mezzo a commovervi il più efficace: Prendete, non veramente il mio corpo, ma del mio corpo straziato e morto un'immagine la più viva. In lei specchiatevi coll' affetto, e nel mirarla, amatissimi, vi risovvenga di me, e di quel sangue prezioso, che ho per voi sparso: *Accipite in meam commemorationem* (*a*). Io lascio altrove la lancia, la spugna, i chiodi, i flagelli: qui espressa tutta in compendio la mia Passione, e espressa in modo, che non possiate non riconoscerla.

Infatti dite pur voi, Ascoltanti, quale altro specchio potea offerirvi più conducente a raffigurarla? Ne sien pur essi quanto esser sanno ricordi, e mezzi valevoli i dolorosi strumenti, che insanguinarono le sue membra. Qual è di loro, che meglio e all'occhio, e al cuore rammemori le sue piaghe? Io per me veggo le sferze, veggo le orribili spine, che del purissimo giglio delle convalli fecero l'uom degli spasimi e dei dolori; i pungentissimi chiodi, che trafiggendogli i ner-

---

(a) Lucae cap. xxII, vv. 17, 19.

vi e le ossa, gli trucidaron le mani e i piedi. Ma ov'è un indizio, un segnale di tanti strazj? Lo stesso amaro patibolo, su cui confitto esalò lo spirito, ben mi ricorda, che in esso morì l'Autor della vita; ma ne serba egli un leggier vestigio? La Croce è il mistico altare, su cui si offerse la vittima, si consumò il pietosissimo sagrifizio; ma, consumatosi il sagrifizio, sparì la vittima espiatrice, nè vi ha lasciata di sè impronta alcuna, che espressamente ce lo addimostri. Il presentarcelo intiero appartiene solo alla sagra *Sindone*. Fissate l'animo in essa. Chi v'ha tra voi, che non vegga, ch'offre ella sola ai nostri occhi ciò, che nè tutto anche insieme il feral corredo de' suoi martirj? E che altro dicono infatti quelle ammortite sembianze, di cui si vede segnata a color di sangue, que' scolorati lineamenti di un volto squallido e agonizzante, quel cadaverico adombramento di carne pesta emaciata, e il sacro orrore, che ne traspira; la sfigurata figura insomma di un corpo umano, che più non serba apparenza d'uomo, *non habens speciem* se non che questa è la vera effigie del nostro Dio esangue e morto?

Volate pure al Calvario; correte pure al di lui sepolcro; con le pie Donne di Gerosolima chiedete agli Angioli il Nazareno: Risorse, udrete rispondervi; nulla rimane di lui qui in terra. Se una sembianza di lui bramate, che ve ne adombri straziata al vivo la sagratissima Umanità, *Videte locum* (a). Questo n'è il luogo, l'effigie è questa. Le sferze, i chiodi, la lancia, e tutto ciò, che alla Chiesa piangente Sposa è quaggiù rimasto della di lui lagrimevole eredità, ne son memorie, io nol niego; ma mute, o poco esprimenti. Non basta all'occhio il mirarle; convien che in oltre la Fede vi si affatichi, affinchè l'anima apprenda, e legga in esse, e risenta come egli, e quanto per noi patì. Può rammentarci di lor ciascuna il crudele uffizio, ch'esercitò; può dirci ognuna: Io lacerai, io percossi, io lo amareggiai, io lo uccisi; ma ci mostra ella per questo ciò che in lui fece di strazio, o le altre fecero a lei unite? Ce ne dà quindi un'idea sensibile, o cel presenta in visibil forma quale il ridussero i manigoldi, *non habens speciem; in quo*

(a) Matth. cap. XXVIII, v. 6.

non erat aspectus (*a*)? Che tale appunto, e non altro esser dovette fra i bianchi lini ravvolto il suo sagrato cadavere nella tomba? La sola *Sindone di Torino* ferisce il senso, e risveglia il cuore; mostra l'intiera Passione, intierissimo il Crocifisso. Col presentarci il ritratto ci raffigura l'Originale, e ci richiama a conoscere quanto patì nel Pretorio, quanto sofferse nell'Atrio e dai soldati, e dal volgo, e per la via e sul Calvario fino all' estremo esalar dell'anima.

Ma se ciò è vero, com'è verissimo, a che prolungo io, Uditori, il ragionamento? Cessi la mia, e un'altra voce per me vi parli. O santa Fede, tu fa, che ognuno l'ascolti, e ognun rimangane penetrato. La voce parte di là, da quel medesimo sangue dell'innocente divino Abele: *Ecce vox sanguinis clamat* (*b*). Sì, questo sangue prezioso, di cui la *Sindone* è tinta, grida, e ricorda a noi tutti, che per i nostri peccati Gesù morì così lacero. Quale abbominio alla colpa adunque, se a tale stato ridusse un Dio! Grida, e ricorda ad ognuno, che il solo suo amor per

(a) Isaiae cap. LIII. (b) Gen. cap. IV.

noi così lo strusse, e lo sfigurò. Qual cuore adunque sì duro, che non si bagni di lagrime, e non si strugga di amor per lui? *Ecce, ecce vox sanguinis clamat*. Grida, e c'invita a salvarci per la Passione, e la Morte di Gesù Cristo; ma a patto espresso di farci sue vive immagini con l'umiltà, col patire, col santamente morire a noi stessi, e al Mondo. Ecco, o Fedeli, l'Archetipo. A voi lo ha dato il Signore, da ogni altro popolo distinguendovi: *Non fecit taliter omni nationi*. Ah! se di tutti è il dovere di corrispondergli, ha ben diritto di esigerlo singolarmente da ognun di voi. Voi qui mirate ciò, che altri credono. La viva effigie vi sta su gli occhi: vi stia ella dunque altresì sul cuore; e s'ella è un gran *Privilegio* per vostra gloria concessovi dal suo amore, siavi non meno un perenne impulso a meritarvi coll'opere l'immortal vita, a cui vi chiama un sì gran *Ricordo*.

PROSA XXI.

Recitata
alla Società Letteraria di Ravenna
l'anno 1766
sopra
le Viti, e le Uve dell'Agro Ravennate.

Per quanto grande e giustissimo sia l'amore, che ci affeziona alla Patria, noi non potiamo, o Signori, dissimularci, che oggi Ravenna non è più quella; e che l'antica di lei grandezza si trova solo nelle sue Storie. Io vidi, anni sono, un Tasso di bella stampa, ove a quel verso notissimo

Muojono le Città, muojono i Regni (a),

un grazioso umore avea scritto in margine: *Vedi Ravenna*. Ed è pur troppo innegabile, che di un tal detto la Città nostra è un'illustre prova.

Vero è per altro, che se scademmo dallo splendore di un tempo per quanto spetta la grandiosità del dominio, e le ricchezze, e il commercio, in parecchi altri generi la Cit-

---

(a) *Gerusalemme* canto xv, stan. 20.

tà e il Territorio han migliorato di condizione. Lascio da parte la religione e il costume, e il cuore dei Cittadini, che nelle prische memorie non appariscono sempre, come ora, lodevolissimi. Se altro non fosse, le uve e le viti del nostro suolo da molti secoli in qua sono cresciute di merito, sicchè non siamo da esser poi tanto compianti, se men potenti e men ricchi, beviamo meglio de' nostri antichi.

Giacchè si vuole, che io parli e che ragioni di qualche cosa, che alla natura dell' Agro Ravennate appartenga, e alle sue produzioni, la verità, che ora dissi, mi servirà di soggetto. E per tener qualche metodo distinguerò l'argomento cercando prima, se qui una volta abbondasser le uve; e se più allora ciò fosse, o se più a' dì nostri. Poi se migliori, o peggiori di quel che or sono.

Quanto alla fertilità delle viti, e all'abbondanza dei vini, non si vuol molto a decidere, che fin dai tempi della Repubblica il nostro clima ne producesse copiosamente. Strabone, il più eccellente geografo, che ci sia rimasto dei Greci, che fiorì sotto Augusto, e morì sotto Tiberio l'anno 25 dell'Era no-

stra volgare, nel libro quinto asserisce, che ad onta delle acque immense, che quasi tutta allagavano questa spiaggia, la stessa crassa palude creava mirabilmente le viti, le conducea con prestezza a maturità, e le forniva di molti grappoli. Ne avrete forse a memoria il testo, citato spesso dai nostri Autori: *Intra paludes urbs maxima Ravenna* ec.... *Quid quod vitibus evenit quam mirabile! Eas palus creat, celeriter perficit, et multum fructum edit*.

E benchè Plinio (*a*), che visse circa cinquant'anni dopo, ci attribuisca singolarmente una spezie di uva come più amica dei fondi bassi e marittimi, e qui più facile a propagarsi che altrove: *Aestum fert uva spionia, quam quidem spineam vocant, autumnisque, et imbribus pinguescit; quinimmo nebulis una alitur: ob id Ravennati agro peculiaris*; non è però che il Contado non ne avesse di diverse altre. Anzi ho sospetto, che Plinio stesso abbia voluto indicarlo là, dove un poco più sopra al citato passo parla dell'uva *elvenace*, *helvenacam*, di cui sebbene egli afferma, che

(a) Lib. XIV, cap. VII.

nell'Italia non è copiosa, osserva insieme, che vi si vuole *praepinguis ubertas Soli*, e ne distingue più sorti, e di tutte attesta, che *maritimo afflatu gaudent*. Quai requisiti siccome qui concorreano più che altrove, non è credibile, che i Ravennati ne trascurassero la coltura.

Oltre di che contemplando le circostanze di questi piani negli alti secoli, io sempre più mi convinco, che vi allignassero felicemente le viti, e con qualche fertilità. Diodoro Siculo *(a)*, dove descrive i vantaggi, che il Nilo porta in Egitto all'agricoltura: Nell'estivo Solstizio, dic'egli, s'ingrossa il Nilo: non ricevendolo il mare, trabocca, e corre su i campi in guisa, che le Città e le Castella vi sembran Isole a nuoto. In questo suo allagamento conduce sempre *novum limum*; e con ciò cagiona una incredibile fertilità e nelle biade, e nelle uve: *Vineae quoque simili modo irrigatae vino abundant*.

Confrontisi questo racconto colla descrizione, che Strabone ci fa di Ravenna a' suoi tempi nel luogo or ora accennato: *Cum a*

(a) *Rerum antiqu.* lib. I, cap. III.

mari fiunt inundationes, non mediocrem accipit maris partem (Ravenna), *adeo ut universa coenositas, hinc fluctu marino, hinc fluminibus alluentibus, tetrum medicetur odorem*. E poco appresso: *Inter caetera hujus loci mirabilia illud est, quod palustribus in locis aër innoxius est: Quemadmodum ad Alexandriam Aegypti paludis vitium aestate propulsatur propter maris incrementum, simul etiam evanescente coeno. Quid quod vitibus evenit quam mirabile! Eas palus creat* ec.. Chi non ravvisa le circostanze, nelle quali trovavasi anticamente Ravenna in una gran proporzione a quelle della Città di Alessandria e dell'Egitto in ordine all'ubertà delle biade e dei vini?

Credo benissimo, che le acque ed il limo, o, vogliam dire, quella belletta, che il Nilo spande per le adjacenti campagne, esser potessero, e fossero molto più cariche di minerali elementi, e di zolfi, e di olj abili a fecondar le vigne più assai del limo, che a noi lasciavano i nostri fiumi nella descritta escursione. Ma a buon conto anche qui il mare, il quale ora, senza che se ne sappia il perchè, si è discostato da noi, e che al vedere se ne va sempre più in là, anti-

camente rifluiva fin dentro Ravenna, anche qui cagionava l'ingrossamento, poi il rigurgito, e l'espansione dei nostri fiumi. Accadea in modo qui ancora l'innondamento, che, come il Nilo in Egitto, empiva di un sedimento fangoso tutto il distretto, *adeo ut universa coenositas, hinc fluctu marino, hinc fluminibus alluentibus, tetrum medicetur odorem.* Par dunque cosa probabile, che se l'alluvione del Nilo nel ritirarsi lasciava fertili le campagne egiziane, e spezialmente nella vindemia, la innondazione dei nostri fiumi, che al ritirarsi svanir facevano le quisquilie della Città, e il fango stesso apportatovi *simul etiam coeno evanescente*, giovasse anch'ella notabilmente a render fertili i campi colla lasciata *cenosità*; e che di qua poi venisse la meraviglia, siccome chiamasi da Strabone, che la palude arricchita di terre forti, e di particole oleose e sulfuree, che anch'essi portano i nostri fiumi dalle colline e dalle alpi, onde nascono, producesse con abbondanza, e maturasse con prestezza le uve.

Io non intendo per altro di persuadere al mio Prossimo quel che non credo io medesimo, cioè, che i nostri terreni fossero un

giorno più favoriti da Bacco, che non sono ora. Unicamente pretendo, che il Ravennate una volta fosse fecondo di viti, come altri luoghi d'Italia, la quale, mercè il buon vecchio di Giano, o di Saturno che voglia dirsi, che venne il primo nel Lazio a piantar la vigna, fu poi chiamata *aenotria*, e *oenotria tellus*, cioè *la terra dei vini*, sino a descriverci Plinio ottanta generi di vino italico, e più di cento il Prefetti nella sua egregia opera *De diversorum vini generum natura*. Del resto è troppo palese, che qui una volta non si ebbe il mosto in sì larga copia, come oggi abbiamo. La Padusa, e le altre valli perpetuamente coprivano una gran parte di que' terreni, che or si coltivano. E tuttochè la Città grande, e splendida nutrisse allora ben altra popolazione, anzi ne abbracciasse altre due, *Cesarea* e *Classe*, era però assai minore il consumo, che si faceva del vino; essendo cosa notissima agli eruditi, che allora le donne, i fanciulli, i servi, la povertà, e in buona parte la soldatesca non solean berne familiarmente.

Ma se gli antichi ci furono alquanto inferiori nell'abbondanza di questo pregievole

dono della natura, è incontrastabile, che maggiormente lo furono in ordine alle di lui qualità. Il dottissimo Andrea Baccio, già Medico del gran Pontefice Sisto V, così parlò di Ravenna (*a*): *Antiquissimae vero memoriae cum fuerit Ravenna, et olim harum terrarum, et Venetiae, et ultra, et circa Padum metropolis, non admodum pariter in vinis commendatam legimus*. Soggiunge quindi il famoso distico di Marziale:

Sit Cisterna mihi, quam Vinea malo Ravennae,
Ut possim vino vendere pluris aquam;

argomentandone, che il Poeta due cose accusi in Ravenna: la qualità rea del vino, e la penuria dell'acqua buona.

Io non m'impegno a difender l'acqua, bastantemente difesa in questi ultimi anni da un nostro illustre Consocio (*b*); nè è del mio assunto il parlarne nè *pro*, nè *contra*. Intorno al vino però, quantunque io giudichi come ho detto, e lo creda costantemente per le ragioni, che addurrò appresso, che le nostre uve nel secolo di Marziale fossero me-

(a) *De vinis Italiae* lib. v, pag. 264.

(b) Il signor Dottore Giuseppe Benvenuti, dissert. v nella *Collezione della Società Ravennate*.

no stimabili di quel che sono; e di buon grado consenta al Baccio, che non leggiamo *In vinis Ravennam admodum commendatam;* nulladimeno non so vedere il perchè debba credersi, che anticamente qui i vini fossero di gusto insoffribile, com'è sembrato ad alcuni. E' vero, che quasi tutti gli Espositori di Marziale hanno data questa sentenza, appoggiati all'autorità del medesimo; anzi lo stesso nostro Massimiano Zavoni nella sua dotta dissertazione *De aëris Ravennatis admirandis auscultationibus*, ne sembra anch'egli d'accordo, almeno in quanto al sapore.

Per me, se dovessi esser giudice, io non farei molto caso del riferito epigramma; primieramente perchè Marziale è un poeta; in secondo luogo, perchè Marziale pone in ridicolo, per ogni poco che il possa, le cose, che a lui non piacciono. Lo stesso Baccio lo avverte: *Postea quasi odio quodam Martialis, ut erat in epigrammatis suis licentiosus, illa* (cioè i nostri vini) *detrectat illo carmine:*

Sit Cisterna mihi ec.

Se Marziale parlò per bile, e s'era un critico licenzioso, qual peso avranno le sue parole? E poi dal susseguente epigramma *De*

Caupone Ravennate si può sentire come gli andò la faccenda. Era egli qui di passaggio, dimandò a bere, non vino pretto, ma temperato coll'acqua, e il locandiere tirò a gabbarlo dandogli l'uno per l'altro.

Callidus imposuit mihi nuper Caupo Ravennae.
Cum peterem mixtum, tradidit ille merum.

Gli presentò dunque il vino così sfibrato, e di poca lena, che si credette di poterglielo far passare per inacquato; e o questa fu l'impostura, o, ciò che sembra più verisimile, un uomo, che nato in Spagna, e allevato in Roma, era assuefatto a ber meglio, espose il fatto in quest'aria per ironía, volendo dire, che il vino insomma era debole, e si potea dare il pretto per l'inacquato. Ma che per questo? S'egli al fermarsi che fece qui, e forse fu per poche ore, si andò ad imbattere in un albergo, ove mancava il vin buono, come si prova, che tutti i vini del Ravennate fosser fratelli di quello? Quando ciò si provasse, stando alla forza dell'espressione

Cum peterem mixtum, tradidit ille merum,

unicamente s'inferirebbe, che i vini allora in Ravenna fossero molto oligofori, e della fog-

gia, che Plauto (*a*) chiamò sdentati, ed inetti a mordere:

Vino edentulo aetatem irriges.

Lo che io non nego, ma non di gusto notabilmente insoave ed aspro.

Ma perchè dunque bramò il Poeta di aver piuttosto in Ravenna una cisterna, che una vigna? Questo dimostra, che per lo meno era il vino più insulso e vile dell'acqua. Questo dimostra, io rispondo, che il vino postogli in tavola era tale, ch'egli per una iperbole da non stupirsene in lui, potè chiamarlo inferiore all'acqua. O, se ho da dire la mia opinione, questo dimostra precisamente, che in un paese allagato allora dalle acque salse e fangose, l'acqua purgata delle cisterne vi si dovea forse vendere; e ciò dovette sorprendere il Forastiere. Nella maniera, che se ad alcuno di noi accadesse ora in Venezia di dover comprar l'acqua, potremmo dir similmente:

Sit Cisterna mihi, quam Vinea malo.

Non perchè l'acqua fosse più buona del vino, o si vendesse assolutamente a più caro

---

(a) *In Phorm.*

prezzo, ma o per riguardo al maggior bisogno, che si ha dell'acqua, o per un modo eccessivo di favellare. Da ciò concludo, che questi versi non sono poi una prova tanto accertata del mal sapore de' nostri vini, che non ci lascino in libertà di pensare, che se le viti del Ravennate non producevano al tempo antico uve nobili, almeno dir non potessero ciò, che il suddetto Marziale dir fa alla vite delle tre foglie:

Non sum de primo, fateor, Trifolina liaeo,
Inter vina tamen septima vitis ero.

Quello, che io giudico irrefragabile, e che di sopra ho proposto, si è, che ne' tempi più a noi lontani il nostro Territorio non producesse alcun vino eletto, che meritasse l'onore delle gran tavole. Me ne convince principalmente il silenzio di tutta l'antichità. Parlando di agricoltura, di cene, di triclinio, di simposii, di libazioni, di sacrifizj veggiam da chi di proposito, e da chi *per transennam* rammemorate dagli Scrittori latini e greci le spezie tutte dei miglior vini. Lodata la Campagna di Roma per il *Surrentino*; la Colonia Sillana vicino a Capua per il *Falerno*; le Vigne di Fondi per il *Cecubo*; Napoli

per il *Trebellico*; il monte Vesuvio per il *Pompejano*, così chiamato dagli orti, che vi ebbe il magno Pompeo; la Basilicata per il *Beneventano*, tanto encomiato dai Greci; la Toscana per il *Trebbiano* singolarmente, e per il *Seminianese*; Messina per il *Mamertino*; la Sicilia per il *Vamortino*, e per l'*Aminéo*; anzi veggiam nominati cento altri vini, tuttochè di mezzana riputazione, quali erano fra gli altri il *Laletano*, e il *Sabino*. Possibile, che nè a Varrone, nè a Columella, nè a Plinio, nè a Macrobio, nè a verun altro fosse caduto di penna il nome di quella vite pregiata, che avuto avesse Ravenna, se pur qualcuna ne avesse avuta? Il quale argomento, avvegnachè negativo, non lascia di esser considerabile, sintantochè non si ha nulla affatto di positivo da contrapporgli.

Ma io vado innanzi, e dico, che tutti i vini del territorio, che qui beveansi dagli antichi, esser doveano di gran lunga inferiori a quelli, che noi beviamo. Non vi ha alcun dubbio, che la nostra situazione è sempre stata assai propria, e opportuna alla nutrizione di tutto il genere vegetabile: verità osservata già molto prima dal nostro immor-

tale Istorico Girolamo Rossi nelle sue *Annotazioni a Celso*; poi dimostrata con argomenti, che piccican di evidenza, da altri de' nostri Scrittori, e non ha molto dal celebre Signor Dottor Martinetti nella sua bella *Dissertazione della salubrità dell'aria di Ravenna*. Noi siamo posti al Settentrione, ma però in un'aperta pianura; e questo fa, che al contrario de' luoghi ardui e montuosi abbiamo l'aere temperato. Abbiamo il Levante scoperto e libero; e questo fa, che il Sole ci nasce incontro, e quanto più si solleva su l'orizzonte, tanto più purifica l'atmosfera. Godiamo in oltre per questa stessa ragione il benefizio del *Subsulanus*, auretta fresca, e tagliente, che da Aristotele (*a*) così si chiama, perchè precede il levar dell'alba, e all'apparir del mattino dissipa le evaporazioni nocive, e coll'azione del Sole rende poi l'aria purgata, e propizio il clima alle piantagioni. Per non parlar dell'*Etesie*, e degli altri venti, che abbiam dal mare, vantaggiosissimi ai corpi umani, e alla campagna non meno. Tali utilità, che godiamo, fur senza dubbio

---

(a) *De Meteor.* lib. xI.

comuni anche a quelli, che qui abitavano quindici secoli addietro, e le lor vigne, e i lor vini ne risentirono il benefizio.. Ma nel medesimo sito son ben cangiate a pro nostro le circostanze. Anticamente, come si è detto, qui il Dio delle acque era l'arbitro della terra. Tutta pertanto la nostra coltivazione o era bagnata dall'umor salso, o non l'avea molto lungi. Dovea qui dunque accadere ciò, che ora accade nella vicina Città di Cervia. In tanta vicinanza dell'acqua salsa svapora continuamente una quantità prodigiosa di principj acri, e salmastri, quali, sollevati dal Sole, e sottilizzati, riempier devono l'aria. L'aria sbattuta dai venti, o costipata nella notte dal freddo, se ne scarica, deponendoli su le frondi, e su i frutti degli erbaggi e degli alberi; e diluendosi quindi colle pioggie impregnano di particole nitrose e saline i terreni, e le acque dolci con render crudi e insalubri i sughi della vegetazione, e in conseguenza le produzioni della natura in quel luogo. Lo stesso io penso, che qui accadesse; e tanto più, quanto che il mare era una volta più a noi vicino che or non è a Cervia.

Nè solamente i marini sali, ma il vizio stesso della palude dovea qui nuocere all'indole delle viti. Certamente le esalazioni dell' acqua morta rendono l'aria più pigra, e quindi assai meno elastica, e meno idonea a sospingere per i canali, e per i tuboli delle piante l'alimento, ond'esse vivono. La terra stessa si putrefà sotto le acque stagnanti, e queste rendono il nutrimento de' vegetabili molto indigesto, e difficile a separarsi. Odasi il dottissimo Offmanno, uomo, che io nomino come un santo Padre in queste materie: *Copiosae pluviae in locis planioribus collectae, et diu stagnantes putredinem facile contrahunt, valdeque crassum, et minus digestum nutrimentum reddunt* (*a*). Ma è indubitato, che spezialmente le viti vogliono un suolo non pingue, non crasso, non negro; ma o sassoso, o arenoso, o almeno un po' consistente: *Constantis observationis est* (prosiegue a dire il lodato Autore) *nobilissima vina ubi crescunt solum habere non valde pingue, lutosum, crassum, et nigrum, sed potius saxeum, arenosum*, ec.. E ce ne dà la ragione: *Quia arenosae*,

(a) *Observ. Physico-chimic. select.* lib. I, obser. 24.

calcariae, et saxosae hujusmodi terrae diutissime retinent solares radios, qui hic concentrati radices blando suo calore fovendo efficiunt ut nutrimentum per omnes earum poros facilius transeat.. E intorno a questo è da aggiungersi, che per la terra passando i sughi del nutrimento, appunto come per tanti filtri, è manifesto, che la natura dèe separarli, e purgarli meglio ne' luoghi di terra forte di quello che faccia là, dove essi provengano da terreni umidi, e pantanosi. Quindi il medesimo Offmanno precisamente conosce dalla varia indole delle terre più o meno sode, ed asciutte la diversità del sapore dei vini del Reno, di Ungheria, e di Francia, e dà per canone generale, che *in diversa soli natura diversi saporis, salubritatis, et insalubritatis vinorum causas positas esse existimamus*.

Eccovi adunque anche per questo riguardo una ragione sodissima, per cui i vini del Ravennate esser dovevano anticamente meno salubri, e men validi. Ma eccovi insieme due manifeste cagioni, per cui in oggi debbono aver migliorato notabilmente. Per una parte essendosi il mare allontanato da noi per ben cinque miglia, e a proporzione più

ancora dalle campagne, che si lavorano, le piantagioni dell'uva patiscono molto meno, anzi direi quasi nulla, gli effluvj, e il colpo dell'acqua salsa; ond'esser debbono e più innocenti allo stomaco, e più gustose al palato. Dall'altra parte, diseccatesi le paludi, le nostre terre non sono più quali furono, cioè inzuppate nell'acqua putrida e limacciosa. Si consideri adunque l'innaffiamento continuo delle acque dolci, e piovane, cariche di evaporazioni terrestri, e di terre forti, che in giù ci vengon dai monti: si consideri l'aria divenuta necessariamente più asciutta, e che però avrà acquistati non pochi gradi di densità e di elaterio; e affermeremo con sicurezza, che i nostri campi hanno al presente una complessione molto più maschia di quel che avessero un giorno, correndo per le lor vene un umor più vegeto; che sono più suscettibili della vivifica azione del solar raggio; e in conseguenza più idonei che anticamente non erano alle fermentazioni, che si richieggono alla educazione più vantaggiosa dei vegetanti.

Per ultimo chi non vede, che dalla maggiore, o minor coltura dipende la bontà del-

le uve? Questo utilissimo studio, se non per altro, per le suddette incomodità fu, e non poteva non essere trascurato dai nostri antichi; laddove in questi ultimi secoli si è posto in uso mirabilmente. Io ve ne addurrò in testimonio il prelodato Andrea Baccio, non solamente in comprova di quel che io dico, ma per conferma ulteriore di quanto ho detto: *Satis vero ad hanc naturae labem supplevit nostra aetate industria; nam elapsis antea temporibus pro situ ipso palustri, unde tenebricosae, et crassae exhalant aurae, quae fruges subnascentes, ac vites vitioso implent succo, non mirum, vina haud poterant esse sincera, nec ad illud robur perduci..... At postea a Patrum hinc memoria, et ad hoc maxime tempus, exsiccatis magna ex parte paludibus ..... jam superarunt Ravennates situs incommoditatem, colentesque melius agros; ac vineis adhibito studio, vina condunt laudabilia, et in quoquo genere copiosa, sublevatis praesertim in arbores vitibus; quod praecipuum in locis humilibus circa vites propagandas studium est.*

Resterà dunque bastevolmente concluso ciò, che si debba sentire dell'abbondanza, e della qualità delle Uve del Ravennate e in

ordine all'età nostra, e in ordine alle passate. Che se da alcuni mi si chiedesse in qual tempo precisamente abbia cominciato ad esser il sangue delle nostre uve e in maggior copia, e più salubre alla vita, e più grato al gusto, egli consideri il tempo, in cui sono cessate sensibilmente nel territorio le sopraddette incomodità del mare alluente, della estensione delle paludi, e della poco coltivazione; ed avrà l'epoca sicurissima del miglior regno de' nostri vini. Lo stabilire precisamente in qual tempo i paduli nostri cominciassero a diseccarsi, è difficile. Certo è, che dove era l'antico Porto furono poscia ameni Orti, fatti costruire dall'Imperator Giustiniano, quali il Jornando chiama *hortos amplissimos, et amoenissimos*. Teodorico fece diseccare il vasto padule, ch'era dalla parte della *Rotonda*, come si ha da una iscrizione riportata dal Grutero, e da altri. Ma veramente nulla abbiamo di chiaro sopra gl'interrimenti nella universalità del paese prima del quinto secolo. Delle Uve nostre in particolare poco può dirsi, che meriti la curiosità di un Filosofo. Per quanto abbiamo a memoria di uomini, erano qui quasi tutte di

color nero; di che non penso potersi render ragione, se non se quella, che i nostri vecchj non le piantavano bianche; mentre si vede, che e bianche, e nere vi allignan'ora con indistinta felicità. Generalmente parlando non danno il mosto di un color sáturo e pieno, come le uve dei monti; e ciò proviene senz' altro dal non aver molto spirito. Per l'ordinario hanno la buccia sottile; e perciò durano poco. Nulladimeno io ne ho tenuta rinchiusa ermeticamente dentro di un vaso invetriato in luogo fresco ed asciutto, e ve l'ho conservata per ben quattordici mesi; segno evidente, che il principio della di lei putrescenza non è interno.

Quanto alla generosità del liquore, che se ne spreme, qualor si voglia desumere, siccome par che si debba, dalla quantità dello spirito defecato, che se n'estrae distillando, come nella chimica notomía dei vini lo desunse l'Offmanno surriferito (*a*), dicendo: *Librae tres vini Rhenani optimi, in cucurbita vitrea distillatae, exhibuerunt uncias* 13 *spiritus*..... *Librae tres vini Franconici dederunt un-*

(a) *Observ. Physico-chimic. select.* lib. I, obser. 25.

cias 8 spiritus ..... Vinum Ungaricum ad libram unam cum tribus quadrantibus dedit spiritus uncias 8 cum dimidia ..... Cum vino Burgundico libra una et sex unciis obtinuimus uncias 8 spiritus ..... Ex quibus patet Ungaricum longe spirituosius esse Burgundico; hoc vero praevalere ratione spiritus vino Rhenano; id vero etiam generosius esse Franconico. Da replicate esperienze tra noi risulta, che ogni libbra de' nostri vini rende per ordinario un'oncia e mezzo abbondante di spirito; cosicchè in quelli, che sono i più deboli, sta il loro spirito alla lor massa come 1 a 6. Non sono dunque de' più potenti; ma neppur sono de' più oligofori, essendovene nelle Provincie vicine, che nelle chimiche osservazioni danno minor quantità di spirito. Nè perchè sieno mediocremente vivaci, e calidi debbono già riputarsi men buoni. Questa, a parere de' nostri Fisici, è la cagione potissima della di loro innocenza e salubrità. Veggasi il precitato Massimiano Zavoni (*De aëris Raven. admirand. Auscult.*), ove mostra con sodi argomenti, che i vini ignei, e mordaci alterano di leggieri la mente, e i visceri; laddove quelli di una mezzana ener-

gía, quai sono i nostri, generano un ottimo sangue, ne facilitano la circolazione, e conservano i fluidi nel conveniente equilibrio. Le quali cose essendo da lui dottamente provate, io volentieri mi resterò dall'addurne ulteriori prove, massimamente, o Signori, parlando a voi, su i di cui volti sanissimi, la Dio mercè, veggo ridere, e rosseggiare la sanità in testimonio evidente di questo Vero.

PROSA XXII.

Risposta ad una Lettera di MIRESIO (*) *P. A. su la questione:*

Se l'orror della morte sia naturale, o ascitizio.

In confidenza, e da buon amico. Per chi mi avete voi preso coi vostri enimmi? Per la Sibilla, o per l'Edipo della Sfinge? Perchè piuttosto non chiedermi, che cosa pensino le farfalle quando svolazzano intorno a un lume; oppur se i pesci nel mare dorman sott' acqua cogli occhi chiusi? Datemi l'uomo spogliato di attaccamento alla terra, di religione, di prevenzioni; interroghiamolo, s'è possibile, dal sepolcro; e allora s'egli risponde potremo stare al suo detto; mentr'egli solo, che sarà stato nel caso, potrà ajutarci a decidere *Se l'avversione, che si ha alla morte, sia naturale, o acquisita; cosicchè nasca soltanto in noi o dall'amore di questa, o dal terrore dell' altra vita.*

(*) Il Padre Maestro Antonio Ettorri da Lugo Minor Conventuale, egregio Oratore, e Filosofo.

So, che Talete Milesio soleva dire: *Mortem nihil a vita differre*; tanto esser vivere che morire. E di lui narra Laerzio (*a*), che interrogato perch'egli adunque anteponesse al morire il vivere, rispose: Appunto *quia nihil differt*. Questa sentenza per altro non ha trovato finora un cane, a cui sia piaciuta; che anzi, secondo il proverbio:

Contro la morte ogni animal si ajuta;

e i minutissimi insetti, ed i rettili più balordi per quanto possono alla lor foggia fanno ogni sforzo per conservarsi. Nulladimeno una tal sentenza (chi mai lo avrebbe creduto?) trova appo voi buon incontro, fino a volerla probabile, qualora l'uom si consideri semplicemente in natura, e si prescinda da quell'estrinseche circostanze, che posson fargli abborrir la morte. Io non mi arrogo di dar giudizio ove non vi ha chi per prova ci somministri alcun lume; nè i raziocinj accostar si possono all'evidenza. Con tutto ciò vi ubbidisco. Anderò forse a tentone,

Sola sub nocte per umbras (*b*);

ma mi lusingo, che anco a tentone, e fra

(a) Diog. Laert. lib. I *in Talet.* (b) *Aeneid.* l. VI.

l'ombre vi porrò in mano motivi; per cui filosofo, come siete, e sì acuto ragionatore, potrete indurvi a cangiar parere.

E in primo luogo vi prego dirmi: Se voi crediate connaturale, o avventizio l'amor, che abbiamo per noi medesimi? Io arrossirei di provarvi, che l'amor proprio ci è tanto innato, quanto è il midollo negli alberi, quanto il germoglio nei fiori, insomma quanto in noi stessi il nostro essere. E se poteste negarmelo, vi assorderei con le grida, non già soltanto delle divine Scritture, e dei sommi Padri del Cristianesimo, ma delle Scuole pagane, di tutti gli Etnici insieme, di tutta insieme l'umanità, presso la quale saranno sempre un illustre assioma quelle parole di Seneca: *In homine amor sui insitus est a natura* (a). Ora l'amore di noi medesimi precisamente riducesi ad una primitiva tendenza, ad una original propensione di conservarci, impressa in noi dall'Autore della natura, da cui derivano tutte le altre, che ha per suo assiduo esercizio, e primario scopo il procurarci ogni bene, l'allontanarci ogni male, e spezialmen-

(a) *De Beneficiis.*

te il maggior dei mali, la distruzione. E' l'amor proprio in ciascun vivente *appetitio prima*; così Zenone col popolo degli Stoici; così con esso vi verrà detto da me, da tutti, e da ogni infima donniciuola, *appetitio prima se ipsum servandi;* e non già acquistata per pregiudizj, ma naturale, e congenita: *Natura sibi conciliante ab initio* (*a*).

Saranno adunque sinonimi e questo amor di noi stessi, e l'istinto di conservarci. Quindi, se il primo ci è intrinseco, lo sarà pure il secondo, che da lui pullula. Ma come amare per intima inclinazione di conservarsi, e sussistere, e non avere in orrore per questo stesso principio interno la fredda mano, che ce ne spoglia? *Si amor propriae conservationis a natura cuivis inditus, indita quoque repugnantia moriendi* (*b*). Amar la propria esistenza, aver rivolta ogni mira, ogni alito a mantener questa vita, a difenderla da ogni insulto, e non sentir poi ribrezzo, e dolor di perderla, è una palpabil contraddizione. Chi amerà mai un oggetto, senz'attristarsi se

(a) Diog. Laert. *De dogmat. Stoic. in Zenon.*

(b) Seneca ibid.

gli vien tolto? Naturalmente determinati ad amar noi stessi, naturalmente voler dobbiamo ogni nostro meglio, nè potiamo essere indifferenti ad esistere, o non esistere; se non si neghi, che l'esistenza sia il nostro meglio; e similmente dobbiam per questo temer la morte; se non si dica, che si possa essere a un tempo indifferente e determinato, appassionato e insensibile. Qualor natura potesse incontrar la morte, e non sbigottirsi, contraddirebbe a sè stessa, perchè amerebbe la vita, e non l'amerebbe. Posto che adunque sia l'amor proprio un innato istinto; posto che desso, come qualunque altro istinto della natura sensitiva e animale, tende a voler conservarci, cosicchè tutti collimano a questo fine i movimenti non men spontanei che meccanici, palesemente accordar conviene, che la natura abborrisce qualunque cosa, che vi si opponga, e in conseguenza la morte, che vi si oppone diametralmente.

Ma, dite voi, il morire non è una legge della natura? E la natura non è una madre amorosa? Or ciò supposto, come imporci ella il morire, se poi la morte dèe sgomentarci? Diciam più presto, che se si tre-

ma al veder la morte, nasca da estranee cagioni, dall'incertezza dell'avvenire, o dai varj oggetti, che ci affezionano a questa vita. Una sì dolce e amorevol madre null'altro intende che il piacer nostro, e la nostra prosperità: nulla vuol dunque che c'infeliciti, e ci contùrbi. Diffatti le altre sue leggi, come il mangiare, il dormire, il bere, sono o piacevoli, o indifferenti, e o non arrecan disagio, o ella ha saputo così condirle, che di buon grado vi ci adattiamo. E perciò appunto non vi si ha menoma ripugnanza, perchè da provvida vi ha innestato il piacere e il gusto, ben lungi assai dal frapporci spavento e doglia. Solo in quell'ultimo passo sarebbe dura e crudel noverca troncando il filo de' nòstri giorni, e di più poi caricandoci di terrore?

L'opposizione è ingegnosa. Con vostra pace però mi sembra di leggier peso. Primieramente, se si consulta la religione, non è la morte un editto della natura legislatrice, ma una dogliosa penalità a lei imposta dal giusto Vindice della colpa (*a*). Voi m'insegna-

(a) Gen. cap. xI, v. 17: *In quocumque die comederis ex eo morte morieris.*

te, che se il peccato non ve l'avèsse introdotta non ponea piede giammai nel Mondo (*a*). Or se la morte è un di lei supplizio, non è ella dunque una legge da lei voluta, ma un colpo aggiuntole per gastigo; o se vuol dirsi una *legge*, sarà una legge, non da lei data, ma ricevuta, contraria al senso di lei medesima, e però capace di mover tutte le sue avversioni.

Dall'esser poi la natura una madre amante, sapete voi che inferisco? Che bramar debba ogni nostro bene, amar la nostra esistenza, e paventarne la distruzione, come il suo proprio formale eccidio.

Che se per legge intendeste mai una natural condizione, e una inevitabil necessità; dacchè la vita sussiste per questa macchina corruttibile, che nell'agire, e resistere reagendo dèe finalmente stemprarsi, e struggersi, ne converrò immantinente. Ma che potrete dedurre? Che la natura corporea, qualor ne fosse capace, non si potesse doler di sciogliersi, nascendo ciò da lei stessa, e da' suoi prin-

(a) Ad Rom. cap. v, v. 12: *Per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit, et per peccatum mors.*

cipj; ma non giammai, che non n'abbia a dolersi l'uomo, naturalmente portato al suo proprio bene, e spezialmente alla propria conservazione. Necessità di natura, che io senta il male, che mi fa il taglio di un ferro; ciò nondimeno io mi dolgo della ferita, e mi accosto al taglio con gran ribrezzo.

In quanto poi al cibarsi, al dormire, e simili, mi fate ridere (perdonatemi) allegandoli per esempio. La fame, il sonno, la sete sono appetenze della natura, tendente appunto alla nostra conservazione, provvidamente inserite in essa dal Creatore; perchè altrimenti, col farsi nel nostro corpo un incredibil dispendio di spiriti e di forze animali, tra il giro assiduo dei fluidi, e il faticoso agitar dei solidi, senza un ristauro corrispondente verrebbe a togliersi affatto l'economia, e l'equilibrio, per cui la macchina si mantiene. Voglionsi adunque alimento, e quiete per riparare il discapito; e quindi un vigile istinto, onde appetiscasi l'uno e l'altra. Siccome poi l'appagare appetenze tali e non ci toglie alcun bene, e non ci arreca molestia alcuna, qual meraviglia se nè tampoco ci apportan verun ribrezzo? Io passo sotto si-

lenzio, che se l'esempio valesse (*risum teneatis, amici*), non solamente la morte più non sarebbe per l'uomo in sè da temerne, ma da bramarsi. Anzi nel modo che la bevanda, il riposo, e i cibi da noi si pigliano con diletto, il tirar l'ultimo fiato, naturalmente parlando, sarebbe un pasto da deliziarsi, e da prendersi per trastullo. Dottrina in vero speciosa, ch'io non so quanto convenga ad un vostro pari.

Non miglior esito vi prometto del susseguente argomento, da voi promosso. Eccolo in poche parole. Se la natura ha interiormente un istinto, per cui la morte ci sbigottisca, non questa sola ci atterrirebbe, ma ogni pedata, ogni passo, che a lei ci porta. L'adolescenza, la giovinezza, l'età virile sentir dovrebbero adunque di quest'orrore, siccome passi, che vi c'inoltrano; non altrimenti che un reo si turba di mano in mano che va appressandosi al suo patibolo.

Eppur chi v'ha mai nel mondo, che inorridisca, o si turbi, almeno perchè non è più fanciullo, perchè si trova fatto uom maturo? L'avanzarsi anzi dall'età prime all'età maggiori ad ognuno piace; vi si va incontro con gioja, e si previene col desiderio.

Al qual discorso io rispondo in breve, che adolescenza, virilità, e gli altri gradi di nostra vita, se si mirasser per quel che sono, urti, e sensibili spinte, per cui veniamo appressandoci al nostro fine, c'increscerebbero senza dubbio. Ma che? Si miran comunemente come stagioni, l'una dell'altra migliore: vi si figuran delizie e comodi, indipendenza, giocondità, e un non so che di più degno e significante; onde si bramano, e si aggradiscono, benchè, a dir vero, non esse, ma propriamente i vantaggi, da cui si credono accompagnate. Del rimanente, se nel passaggio da una età all'altra l'uomo tenesse rivolti gli occhi al suo proprio stato, e nel scemar della vita, che si fa in tutti i momenti, con serietà riflettesse, che ognora viensi appressando all'amaro scoglio, credo benissimo, che, come appunto colui, che va, e si vede venire incontro il carnefice, ne sentirebbe sbigottimento; non quanto provanla i moribondi, perchè, durante la vita, il nostro scaltro amor proprio se ne allontana il pensier funesto, ma rimarchevole, ed affliggente. Quanto a me certo mi attristo di esser maturo negli anni; e ho udito molti e molti

altri, anche nei dì lor più lieti, richiamar come l'età dell'oro la bella lor puerizia, a costo ancor di subirne la soggezione, e le noje concomitanti, precisamente perchè si crede, che quella età d'ordinario sia dalla tomba un po' più distante.

Per altro vi odo ripetere: Un emergente essenziale intrinseco alla natura non dovrebb' egli ugualmente apparire in tutti? Ciò ch'è natura, produce sempre lo stesso effetto. Dunque l'orror della morte dovrebbe farsi sentir da ognuno; niuno incontrarla se non forzato. Pure all'opposto le Storie antiche e recenti sono ripiene di morti spontaneamente volute, e volute con gran coraggio, e con volto allegro da ogni maniera di donne, e di uomini. L'Imperatore Adriano muore cantando, e facendo versi (*a*). Curzio ed Annibale, e Cleopatra, e Catone, e Cassio, e Bruto, e cento altri, dei quali parlan Valerio Massimo, e Lucio Floro, e Laerzio, chi con le proprie lor mani, e chi con l'opera altrui

(a) *Et quidem moriens hos versus fecisse traditur: Animula vagula blandula* ec. Diod. Cass. in Vita.

si uccidono (*a*). Imperando Tiberio, in Roma l'*antochiria*, il *suicidio* erano quasi una moda per chi trovavasi in qualche imbroglio (*b*). A' nostri giorni se ne odono da ogni parte (*c*). Non sarà dunque che accidentale, e ascitizio all'uomo il preteso orrore, se in tanti e tanti non apparisce.

Oh il forte Achille a difendervi:

Bravo come Martan tra i Paladini.

Non vi fidate di lui: vi prego. Datevi in vece a riflettere, che altro è l'aver questo orrore, altro il sentire ugualmente, e sempre le sue impressioni. Or ciò dipende assaissimo dall' apprender che cosa è morte, ed aver sana la mente, e l'animo. Posso io attristarmi di un male ch'io non conosco, o in cui si vede da me tutt'altro? Coloro adunque, che muojono in simil guisa, tengo per fermo, che non

---

(a) *Brutus, et Cassius* vollero darsi la morte non con le proprie lor mani, ma con quelle di un lor Liberto: *Ut suo quidem judicio, sed alieno scelere morerentur.* Luc. Flor. lib. IV, cap. VII.

(b) Q. Curt. lib. VII *Annal.* cap. XXIX.

(c) Godefrido Winkler nel suo erudito *Traité du Suicide*, impresso in Lipsia nel 1775, conta cento quarantasette persone, che nella sola Città di Parigi si sono uccise di propria mano nel solo spazio dell'anno 1769.

apprendano ciò che fanno; che la lor mente è occupata da un umor tetro, per cui non veggono nella morte se non se un qualche fantasma strambo, la di cui forza sopprime il natural sentimento, e loro toglie d'inorridirne. Molti si uccisero da sè stessi. Muojono molti con placidezza. Ma erano poi veramente di mente sana? In qual terribile orgasmo non ritrovavasi il loro spirito, allorchè diedero in tale eccesso! Muore Adriano cantando, e come fa l'usignuolo quando va in bocca alla serpe. Ma su quegli ultimi della vita non vi sembra egli un frenetico? Vorrebbe uccidersi, o farsi uccidere (*a*). La sua smaniosa inquietudine, le sue moltissime stravaganze ce lo dimostrano delirante (*b*). Curzio a cavallo si scaglia vivo nella voragine. Ma non si tratta di meno che di salvar la sua Roma (*c*). Roma, e l'amor della gloria formano un vortice d'incantesimi, dentro cui

---

(a) *Ultimo vitae tedio jam affectus gladio se transfigi a servo jussit... Subtracto pugione, saevior factus petiit venenum a Medico*. Dion. Cass. *in Adrian.*

(b) Ibid.

(c) *Id enim canebant Vates si Rempublicam Romani perpetuam esse vellent*. Tit. Liv. lib. VII, cap. IV.

l'uomo si perde, e unicamente il romano agisce. Catone non può più dubitarne: già tra poche ore giungerà Cesare in Utica, lieto, e acclamato oppressore della Repubblica. Quale accensione in quell'anima piena di amor patriotico! Null'altro ascolta, null'altro intende, fuorchè il piacer furibondo della vendetta, che far gli sembra uccidendosi, lasciando all'emolo odiato il rodimento, e la rabbia di aver potuto superar tutto:

Cuncta terrarum subacta
Praeter animum Catonis (*a*).

Simile è il fatto di Cleopatra. In una donna orgogliosa, idolatrata dal mondo come la diva della beltà e delle grazie, l'immaginarsi lo smacco di esser menata in trionfo in mezzo ai gridi e allo scherno di tutta Roma, che non potea per sconvolgerla? In somiglievoli circostanze abbandonatò da Prusia Annibale, non ha più scampo dall'arrabbiato Flaminio (*b*), e dai Romani impla-

(a) Horat. ode I, lib. II.

(b) *Quem sibi tum publice ob commune odium Urbis, tum privatim ob memoriam Flaminii patris ad Trasimenum lacum interemti omnium Romanorum infensissimum esse credebat*. Plutarch. *in Annib.*

cabili suoi nemici. La morte se gli presenta come il minore degli altri mali, e se ne libera col veleno (*a*). E' forse nuovo, che una passione violenta soffochi i moti della natura? Qual cosa più naturale che l'affezione, e l'amor dei figlì? eppur le femmine di Samaria per disperato furor di fame se li divorano (*b*). Manlio condanna alla scure il suo (*c*), per l'ambizione di parer giusto. Non sono sempre una frottola dei Poeti le cene orribili di Tieste, e le Medèe snaturate, che a brani straziano i lor figliuoli. L'ira, l'amor, lo spavento, l'odio, la brama d'immortalarsi mettono in fuoco la fantasía, s'impadroniscono dello spirito, e vi sopiscono la ragione. L'uomo diviene o un simulacro, o una furia; e la natura, affogata, e oppressa dalle passioni, non ha più voce, onde farsi intendere.

Concluderò, per finirla, che i *Suicidi* generalmente o sono pazzi anche prima, o lo diventano nell'uccidersi. Per poter giungere a questo estremo bisogna prima travolger l'anima, tirarla fuor di sè stessa, e staccarla

(a) *Statuit morte voluntaria Romanorum manus effugere*. Ibid.
(b) Lib. IV *Regum*.
(c) Tit. Liv. lib. VIII, cap. VI.

affatto dall'amor proprio. Sembra, che alcuni si uccidano a sangue freddo; ma se penetrar si potesse nel loro interno, io son d'avviso, che si vedrebbe assai chiaro, che ve li trasse un furor maníaco, a poco a poco cresciuto nel lor cervello con riscaldarlo, e con por tutte in rivolta le sue potenze; onde l'esterna lor calma, checchè ne dica il Signor Rousseau (*a*), non è che un fatuo colore, e una patina in superficie.

Chi si determina al suicidio è un fanatico miserabile. Insensibile ai moti della natura, sordo ai riclami del suo amor proprio, non riconosce il terribile di un'azione, contro cui gridano l'una e l'altro. Vede egli solo in quel punto la via, e lo scampo da qualche angustia, che lo spaventa; o qualche amena illusione, che lo rapisce, lo incanta, e non gli lascia sentir l'orrore del suo trasporto.

Vi ho trattenuto anche troppo su la questione. Non so per altro pentirmene se avrò potuto persuadervi esser la morte terribil co-

---

(a) *Nouvelle Héloise, et Lettres à Voltaire* lib. III, let. II. *Apologie du Suicide dans la 74 des Lettres Persannes.*

sa, non solamente per l'incertezza dell'avvenire, e per quell'altre cagioni da voi notate; ma per ingenito istinto, e per fondo intrinseco di natura. Comunque sia finalmente, per me la temo moltissimo, e inorridisco qualvolta penso di avvicinarmici. Nè so dolermi che e la natura e l'affetto e la ragione e la fede servano a renderla spaventosa, perchè mi pare, che non si tema abbastanza mai, qualor si brami di ben morire. Ciò non pertanto, se a voi piacesse di non temerla, vi stía su gli occhi l'aurea sentenza di Seneca: *Mortem ut numquam timeas semper cogita* (*a*); e le divine parole del gran Pontefice San Gregorio: *Mors cum venerit vincitur si priusquam venerit timeatur* (*b*).

FINE.

(a) Epist. xxx.
(b) Homil. in Evang. *Sint lumbi vestri praecincti* ec.

INDICE
DELLE PROSE
CONTENUTE
IN QUESTO TOMO.

ERRATA AL TOMO IV.

Pag.	lin.	*Errori*	*Correzioni*
33	16	invicibile	invincibile
41	7	ed ohi quanto	ed oh! quanto
79	8	onde mancano gli elementi	, che manca negli elementi
112	7	*collectanea*	*collactanea*
176	3	divino Volere	divin Volere
366	20	divinità.	divinità?
476	16	in aria di guerriero	in aria guerriero
480	8	amorevole	amorevol
497	25	si è discostato da noi	sembra di noi disgustato, e che
514	8	*esse Franconico*. Da replicate	*esse Franconico*; da replicate
526	(a)	*Diod. Cass.*	*Dion. Cass.*